

Giuseppe Garibaldi

L'ESTREMO LEVANTE LIGURE E L'AREA APUANA



Ambiente, popolazione, economia
dei comuni rivieraschi tra Moneglia e Montignoso
e delle valli del Vara e del Magra

— IMPERIA 2008 —



L'estremo Levante ligure e l'area apuana

Della stessa serie:

GIUSEPPE GARIBALDI, *Tra Centa e Roia,
Ambiente, popolazione, economia
di vallate e comuni
dell'estremo Ponente ligure*
Imperia, 2004

GIUSEPPE GARIBALDI, *Tra Leira e Centa,
Ambiente, popolazione, economia
dei comuni tra Voltri e Albenga,
in Riviera e Oltregiogo*
Imperia, 2006

GIUSEPPE GARIBALDI

L'ESTREMO LEVANTE LIGURE E L'AREA APUANA

Ambiente, popolazione, economia
dei comuni rivieraschi tra Moneglia e Montignoso
e delle valli del Vara e del Magra

IMPERIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA
SEZIONE LIGURIA - SEZIONE PROVINCIALE IMPERIA-SANREMO

2008

*La carta in copertina è una riduzione a scala 1:600.000 circa
di parte della Carta Generale d'Italia a scala 1:500.000 del T.C.I., edizione 1950.*

© Giuseppe Garibaldi 2007

*La riproduzione di piccole parti di testo e dati
è consentita citando la fonte*

INTRODUZIONE

L'accoglienza positiva fatta ai due libri "Tra Centa e Roia" (2004) e "Tra Lèira e Centa" (2006), che descrivono il Ponente ligure, ha provocato in me – vista la richiesta di parecchi amici – il desiderio di cimentarmi pure con territori che amo ma non conoscevo come avrei voluto, cioè quelli a est di Genova. E così, ecco qui un nuovo volume, dedicato all'estremo Levante ligure, ma allargato al litorale apuano e alla Lunigiana toscana, aree tutte che – come ho scoperto occupandomene – hanno a mio parere una sostanziale unità¹.

I lettori dei due libri precedenti troveranno qui gli stessi caratteri, nella suddivisione degli argomenti e nell'organizzazione delle singole voci, che ormai conoscono. Riguardo alle statistiche, sempre inserite nel testo e non in tabelle separate, ho fatto uso per motivi di omogeneità dei dati Istat, che però a sei-sette anni dalle rilevazioni cominciano a perdere in freschezza, per cui sono ricorso in tutti i casi in cui è stato possibile e ritenuto utile a valori più recenti, in alcuni casi recentissimi, come quelli dell'Annuario statistico regionale e quelli contenuti nei siti Internet delle Camere di commercio della Spezia e di Massa-Carrara.

Quanto ho scritto deriva solo in piccola misura da ricerche da me fatte nell'ultimo ventennio: il lavoro è dunque quasi interamente dovuto ad uno studio del territorio e dei diversi comuni fatto in quest'ultimo anno. Ho ritenuto opportuno – nonostante mie oggettive difficoltà – percorrere di persona quasi tutta l'area tra Moneglia e Montignoso e il relativo entroterra, per osservare i territori che non conoscevo e per rivedere quelli che mi erano noti ma che avevo visitato in tempi lontani: mi auguro di essere riuscito a darne un'immagine chiara, anche se spesso temo che siano carenti e/o erranee certe informazioni storiche.

La carta d'insieme, riprodotta alle pagine 81-84, fa parte della notissima Carta automobilistica a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano,² mentre la restante cartografia a colori è tratta dalla Carta topografica regionale a scala 1:50.000,³

- 1 L'inserimento nel testo della descrizione della provincia di Massa-Carrara era dovuto inizialmente al fatto che essa fa parte della Sezione Liguria dell'A.I.I.G. e che era giusto, comunque, parlarne.
- 2 Desidero qui ringraziare vivamente il Touring per l'autorizzazione a riprodurre gli "spezzoni" inseriti nel volume (l'autorizzazione è in data 5 settembre 2007, rif. gl/05/07), utili per dare uno sguardo generale all'area tra Sestri Levante e il litorale apuano e all'interno fino allo spartiacque appenninico. Per esigenze di spazio, si è dovuto procedere ad una modesta riduzione, per cui la scala è in effetti di 1:225.000; preciso per il lettore che un cm di lunghezza sulla carta corrisponde a 2,25 km reali.
- 3 Cioè, misurando una distanza, un km reale risulta lungo sulla carta 2 cm; misurando una superficie, un km² risulta un quadrato avente il lato di 2 cm (e sulla carta, per facilitare even-

che la Regione Liguria ha finito di pubblicare nel 1992: pur non essendo più stata aggiornata, è un'opera accurata e l'utilizzo dello sfumo dà una sufficiente plasticità alla rappresentazione. Per facilitarne la lettura, sul segnalibro è riportata la legenda, che di massima vale anche per le carte in nero. La cartografia in nero è tratta in modesta misura dalla Carta tecnica regionale a scala 1:10.000⁴ (aggiornata al 1998-99) e più frequentemente dalla Carta tecnica regionale a scala 1:25.000 (aggiornata in genere al 1994-95). Per il territorio toscano, si è utilizzato sia cartografia recente dell'IGM sia numerosi spezzoni della "Carta tecnica regionale" a scala 1:10.000, l'unica prodotta dalla Regione Toscana. Per i centri maggiori si è ritenuto opportuno fare il confronto tra la cartografia più recente e la vecchia carta topografica IGM⁵, che risale all'inizio del Novecento: è stato un ottimo mezzo per valutare l'evoluzione di parecchie aree abitate.

Le fotografie in bianco e nero e a colori portano sempre – nelle referenze in fondo al volume – l'indicazione dell'autore, ma per la maggior parte si tratta di foto eseguite da me nel corso del 2007. Le stampe e le foto storiche riprodotte sono tratte da testi diversi, tutti risalenti all'Ottocento o ai primi decenni del Novecento: nelle referenze sono riportate le rispettive provenienze.

Anche per questo volume ho avuto la collaborazione di parecchie persone: a chi ha dato un'occhiata a parte del manoscritto (evitandomi così qualche inesattezza di troppo), a chi mi ha fornito notizie altrimenti non reperibili o mi ha consentito di riprodurre immagini, desidero esprimere qui la mia viva gratitudine; va peraltro notato che aiuti spontanei (a volte preziosi) sono venuti più da gente comune che da parte di enti pubblici e associazioni, che in estate (quando io lavoro) evidentemente tendono ad andare in letargo.

Cipressa, casa *A gaivola*, autunno 2007

tuali misure, vi è la quadrettatura chilometrica, ottenuta con leggere linee di colore azzurro). Poiché molto spesso nel testo si parla di ettari (per le coltivazioni), il lettore ricordi che 1 km² comprende 100 ettari (ha), perciò sulla carta al 50.000 1 ettaro ha le dimensioni di 2 x 2 mm (ossia 4 mm²).

- 4 Qui una lunghezza reale di 1 km è rappresentata sulla carta da un segmento di 10 cm e la superficie di 1 km² sarà dunque 100 cm² (cioè cm 10 x 10). Nella carta a scala 1:25.000 la lunghezza reale di 1 km è rappresentata da un segmento di 4 cm (e 1 km² reale ha una superficie disegnata di 4x4, cioè 16 cm²).

Gli spezzoni di cartografia riprodotti nel volume sono stati messi a disposizione dalla Regione Liguria, Settore Sistemi Informativi e Telematici, con autorizzazione n. 162/07 del 30 agosto 2007.

- 5 Gli spezzoni riprodotti nel testo, dai tipi dell'Istituto Geografico Militare, sono stati pubblicati con autorizzazione dello stesso I.G.M.I. n. 6345 in data 14 settembre 2007.

I dati sulla popolazione dei comuni riferiti al Seicento e riportati, quando possibile, sommando gli abitanti dei singoli centri che attualmente del comune fanno parte, sono quelli del censimento del 1607 (e sono tratti dal “Manoscritto 218” citato in bibliografia) per le località facenti parte della Repubblica di Genova; per tutte le altre località i dati riportati (per il Cinquecento e il Settecento) derivano dal “Dizionario” di Emanuele Repetti (esso pure citato in extenso nella bibliografia).

Quando nel testo si parla di giovani (e loro percentuale sul totale dei residenti), e così pure quando si accenna agli anziani, si intende, rispettivamente, coloro che hanno **meno di 15 anni** e coloro che ne hanno **più di 65**. Su tali dati è costruito l'**indice di vecchiaia**, che si ottiene dividendo il numero (o la percentuale) degli anziani per il numero (o la percentuale) dei giovani, e moltiplicando per 100 quanto ottenuto. In teoria, un valore equilibrato sarebbe 100 (indice che si ottiene quando ci sono tanti giovani quanto anziani), ma la media è più che doppia nella provincia della Spezia (245) e doppia in quella di Massa-Carrara (202,6).

Nella descrizione, le località di un comune costituenti attualmente un “**centro abitato**” sono scritte in neretto corsivo, quelle costituenti un “**nucleo**” solo in corsivo.

La disponibilità di tutti dati del censimento della popolazione del 2001 mi ha permesso di rendere più evidenti i confronti tra le situazioni degli ultimi decenni, anche per quanto riguarda la **popolazione attiva**. Quando si parla di **popolazione “potenzialmente attiva”** si fa riferimento alle persone con età compresa tra i 15 e i 65 anni, cioè “in età di lavoro”. Poiché in Liguria e Toscana il tasso di scolarità superiore e universitaria è elevato, se ne dovrebbero escludere almeno i giovani tra 15 e 20 anni, ma si è ritenuto meglio non modificare i parametri in uso. Il rapporto percentuale tra attivi occupati e residenti a volte, per brevità, è indicato come rapporto attivi/residenti, il che non sarebbe concettualmente esatto, ma nel testo è sempre chiarito che si parla di “attivi che lavorano” e non disoccupati; per il 1981, peraltro, i disoccupati non sono disaggregabili dall’insieme della popolazione attiva.

I dati statistici relativi alle strutture ricettive di Moneglia e dei comuni della provincia della Spezia sono tratti dal sito regionale www.turismoinliguria.it, quelli riguardanti località della provincia di Massa-Carrara dal sito www.ap-massacarrara.it.

I dati dei censimenti provengono ovviamente da pubblicazioni dell’Istat o da “visite” al suo sito Internet www.istat.it. Utili anche le visite ai siti delle Province: www.provincia.sp.it e portale.provincia.ms.it e a quelli delle Camere di

Commercio: www.sp.camcom.it e www.ms.camcom.it.

Occorre precisare che parecchi dati statistici, pur provenienti da fonti ufficiali, sono stati usati con cautela dato che la loro attendibilità appariva incerta, e spesso si sono interrogati tecnici e funzionari prima di accettare quelli che potevano apparire meno verosimili o di procedere a correzioni. In ogni caso, si è cercato di verificare i dati anche con confronti incrociati e con controlli personali; questo non esclude gli errori, ma solo li diminuisce.

La sigla **s.a.u.** (o **S.A.U.**), che talora non è svolta, significa “superficie agricola utilizzata”; la superficie espressa in **ettari** a volte è indicata con il simbolo **ha**.

Le abbreviazioni sono rare e di solito dovrebbero essere comprensibili (come **m.** per ‘monte’, **t.** o **torr.** per ‘torrente’).

I CARATTERI DEL TERRITORIO

Non si può negare che la parte più orientale della Liguria e la provincia di Massa-Carrara, pur essendo comprese in due regioni diverse, formino – per motivi geografici, ma in parte anche storici – un’area piuttosto omogenea.

Geograficamente, si tratta di un territorio che sostanzialmente va dallo spartiacque appenninico fino al mar Ligure ed è delimitato ad est dalla bastionata calcarea delle Apuane, e che in una superficie complessiva di 2.039 km² comprende limitate aree di pianura (la piana di Luni, corrispondente al tratto terminale del corso del fiume Magra), molte di collina e ancor più di montagna⁶.

In questo volume, che segue i primi due dedicati al Ponente ligure, si cerca di descrivere l’estremo Levante (lasciando per il momento da parte Genova e la sua provincia, di cui ci si occuperà successivamente), e si è voluto considerare le due province della Spezia e di Massa-Carrara come un tutt’uno: a giudizio di chi scrive, sono infatti molto più numerosi i motivi che spingono in questo senso che non viceversa. L’area spezzina è considerata da molti dei Liguri abitanti più ad occidente come un territorio poco “ligure” (non rendendocisi conto, a volte, che il concetto di “liguricità” non è qualche cosa di ben definito, e che ogni angolo della regione ha qualcosa in comune col resto e qualcosa di originale, tutto suo), e l’area apuana a sua volta è reputata poco “toscana” sia per la posizione marginale rispetto al resto della regione, sia perché in passato ebbe la sorte d’essere in buona parte estranea al territorio del Granducato, suddivisa come fu tra staterelli locali e più ampi stati confinanti (repubblica di Genova, ducati di Parma e di Modena) o anche dipendenze imperiali⁷.

6 La provincia della Spezia ha un’estensione minore (solo 882 km²), mentre un po’ più ampio è il territorio della provincia di Massa-Carrara, che coi suoi 1.157 km² supera di qualche centinaio di ettari la superficie della provincia d’Imperia (1.155 km²). Secondo le suddivisioni ISTAT, il territorio apuo-lunense è per il 65% di montagna e solo per il 35% di collina (in cui è compresa anche la piccola area della piana di Luni), ma forte è la differenza tra le due province (La Spezia: 39% di montagna, 61% di collina; Massa-Carrara, 85% di montagna, 15% di collina). Le maggiori quote si trovano nella provincia apuana (m. Tambura m 1.889, nelle Alpi Apuane, e m. Sillara m 1.861, nell’Appennino tosco-emiliano), ma di poco inferiore è il rilievo più alto della provincia spezzina (m. Gòttero m 1.639).

7 Nel Settecento, ad esempio, solo i territori di Fivizzano e Pontremoli appartenevano al granducato di Toscana (allora sotto gli Asburgo-Lorena), ma nell’Ottocento Pontremoli passò sotto il ducato di Parma e Piacenza (dal 1847), e Fivizzano lo stesso anno entrò a far parte del ducato di Modena, a cui dal 1829 apparteneva già Massa (precedentemente ducato autonomo).

D'altra parte, all'interno della sottile striscia litoranea – tra Sestri Levante e il Cinquale (o Marina di Montignoso) – verso cui scendono brevissimi e modesti rivi (i più importanti dei quali sono i torrenti Carrione e Frigido, sfocianti rispettivamente presso le marine di Carrara e di Massa e lunghi, ciascuno, una dozzina di km), il territorio in questione è unificato dal fatto di esser costituito in massima parte dal bacino idrografico del fiume Magra, compreso ovviamente l'affluente Vara: si tratta, infatti, di 1.686,10 km², cioè di più dei quattro quinti della superficie complessiva delle due province⁸.

* * *

Vediamo ora qualche aspetto amministrativo, e per completezza partiamo dall'estremo Ponente. Mentre la **provincia d'Imperia** (denominata prima del 1923 “di Porto Maurizio”, dato che è in quell'anno che Oneglia e Porto Maurizio si unirono a formare il nuovo comune imperiese) non ha avuto dal 1861 nessuna variazione di rilievo⁹ ed ha una superficie territoriale di 1.155 km², ben diversa è la situazione delle altre province più a levante. Quella di **Savona** (oggi estesa 1.545 km²) fu creata nel 1927, staccando dalla provincia di Genova i due circondari di Savona e Albenga, che comprendevano rispettivamente 41 e 46 comuni¹⁰, due dei quali – Cogoleto e Tiglieto – nel 1933 rientrarono nell'orbita genovese.

La **provincia di Genova** – estesa sulla costa, prima del 1923, da Andora al confine toscano – è quella che ha subito più amputazioni: già prima della formazione della provincia di Savona, aveva perduto il circondario della Spezia, che formò nel 1923 la nuova provincia omonima anche con due comuni già nel circondario di Chiavari (dunque in totale 30 comuni), ma nello stesso anno le furono aggregati cinque comuni che precedentemente erano appartenuti alla provincia di Pavia;¹¹ peraltro, il distacco forse più sentito fu quello del comune

8 Ad essere proprio precisi, la superficie effettiva del bacino idrografico del Magra è di 1.708 km², ma 2,75 km² si trovano in provincia di Genova (comune di Ne) e 19,15 sono in provincia di Lucca (comune di Minucciano). Può incuriosire il fatto che una piccola porzione di questa superficie, per 7 km² circa, formi il bacino chiuso di Caresana e San Benedetto (tra la Spezia e Riccò del Golfo), le cui acque non confluiscono né nel Riccò né nel Graveglia, entrambi affluenti del Vara. E' forse il caso di precisare che il Graveglia è solo omonimo del più importante torrente che confluisce nell'Entella pochi km prima dello sfocio tra Lavagna e Chiavari.

9 Dopo la seconda guerra mondiale, il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 prevede la cessione alla Francia di circa 26,68 km², appartenenti ai comuni di Olivetta San Michele (in val Roia) e di Pigna e Rocchetta Nervina (in val Nervia). Poco dopo entrò a far parte della provincia il territorio della frazione Realdo dell'ex comune di Briga Marittima, smembrato a seguito del trattato di pace; il territorio rimasto all'Italia, diviso tra Piemonte e Liguria per motivi geografici, andò a costituire in Piemonte il nuovo comune di Briga alta (CN), mentre Realdo per contiguità territoriale fu aggregato al comune di Triora (IM).

10 I comuni della provincia di Savona, ridottisi nel 1933 a 87, sono attualmente 69, dato che molte entità amministrative minuscole sono confluite prima della seconda guerra mondiale in altre contigue, e solo poche di esse hanno poi riavuto l'autonomia dopo la guerra.

11 Si tratta di Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Rondanina e Rovegno, nell'alta val Trébbia (per una superficie complessiva di 101,83 km²).

di Capraia Isola, trasferito nel 1925 alla provincia di Livorno¹²; la sua superficie è passata dai 4.112 km² del 1922 ai 1.834 odierni, con una diminuzione del 55,4%.

La **provincia della Spezia**, al momento della sua creazione, fu costituita dai 28 comuni del precedente “circondario”,¹³ a cui vennero aggiunti i due comuni di Maissana e Varese Ligure, staccati dal circondario di Chiàvari, e i due comuni di Càlice al Cornoviglio e di Rocchetta di Vara, staccati dalla provincia di Massa-Carrara. Il territorio odierno (882 km²) consta dunque della somma tra i 68,34 km² dei due comuni ex massesi e dei circa 814 km² già appartenuti a Genova.

Ancor più complessa è la formazione della **provincia di Massa e Carrara** (questo il nome originario), creata provvisoriamente nel novembre 1859 con i territori degli ex ducati di Parma e Modena situati sul versante marittimo dell'Appennino e assegnata alla Toscana, una circoscrizione artificiale, come già scriveva lo Strafforello nella sua «Geografia dell'Italia», inizialmente costituita dall'area costiera ai piedi delle Apuane, dalla Lunigiana e da gran parte della Garfagnana; nel 1923 – all'inizio della riorganizzazione che il governo fascista fece delle circoscrizioni amministrative – dalla provincia furono staccati 17 comuni che vennero aggregati alla provincia di Lucca (sono i comuni garfagnini, oggi ridotti a 16 per la fusione di due di essi) e altri due che, come detto sopra, furono uniti alla nuova provincia di Spezia: le sono così rimasti solo 17 comuni¹⁴, alcuni dei quali, peraltro, di notevoli dimensioni territoriali, se si pensa che

12 Molto più a lungo durò (fino agli anni 60 del Novecento) la giurisdizione ecclesiastica genovese sull'isola, i cui terreni sono in gran parte di proprietà di Genovesi, per cui a Genova rimane tuttora la Conservatoria dei registri immobiliari di Capraia.

13 Il circondario era fino al 1927 una circoscrizione amministrativa in cui si suddividevano le province. All'interno dei circondari esistevano poi i “mandamenti”. I limiti di competenza dei tribunali sono tuttora legati a queste antiche circoscrizioni, che la Costituzione considera un ulteriore e facoltativo decentramento delle province.

La città della Spezia fino al 1930 non aveva, almeno ufficialmente, l'articolo; nei documenti troviamo perciò il nome “Spezia” a riguardo sia del circondario e poi della provincia, sia della città. Poiché il decreto reale che modificò parzialmente il nome (dicendo che “Spezia” si sarebbe da allora chiamata “La Spezia”) non precisò che l'articolo doveva essere declinato e la burocrazia in genere non è particolarmente perspicace, tuttora le persone non liguri (ma purtroppo, e spesso, anche liguri) dicono “a La Spezia” (invece del corretto “alla Spezia”), “di La Spezia” (invece della forma “della Spezia”) e così via, facendo giustamente innervosire (non infuriare, perché in fondo non ne vale la pena) gli Spezzini. Sull'argomento è fondamentale il lavoro di P.E. FAGGIONI, “La Spezia” e “Spezia”: il toponimo negli scritti storico-letterari e in cartografia, in «Atti» Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini [d'ora in avanti ALSGC], vol 70°, 2000, pp. 13-49. Interessante pure l'articolo di G. PISTARINO, *Polemiche su due toponimi: la Spezia e l'Aulla*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xvi (1960), pp. 93-108.

14 Inizialmente i comuni erano 22, ma 5 furono successivamente soppressi: Albiano Magra (soppresso nel 1870, il cui territorio fu diviso tra Aulla e Podenzana), Gröppoli (1860, annesso a Mulazzo), Terrarossa (1869, diviso tra Licciana e Tresana), Treschietto (1860, annesso a Bagnone), Varano (1860, annesso a Licciana). Sul territorio della provincia apuana si veda: G. STRAFFORELLO, *La Patria. Geografia dell'Italia. Province di Massa e Carrara – Lucca – Pisa – Livorno*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1896, pp. 272 (cfr. a pag. 1 e *passim*). In argomento è interessante un articolo di

– pur avendo una superficie quasi identica a quella della provincia d'Imperia – conta solo un quarto dei comuni di quella. Un ultimo tocco: la provincia fu chiamata “di Apuania” nel periodo 1938-46, allorché anche i tre comuni di Massa, Carrara e Montignoso furono unificati e “battezzati” con lo stesso nome.¹⁵

* * *

Ma vediamo ora quali sono i limiti del territorio delle due province, iniziando dall'area montana, che segue in buona misura l'andamento della catena appenninica. A levante del passo del Bocco m 956 (lungo la strada tra Chiàvari e Bedònia), il confine amministrativo della Liguria – che prima seguiva lo spartiacque ligure-padano – si sposta a nord di esso per breve tratto, lasciando alla nostra regione il territorio delle *Giaiette* (o Ghiaiette), che ha una superficie di circa 3-4 km² e costituisce un'«isola amministrativa» del comune di Borzonasca.¹⁶ Subito ad est (tra la costa di Malanotte e il m. Prato Pinello) corre il limite

M. GIULIANI, *La “Lunigiana parmense” ed i rivolgimenti del '59*, «Studi Lunigianesi», xi, 1981, pp. 179 sgg.

- 15 Più o meno altrettanto complessa la suddivisione ecclesiastica cattolica nell'intero territorio, di cui per il Ponente savonese si parla nel 2° volume di questa serie (G. GARIBALDI, *Tra Leira e Centa*, nota 264 a p. 235). Infatti, è semplice la suddivisione nella provincia d'Imperia (in cui opera la diocesi di Ventimiglia-Sanremo, dal confine di Stato fino al rio di San Lorenzo, e quella di Albenga-Imperia ad est di questo corso d'acqua), più complessa quella nel Genovesato (di cui si parlerà in seguito, e nel quale modifiche sono state anche dovute alla creazione, alla fine dell'Ottocento, della diocesi di Chiàvari).

Ad est del territorio della provincia di Genova la situazione appare oggi piuttosto lineare: infatti, tutto il territorio spezzino fa oggi parte della “diocesi della Spezia-Sarzana-Brugnato”, essendosi fuse tra loro nel 1820 le due antiche diocesi di Luni-Sarzana e di Brugnato (ed essendo stata trasferita Luni tra le “sedi titolari”), mentre il territorio della provincia di Massa-Carrara era diviso fino a un ventennio fa tra la diocesi di Pontremoli (con giurisdizione sulle parrocchie di 8 comuni) e quella di Massa (da cui dipendevano le parrocchie degli altri 9 comuni); le due circoscrizioni religiose nel 1988 sono state unificate e da allora il vescovo ha il titolo di Massa-Carrara-Pontremoli. Nonostante che nel 1992 le parrocchie dei 16 comuni della Garfagnana (fino ad allora rimaste sotto la giurisdizione di Massa) siano passate all'archidiocesi di Lucca, il numero delle parrocchie della diocesi apuana è di gran lunga superiore a quello dei comuni, dato che molti di essi contano un elevato numero di centri abitati, ciascuno formante circoscrizione parrocchiale a sé, e inoltre in alcuni centri di maggior consistenza demografica le parrocchie sono più d'una: in totale, dunque, le parrocchie sono 246, mentre quelle della diocesi spezzina sono 186.

Molto interessante è pure l'organizzazione delle circoscrizioni giudiziarie, che è ancora diversa: in primo luogo l'intera provincia di Massa-Carrara dipende dalla Corte d'Appello di Genova, inoltre la giurisdizione del Tribunale di Massa è limitata ai soli tre comuni di Massa, Carrara e Montignoso, mentre l'intera Lunigiana dipende dal Tribunale della Spezia, come avviene per quasi tutti i comuni della provincia spezzina (esclusi solo Carro, Maissana e Varese Ligure, dipendenti invece dal Tribunale di Chiàvari).

Un'ultima curiosità, questa di tipo pratico, riguarda l'organizzazione territoriale della rete telefonica fissa. Il distretto della Spezia (prefisso 0187) comprende tutto il territorio provinciale e quasi l'intera Lunigiana toscana; appartengono al distretto di Massa (0585) solo i comuni di Massa, Carrara, Montignoso, Fosdinovo e – in Lunigiana – Càsola in Lunigiana e Fivizzano.

- 16 Si tratta della costiera nord di monte Zatta (in gran parte ricoperta da una bella faggeta d'alto fusto), che scende fino al corso del rio Tàrola, affluente del Taro. In corrispondenza della

amministrativo tra le province di Genova e della Spezia, che segue dapprima le “creste” del Coppello e del Chiappozzo, poi diverge dallo spartiacque tra Graveglia e Vara (dando a Genova qualche centinaio di ettari dell’alta valle del Vara, a N e a SE del passo del Biscia), quindi riprende lo spartiacque lungo la linea di cresta m. Verruga - m. Capra - passo di Arena, toccando un altro passo del Bocco (valico a circa 850 m di quota lungo la rotabile secondaria Bargone-Maissana, e noto anche come passo di Bargone). Da qui segue ancora una linea di cresta (che passa per m. Zenone - m. Alpe - m. Bastia - m. Groppi - m. San Nicolao) separante il bacino del Vara da quello del Petronio. L’ultimo tratto del confine interprovinciale segue la linea di cresta verso ponente fino al m. Salto del Cavallo, per poi scendere verso il mare a ponente di Dèiva Marina con un tracciato quanto mai irregolare, ma noi preferiamo comprendere nel territorio descritto in questo volume anche il comune di Moneglia, che appartiene alla provincia di Genova.

Ritornando sullo spartiacque ligure-padano, da dove siamo partiti poc’anzi, vogliamo ora seguirne il tracciato verso levante per una rapida descrizione del limite esterno dell’area apuo-lunense. Il confine con l’Emilia-Romagna, a dire il vero, non lo segue esattamente, almeno nel primo tratto (dalla costa del Polano scende infatti al Taro, di cui segue il corso per una dozzina di km, poi si attesta su un suo piccolo affluente, il rio di Peloso, e ritrova lo spartiacque in corrispondenza del m. Zuccone m 1.423), dando alla Liguria circa 10-12 km² del versante padano in un’area alquanto depressa dell’Appennino ligure orientale, che solo ad est del passo Chiapparino supera i 1.000 metri d’altitudine. Qui, ai fitti boschi che coprono i pendii del versante nord si contrappone il terrazzamento ad uso agricolo del versante a solatio, nell’area di Càsseggo e Scurtabò, due frazioni geografiche del comune di Varese Ligure, che contavano negli scorsi decenni numerosi piccoli centri, nuclei e case sparse, con un insediamento veramente fitto tenuto conto dell’altimetria.¹⁷

Si prosegue in direzione del passo di Centocroci m 1.055 (sull’antico confine

località abitata di Giaiette m 921 prevalgono i pascoli. Il m. Zatta, che culmina a 1.405 m, costituisce un importante nodo idrografico perché dai suoi fianchi nascono il Vara, il Graveglia (affluente dell’Entella) e un ramo sorgentizio del Taro (le cui sorgenti principali sono nei pressi del vicino m. Penna). Il versante sud mostra gli strati di arenaria “a reggipoggio”, per cui è scosceso e privo di copertura boschiva.

Le *isole amministrative*, cioè territori facenti parte di un comune ma territorialmente non contigui ad esso, sono appena due nella provincia di Genova, l’altra essendo quella di Santa Brilla in comune di Mocònesi. Secondo informazioni attinte presso il comune di Borzonasca, Giaiette non sarebbe proprio esattamente un’isola amministrativa, in quanto collegata al territorio comunale da una striscia di terreno larga poche decine di m.

- 17 Gl’insediamenti dal fondovalle (quota 550/600 m) risalgono i pendii fino a quasi 800 m di quota (con alcuni nuclei abitati) e con diverse case sparse raggiungono quasi lo spartiacque (qui sui 900-930 m). Il tipo di organizzazione del territorio, caratterizzata dall’uso in comune dei pascoli e dei boschi e dalla coltivazione familiare dei cereali, in grave decadenza dal dopoguerra, è presentato in un piccolo museo dell’attività contadina creato a Càsseggo. Dopo le forti migrazioni degli ultimi decenni, l’economia odierna ha un punto di forza nell’allevamento, mentre una certa importanza ha pure il turismo.

tra la repubblica di Genova e il ducato di Parma, come ricorda un cippo del 1823), per il quale transita l'importante carrozzabile tra Varese Ligure e Borgotaro, che ha sostituito in età moderna l'antico percorso di passo Scassella m 1.102, fondamentale via mulattiera medievale tra l'alta valle del Vara e la valle del Taro. Oltre il valico lo spartiacque dirige decisamente a sud-est e poi a sud; un'estesa faggeta ricopre gran parte del crinale, dal passo del Lupo al m. Gòttero, bella montagna dai fianchi boscosi, che costituisce la cima più elevata della provincia della Spezia (1.639 m). Subito ad est si trova la Foce dei Tre Confini, valico a m 1.408, già punto d'incontro tra il ducato di Parma, il granducato di Toscana e la repubblica di Genova, ora tra le province della Spezia, Parma e Massa-Carrara. Tra il Gòttero e il passo del Cerreto, il limite amministrativo tra le province di Parma e Massa-Carrara, cioè tra Emilia-Romagna e Toscana, segue con una certa precisione lo spartiacque appenninico, per oltre 70 km,¹⁸ disegnando un ampio arco al centro del quale scorre il Magra, le cui sorgenti sono sul lato sud del passo della Cisa m 1.039 ma che in realtà deriva da una dozzina di ruscelli confluenti nei pressi di Pontremoli a formare il corso d'acqua¹⁹.

* * *

Questa invece l'area marittima. La costa tra Sestri Levante e la Versilia presenta caratteri diversi, e nella morfologia litoranea si può contrapporre il tratto più occidentale a quello che si trova ad est della foce del Magra: se quest'ultimo ha l'aspetto tipico dei litorali toscani (con coste "depòsite", caratterizzate da ampie spiagge sabbiose), l'altro presenta invece le coste alte e frastagliate tipiche del litorale ligure, in cui l'abrasione marina e la maggiore o minore resistenza delle rocce all'azione demolitrice del mare sono gli elementi basilari dell'assetto attuale, derivante solo in piccola misura dagli apporti alluvionali dei corsi d'acqua. Anzi, in questa parte del litorale ligure sono quasi assenti le vere e proprie "marine" (come quelle del Ponente e quelle dell'area tra Chiavari e Cavi di Lavagna), dato che l'incombere dei rilievi da cui scendono brevissimi corsi d'acqua ha permesso solo che si formassero quelle piccole rientranze note come *ciasse* o *ciazze*²⁰, utili solo per tirarvi a secco le barche.

18 Tra il passo dei due Santi (presso la località di sport invernali di Zum Zeri) e il passo della Cisa il confine, in alcuni punti leggermente spostato sul versante padano, "regala" alla Lunigiana circa 6-7 km².

19 Considerata la piovosità della Lunigiana, dove si raggiungono in montagna i 3.000 mm annui di precipitazioni, il fiume Magra non rispetta il proprio nome (che è d'origine pre-romana, ma viene interpretato come il greco *μακρός* [*macròs*] o il latino *macer*, nel senso di 'corso d'acqua lungo e sottile'), visto che, nonostante la modesta lunghezza, poco più di 60 km, risulta essere tra i primi 20 fiumi italiani per portata.

20 Il termine, che va pronunciato con la *s* dolce (sonora) di 'rosa' (o, con tono più forte, come la *z* sonora di 'zero'), deriva dal latino medievale *plagia* (che a sua volta pare provenga dall'aggettivo greco *πλάγιος* [*plàgios*] = 'obliquo'), nel duplice significato di 'spiaggia' o 'lido del mare' (che in latino classico si dice *litus*) e di 'piaggia', 'falda di monte'. Non va confuso con il termine che indica la 'piazza' (lat. *platea*, dial. *ciassa*, ma pronunciata con la *s* di 'sale').



La punta Manara, che s'avanza in mare per oltre un km, protegge da ponente la spiaggia di Riva, frazione di Sestri Levante.

La nostra descrizione inizia da **Sestri Levante**, località in cui sfocia un modesto corso d'acqua, il Gròmolò. Anche se lungo solo una decina di km, il suo andamento pressoché perpendicolare alla costa (salvo nell'ultimo tratto) ne può fare un limite tra la parte occidentale e quella orientale della Riviera di Levante²¹; Sestri, poi, costituisce da un lato la più orientale delle importanti stazioni turistiche del Tigullio e del Chiavarese, dall'altro apre la porta verso lo Spezzino. E' da Sestri, infatti, che inizia il tratto montano della Via Aurelia, che abbandonata la costa sale fino ai 610 m del passo del Bracco e raggiunge la Spezia con un percorso interno lungo circa 60 km; è pure da Sestri che ha inizio la strada per l'alta valle del Vara, che raggiunge Varese Ligure e, superato lo spartiacque ligure-padano al passo di Centocroci, scende in Emilia lungo la valle del Taro.

Il litorale sestrese è diviso in due parti dalla cosiddetta "isola", in realtà una penisola lunga circa 650 m, ormai saldata alla terraferma da oltre 5 secoli. Ad ovest, la bella spiaggia sabbiosa è stata formata in buona parte dal materiale alluvionale portato dal Gròmolò, ma anche dall'Entella: da modesto bassofondo, divenuto poi istmo sabbioso largo circa 200 m, ha consentito il formarsi a nord di una piccola baia, definita dal favolista Andersen "la baia delle favole", e a sud un'altra insenatura più piccola, oggi adibita a porticciolo turistico e sulla quale prospetta il borgo antico. Subito dopo il litorale dirige verso sud-est, fino a raggiungere la punta Manara, che protegge dalla traversia di ponente la baia di Riva Trigoso. Il promontorio è molto caratteristico per le pareti precipiti su entrambi i lati (quello di ponente è detto "costa del Castello", dal nome del monte che lo sovrasta da 240 m di altezza).

21 Oltre Sestri i caratteri della costa ligure sono molto omogenei, ed anche il litorale di Moneglia – come già accennato – si può considerare insieme a quello più orientale, così come il territorio comunale nel suo complesso.



*La costa a ponente di Dèiva,
caratterizzata
da pronunciate sporgenze*



*La collina a levante
di Bonassola*

Il torrente Petrònio, che sfocia qui formando una piccola piana alluvionale, divide l'abitato di Riva in due parti (Riva Ponente, a carattere residenziale, e Riva Levante, prevalentemente industriale, per la presenza di un importante cantiere navale appartenente al gruppo Fincantieri).

Da Riva inizia un percorso stradale quasi tutto in galleria (che utilizza la vecchia sede ferroviaria ad un solo binario, ed è regolato a senso unico alternato per mezzo di impianto semaforico), che raggiunge Moneglia, località altrimenti accessibile con una strada che si stacca dalla Via Aurelia a quota m 323. Se il tratto costiero tra Riva e Moneglia si presenta tutto alto e roccioso (e alle spalle



La costa ad est di Lévantio

il rilievo è in gran parte ricoperto dalla macchia), la baia di **Moneglia** – molto simile per aspetto, dimensioni e orientamento a quella di Riva – presenta una sottile striscia sabbiosa (dovuta ai modesti apporti alluvionali di alcuni piccoli rivi, uno dei quali si chiama Bisagno) che fa di questo centro, il più a levante della provincia di Genova, una stazione balneare di una certa importanza.

La costa prosegue diretta a sud-est, sempre alta e, superata la punta Rospo, raggiunge presto la foce del torrente Dèiva (o Castagnola), sulla cui sponda destra si allunga il borgo di **Dèiva Marina**, raggiungibile da Moneglia seguendo un altro tratto di ferrovia dismessa se non si vuol percorrere uno dei due lunghi tronchi che si allacciano alla Via Aurelia nei pressi del passo del Bracco.²² Il litorale continua alto, con diversi tratti rocciosi nei pressi di punta Apicchi, da dove si apre la modesta baia di **Framura**, su cui si affaccia il nucleo abitato di Anzo (dove è anche la stazione ferroviaria), mentre gli abitati di Setta e Costa si trovano più in alto (rispettivamente a m 152 e m 304), sul pendio della collina, dove bosco e macchia si interrompono per fare spazio a qualche coltivazione su antichi terrazzamenti.

Inizia subito dopo un tratto di costa assai mosso, con una prima sporgenza tondeggiante (che termina al largo con la punta Monte Grosso), quindi – dopo la bella baia di **Bonassola** – un'altra sporgenza terminante nella punta Lévantio, a cui segue la baia di **Lévantio**. Delle due rientranze, la prima presenta un'imboccatura abbastanza stretta (circa 800 m tra punta della Madonna e punta Lévantio) ma la morfologia della costa a ponente non la ripara se non parzialmente dal moto ondoso provocato dal libeccio, la seconda, più aperta, è invece del tutto esposta ai venti del terzo quadrante.

22 Si tratta delle due strade provinciali che iniziano rispettivamente al km 454+600 (località Baracca, a quota 589) e 459+300 (1,3 km ad ovest della località Baracchino, m 544) della Via Aurelia. La seconda passa nei pressi del casello autostradale di Dèiva, dal quale il paese si raggiunge in circa 9 km.

Oltre Lévanto si ha un altro tratto di costa alta, quasi precipite, che termina a sud nella caratteristica punta Mesco, una vera barriera alta quasi 500 m che delimita ad ovest il territorio delle **Cinque Terre**.

Si tratta dell'ultimo lembo di costa prima del golfo della Spezia: lungo circa 23 km dal Mesco alla punta San Pietro di Portovénere (ma, propriamente, le Cinque Terre terminano alla punta di Monestérolì, cioè dopo 17 km), è uno dei tratti più celebri delle coste italiane, e giustamente la zona (compreso il tratto marino antistante) – già sottoposta a vincoli ambientali da parte della Regione Liguria – è divenuta dal 1999 un parco nazionale. Le coste quasi dappertutto alte (sono, come è ben noto, delle coste di sommersione) lasciano spazio ad alcune spiaggette, la maggiore delle quali è quella di Fegina, il quartiere più recente di **Monterosso**, mentre una più modesta è proprio davanti al vecchio abitato, dove sfocia il piccolo rio Buranco; dopo l'abitato di **Vernazza**, in posizione scenografica alla foce del breve rio Vernazzola, dove mancano le spiagge, vi è poi quella, invero minuscola, di Gùvano (a margine di un breve conoide fluviale) e quella – stretta e lunga, tutta ciottolosa – ad est della stazione ferroviaria di



La costa alta nelle Cinque Terre: la borgata di Monestérolì, a cui si scende dall'alto mediante una lunga scalinata

Corniglia (che è nota come “lo spiaggione”), per chiudere con la spiaggetta di Fòssola a sud-est di **Riomaggiore**.

Superato lo stretto passaggio (circa 100 m) delimitato a sud-est dall'isola Palmària, si accede alla baia di **Portovénere**, una delle tante rientranze della costa, tuttora bellissima nonostante le tante trasformazioni dovute ad esigenze militari, che si affaccia al golfo della Spezia. Le due isole, la Palmària e il Tino (a sud del quale si alza fino a 17 m dalla superficie marina lo scoglio del Tinetto), sono la prosecuzione della dorsale m. Parodi - punta di Coreglia - m. Castellana, che delimita



La costa alta delle Cinque Terre, in cui si aprono poche modeste spiagge, come questa davanti al centro storico di Monterosso

a sud-ovest il golfo. Questo ha un'imboccatura ampia 9 km (tra l'isola del Tino e punta Corvo) e si interna verso nord-ovest per circa 11, delimitato a levante (o, meglio, a nord-est) da una piccola dorsale parallela al basso corso del fiume Magra ed elevantesi oltre i 350 metri ma nella quale alcuni avvallamenti hanno sempre facilitato i rapporti tra Golfo e val di Magra (soglia di "Buonviaggio" m 115, Termo della Spezia m 44 – dove passano la ferrovia e la Via Aurelia –, Romito m 90 circa). Un po' meno agevoli i rapporti con l'area a nord-ovest, dato che l'accesso alla valle del Riccò (affluente di destra del Vara) richiede il superamento del valico della Foce²³ a m 240 (ma ora la Via Aurelia nel suo percorso interno fino a Sestri Levante lo sottopassa in galleria).

L'estrema articolazione della linea di costa crea, all'interno del golfo spezzino, numerose rientranze e sporgenze, quasi tutte più o meno modificate nell'ul-

23 Il termine "foce" in diverse aree dell'Italia centrale viene utilizzato con il significato di 'valico' o 'passo'; anche nell'area spezzina esiste il termine dialettale (corrispondente al ligure centro-occidentale *'fuxe'*, localmente *'föse'*, con la pronuncia dolce della *s*, come nella parola 'rosa') che ha anche il significato di 'valico montano'. Nel caso del valico a nord-ovest della Spezia, il termine ha acquistato valore di nome proprio. Tra le varie "foci", nell'area spezzina-apuana possiamo ricordare la **Foce di Giovo** m 1.500 (a ovest del m. Pisanino, dove il nome è tautologico, dato che anche 'giovo' o 'giogo' significa la stessa cosa: si pensi al Giogo dello Stelvio; d'altronde anche il ponentino "colle del Giovo" presso Sassello è una ripetizione, visto il significato del ligure "colle" o meglio "coll[ia]"), la **Foce dei Tre Confini** m 1.406 (subito ad est del m. Gòttero, ai confini tra Emilia, Lunigiana e Liguria, in antico tra stati di Parma, Toscana e Genova), la **Foce di Vaggi** m 584 (in territorio di Framura). Sull'uso del termine si veda G. REDOANO COPPEDE', *L'uso anomalo del termine "foce" nella Liguria orientale e nella Toscana occidentale tra il Medioevo e l'Età contemporanea*, Genova, Bozzi, 1987, pp. 100.



*Il promontorio di Portovenere (che chiude ad ovest il golfo spezzino)
continua idealmente nelle isole Palmaria e del Tino*



*Il golfo della Spezia (la cui parte più interna è protetta da una lunga diga foranea)
visto dalla pieve di Marinasco*

timo secolo e mezzo dall'intervento dell'uomo. Se a chi lamenta l'eccesso di vincoli militari che ha riguardato tante parti del golfo si può ribattere che questi vincoli hanno evitato in molti casi interventi ben più pesanti da parte della speculazione edilizia, oggi che le esigenze di difesa sono ben diverse da quelle del passato (quando **la Spezia** era la principale piazzaforte marittima d'Italia) si possono trovare soluzioni adeguate per il riuso del territorio, sia mantenendo in essere (magari attenuandone l'impatto visivo) quelle trasformazioni che hanno tuttora importanza economica sia studiando come risistemare e adibire a usi

compatibili con l'ambiente le aree dismesse. Nell'ansa delle Grazie il cantiere navale non crea un particolare impatto, così pure l'impianto per la rigassificazione del gas naturale sito nell'ansa di Panigaglia; sul lato opposto del golfo, la costa è ormai tutta trasformata sino al Muggiano (con impianti portuali, stabilimenti, cantieri), ma il litorale di **Lérics** è fortunatamente quasi immune da interventi "pesanti".²⁴

Proprio sul lato orientale, oltrepassata la diga foranea (che difende la parte più interna del golfo), la costa si fa splendida: prima la "baia blu" (tra le punte Santa Teresa e Galera), poi la baia di San Terenzo (entrambe dotate di belle spiaggette), quindi la baia di Lérics chiusa dalla punta Maralunga, poi ancora cinque minuscole anse a cui si accede, via terra, seguendo la strada provinciale n. 26, di Tellaro. Segue un tratto di costa caratterizzato da un pendio ripidissimo che dal mare sale fino a circa 200 m di quota, al di sopra del quale la morfologia si fa più dolce, consentendo lo sviluppo di diversi piccoli insediamenti (il maggiore è quello delle Figarole) e di coltivazioni terrazzate lungo la provinciale n. 28, Lérics-Montemarcello. Dopo punta Corvo si raggiunge a punta Bianca il sito più meridionale, isole escluse, della Riviera di Levante (44° 02' 09", 86 Nord).²⁵

La costa fa ora una piccola rientranza verso Nord, raggiungendo dopo meno di 2 km l'ampia foce del Magra, fiume dall'enorme bacino imbrifero, 1.708 km² (due volte e mezzo la superficie del bacino del Roia), ma dal corso piuttosto breve (solo 62 km; ma dalle sorgenti del Vara al mare ce ne sono più di 70). Presso la foce, a Bocca di Magra sul lato ovest si contrappone Fiumaretta sulla sponda est, ma entrambi i centri fanno parte del comune di **Ameglia**. Più ad est inizia il litorale sabbioso di Marinella (località appartenente al comune di **Sarzana**),²⁶ quindi oltrepassato il confine regionale si entra in Toscana. Il litorale apuano, lungo circa 13 km, arriva fino al Cinquale, località oltre la quale ha inizio il territorio della provincia di Lucca; si tratta di un'area costiera con caratteri assai diversi da quelli liguri e molto simili a quelli della contigua Versilia: anche se alle spalle, a neanche una decina di km, incombe la breve catena delle Alpi Apuane, il litorale (che è il risultato dell'apporto alluvionale del Magra) si presenta basso e la spiaggia sabbiosa è assai ampia e a dolce declivio. L'intervento umano – con la costruzione del porto artificiale di Marina di **Carrara** – si

24 Non è comunque questo il luogo per approfondire l'argomento, ma va detto che le trasformazioni dovute alle passate attività militari e quelle legate alla funzione portuale non sono più gravi che in altre parti della nostra regione.

25 Considerando anche le isole, la latitudine minima dell'isolotto del Tinetto è di 44° 01' 32", 55 Nord. Il punto più meridionale della regione Liguria si trova nella Riviera di Ponente, a Bordighera, nei pressi del capo Sant'Ampelio (43° 46' 35", 51 di latitudine Nord). La differenza rispetto al Tinetto è comunque minima, inferiore a 15' d'arco (corrispondenti ad una distanza lungo un meridiano di soli 27,69 km). Proseguendo lungo il litorale apuano, il limite costiero meridionale della provincia di Massa-Carrara ha la latitudine di 43° 58' 25" Nord. Per pura curiosità, ricordiamo che alla stessa latitudine, sul litorale adriatico, si trova Misano (tra Riccione e Cattolica); alla stessa latitudine di Bordighera si trova invece Marotta (la spiaggia più meridionale della provincia di Pesaro e Urbino).

26 I comuni di Castelnovo Magra e di Ortonovo, posti ad est di Sarzana, non hanno accesso diretto al mare.

fa sentire per circa 3 km a sud-est del bacino portuale: la costruzione della diga di sopraflutto, spingendo al largo i materiali portati al mare dal Magra, vi ha infatti provocato un arretramento di qualche centinaio di metri della linea di costa e la situazione torna quasi normale solo in corrispondenza di Marina di **Massa**, località in aderenza alla quale si trova la Marina dei Ronchi e, dopo appena un chilometro, la Marina di **Montignoso**²⁷, nota come “*il Cinquale*”. Immediatamente dopo, senza che si avvertano differenze di sorta, si è già in Lucchesia: il primo centro, Vittoria Apuana, da tempo è ormai divenuto un quartiere di Forte dei Marmi, cittadina che dopo Viareggio è il più importante centro balneare della Versilia.

Lungo il litorale tra Sestri Levante e il Cinquale, che ha una lunghezza di circa 115 km, sfocia solo un corso d'acqua importante, il già citato Magra; gli altri sono solo dei brevi torrenti, dato che alle spalle della costa corre fin oltre la Spezia una modesta catena montuosa, parallela a quella appenninica e ad essa raccordata da un costolone montuoso che dal passo del Bocco m 956 per i monti Zatta, Chiappozzo, Porcile, Roccagrande, Zenone, Alpe, Groppi scende fino al passo del Bracco.²⁸ Questa “catena costiera” iniziante dal Bracco (che è a soli 5 km dal mare di Framura) prosegue verso sud-est tenendosi sui 7-800 metri di altitudine, avvicinandosi ulteriormente al mare (m. Capri m 786, sopra Manarola), quindi – deviando verso nord-est – ciruisce il territorio spezzino proseguendo fino a Montemarcello. Anche oltre la foce del Magra, la regione apuana è delimitata all'interno da un rilievo, che dal m. Grosso poco a sud di Aulla, per il m. Càrbolo, la Pizza m 951, il m. Sagro m 1.749, il m. Pisanino m 1.945, il m. Tambura m 1.889, il m. Altissimo m 1.589, il m. Folgorito m 911, scende fin quasi al mare, formando una specie di ampio semicerchio: si tratta della linea spartiacque tra l'immediato litorale del mar Ligure e l'area interna, drenata dal Serchio, che sfocia nello stesso mare, ma circa 10 km a sud di Viareggio.²⁹

27 Le moderne attività economiche (tra cui, fondamentale, il turismo balneare) hanno spinto i tre comuni apuani – e i due maggiori in particolare – ad allungare il loro tessuto urbano verso il litorale. Gli insediamenti originari, come si dirà più avanti, erano sorti in piano, ma all'interno, come del resto avviene nella contigua Versilia. Gli unici esempi analoghi nel Ponente ligure sono quelli di Andora (nel Savonese) e di Taggia, Vallecrosia e Camposso (in provincia d'Imperia).

28 Questo allineamento di rilievi – su cui corre il confine amministrativo tra le province di Genova e la Spezia – lascia a ponente le vallecole dei diversi rivi che scendono al mare tra Sestri e Chiavari, mentre a levante si estende l'ampia area drenata dal Vara.

29 Non sarà male ricordare che il litorale della Toscana, normalmente definito “tirrenico”, è bagnato da detto mare solo fino alla linea Piombino – isola d'Elba – capo Corso, a nord della quale vi è il mar Ligure. Da anni è invalsa l'abitudine di considerare il mar Ligure delimitato da una linea immaginaria che dal golfo della Spezia raggiunge il capo Corso, ma, se è vero che una partizione razionale del Mediterraneo occidentale non è facile, va detto che l'unico limite di tipo fisico tra il bacino ligure e il resto del Mediterraneo è proprio quello sud-orientale, congiungente appunto il capo Corso col promontorio di Piombino (pressapoco lungo il parallelo di 43° Nord), che taglia nel punto più stretto e meno profondo il canale dividente la piattaforma dell'arcipelago Toscano dalla piattaforma della Corsica. A sud di tale

I COMUNI RIVIERASCHI

Moneglia

Ultimo comune della provincia di Genova, procedendo verso est, per ragioni geografiche Moneglia ci pare più legata ai centri dello Spezzino, per cui riteniamo preferibile darne qui la descrizione.

A levante di Sestri e Riva Trigoso, ci sono 6-7 km di costa alta e dirupata, priva del tutto di insediamenti, prima di giungervi in un ipotetico percorso in barca. Il nome dell'abitato continua la locuzione latina "*Ad munilia*", con riferimento probabile ad antiche costruzioni militari, e una località con tale nome è citata nella "*Tabula Peutingeriana*", sorta di carta stradale schematica del periodo tardo imperiale, ma di quel tempo ben poco si sa (nel 1924 furono però trovate delle tombe romane, nel corso di lavori per il raddoppio ferroviario).

Nel periodo medioevale, la prima citazione di Moneglia ("*in loco Monilia*") si trova in un atto di donazione dell'anno 1033; il piccolo borgo appartenne prima ai conti di Lavagna, passando alla metà del XII° secolo alla repubblica di Genova, che intorno al 1130 costruì ad est dell'abitato il castello di Villafranca, mentre pare risalga al 1173 il castello di Monleone, edificato a ponente, che già risultava diruto nella seconda metà del Settecento.

L'appartenenza alla Repubblica della comunità monegliese è ricordata da una lapide di marmo risalente al 1290, murata sul fianco destro della chiesa parrocchiale (che è un edificio settecentesco costruito sull'area dell'antica pieve del XII° secolo): vi si ricorda la partecipazione alla battaglia della Meloria (del 1284), conclusasi con la sconfitta dei Pisani, e alcune maglie della catena che chiudeva il porto di Pisa, murate a lato, furono allora trofeo di vittoria.

linea, i fondali si fanno subito notevoli, fino a raggiungere i -3.500/3.600 m nel mar Tirreno meridionale. Dal lato opposto, cioè ad ovest del sistema insulare corso-sardo, i fondali scendono pure rapidamente se lungo la linea Nizza-Capo Corso (circa 70 mg a sud-sud-ovest di Genova) già si toccano i -2.600 m, ma il piano abissale sardo-balearico raggiunge "solo" i -2.890 m. Fa specie che, nel silenzio dei geografi e degli oceanografi, proprio recentemente su "*Lo Scarpone*" (notiziario mensile del CAI, luglio 2006) si siano espressi sui limiti del mar Ligure un socio di Genova-Bolzaneto (favorevole all'interpretazione "larga", sopra riportata, l'unica che si appoggi alla morfologia) e il presidente generale del CAI (di idee esattamente opposte, ma non per motivazioni geografiche, come si desume da quanto affermava). Non sarà inopportuno citare qui il fatto che per la Marina militare sembra che il mar Ligure non esista neppure, se la Spezia – il cui golfo si vorrà ammettere che s'affacci al mar Ligure – è da sempre la sede del "Dipartimento marittimo dell'alto Tirreno" (ad evitare imprecisioni bastava completare così: "Dipartimento marittimo del mar Ligure e dell'alto Tirreno").



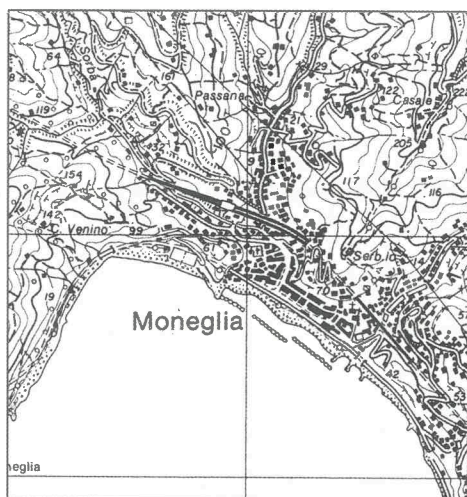
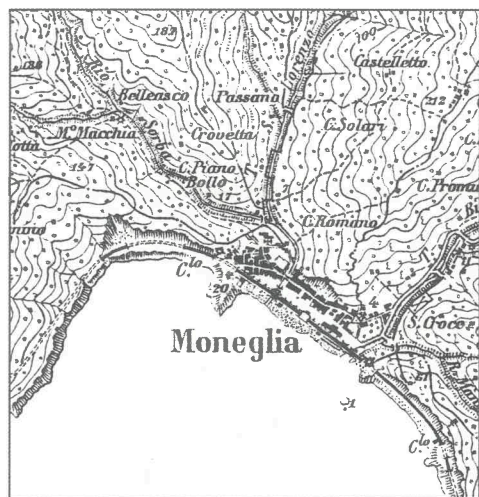
L'abitato e la spiaggia di Moneglia visti dal piccolo borgo di Lemeglio

Nelle lotte tra guelfi e ghibellini, per un certo periodo tutto il Levante, tra Sestri e il Magra, fu occupato dal signore di Lucca Castruccio Castracani (ghibellino), ma dal 1339 con Simon Boccanegra ritornò sotto il controllo genovese. Anche nel borgo i contrasti tra i due partiti provocarono scontri: nel 1397 Moneglia fu saccheggiata e incendiata e le case dei guelfi distrutte; nel 1425, mentre Genova era controllata dai Visconti, l'ex doge Giuliano da Campofregoso con la sua flotta la occupò per diversi anni. Più tardi, le truppe di Francesco Sforza la saccheggiarono.

L'organizzazione della comunità – salvo i momenti critici, come quelli citati – era fondata su un podestà (rappresentante della Repubblica), che vi esercitava anche la giustizia civile e penale, salvo la giurisdizione di Lévento per pene più gravi e di Génova stessa per le pene capitali. Dalla podesteria di Moneglia dipendevano le ville e castelli di Lemeglio, Deiva, Mèzzema Agnora, Littorno, Scaro, Stozio, Comeglio, Camposoprano, Camposottano, San Saturnino, Tessi, Borghetto, Bracco, Casale, Vallecaldà, San Lorenzo e Crova.

Nella prima metà del Cinquecento, la popolazione del borgo era di circa 400 fuochi³⁰, secondo i dati del vescovo Giustiniani³⁰, che assegnava altri 185 fuochi alle “ville” dipendenti: si trattava dunque di circa 2.600 abitanti, tra cui si contava quello che, allora bambino, sarebbe stato il massimo figlio di Moneglia, il

30 Il testo del Giustiniani riporta i dati demografici dei diversi centri della Liguria verso il 1535 (l'opera fu pubblicata nel 1537), ma solo per nuclei familiari o “fuochi”, che come già detto nei precedenti volumi si ritengono – per il Cinque-Seicento – costituiti da 4-5 persone. E' evidente che si tratta di dati abbastanza imprecisi, anche perché spesso il numero dei fuochi viene indicato in cifra tonda. Per maggiori informazioni si veda: D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157 (*passim*).



Le due tavolette al 25.000 (a sinistra, quella dell'IGM [95 IV S.O., Moneglia], risalente al 1904, a destra quella della Regione [232.3 – Sestri Levante], aggiornata al 1995) documentano l'evoluzione dell'abitato di Moneglia nel corso del XX° secolo: si nota lo spostamento della ferrovia (la cui antica sede è oggi utilizzata come strada), lo sviluppo degli insediamenti nelle vallette dei rii San Lorenzo e Bisagno, mentre appare solo parzialmente visibile la collina a levante (coi nuclei di Morteo e Lemeglio, oggi ricchi di case e ville unifamiliari).

pittore Luca Cambiaso, nato nel 1527 in una casa del borgo vecchio, nei pressi della chiesa. Intanto, con la legge di riforma del patriziato del 1528, parecchie famiglie monegliesi entravano in alcuni dei 28 “alberghi” (grandi famiglie, di cui 5 di parte popolare) in cui era stata concentrata la popolazione che per merito, nascita o ricchezza era considerata degna di responsabilità di governo: tra essi i Monelia, i Bocchini, i Bollo.

Nel 1549, dietro richiesta al Senato, i Monegliesi ottennero, di fronte al pericolo delle incursioni dei Barbareschi (di cui si è ampiamente parlato per il Ponente) che si costruisse una torre nei pressi della fortezza di Villafranca, torre in seguito danneggiata a più riprese ma recentemente restaurata dal Comune. Certo, la seconda metà del XVI° secolo non fu delle più felici, se al censimento del 1607 gli abitanti del borgo erano scesi a 296 fuochi (485 in tutta la comunità, con in complesso 2.363 abitanti).

Il Seicento e il Settecento furono secoli con alti e bassi nella vita dei centri costieri: nel 1746, al tempo dell'occupazione austriaca di Genova, Moneglia ospitava soldati spagnoli, a cui subentrarono due anni dopo i Francesi. Tra gli avvenimenti locali, il crollo della navata centrale della chiesa (1725), che provocò 21 morti, e poco altro; tra le nuove costruzioni, il rifacimento in stile barocco del vecchio oratorio di Santa Croce (sotto lo stesso titolo della vicina parrocchiale), dove restauri recenti hanno rivelato successivi strati di affreschi.

La fine della repubblica aristocratica, nel 1797, portava al breve e convulso periodo napoleonico, prima con l'istituzione della Repubblica Ligure, poi con l'annessione alla Francia; Moneglia con le frazioni di Lemeglio e San Saturnino

costituì il settimo cantone della quinta giurisdizione del Gròmol e Vara. Come a tutti gli altri capoluoghi cantonali a Moneglia fu assegnato un giudice di pace.

Nel 1803 Moneglia entrò a far parte del cantone di Sestri Levante che fu aggregato alla giurisdizione dell'Entella e, allorché Napoleone divenne imperatore dei Francesi, entrò a far parte del dipartimento degli Appennini, le fu dato un *maire* coadiuvato da un consiglio comunale, furono considerevolmente aumentate le tasse e venne istituita la coscrizione obbligatoria che portò molti Monegliesi a perdere la vita sui campi di battaglia di tutta Europa. La "restaurazione" portò anche nel Levante un cambiamento sgradito, cioè l'aggregazione dell'antica Repubblica al regno di Sardegna.

Nel periodo successivo al 1860 si costruì la ferrovia Genova-la Spezia, con un percorso vicinissimo al mare ma quasi tutto in galleria, e nel 1924 entrò in funzione un percorso nuovo a doppio binario. Il paese, che era mal collegato dal punto di vista viario (dato che la Via Aurelia ad est di Sestri abbandona la costa), si accontentò della stazione e, dopo il raddoppio ferroviario, il vecchio tracciato fu adattato per il traffico su gomma, sia pure parzialmente a senso unico alternato a causa della ristrettezza della sede che corre nelle ex gallerie ferroviarie. Questo dà a Moneglia un aspetto meno caotico dei centri più occidentali della Riviera, attraversati dall'intasata Via Aurelia, ma ciò non significa che in estate di turisti ce ne siano pochi. Va detto infatti che, se gli alberghi non sono moltissimi (13 esercizi, per 658 posti letto, prevalentemente nella categoria 3 stelle, più 141 posti letto in 3 residenze turistico-alberghiere), è elevato il numero delle residenze secondarie, che dall'inizio degli Anni 60 ad oggi sono passate da circa 200 ad oltre 2.000.³¹

La popolazione del comune, in lieve diminuzione dall'inizio dell'Ottocento (2.059 abitanti nel 1805, 1.964 nel 1838), dai 1.873 abitanti del 1861 salì gradualmente fino ai 2.768 abitanti del 1921, per poi oscillare intorno a questo valore nei decenni successivi: il massimo si ebbe al censimento del 1981 (con 2.813 residenti) e attualmente la popolazione, dopo essere scesa di circa 140 unità nel 1991, è risalita, raggiungendo a fine 2006 le 2.800 unità.

Per rendersi conto dell'evoluzione sia demografica sia economica dell'ultimo quarantennio, è opportuno confrontare i censimenti del 1961, 1981 e 2001. Nel 1961, gli occupati erano equamente distribuiti nei tre settori (368, 403, 347), nel 1981 si manifestò il "crollo" del primario (solo 93 addetti, 9,5%) e cominciava a crescere il terziario (504 addetti, 51,7%), nel 2001 gli occupati nel settore primario scendono a 26 (2,8%),³² pure gli occupati nelle industrie scendono a 243 (26%) e gli occupati nelle varie tipologie di servizi salgono a 665 (71,2%).

31 Sono presenti attualmente anche 3 agriturismi, 8 B&B, 5 campeggi, 8 stabilimenti balneari e circa 20 tra ristoranti e pizzerie. Prima della seconda guerra mondiale, Moneglia aveva alberghi per circa 160 posti letto, ma nel 1951 questi erano scesi a 70 circa. Lo sviluppo è quindi tutto successivo al 1960.

32 Al censimento agricolo dell'anno precedente i "conduttori di aziende agricole" erano 153 (con 109 giornate lavorate durante l'anno). D'altronde, se i seminativi sono solo 5 ha, sono presenti colture legnose per 172 ha (13% vigneti, 85,5% oliveti) e altri 5 ha di pascoli (si alleva un centinaio tra pecore e capre).

Poiché la popolazione residente nel quarantennio non è variata (sempre rimanendo sulle 2.700-2.800 unità), ne deriva un peggioramento del rapporto attivi/residenti, che nel 2001 è sceso al 33,9%, e poiché questo parametro è strettamente legato all'invecchiamento della popolazione si può controllare il rapporto giovani/anziani, che dà infatti un valore di 2,84, a cui corrisponde un indice di vecchiaia di 284,4 (oltre 40 punti in più del valore medio della provincia di Genova). Volendo un po' giocare sulle parole, diciamo che un tale indice non è un buon indizio.

Dèiva Marina



Dèiva: alquanto discosta dal mare, la parrocchiale di Sant'Antonio (col sagrato ricoperto da un bellissimo acciottolato) e la vicina torre medievale sono il cuore del paese

Il territorio comunale di Dèiva³³ (questo il nome fino al 1949, allorché, senza altro probabile motivo che quello di render nota a tutti la prossimità al mare del capoluogo, si aggiunse lo specificativo) si estende per soli 500 m lungo il litorale (tra i territori di Moneglia e di Framura) ma risale all'interno, comprendendo buona parte della valle del torr. Castàgnola (l'abitato omonimo fa però

³³ Sull'origine del toponimo Deiva, Giulia Petracco Sicardi dice non potersi escludere che derivi da base ignota, appartenente alla lingua ligure (se no, potrebbe richiamare un tema indoeuropeo **dewo-* 'dio'). Il toponimo esiste anche nei comuni di Sassello e Mioglia (SV), dove è attribuito ad un'estesa foresta.

parte del comune di Framura), per una superficie complessiva di 14,16 km².

La bella spiaggia che si allunga alla foce del torrente appartiene per la parte orientale a Framura, il cui territorio inizia proprio ad est del piccolo corso d'acqua. Della bassa valle a Dèiva spetta solo una piccola porzione del versante destro (in un punto ampia solo 300 m circa), mentre più all'interno le valli del Mèzzema e del Piazza appartengono interamente a Dèiva, che raggiunge a nord – tra il m. Salto del Cavallo e il San Nicolao – lo spartiacque con la val Petronio (il corso d'acqua che – passando per Castiglione Chiavarese e Casarza – sfocia nel golfo di Riva) e solo per brevissimo tratto il dislivello che delimita la val di Vara. Dunque, a dispetto dello specificativo, un comune più interno che marino, anche se tutte le sue acque scendono (prima o poi) al mar Ligure. L'odierno abitato, oltre una breve facciata sul mare (contraddistinta da edifici alti e abbastanza sgraziati, ma lo spazio è così poco ...), si allunga verso l'interno, come già detto in sponda destra, con un abitato nastriforme di aspetto gradevole, sopra il quale è una bella lecceta ma anche pinete (alcune delle quali danneggiate di recente dal fuoco); bello il nucleo intorno alla parrocchiale di Sant'Antonio, con vicino un'antica torre, nucleo che si può considerare il vero centro di Dèiva. Sulla spiaggia, invece, cioè “alla marina”, vi erano nel Sette-Ottocento solo poche modeste costruzioni con funzioni di magazzino, come risulta dalla cartografia del Vinzoni.

Ignorata dal Bracelli (che nella sua *Descriptio orae ligusticae* salta da Framura a Moneglia), Dèiva è citata negli Annali del vescovo Giustiniani, che nel 1530 circa le assegnava 100 fuochi (dunque, circa 450 abitanti), ma comprendendo le località abitate di quello che è oggi il territorio comunale, perché il piccolo centro di Deiva non arrivava in realtà a 100 abitanti. Al censimento del 1607, la popolazione risultava diminuita a 358 unità (raggruppate in 80 fuochi). Una comunità modesta, quindi, con un limitato accesso al mare, e un territorio interno, vallivo, collinare e montano (la massima quota del territorio comunale è 847 m, la vetta del m. San Nicolao), in cui sono presenti da secoli dei piccoli insediamenti (come Mèzzema, Piazza, Passano e Caraschi). **Mèzzema** m 199 (109 abitanti nel 2001) è citata già nel 774, in un documento di donazione dell'abate di San Marziano di Tortona, segno che gli insediamenti più antichi sorsero in collina, mentre Dèiva, più vicina alla costa, sembrerebbe nata posteriormente, in funzione del commercio marittimo; ma le località oggi deivesi di Piazza e Passano³⁴ appartenevano in passato alla comunità di Framura, mentre Dèiva e Mèzzema dipendevano dalla podesteria di Moneglia e tutte facevano parte della repubblica di Genova ed erano soggette pure al vescovo di quella città (come ci informano già documenti del XII° secolo); in ogni caso i contrasti territoriali con Framura continuarono nel Settecento e anche dopo, visto che dai dati del censimento del 1961 risultavano a quella data esistere ancora contestazioni.

La popolazione diminuì a inizio Ottocento (fino al 1822) poi crebbe: nel 1838 si raggiunsero i 1.276 abitanti, di cui 733 a Deiva, dove a valle del vecchio

34 **Piazza** m 185 ha attualmente 167 abitanti, *Passano* è il nucleo abitato posto più in alto, a m 298, ma conta solo 119 abitanti. Un importante insediamento di fondovalle è quello di *Cà Mirò*, che ha 216 abitanti che vivono lungo la sponda destra del torrente.

borgo si era ormai affiancato il sobborgo della marina, in cui erano state costruite le prime abitazioni. Nel 1861 la popolazione fu di 1.158 unità e valori molto simili si ebbero a tutti i censimenti successivi fino al 1911, segno che il saldo attivo del movimento naturale veniva annullato dall'emigrazione. Un forte salto (1.696 residenti, incremento annuo +40%) si ebbe nel 1921 (forse anche per l'afflusso di operai adibiti ai lavori di raddoppio ferroviario) e dopo un periodo di stazionarietà (con un calo solo nel 1951) la popolazione è leggermente diminuita dopo il 1981 (allorché i residenti erano 1.588), arrivando ai 1.463 abitanti del 2001. Da un rapido confronto tra i dati dei censimenti del 1961, 1981 e 2001, si può notare che l'attività agricola è sempre stata di minima importanza (già nel 1961 ci lavorava solo il 12,8% degli occupati),³⁵ il peso dell'industria è leggermente diminuito (gli attivi sono scesi di qualche decina di unità, percentualmente del 5-6%), gli addetti al terziario, già al 54,2% nel '61, sono saliti in quarant'anni al 71,1%, con significative variazioni all'interno del settore, che comprendeva molti occupati nei trasporti (marina mercantile e ferrovie) e oggi soprattutto nel commercio e nell'attività alberghiera. Dato che le strutture alberghiere e commerciali nel territorio comunale non sono molte (10 alberghi per 328 posti letto), si può pensare che un certo numero di Deivesi lavori a Sestri Levante e a Lavagna.³⁶

Già da qualche decennio il rapporto tra occupati e popolazione residente è piuttosto basso (intorno al 33%), sintomo di invecchiamento della popolazione, per cui è bene controllare quanti anziani vivono a Deiva per ogni giovane sotto i 15 anni di età: il rapporto tra i 141 ragazzi e i 415 anziani (ultrasessantacinquenni) ci dà un indice di vecchiaia di 294,3, indubbiamente elevato anche se non ancora eccessivamente preoccupante.

Framura

Framura è uno di quei toponimi comunali "fantasma" così numerosi in provincia di Savona:³⁷ al nome del comune non corrisponde infatti nessun centro abitato di questo nome, e l'origine della parola fa riferimento a *infra* e *murula* (=fra le mura), ma dell'opera muraria (forse una fortificazione o un porto, se-

35 La modesta agricoltura locale per decenni è stata in mano alle donne, ai ragazzi e agli anziani perché buona parte degli uomini era per molti mesi lontana da casa, lavorando sulle navi. Oggi, se escludiamo i ragazzi, è ancora in buona parte affidata, come si può arguire dallo scarso numero di attivi, alle stesse categorie di persone. Sulla popolazione e l'economia deivese, si veda: G. BOLLO, *Deiva e Deiva Marina*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xx (1964), pp. 151-160.

36 Al censimento del 2001, 261 persone hanno dichiarato di spostarsi quotidianamente, per lavoro o studio, fuori del territorio comunale, valore abbastanza elevato se si considera che gli occupati sono in tutto 481. Per quanto riguarda le strutture alberghiere, Deiva, che nel 1931 contava solo 7 letti in una pensioncina, nel 1951 era arrivata a 35 posti letto alberghieri, quando Sestri Levante ne contava 20 volte di più (circa 660) e Lavagna con Cavi ne aveva 780.

37 Si veda la nota 151 a p. 138 del 2° vol. di questa serie, dal titolo "*Tra Lèira e Centa*". Vi sono citati nove casi analoghi a quello di Framura.



Castàgnola, uno dei centri abitati del comune di Framura, si trova in collina a quasi 300 m di altitudine

condo la glottologa G. Petracco Sicardi) manca qualsiasi notizia storica, a meno che non si voglia prendere in considerazione la torre altomedievale di Costa, a fianco della quale fu accostata forse nell'XI° secolo la chiesa monastica di San Martino.³⁸

Il territorio comunale, però, nei suoi 18,93 km² che dal mare superano i rilievi della "catena costiera" per raggiungere la val di Vara, di centri abitati ne conta parecchi: **Anzo** e **Setta** (distanti circa un km, ma censiti come un unico agglomerato all'ultimo censimento), **Costa** e **Castàgnola** e anche *Ravecca* e *Ca' di Lazzino*.³⁹

Nel periodo medievale Framura passò dalla dominazione della famiglia Da Passano, che lasciò a testimonianza alcune fortificazioni (ma fu anche prolifica, se i Passano e i Da Passano che vivono oggi nel comune sono il 40% dei

38 La chiesa di *Sancto Martino de Muris* risulta soggetta a Genova nel 1143, mentre la pieve di Framura (come pure quella di Moneglia), già compresa *in comitatu Lunensi* (cioè nella contea di Luni, considerando la qualifica di vescovi-conti dei titolari di tale diocesi), risulta staccata da Luni (e verosimilmente passata a Genova) dal 1148. D'altronde, Mèzzema e Passano (oggi in comune di Deiva, ma allora dipendenti dalla pieve di Framura) risultano inserite *in comitatu Januensi* in un documento del 1153.

39 L'unico abitato che non c'è è *Roma*, che figura sia nella tavoletta IGM sia nella carta regionale al 50.000: il topònimo, del tutto inesistente, è posto in corrispondenza dell'abitato di Setta (non riportato dall'IGM e trascritto in altra posizione dalla carta regionale). E' da notare che i rilevatori dell'ISTAT negli ultimi decenni hanno ora aggiunto ora tolto centri e nuclei, rendendo difficile un raffronto diacronico sulla loro evoluzione demografica.

Al censimento del 2001, il centro **Anzo-Setta** contava 189 abitanti, **Castàgnola**, a 287 m di altitudine, ne aveva 135, **Costa**, quasi alla stessa quota, 289 m, ma in posizione diversissima, allungata su una costiera alta sul mare, ne contava 116. Dei nuclei abitati, il più importante demograficamente è *Ca' di Lazzino*, a m 233, che ha 87 residenti.



*Anzo e Costa, altri due centri abitati
del territorio di Framura*

residenti), ai Fieschi conti di Lavagna (1170), quindi a Genova, che tenne il territorio sino alla fine del Settecento.

Il nome già in antico doveva far pensare a un centro murato, se il Bracelli nella sua *Descriptio orae ligusticae* del 1448 precisava che l'abitato era sicuro non per la presenza di mura, ma solo per i palazzi e le alte case e anche per l'asprezza del percorso [per raggiungerlo]; lo stesso autore ci dà in pochissime righe i dati essenziali, e cioè che abbondava allora di vino, olio e castagne e che aveva più di 700 abitanti.⁴⁰ Nel 1535, dal testo del vescovo Giustiniani, la popolazione, divisa in 412 fuochi, doveva essere sui 1.850 abitanti, ulteriormente salita al censimento del 1607, allorché i fuochi risultavano 517, di cui solo 100 nel borgo.

Il territorio, che fu in parte disboscato e dissodato al momento dell'espansione della popolazione dopo il Mille, era 5-6 secoli fa coltivato a cereali, a vite, ad olivo e anche a piante da frutta; una parte dei boschi era a castagneto. Nel Cinquecento risulta che l'unica produzione superiore al fabbisogno locale fosse il vino, mentre l'olio era sufficiente e la frutta scarsa. In seguito, a voler confrontare l'ammontare della tassa sull'olio, sembra che la produzione di esso sia

40 «Framura ... nullo muro tuta sed tantummodo palaciis et domibus altis asperitateque vie». Si veda: G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, «Atti Soc. Ligure Storia Patria», LII (1924), pp. 127-248 (in partic. a p. 245-246). Il numero di 700 abitanti per Framura potrebbe essere corretto (anche se un secolo dopo la popolazione sembrerebbe più che raddoppiata), mentre quello assegnato ad altre località costiere appare a prima vista troppo basso. Il problema che si pone è che il Bracelli, forse per desiderio di non essere ripetitivo, indica gli abitanti con termini sempre diversi, da *habitantes* ad *habitatores* a *homines* (termine che di solito indica i maschi adulti, cioè in pratica i capi-famiglia) a *cultores* (termine che significa pure 'agricoltori'). Se i termini siano usati con significati specifici non è chiaro.

diminuita in tutta l'area tra Sestri e lo Spezzino, ma l'agricoltura era comunque la principale fonte di reddito stante la scarsa importanza della pesca. Quando scrisse il Casalis, nella prima metà dell'Ottocento, la situazione era poco cambiata, visto che le attività economiche descritte erano tutte legate alla terra: boschi cedui e fieno in montagna, cereali, uve, olive, castagne e fichi. La popolazione era allora (censimento 1838) di 1.113 abitanti, "molto robusti e applicatissimi al lavoro". Qualcuno aveva studiato e faceva il giurisperito a Genova, ma i più non si erano mai mossi dal paese, le cui strade verso le località vicine ancora nell'Ottocento erano definite pessime (in particolare, quella che portava alla Baracca, da dove passava la "strada regia" la Spezia-Genova).

L'evoluzione demografica si segue con regolarità ai censimenti italiani, al primo dei quali, tenuto nel 1861, la popolazione risultava eguale, 1.119; 50 anni dopo era cresciuta di pochissimo, tenuto conto della natalità di allora, 1.236, segno che la povertà del territorio spingeva all'emigrazione (facilitata dal 1874 dall'apertura della ferrovia). Dopo una crescita a 1.383 abitanti nel 1921, è iniziata la lunga "discesa", piuttosto lenta salvo che tra 1951 e 1961, che ha portato la popolazione attuale (fine 2005) a sole 735 unità.

Poiché in comuni così modesti demograficamente anche piccole variazioni sono spesso indicative, vediamo l'evoluzione della popolazione attiva ai censimenti del 1961, 1981 e 2001. Nel 1961 gli attivi erano 349 (di cui solo 33 donne), con 56 agricoltori, 98 occupati nell'industria, 195 nel terziario (con un alto numero di occupati in ferrovia e nella marina mercantile, ben 154). Nel 1981 gli attivi erano scesi a 258, dei quali 20 occupati in agricoltura, 104 nell'industria, 134 nel terziario (solo 52 nel comparto "trasporti", visto il grosso calo dell'organico delle FS). All'ultimo censimento, con 232 attivi in tutto, è il terziario a prevalere largamente con 151 unità, mentre è calata l'industria (66 addetti) e sceso ancora il primario (15 unità). Anche i "conduttori di aziende agricole" sono pochissimi (diversamente da quel che succede altrove), appena 21, e accudiscono a 3 ettari coltivati ad ortaggi, 5 a vigna, 11 ad olivi, ma anche ad un po' d'allevamento, prevalentemente ovino-caprino (160 capi); bisogna riconoscere che qualcosa dell'antica tradizione agricolo-pastorale permane (la SAU copre in tutto 25 ettari); i boschi censiti sono appena 31 ettari, ma – guardandosi intorno – la realtà pare migliore, pur se uno sguardo più attento scopre tanti boschi in totale abbandono, con gaggie ormai infestanti, molti rampicanti che imprigionano gli alberi, rari lecci che paiono a disagio accanto a tante specie estranee. Le attività odierne sono incentrate prevalentemente sul commercio (a carattere familiare) e sul turismo, che è sempre stato limitato dalla mancanza di ampi arenili e da una certa difficoltà di accesso, superata questa dopo l'apertura dell'autostrada Genova-Livorno (casello di Deiva Marina): sono comunque presenti 6 alberghi-ristoranti (per 140 posti-letto), una pizzeria, 3 bar, 3 agriturismi e 2 B&B.

Il maggior problema di Framura è di tipo demografico: il paese sta invecchiando troppo, visto che i ragazzi sono solo 55 e gli anziani ben 259. Ne esce un indice di vecchiaia di 470,9, all'incirca doppio di quello medio provinciale, tale da porre in dubbio la vitalità della comunità locale.

Bonassola



Bonassola, sul mare, e la valletta alle spalle, ricca di insediamenti antichi e recenti, in parte ancora legati ad attività agricole

Il comune si trova sulla Riviera spezzina e contemporaneamente fa parte (come tutti gli altri comuni da Dèiva a Portovenere) di una comunità montana, cosa che non appare affatto strana se si ha presente il carattere del territorio, che dal mare raggiunge i 755 m del monte Guaitarola. In una superficie di 9,31 km² c'è dunque la costa (circa 6 km in gran parte rocciosi, salvo la bella spiaggia davanti all'abitato), la collina, dove si trovano *San Giorgio*, **Montaretto**, *Reggimonti*⁴¹ e qualche nucleo abitato minore, e le aree più elevate, che in qualche punto appaiono già montagna.

Naturalmente l'aspetto a cui di solito si guarda è – per i centri costieri – quello marino e/o marittimo, e anche il toponimo sembra legato al concetto di “bonaccia” (in dialetto *bunassa*, a cui potrebbe corrispondere un diminutivo *bunassöa*), che, riferito al buon riparo offerto alle imbarcazioni dalla piccola baia su cui il paese si affaccia, pare veramente azzeccato. Sembra, comunque, che i primi insediamenti, forse di origine longobarda, siano sorti in collina e certamente la prima chiesa di cui si abbia memoria non era sul mare ma nell'attuale località Chiesa Rotta a circa 400 m di quota: era la cappella di *San Giorgio di Reggimonti* (o *Resenguti*) dipendente dalla pieve di *Céula*.⁴²

41 **Montaretto** m 294, 107 abitanti, è l'unica località oltre il capoluogo (che ha 559 abitanti) ad essere censita dall'Istat come “centro”. I “nuclei” più importanti sono *Reggimonti* (l'insediamento a maggior quota, m 368, che conta 64 abitanti) e *Scèrnio* (a m 184, con 88 abitanti). *San Giorgio*, altro villaggio collinare, a m 276, ha solo 21 abitanti.

42 L'antica pieve di Céula si trovava nel contiguo territorio di Lévento. Dalla cappella di San Giorgio di Reggimonti derivarono poi le chiese di Santa Maria e San Giorgio di Reggimonti.



Gli abitati di Montaretto e Reggimonti, tra pinete e macchia mediterranea, con residui coltivati

Dalla coltivazione (facilitata dalla disponibilità d'acqua, fornita dai piccoli rivi che scendono dal m. Grattarola) di generi di sussistenza quali cereali e ortaggi, oltre che di olivi e vite, una parte della popolazione fu indotta a dedicarsi anche alla pesca e poi al piccolo commercio, come avvenuto in quasi tutti i centri rivieraschi. Già nel Duecento il territorio di Bonassola era passato dai Da Passano alla repubblica di Genova, che vi fece costruire un castello (di cui restano ruderi), ma non le mura, dato che il Bracelli, che scriveva a metà Quattrocento, diceva il borgo privo di difese; questo contava allora 300 abitanti e produceva vino, olio e castagne (queste ultime, evidentemente, provenivano dalle "ville" poste sulle colline alle spalle). Nel 1535, secondo i dati del vescovo Giustiniani, Bonassola contava 200 fuochi (quindi circa 900 abitanti), mentre al censimento del 1607, con gli stessi nuclei familiari di ottant'anni prima, la popolazione risultava (se non c'è errore) di 1.966 unità.⁴³ Nel corso del Cinquecento i Bonassolesi dovettero subire danni, soprattutto nelle persone, dai Barbareschi, se nel 1569 decisero di creare una specie di previdenza, mediante l'*Instrumento della Cumpagnia di Bonassolla*, per poter liberare i loro concittadini fatti prigionieri o rapiti. Intanto aveva cominciato a svilupparsi in modo rilevante l'attività marittima-armatoriale, analogamente ad altre località del Levante, che raggiunse l'apice nel primo Ottocento, rapidamente venendo meno con la crisi della navigazione a vela. Nel 1805 la popolazione era di 1.248 abitanti, ma diminuì a 974

43 In effetti, il dato lascia un poco stupiti, dato che si tratterebbe di famiglie aventi mediamente dieci componenti. Apparirebbe più logico pensare a 966 abitanti, visti anche i dati successivi. Purtroppo, sul manoscritto, conservato nell'Archivio storico del comune di Genova, che riporta la popolazione delle varie podesterie della Riviera di Levante, il dato relativo a Bonassola non viene riportato, così come quello di Lévento, il che impedisce un opportuno riscontro. (Si veda: ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA, Ms. 364 (miscellaneo), *Descrit.^{no} delli huomini che sono nei Paesi della Rep.^{ca}, fatta l'anno 1608*)

nel 1822, poi di nuovo salì a 1.022 nel 1838 e a 1.159 nel 1861 (ma i presenti erano solo 1.033).⁴⁴ L'incremento da allora è stato costante e abbastanza regolare fino al 1951, allorché furono censiti 1.608 residenti; nell'ultimo cinquantennio, quasi altrettanto regolarmente si è verificato un decremento, che ha portato la popolazione a 974 unità nel 2001 e a 937 nel 2005 (con una diminuzione complessiva vicina al 40%). Purtroppo, in questi anni è cresciuto l'invecchiamento complessivo dei Bonassolesi, e il relativo indice di vecchiaia, che era 178,3 nel 1981, è ora schizzato a 485,9 (240 punti più di quello medio provinciale).

Esaminando le variazioni nella popolazione attiva ai censimenti del 1961, 1981 e 2001, si nota in primo luogo una diminuzione nel rapporto tra occupati e residenti (già basso nel 1961, ora al 30,8%), secondariamente la quasi totale scomparsa di addetti a tempo pieno all'agricoltura/pesca (scesi dai 64 del '61 ai 5 odierni), in terzo luogo la crescita percentuale degli occupati nel terziario (ma solo quella, dato che – diminuendo la popolazione attiva nel suo complesso – gli addetti al terziario sono tuttora numericamente intorno alle 200 unità, come



Una cava di oficalce, un bel marmo con venature chiare, sulla strada Bonassola-Lévantò

quarant'anni fa), di cui un terzo lavora negli alberghi e ristoranti: l'attività turistica sembra infatti la principale,⁴⁵ con 6 alberghi (e circa 210 posti letto), 8 B&B, una decina di ristoranti e forse il più "antico" villaggio turistico della Liguria ("La

⁴⁴ Nella seconda metà dell'Ottocento, funzionavano a Bonassola piccole fabbriche di olio d'oliva e di paste alimentari. Oltre alle produzioni agricole (olio, vino, agrumi) c'era parecchio bestiame; inoltre, diverse cave di marmo e alcune concessioni minerarie (per la ricerca e l'estrazione del rame e del manganese).

⁴⁵ Non era così nei decenni scorsi, quando Bonassola disponeva solo di 26 letti alberghieri (anno 1931), poco più che raddoppiati nel 1951.

Francesca”, che è esteso su ben 15 ettari di terreno dell’omonima località e può ospitare 224 persone); a queste strutture ufficiali vanno aggiunte le numerose residenze secondarie, che sono state costruite dalla fine degli Anni 60 in poi (e che sono quasi il doppio delle abitazioni occupate da residenti). Certo, lo sviluppo turistico è ben comprensibile, sia per la bella spiaggia sia per le dolci colline alle spalle, ricoperte da boschi (con tracce di vecchi incendi) di pini, di lecci o anche a macchia e, più in alto, di castagni. Nella pineta, in vicinanza della strada, si aprono due cave di marmo, di cui una in attività.

Lévanto



Lévanto: l'abitato e l'ampia spiaggia antistante visti da ponente

Lévanto o Levànto? Lasciamo agli studiosi discutere come mai dalla pronuncia dialettale piana si sia generata ad un certo punto quella ufficiale sdrucchiola⁴⁶, e vediamo le caratteristiche fisiche del suo territorio comunale, che si estende per ben 38,14 km², una superficie notevole per un comune marittimo della Liguria, seconda solo a quella del capoluogo provinciale (che supera i 50 km²). Delimitato ad ovest dal territorio di Bonassola, a partire dal m. Guaitarola per circa 4 km verso nord-ovest confina col territorio di Framura, poi per altri 4 km

⁴⁶ Il toponimo verosimilmente deriva da “levante” (nel senso di ‘località a levante di Genova’) ed in dialetto è pronunciata “*levantu*”, ovviamente con l’accento tonico sulla *a* (qualcuno pronuncia con la *e* lunga, come se si trattasse di “*leevantu*”). La pronuncia “dotta” ha suscitato nel tempo non poche discussioni; in proposito si può leggere la nota di P.S. PASQUALI, *Lévanto e non Lévanto*, ALSGC, «Memorie», XIV (1933), I^o, p. 57 e sgg.



Montale, il centro abitato più antico del territorio di Lévanto, dove aveva sede la pieve di Céula, visto da Sant'Anna

col comune di Carròdano, poi ancora per 7 km con la comunità di Borghetto di Vara, per circa 4 km con Pignone e infine per una decina di km col territorio di Monterosso: ad un confine terrestre lungo circa 35 km ne corrisponde uno sul mare di neanche 7. Ancora un'anomalia rispetto ai comuni vicini: quasi la metà del territorio comunale (45% circa) si trova in val di Vara, cioè al di là di quella piccola "catena costiera" che separa i centri marittimi da quelli che in teoria (e in pratica) lo sono pure (visto che il Vara si immette nel Magra e sfocia nel mar Ligure), ma che sembrano quasi appartenere – complice il gran verde che permea tutta la vallata – ad aree al di là dello spartiacque ligure-padano.

Mentre le acque del versante nord sono drenate dal Malacqua, dal "canale" di Cassena e dal torr. Casale, il versante sud – che è costituito da un ampio anfiteatro di rilievi – manda le sue acque, che non sono solo piovane, ma derivano anche da numerose sorgenti che sgorgano sui 400 m di quota, a confluire nel Ghiararo, che sfocia a ponente (nord-ovest, esattamente) del centro storico levantese.

Ricco di insediamenti, di cui - oltre al capoluogo - sono considerati "centri" **Montale** (villaggio posto a 154 m di quota su una piccola dorsale, che ha 151 abitanti), **Lavaggirosso** e **Legnaro** (i due villaggi a maggior quota, rispettivamente a 281 e 220 m, che hanno 84 e 75 abitanti), il comune conta poi una dozzina di nuclei abitati, ma il territorio è contrassegnato anche da un certo numero di case sparse (in cui vivono oggi 314 persone, circa la metà che nel 1961). La vegetazione di questo versante è caratterizzata da molti coltivi (vi prevalgono le vigne e gli oliveti, oltre a qualche frutteto), ma anche da pinete e più in alto da castagneti, in un ambiente che il notevole sviluppo edilizio de-

gli ultimi anni non è riuscito a guastare se non in parte; la zona meno ricca di vegetazione arborea è quella occidentale (con rilievi spesso pelati), mentre alle spalle del borgo, oltre le modeste pinete, gli olivi si fanno numerosi. Collegato alla Via Aurelia da due strade (una che parte dalla Baracca, l'altra da Carròdano inferiore, dove è anche il casello autostradale), Lévanto – per la bella spiaggia, il buon clima e la disponibilità di servizi – ha visto infatti moltiplicarsi le residenze secondarie, che dal 20% dell'intero patrimonio edilizio locale nel 1961 sono salite ora al 40% (circa 1.500 alloggi).

«Per capire Levanto occorre risalire alle sue origini, partendo dalla profondità storica del paesaggio e ripercorrendo le varie identità che la cittadina ha assunto nei diversi periodi: dall'immagine feudale e agricolo-pastorale sulle montagne di Bardellone a quella comunale mercantile-marittima al tempo della repubblica di Genova fino alla odierna configurazione di polo dotato di notevole attrattiva turistica grazie ad un elevato valore ambientale e paesistico». Così è scritto nel sito del Comune, che fa parte della *Comunità Montana della Riviera Spezzina* e parte del cui territorio rientra inoltre nel *Parco Nazionale delle Cinque Terre*.

Ma da dove partire per la storia del borgo? Certo, come per diverse località vicine (da Bonassola ai centri delle Cinque Terre) i primi insediamenti furono collinari: l'attuale sito di Montale era la sede della pieve di *Céula* (località citata come *Cébula* verso la fine del VII° secolo,⁴⁷ compresa nel “privilegio” di papa Eugenio III° datato 1148⁴⁸ e in molti documenti successivi, tra cui uno del 1268 in cui essa è ricordata come *Montali*), e l'abitato costiero sorse dopo, le prime notizie storiche risalendo al XIII secolo. Feudo dei Malaspina e, successivamente, dei Da Passano, nei primi decenni del Duecento passò alla repubblica di Genova, che lasciò al borgo il diritto di governarsi secondo i propri statuti, ciò che permise a Lévanto di allargare le proprie attività economiche ai traffici e commerci marittimi, pur mantenendo un'agricoltura fiorente (tra le esportazioni erano vino e olio, oltre al marmo rosso locale).⁴⁹ Il Bracelli, nel 1448, ne parlava come di un florido borgo fortificato, abitato da una popolazione ricca, occupata nei commerci e nella marineria militare («*oppidum pingue et divitibus habitatoribus ad mercaturam et maris militiam aptissimis plenum*»), la cui consistenza superava le 1.200 unità («*habitatores excedunt numerum ultra mille ducentos*»). Meno di un secolo dopo, il vescovo Giustiniani non ci comunicava i dati demografici del borgo, limitandosi a dire che solo le varie “ville” dipendenti contavano 367 fuochi (quindi una popolazione sui 1.650 abitanti); il forte sviluppo

47 Il toponimo figura nella “Cosmografia” dell'Anonimo Ravennate [la migliore edizione è: J. SCHNETZ, *Itineraria Romana*, vol. II°, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Stoccarda, B.G. Teubner, 1942 (ristampa 1990)].

48 Il “privilegio” di Eugenio III° ed altri importanti documenti successivi, relativi all'antica circoscrizione diocesana di Luni, sono stati pubblicati in edizione definitiva da G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni*, parte prima, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1961, pp. 232.

49 I patti con Genova furono confermati nel 1247 e, quando Levanto passò al Banco di San Giorgio, anche da questo approvati (1515) e restarono in vigore fino al 1797; oltre agli statuti più antichi, Levanto se ne diede altri nel 1389-92.



Liberato dalla servitù della ferrovia (che passava sul mare e tagliava in due il centro storico) l'abitato di Lèvanto, come si vede dalle due carte (la prima, dell'IGM, risalente al 1904, fa parte delle due tavolette 95 IV S.E. Levanto e 95 III N.E. Monterosso; la seconda, della Regione Liguria, del 1994, è uno spezzone della tavoletta "247.1 - Levanto"). ha potuto svilupparsi verso nord, in sponda sinistra del torr. Ghiararo, e poi verso nord-est, seguendone la valle. Più limitati gli insediamenti sulle colline costiere (a ponente, già in territorio di Bonassola, e a sud-est), dove prevalgono poche costruzioni di tipo unifamiliare.



durante il Cinquecento (che in molte aree della Liguria fu un periodo “difficile”, per la presenza di tante scorrerie barbaresche e per le diverse pestilenze) è documentato dai dati del censimento del 1607, da cui risulta che il solo borgo contava 400 fuochi e 1.801 abitanti, ma l'intera comunità era formata da 964 nuclei familiari per ben 4.527 abitanti.⁵⁰

Nel 1805 la popolazione del comune era di 4.015 unità, salite a 4.596 nel 1838 e a 4.643 nel 1861 (allorché, però, i presenti censiti furono 326 in meno, evidentemente perché imbarcati o comunque temporaneamente emigrati), scese leggermente nel 1881 (4.482 residenti), poi iniziò a crescere in modo graduale, superando i 5.000 abitanti nel 1911 e i 6.000 nel 1951; toccato il massimo al censimento del 1971, con 6.599 residenti, si è poi verificato un certo decremento, che ha portato i Levantesi nel 2001 a 5.641 (senza ulteriori variazioni a fine 2005).

La crescita del tessuto urbano della cittadina è avvenuta, come sempre succede, per gradi, anche in relazione all'evoluzione delle attività economiche locali. Il nucleo più vecchio, in pendio, compreso nella zona dell'antica *Loggia* e intorno alla Via Guani, subì un primo ampliamento; quindi nel xv° secolo, con l'edificazione del borgo nuovo o “Stagno” nella piana del torrente Ghiararo, avvenne una seconda fase di espansione legata soprattutto alle rilevanti funzioni economiche e politiche assegnate a Lévento dalla repubblica di Genova: il borgo nuovo sorse sull'allineamento della Via dei Monti, collegante il borgo con la valle; tale insediamento mantiene ancora oggi il suo carattere lineare, con interessanti palazzi dei secoli xvii° e xviii° che si affacciano ai due lati di Via Garibaldi e di Via Guani, di recente ristrutturati utilizzando fondi europei.

Un altro momento di sviluppo urbano si ebbe tra la fine del xix° e l'inizio del xx° secolo con l'apertura degli attuali Corso Italia e Corso Roma.⁵¹ Fu anche creata una struttura di interesse turistico come il “Casinò”, che non poté però funzionare come casa da gioco a causa della legislazione italiana. A partire dagli Anni 50, l'abitato si è ulteriormente esteso, raggiungendo dopo circa un trentennio di crescita edilizia (non sempre ben guidata) l'attuale configurazione. Tra i più interessanti interventi di recupero del centro storico, portati avanti negli ultimi tempi, è il restauro dell'ex convento degli Agostiniani.

L'economia levantese si è ormai indirizzata in maniera predominante verso il turismo, ma il territorio comunale è ancora oggetto di rilevanti attività agricole; il confronto tra gli occupati nei diversi settori economici ai censimenti del 1961, 1981 e 2001 può darci un'idea dell'evoluzione negli ultimi decenni. Gli addetti a tempo pieno al settore agricolo sono scesi dai 453 del 1961 ai soli 35 di oggi (ma i conduttori di aziende agricole sono ben 591, sia pure con solo 78 gior-

50 E' il valore più elevato che si riscontri per tutto il Levante da Moneglia a Ortonovo, se si esclude la sola Spezia (che aveva allora, “ville” comprese, 5.459 abitanti). Subito dopo Lévento si posiziona Varese (con 4.189 abitanti) e, ancora dopo, Sarzana (con 3.808).

51 Verso fine Ottocento funzionavano a Lévento fabbriche di candele di cera (ricordiamo che nelle case l'illuminazione elettrica non esisteva ancora), piccole raffinerie d'olio, fabbriche di sapone e di paste alimentari. Si estraeva inoltre un marmo pregiato, noto come “rosso di Lévento”.

nate annue pro capite di lavoro), il che consente di mantener viva un'attività tradizionale, che integra le entrate di tante famiglie⁵² e mantiene a Lévanto una tradizione importante. Gli occupati nel settore industriale sono scesi dai 622 del 1961 agli attuali 404 (addetti paritariamente a produzioni manifatturiere e all'edilizia), gli occupati nel terziario, già numerosi nel 1961 (allorché, con 1.049 unità, sfioravano il 50% degli occupati), sono aumentati a 1.456, e costituiscono il 76,6% degli occupati, un valore elevatissimo, che ci chiarisce il livello di terziarizzazione della comunità levantese: qui i tre comparti più importanti sono quello del commercio e riparazioni (con 343 addetti), quello dell'ospitalità e ristorazione (300 addetti) e quello della pubblica amministrazione (202 addetti).

Le strutture alberghiere, che già prima della seconda guerra mondiale erano buone (circa 450 posti letto nel 1931, scesi a 300 nel 1951) sono discrete, contando 15 alberghi di varia tipologia (per circa 600 posti letto), 7 agriturismi e 10 B&B; nel comune operano poi 27 tra ristoranti e pizzerie e, sulla spiaggia, funzionano 7 stabilimenti balneari. Non bisogna dimenticare che buona parte dei turisti alloggia nelle residenze secondarie, che come detto sono circa 1.500. A conclusione del discorso, ricordiamo che il rapporto occupati/residenti non è alto (33,7%, 2 punti in meno della media provinciale) e anche il rapporto ragazzi/anziani è sfavorevole (l'indice di vecchiaia, 294,9, supera di 50 punti quello medio provinciale). La comunità di Lévanto appare dunque in regresso, almeno demograficamente.

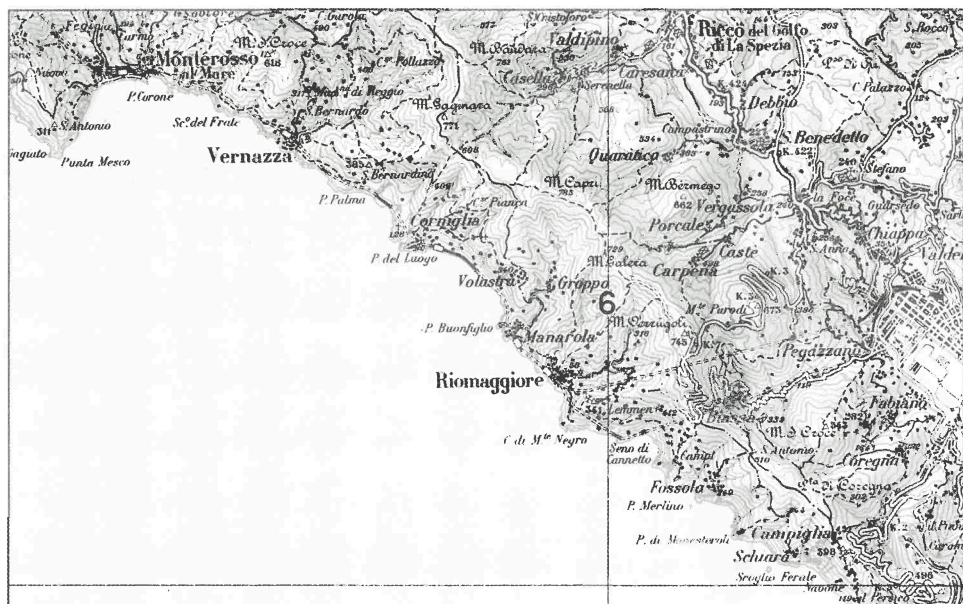
LE CINQUE TERRE

La sub-regione delle Cinque Terre è un lembo molto piccolo della Liguria, perché esteso solo per circa 30 km², ma certamente dei più conosciuti, almeno per fama. Si tratta della parte costiera dei tre comuni di Monterosso al Mare, Vernazza e Riomaggiore – nel territorio dei quali si trovano le altre due “terre”, e cioè Corniglia (appartenente a Vernazza) e Manarola (dipendente da Riomaggiore)⁵³ – oltre ad una piccola porzione del comune della Spezia, nota come i “Tramonti di Biassa”.⁵⁴

52 Con una superficie agricola utilizzata di 501 ettari (è il 5° comune della provincia spezzina), vi sono 48 ha di seminativi (ma gli orti vi hanno poca importanza), 388 ha di colture legnose (con 94 ha di vigneti, 281 di oliveti, circa 4 ha di agrumeti e 9 di altri alberi da frutta), 65 ha di prati e pascoli (con solo 200 ovino-caprini e pochissimi bovini). Per la produzione d'olio, che ha sempre visto la comunità di Lévanto tra le più tassate al tempo della Repubblica genovese, ancora oggi il comune è rinomato. Oltre a numerosi produttori privati, funziona la “Cooperativa agricoltori Vallata di Levanto” (i cui soci producono anche diversi tipi di vino); le olive locali sono della varietà “razzola”.

53 Corniglia e Manarola furono comunità autonome fino al 1806, allorché furono aggregate a Riomaggiore; Corniglia successivamente passò sotto la giurisdizione di Vernazza.

54 Si tratta di circa 3 km² (“al di là dei monti”, in quanto Biassa è sita sul versante interno della “catena costiera”), i quali si aggiungono ai 7,47 km² di Monterosso (il 66,3% del suo territorio

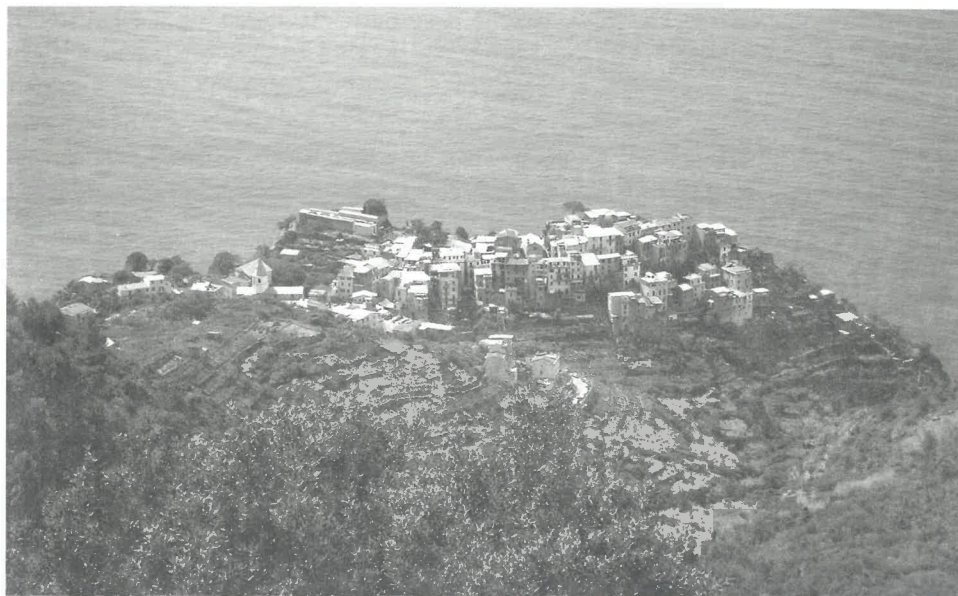


Il territorio delle Cinque Terre, tra la punta Mesco (ad ovest) e la punta di Monestérol (a sud-est) come si presentava circa cinquant'anni fa allorché non vi esistevano collegamenti stradali e la ferrovia era l'unico legame con la Spezia e le località rivierasche più a ponente.

E' un'area interamente montuosa⁵⁵ che si affaccia ad arco sul mare, con pendenze che si accentuano quanto più il crinale della breve catena che separa questo territorio dalla contigua val di Vara si avvicina al mare. L'aspra morfologia, che è stata studiata in due recenti ricerche da Remo Terranova, è legata naturalmente alle caratteristiche geologico-ambientali, nelle quali a rocce di origine magmatica variamente metamorfosate si associano argille, marne e arenarie, tra cui dominano le tipiche arenarie "macigno". Il macigno, infatti, è presente in quasi tutto il territorio, partendo da est, con la sola eccezione di una sottile striscia costiera tra Manarola e Vernazza e dell'area del promontorio del Mesco, a ponente di Monterosso, in cui sono associate rocce sedimentarie (argille e arenarie) a serpentiniti, diaspri e gabbri, che sono di origine magma-

comunale), ai 9,34 di Vernazza (il 75,9% del territorio) e ai 10,28 di Riomaggiore (l'intero territorio comunale). Le porzioni del territorio di Monterosso e di Vernazza che sono state escluse sono al di là della catena costiera che separa il litorale dalla val di Vara, fanno dunque parte di un'area con caratteristiche del tutto diverse, per quanto sia ancora compresa nel versante ligure del territorio regionale. Monterosso e Vernazza possiedono da sempre tali aree, se si pensa che già nel Cinquecento – come risulta dai dati della *Caratata riparie orientis et occidentis* del 1531 – tra i prodotti locali sono citate anche le castagne, che non potevano provenire che dai boschi ad essi appartenenti nella val di Vara.

⁵⁵ Sono in condizioni analoghe tutti gli altri comuni da Moneglia a Portovenere, e infatti quelli di essi che fanno parte della provincia della Spezia sono compresi nei confini della *Comunità montana della Riviera spezzina*, il che può apparire un controsenso solo per chi non conosce la regione.



Corniglia, abitato posto a 85 m di quota, su un terrazzo a dominio del mare, vista da est.

tica.⁵⁶ Naturalmente, al di sopra delle formazioni geologiche esistono coperture di materiali sciolti, di varia natura e di estensioni e spessori molto variabili, che l'uomo ha trasportato e sistemato in terrazzi artificiali.

All'omogeneità dell'ambiente geografico si aggiunge infatti l'aspetto del paesaggio agrario, quale si è venuto creando nell'ultimo millennio, caratterizzato dalla presenza di un terrazzamento, fatto mediante la costruzione di muri a secco, che interessa quasi l'intero territorio, innalzandosi dal livello del mare fino a quote di 4-500 m, cioè fin quasi alle massime elevazioni del rilievo.⁵⁷ La presenza dell'uomo non è forse antichissima, ma certo risale all'alto Medioevo, quando gruppi provenienti dalla val di Vara iniziarono a dissodare il terreno, fino ad allora coperto dalla macchia mediterranea, per piantarvi la vite, il cui prodotto finale era già conosciuto nel Due-Trecento non solo in Italia ma anche in aree lontane (il Bracelli, che scriveva nel Quattrocento, parlava della sua "nobiltà" e ricordava che era bevuto anche in Francia e in Inghilterra). Noto localmente col

56 Si veda: E. ABBATE, *Geologia delle Cinque Terre e dell'entroterra di Levante (Liguria orientale)*, «Memorie Società Geologica Italiana», VIII, 1969, pp. 923-1014; R. TERRANOVA, *Aspetti geomorfologici e geologici-ambientali delle Cinque Terre: rapporti con le opere umane (Liguria orientale)*, «Studi e Ricerche di Geografia», VII, 1984, pp. 39-89.

57 Sul terrazzamento in generale in territorio ligure si veda il recente contributo di M. PAPPALARDO, *Il terrazzamento antropico in Liguria. Un caso emblematico di paesaggio dismesso*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», 2002, pp. 267-306. Sul terrazzamento nelle Cinque Terre è fondamentale il lavoro di R. TERRANOVA, *Il paesaggio costiero agrario terrazzato delle Cinque Terre in Liguria*, «Studi e Ricerche di Geografia», XII, 1989, pp. 1-58, in cui sono contenute alcune fotografie spettacolari.



Il piccolo convoglio su monorotaia, che collega i vigneti con i centri abitati o le strade rotabili, ha facilitato il lavoro dei vignaioli, ma non ha rallentato l'abbandono delle coltivazioni.

Dei cinque centri, quasi sicuramente due sono più antichi (almeno a guardare alla documentazione pervenutaci) e nacquero inizialmente a qualche distanza dalla costa: il primo nucleo di Monterosso, corrispondente ai rioni “Erta” e “Burancu”, sorse sulle pendici del colle San Cristoforo (su cui erano il *castrum* e la prima parrocchiale del borgo, sostituita nel Trecento da una chiesa più vicina all’arenile); anche il nucleo più antico di Vernazza (che era il centro coi maggiori interessi marinari) si arroccò dietro il *castrum*, sullo sperone che protegge l’insenatura.⁶⁰ Di Monterosso (*Monterubeo* o *Monterusso*) si hanno citazioni dal 1056 (quando gli abitanti di Albereto, in val di Vara, erano da poco scesi al mare, cessato ormai – dopo il 1016, allorché i Pisani tolsero la Sardegna a Muḡahid – il pericolo saraceno); di Vernazza il “castrum” è già noto nell’XI° secolo,

nome di “roccese” o “rossese”, era in realtà commercializzato di solito col nome di “vernaccia”, indipendentemente da quale delle cinque località provenisse⁵⁸, sia perché Vernazza era a quel tempo il centro più importante sia semplicemente perché da esso verosimilmente partiva, avendo il piccolo borgo un modesto approdo. Di ciascuna di esse il Bracelli dava indicazioni, nell’ultima versione della sua “*Descrizione della costa ligure*” (che risale al 1448), ma in precedenza descriveva le Cinque Terre in complesso in questo modo: «E’ una cosa che merita di esser vista, osservare dei monti non solo ripidi, ma addirittura precipiti, tanto che perfino gli uccelli fanno fatica a sorvolarli, sassosi, che non trattengono l’umidità, coperti da vitigni così esili e assetati, che sembrano più simili all’edera che alla vite, dai quali si traggono vini da portare sulla mensa dei re».⁵⁹

58 Salimbene Adami dice che il «vinum de Vernacia ... optimum est»; nel *Decameron* si parla di “vernaccia di Corniglia” e così anche nelle *Trecentonovelle* del Sacchetti. Dante e Petrarca parlano più genericamente di “vernaccia”. Il termine già in passato fu utilizzato per indicare anche altri tipi di vini di regioni diverse.

59 “*Res spectaculo digna, videre montes non declives modo, sed adeo praecipites: ut aves quoque transvolando fatigent, saxosos, nihil humoris retinentes, stratos palmite adeo ieiuno et gracili, ut bederae quam viti similior videatur. Hinc exprimi vindemiam qua mensas regias instruamus*», dice il Bracelli (in: G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia* cit., p. 237).

60 C. VERBAS, *Le Cinque Terre*, «Studi e Ricerche di Geografia», I (1978), pp. 17-114 (si veda alle pp. 34-36)

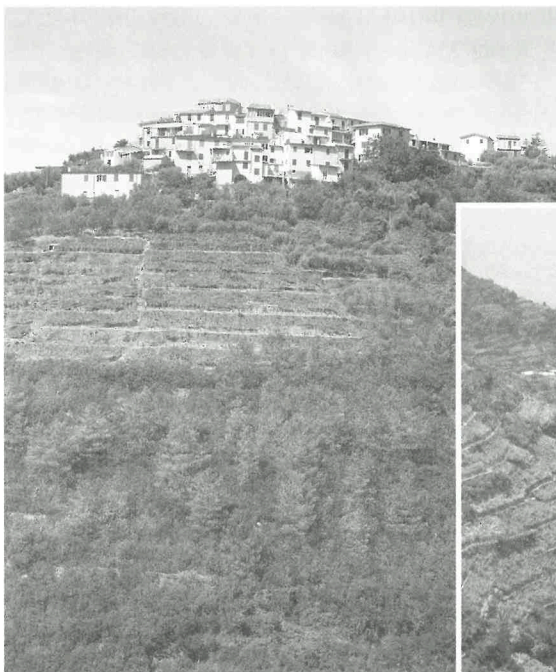
e l'abitato sorse allora dallo spostamento verso il mare di alcune famiglie che vivevano nei pressi della chiesa di Santa Maria di Reggio a 300 m di quota.

Notizie di Corniglia, Manarola e Riomaggiore si hanno per la prima volta in documenti dei secoli $xiii^o$ e xiv^o : questi insediamenti appaiono in origine più di tipo rurale che non marinaro, Corniglia, in particolare, con la sua posizione su un alto terrazzo, ma anche i nuclei più ad est, da cui poi si originarono i centri costieri, cioè Volastra (sede di un'antica chiesa dipendente dalla pieve di Marinasco, poi sostituita dalla nuova chiesa di Santa Maria di Manarola fondata nel 1338) e i diversi piccoli nuclei esistenti nel Duecento intorno all'attuale santuario di Montenero, che solo nel Trecento daranno origine al nuovo centro di Riomaggiore, intorno alla chiesa di San Giovanni Battista allora edificata dai Fieschi.

La popolazione alla metà del Quattrocento risulta dal Bracelli piuttosto limitata: infatti a Riomaggiore sono assegnati 100 abitanti, "più di 100" a Manarola, a Corniglia più di 200, a Vernazza oltre 400 e a Monterosso più di 300, dunque in totale circa 1.200 persone. Nel xvi^o secolo, secondo la "caratata" tenuta nel 1531, l'intera popolazione delle Cinque Terre formava 489 fuochi, per un totale di 2.010 abitanti (e anche i dati del vescovo Giustiniani concordano, con 470 fuochi). Nel 1568 i fuochi erano scesi a 368, a causa delle incursioni barbaresche avvenute dal 1545 in poi (col rapimento di molte donne e bambini di Monterosso), ma circa 40 anni più tardi, pur col venir meno del pericolo dal mare, la popolazione era salita di poco: al censimento del 1607, i fuochi risultarono 570, con una popolazione complessiva di 2.782 unità. In seguito, altri eventi negativi (come la pestilenza del 1657) provocarono altre soste nell'evoluzione demografica, legata anche – per alcune località, come Monterosso – a

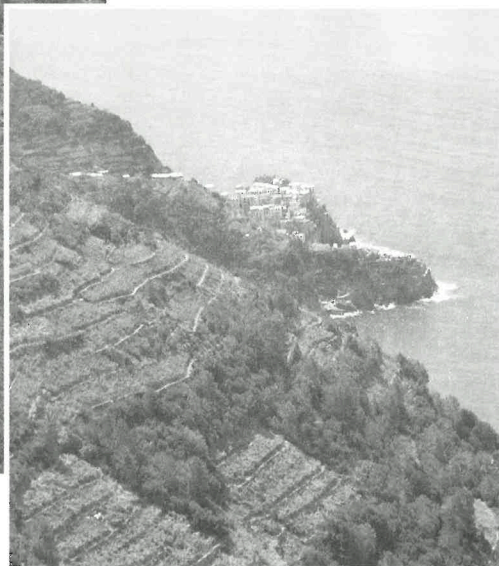


Vigneti in coltura tra Groppo e Volastra (Riomaggiore): si osservi la piccola monorotaia.



L'aereo abitato di Volastra: sul pendio sottostante l'avanzata del bosco lascia poco spazio ai residui vigneti.

Vigneti verso Manarola.



migrazioni verso Genova; nel 1720 la popolazione del comprensorio doveva essere sui 3.000 abitanti, valore di poco aumentato a fine secolo, quando la Repubblica Ligure eseguì un censimento (solo Riomaggiore risultava più popolato, con 1.100 abitanti, cioè oltre il doppio di quelli del 1607). Per i dati successivi, si dispone dei censimenti del regno di Sardegna e, dal 1861, di quelli dello Stato italiano, ma l'analisi sarà fatta più avanti, comune per comune.

Col crescere della popolazione s'erano ingranditi anche i centri abitati, ma soprattutto s'erano ristretti gli spazi vuoti tra le case, tanto che le planimetrie settecentesche ci mostrano una situazione molto vicina a quella di inizio Novecento; nelle aree di collina, viceversa, gli insediamenti erano assai scarsi, il più delle volte temporanei, e ancora più in alto, lungo quella che è oggi chiamata la "via dei santuari", vivevano pochissime famiglie. L'esiguità dello spazio non ha permesso, in seguito, che la maggior parte dei centri potesse ampliarsi, salvo che a Monterosso, dove a un piccolo incremento edilizio a monte del vecchio borgo si accompagna la notevole urbanizzazione nella zona di Fegina, nei pressi dell'unica bella spiaggia di questo territorio tanto aspro e dirupato. Solo con la costruzione della strada "litoranea delle Cinque Terre" (che, nonostante l'immediato inserimento nella viabilità statale, col n. 370, non è stata più terminata) e dei raccordi con gli abitati di Riomaggiore e Manarola, l'edilizia si è potuta sviluppare ai margini dei vecchi borghi; anche a Volastra, dove giunge un altro raccordo stradale, vi è stato un lieve sviluppo dell'abitato e pure (ma limitato) a Corniglia.

Il principale prodotto della sub-regione è, come già detto e come tutti sanno,

il vino, di cui esistevano un tempo due varietà, una detta “razzese” (o “roccese”) e l'altra “amabile”, che si ritenevano non adatte a bersi durante il pasto perché troppo forti; in realtà, la gente locale si accontentava di vinelli asprigni noti come “mezzi roccesi”, che talora venivano commercializzati anche a Genova. Oggi, la produzione quasi esclusiva è quella di vino bianco da pasto a denominazione d'origine controllata, noto come “Cinque Terre”, sugli 11-13°, giallo dorato chiaro, di sapore secco con fondo leggermente amarognolo, caldo, generoso, delicato; la sua varietà “dolce” è in realtà un passito da dessert, il cui colore giallo dorato passa all'ambra scura con l'invecchiamento (che lo migliora).⁶¹

L'area di produzione è da decenni in riduzione. Nel 1929 (dati del Catasto agrario) i vigneti in coltura specializzata erano estesi su circa 740 ettari in tutte le Cinque Terre, ma già nel 1951 si era scesi a circa 710, divenuti 682 nel 1969;⁶² successivamente, la situazione è precipitata, se all'inizio degli anni 80, Remo Terranova aveva valutato che il terreno a vigneto in tutta l'area delle Cinque Terre, compresa la parte in comune della Spezia, fosse esteso solo 390 ha, e l'oliveto 324 ha, valori che risultano però molto più bassi secondo i dati ISTAT del 2000.⁶³

Quanto più l'interesse per il vino di quest'area sale tra gli appassionati, tanto più cala – dunque – l'area di coltura: nel 2000 i terreni coltivati a vigneto coprivano in tutte le Cinque Terre circa 160 ettari, e nei tre comuni di Monterosso, Vernazza e Riomaggiore esattamente 140,7 ettari, di cui il 17,1% nel territorio monterossino, il 51,4% in quello di Vernazza, il restante 31,5% nel comune di Riomaggiore.⁶⁴ Il maggior problema è sempre stato ritenuto quello del trasporto

61 Mentre il bianco da pasto (o meglio da pesce) è prodotto in discreti quantitativi, in gran parte dalla *Cooperativa agricoltura 5 Terre*, oltre che da diversi privati (alcuni con prodotti eccellenti), lo sciachetrà è stato indegnamente imitato fino agli Anni 70 e solo ora appare veramente tutelato: si tratta però di una produzione assai limitata, anche per la scarsa resa in vino delle uve, una mistura di Bosco (minimo 60%), Albarola e Vermentino, che ne spiega l'alto prezzo di vendita.

62 G. REDOANO COPPEDE, *La viticoltura nelle Cinque Terre*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xxv (1969), pp. 65-86. Nel lavoro si trovano molte informazioni sui metodi di lavorazione e sull'entità della produzione, questa salita dai 12.500 hl del 1531 ai 24.680 del 1825 e ai circa 50.000 del 1891, per poi scendere ai 32.873 hl nel 1929, ai circa 25.000 nel 1969, fino ai minimi valori attuali.

63 Gli oliveti censiti sono circa 70 ettari, anche se da osservazioni recentissime si notano piccole aree con impianti di giovani olivi. R. TERRANOVA, *Aspetti geomorfologici e geologico-ambientali delle Cinque Terre: rapporti con le opere umane (Liguria orientale)* cit., p. 84.

64 Tenuto conto che la produzione di uva per ettaro è al massimo di 90 q, con una resa in vino del 70%, se le vigne fossero estese come risulta dal censimento agricolo su 140,7 ettari, ne verrebbe una produzione annua massima di 8.863 ettolitri. I dati del settennio 1990-97 sono molto inferiori, con una produzione media annua di 2.900 hl (una minima di 1.649 hl nel 1995-96 e una massima di 3.944 hl nel 1991-92). Va però tenuto presente che qui non sono calcolate le produzioni dei vigneti della regione “Tramonti di Biassa”, anch'essa compresa nell'area di produzione del vino d.o.c. I dati più recenti (2005) indicano una produzione di “Cinque Terre DOC” di 2.094 hl (con un calo del 16% rispetto all'anno precedente) e di “Cinque Terre Sciacchetrà DOC” di 154,3 hl (con un aumento del 9,4% rispetto al 2004). Per confronto, l'intera produzione di vini *DOC* e *Igt* della provincia della Spezia è stata, nel 2005, di 12.119 hl.



A levante di Riomaggiore il pendio è spesso così ripido da non permettere neppure coltivazioni; in basso, si intravede per un momento la ferrovia Genova-la Spezia.

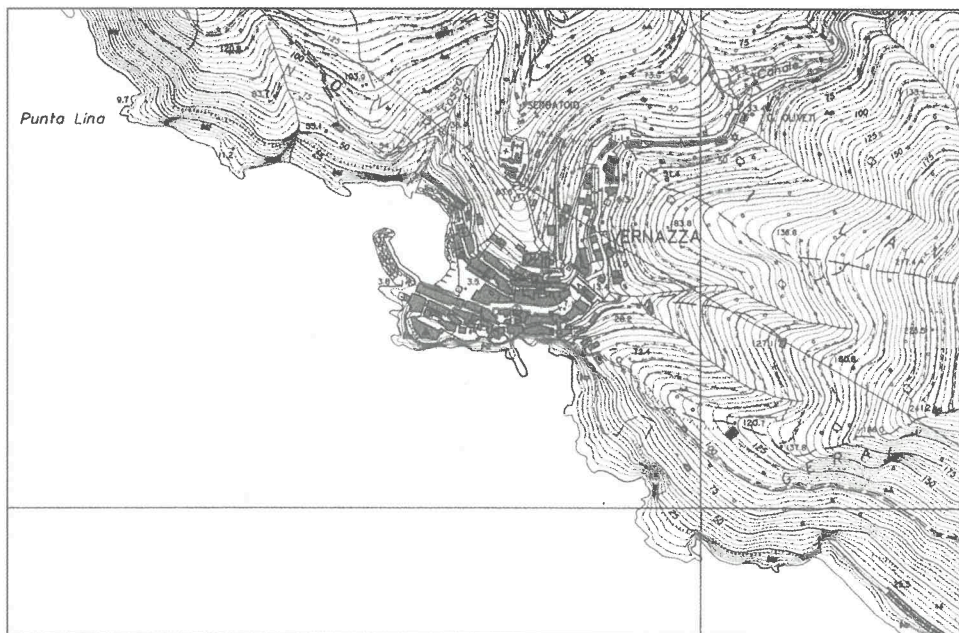
(del concime, della stessa terra, dell'uva ecc.), che si è fatto a mano finché non sono state costruite delle minuscole “monorotaie”, che alleviano enormemente la fatica dell'uomo, ma richiedono come contropartita una continua manutenzione; ma un altro grave problema, esistente già in passato e mai risolto, è quello dell'estrema parcellizzazione del terreno, fenomeno comune peraltro a moltissime parti della Liguria marittima, ciò che ha spesso impedito una sua più razionale lavorazione.

L'estensione dei muretti a secco relativi ai «circa 2.000 ettari che sono stati terrazzati in un lasso di tempo di nove secoli da una trentina di generazioni succedutesi su questo territorio» è stata valutata dal Terranova avere una lunghezza di almeno 6.000 km.⁶⁵ I muri a secco descritti e misurati ci

sono ancora tutti nel 2007 (anche se i fenomeni di dissesto sono in crescita a causa dell'abbandono crescente), ma sopra di essi molte volte l'osservatore non vede più vigneti, ma una vegetazione boschiva e arbustiva (in estate di tinta brunastra, quindi in aperto contrasto col verde della vite) che li ha completamente obliterati; anche in uno stesso versante collinare, capita di osservare vigneti curati in basso e più in alto, e magari a mezza quota fasce del tutto abbandonate e invase ormai da piante infestanti.

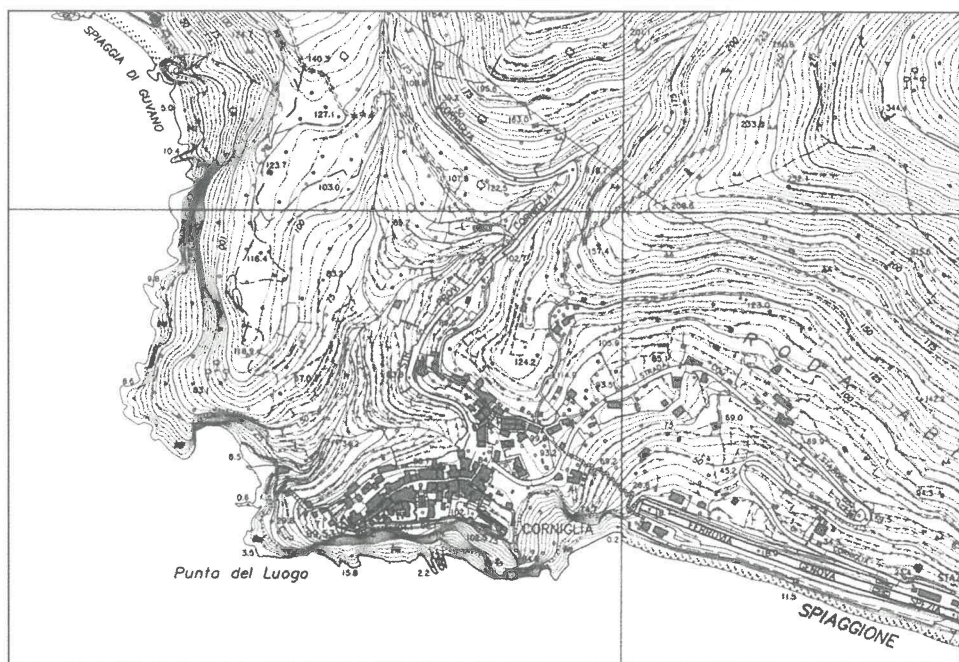
65 R. TERRANOVA, *Il paesaggio costiero agrario terrazzato delle Cinque Terre* cit., p. 36.

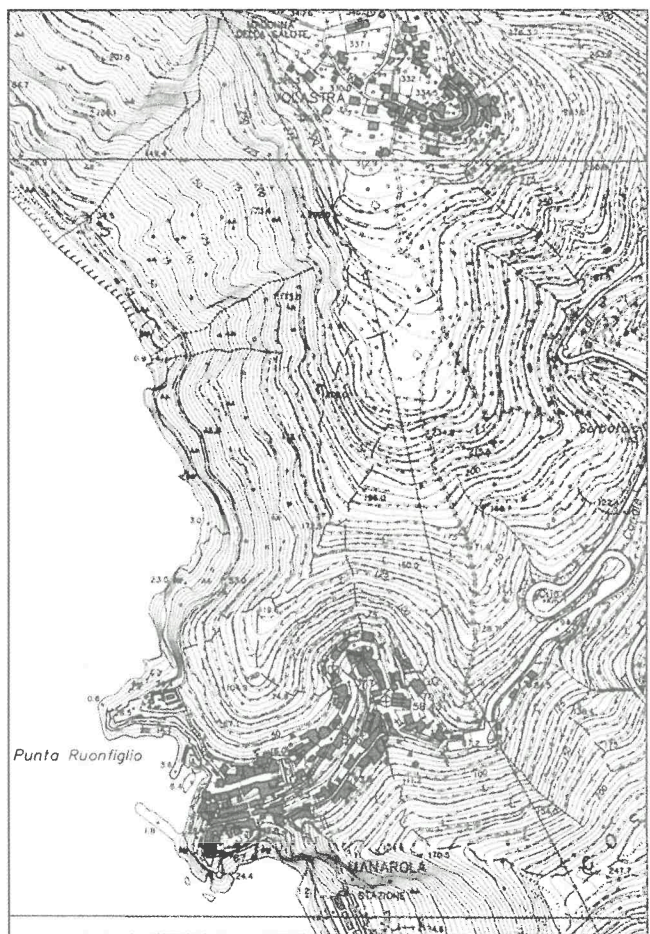
Gli oltre 6.000 km sono statu arrotondati a 7.000 nel progetto di accordo “Società della Grande Muraglia cinese – Parco nazionale delle Cinque Terre”, firmato nel luglio 2007 a Pechino, come informa il sito Internet “Radio Cina Internazionale”. Si è voluto collegare una grande opera difensiva come la Grande Muraglia, lunga oltre 6.000 km a un'altrettanto grande opera, quella dei muri a secco liguri, che si può ritenere essa pure un tentativo di difesa, non dagli uomini ma dall'asperità della natura. L'accordo magari porterà qualche minuscolo miglioramento nei rapporti tra Stati e farà conoscere gruppi di persone che finora si ignoravano, ma ci si domanda se c'era proprio bisogno di fare qualcosa che ci appare come il goffo tentativo – tipico di questo inizio di millennio – di far parlare comunque di sé (e tra l'altro, a spese della collettività).



L'abitato di Vernazza, che si sviluppa lungo il tratto terminale dell'omonimo "canale" e, sotto quello di Corniglia, su un terrazzo a circa 85 m di quota

Dalla carta tecnica della Regione Liguria a scala 1:10.000 (Sezione n. 248050, Riomaggiore-Vernazza)

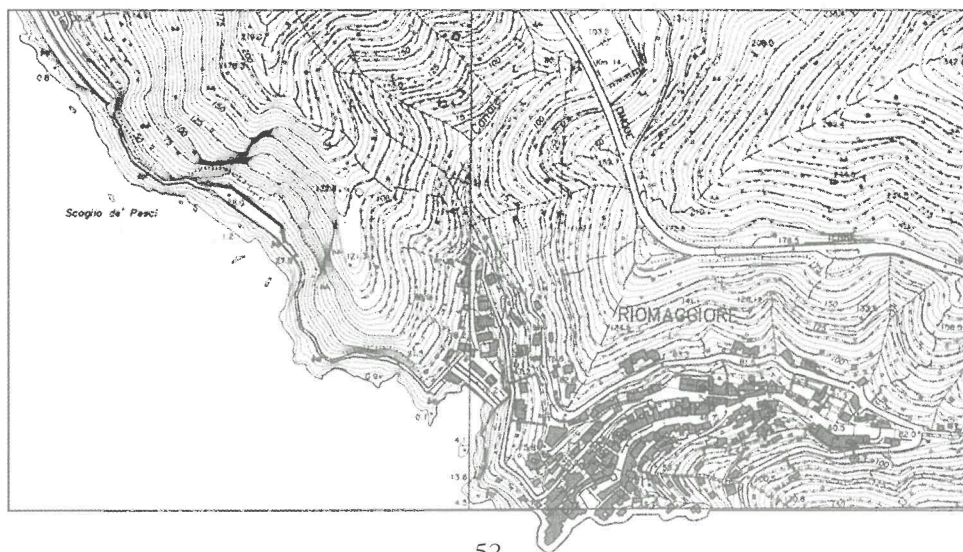




Il piccolo abitato di Volastra, situato in altura ad oltre 300 m di quota, e quello marino di Manarola che, analogamente a quelli di Vernazza e Riomaggiore, si sviluppa lungo una piccola valle.

In basso, la planimetria di Riomaggiore, borgo sviluppato lungo il solco dell'omonimo "rio".

Dalla carta tecnica della Regione Liguria a scala 1:10.000 (Sezione n. 248050, Riomaggiore-Vernazza)



Monterosso al Mare

Il più occidentale dei paesi che costituiscono le Cinque Terre è un comune di 11,26 km², che dal mare sale fino alla catena che separa l'area litoranea dalla val di Vara, scendendo in questa, dove si trova la massima elevazione del territorio comunale (702 m). Se sono i poco più di 3 km di costa marina a fare oggi di Monterosso soprattutto un centro balneare, in realtà le colline alle spalle, ancora in qualche misura coperte da vigneti, ne hanno fatto la fama e il territorio oltregiogo ha contribuito un tempo a completare l'alimentazione dei suoi abitanti (con le castagne e qualche cereale). Ma sul lato a mare sono oggi numerosi fitti boschi, in cui a specie mediterranee si mescolano essenze estranee come le gaggie o robinie.

Monterosso è ubicato al centro di un piccolo golfo naturale, protetto da una modesta scogliera artificiale. A ponente del paese, al di là del colle dei Cappuccini, si trova l'abitato di *Fegina*, naturale espansione turistico-balneare del piccolo borgo originario, sviluppatosi dal Medioevo alla foce del torr. Buranco. Tra il vecchio borgo e Fegina corre una breve strada, che costeggia la spiaggia e passa anche davanti alla stazione ferroviaria, mentre i collegamenti extraurbani sono con Lévanto, con Pignone e con la Via Aurelia e il casello autostradale Carròdano-Lévanto.



Un aspetto suggestivo della costa di Monterosso, con al centro la torre Aurora (sec. XVI°)



Fegina, il quartiere turistico di Monterosso, a circa un km verso ponente

Antico limite dei possedimenti obertenghi nella zona del Mesco, Monterosso passò sotto il dominio dei Da Passano e dei Fieschi, e successivamente sotto il controllo di Genova (alla quale il borgo fu tolto per breve tempo dai Pisani verso la metà del Duecento), restando poi sempre sotto la Repubblica.

E ora qualche notizia economica e demografica. La produzione di vino, aumentata nel corso dei secoli (ma già verso la metà del Seicento il 43% degli appezzamenti era coltivato a vite), fece diminuire la produzione d'olio (che serviva tra l'altro per la preparazione del tonno pescato localmente), mentre si ha notizia dello sviluppo della coltura degli agrumi, che portò verso fine Seicento a produzioni elevate di limoni e anche di piccoli quantitativi di cedri (che si spedivano in Germania per la festa ebraica dei Tabernacoli). Riguardo alla pesca in genere, l'uso di reti e nasse ha sempre consentito un buon pescato, come risulta per l'Ottocento dal Casalis e per il secolo scorso da una ricerca svolta nel 1951.⁶⁶

Gli ultimi secoli hanno visto lunghi periodi di crisi per l'eccesso di tassazione imposto dalla Repubblica e, da metà Ottocento, migrazioni verso l'America del sud e spostamenti quotidiani per lavoro (con la costruzione dell'Arsenale alla Spezia e l'apertura della ferrovia). La popolazione, che nel 1822 era di appena

⁶⁶ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856, 28 voll., vol. xi [1843], pp. 266); N. DELLA CROCE, *La pesca a Monterosso*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», VIII (1952), pp. 129-139. Sul pescato in provincia della Spezia si fa cenno alla nota 127.

935 abitanti, salì regolarmente fino al 1871 (1.983 residenti), poi ci fu il modesto calo appena spiegato, quindi una nuova risalita (2.052 nel 1901), seguita da variazioni positive o negative di modesta entità fino al 1971 (1.922 abitanti), mentre successivamente è iniziato un certo decremento, che ha fatto scendere i residenti nel 2001 a 1.571 unità.

Il confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 evidenzia il forte calo degli addetti al settore primario (che non sono solo agricoltori, ma anche pescatori), passati dai 202 del 1961 ai 27 (12+15) del 2001,⁶⁷ cosa peraltro avvenuta dappertutto, la forte contrazione degli occupati nell'industria (-55% nel quarantennio, soprattutto per la crisi nel settore a Sestri Levante e alla Spezia), il notevolissimo accrescimento degli addetti ai servizi, raddoppiati percentualmente nel quarantennio (ora sono 446, cioè l'80,1%). E' chiaro che molti degli addetti al settore terziario sono poi gli stessi che risultano impegnati nell'agricoltura a tempo parziale: dato che questa non garantisce entrate sufficienti alle famiglie, la si esercita solo come secondo lavoro, anche per non perdere gli incentivi che vengono concessi a chi si occupa del mantenimento di quell'eccezionale ambiente terrazzato a cui s'è fatto cenno. L'attività turistica è però ormai la principale nel comune: vi sono infatti 23 alberghi per 942 posti-letto (ciò che pone Monterosso al 3° posto nella provincia) e altri 274 posti sono presenti nelle strutture extra-alberghiere.

Fa piacere osservare che il rapporto occupati/residenti è migliorato rispetto a quarant'anni fa (ora è al 35,5%), ma dispiace notare che anche qui l'invecchiamento fa grossi passi avanti: l'indice di vecchiaia è infatti 295,5, cioè una cinquantina di punti in più della media provinciale. D'altra parte, il fenomeno a Monterosso è molto meno grave che negli altri due comuni delle Cinque Terre, in cui le difficoltà ambientali sono indubbiamente maggiori.

Vernazza

Il comune centrale delle Cinque Terre comprende due delle località più importanti, Vernazza appunto e Corniglia. Il territorio, che si allunga sul mare per circa 6 km, si estende per 12,30 km² fino alla "catena costiera" (dove si superano i 700 m di quota: m. Gaginara m 772) e per una piccola porzione, a ovest del m. Malpertuso, divalla nella val di Vara.

L'abitato di Vernazza si sviluppa lungo la stretta valletta del rio Vernazzola, che – pavimentato – fa da asse viario del borgo: da esso stretti *carugi* si inerpicano sia verso est (in direzione della campagna) sia a ponente, dove l'impianto

⁶⁷ In realtà, al censimento agricolo del 2000 i conduttori di aziende agricole risultano 211 (ma poco impegnati, solo 49 giornate l'anno, in media). Vi sono 12 ha di seminativi (ortaggi e foraggi), 58 ha di colture legnose (24 ha di vigneti, 25 di oliveti, 7 di agrumeti), 7 ha di prati-pascoli (ma si allevano pochissimi animali, salvo qualche pollo). Riguardo agli agrumeti, si tratta di una modesta parte di quelli esistenti nei secoli scorsi nel territorio comunale, decimati anche da inverni particolarmente freddi nel Sette-Ottocento.



L'abitato di Vernazza, difeso da due antiche torri

urbano più esteso e compatto è percorso da una via leggermente più ampia, più alta ma parallela al letto del rio, che costituisce l'antico percorso pedonale per Monterosso. La chiesa parrocchiale è proprio sulla piazzetta costruita a monte dello scalo delle barche, e un suo lato confina col mare.

Caratteristiche sue ha Corniglia, posta su un terrazzo a quasi 100 m d'altitudine; l'intero paese si sviluppa lungo la direttrice della strada principale, Via Fieschi, che conduce dalla parrocchia di San Pietro (sotto la quale è probabile sorgesse *l'hospitale* del paese) fino al belvedere della terrazza di Santa Maria. Proseguendo lungo la via, si incontra la strada carrozzabile, che forma la Piazzetta Ciapara (in dialetto *ciapà*), oltrepassando la quale si entra nel *carugio* di Corniglia. Questa stretta via porta fino alla piazza principale del paese, Largo Taragio, dominata dall'oratorio di Santa Caterina, da cui parte una scalinata che scende verso la *marina di Corniglia*. A ponente, si può raggiungere la spiaggia di Gùvano, posta sotto ciò che resta del muraglione della vecchia ferrovia.

L'antica *Vulnetia* fu possesso degli Obertenghi nei secoli *xi*^o e *xii*^o, quindi dei Da Passano; nel 1254 i Fieschi tentarono di ricostituire il feudo perduto con possedimenti nel golfo della Spezia e in val di Vara ma, dopo un breve periodo di signoria sul paese, cedettero nel 1276 a Genova tutti i diritti sulla zona. Nella lotta contro Pisa venne realizzato un porto per l'approdo delle galee, unico caso nelle Cinque Terre, grazie anche alla particolare conformazione protetta del porticciolo, che si trova alla foce del torrente Vernazzola. Sopra l'abitato di



Vernazza vista dal mare: oltre la scogliera del porticciolo, la chiesa parricchiale di Santa Margherita, a destra in alto una delle torri di difesa

Vernazza, a quota 325 metri sul livello del mare, si trova il Santuario di Nostra Signora di Reggio.

Il comune vernazzino contava 1.200 abitanti nel 1805, poi la popolazione salì a 1.540 unità nel 1838 e a 2.080 nel 1861;⁶⁸ dopo un cinquantennio di stabilità (il che significa, stante l'alto tasso di natalità di quei tempi, che vi furono come a Monterosso parecchie migrazioni), la popolazione salì a circa 2.300 unità nel 1921 e restò su questi valori sino al 1951, data a partire dalla quale è iniziato un lungo periodo di decremento, che dura tuttora e ha portato i residenti nel 2001 al numero di 1.084 (in meno di mezzo secolo la popolazione si è dunque ridotta della metà). Purtroppo, la scarsa popolazione rimasta (a Vernazza vivono 589 persone, a Corniglia 261, 90 in tutto abitano in 5 nuclei abitati e 144 vivono in case isolate) è anche fortemente invecchiata; poiché a fronte di 92 ragazzi sotto i 15 anni di età stavano (nel 2001) ben 362 ultrasessantacinquenni, ne deriva che l'indice di vecchiaia è 393,5, circa 150 punti in più del valore medio provinciale.

68 Quando scriveva il Casalis, a metà Ottocento, l'economia vernazzina era abbastanza varia: oltre alle produzioni agricole (cereali, vino – di cui l'autore dice un gran bene – e olio, agrumi, castagne), era importante il fieno, con cui si alimentavano «in buon numero bestie bovine e pecore»; erano in funzione 5 mulini da farina e cinque frantoi per l'olio; vi erano 12 battelli di piccolo cabotaggio (soprattutto diretti verso Genova), che occupavano oltre 60 marinai, e vi si svolgeva pure la pesca (G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna* cit., vol. xxv [1854], pp. 25-27).



*Corniglia: la stradina pedonale
che scende alla stazione ferroviaria*

Il solito confronto tra i tre censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci consente di seguire l'ultimo quarantennio di vita economica nel comune. Nel 1961 gli occupati nel settore primario erano 103 e nel 2001 si sono ridotti a 12 (di cui uno opera nella pesca), ma le persone che al censimento agricolo del 2000 avevano dichiarato di essere conduttori di azienda agricola sono ben 245 (anche se l'impegno medio annuo non raggiunge le 40 giornate).⁶⁹ Forte il calo degli addetti all'industria già tra 1961 e 1981 (-60% nel ventennio), ulteriormente scesi nel 2001 (-45%), segno delle chiusure (precedute spesso da mesi di "cassa integrazione") delle molte aziende spezzine in cui i Vernazzini lavoravano. Gioco forza, quindi, che crescessero gli addetti al terziario, già peraltro numerosi

nel 1961 (erano il 44,7%); al censimento più recente essi risultano 286, cioè l'81,5% di tutte le persone occupate, che, a loro volta, sono soltanto il 32,4% di tutti i residenti, valore piuttosto basso ma neanche troppo se si pensa al valore che ha raggiunto l'indice di vecchiaia. Le strutture turistiche di tipo alberghiero sono 5 per 80 posti-letto, quelle extra-alberghiere 126 per 548 posti-letto.

Riomaggiore

Il comune di Riomaggiore è il più piccolo territorialmente dei comuni delle Cinque Terre, ma i suoi 10,28 km² si sviluppano interamente nel versante marittimo, raggiungendo lo spartiacque tra il monte Le Croci e il m. della Madonna (in questo tratto di circa 7 km la cima più alta, a m 786, è il m. Capri). I modesti ma articolati impluvi che inalveano le acque piovane scendono rispettivamente a Manarola (torr. Groppo) e a Riomaggiore (il *Rivus Major*, appunto). L'irregola-

⁶⁹ La s.a.u. copre un territorio di 122 ha, di cui 6 a seminativi (in buona parte, presumibilmente, orti), 99 a colture legnose (72 ha di vigneti e 26 di oliveti, piuttosto trascurati), 17 a prati e pascoli (con 3 bovini, 55 ovini, 70 capre).



Il compatto abitato di Riomaggiore, maggiormente sviluppato sul lato destro della valletta del "rio maggiore" in quanto è la meglio esposta

rità della loro portata ha permesso anche qui che molte case vi si affacciassero e che in qualche modo essi costituissero (a Riomaggiore soprattutto) l'asse su cui si è sviluppato ciascuno dei due centri.

L'abitato di Riomaggiore è organizzato con una pianta a "carugi paralleli" rispetto al corso d'acqua, sicché data la pendenza dei fianchi della vallecchia si può accedere alle case da piani diversi in relazione alla situazione topografica. La trecentesca chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista si trova nella parte alta dell'abitato, come pure il vecchio castello (spostato però più avanti, rispetto al mare). Le case sono di solito del tipo a torre, cioè case a schiera strette (non più di due vani) e alte, ma questo è tipico di tutti gli abitati di questa zona, anche a Portovenere.

Quanto a Manarola, l'abitato sorge sia su uno sperone roccioso alto sul mare sia, soprattutto, lungo il "canale" percorso dal Groppo. Questo non costituiva una via molto agevole perché, in previsione di piene, era attraversato da ponticelli che univano gli edifici sulle due sponde; la recente copertura (avvenuta circa 25 anni fa) ha trasformato il torrente in una vera strada, modificando parecchio l'assetto del borgo, già peraltro un po' "disturbato" a valle, come il vicino Riomaggiore, dal passaggio della ferrovia. Anche a Manarola la chiesa si trova in alto (con vicino l'oratorio di San Rocco); sul mare sono i resti dell'antico bastione. Come è noto, tra i due centri esiste un moderno percorso pedonale (attualmente aperto a pagamento, per regolare l'afflusso dei turisti ed escursionisti), che è noto come "via dell'amore".

Il borgo, come anche altre comunità vicine, fece parte della marca oberten-



Riomaggiore visto dal mare

ga, poi entrò in possesso del vescovo di Luni e passò in seguito a vari signori locali. Nel XIII° secolo si hanno le prime notizie storiche documentate su Riomaggiore. Nel 1251 gli abitanti del distretto di Càrpena si riunirono per giurare fedeltà alla Repubblica di Genova nella guerra contro Pisa. Il borgo fu feudo dei Turcotti di Ripalta, i quali fecero costruire intorno al 1260 il castello ed altre fortificazioni.

Il territorio fu poi venduto alla potente famiglia Fieschi e nel 1276 Riomaggiore e gli altri borghi delle Cinque Terre furono ceduti a Genova, sotto la cui giurisdizione il borgo restò fino a tutto il Settecento.

All'inizio dell'Ottocento il comune era, demograficamente, il più importante dei tre: nel 1805 contava 1.804 abitanti, saliti a 2.239 nel 1838. Nel 1861 si raggiunsero i 2.600 abitanti e nel 1871 i 3.183. Il periodo successivo fino al 1921 fu di sostanziale stabilità, raggiungendosi in quell'anno i 3.572 abitanti. Nel quarantennio 1921-61 la popolazione decrebbe assai lentamente (1961: 3.066 residenti), ma in quello più vicino a noi (1961-2001) il decremento si è accentuato, portando la popolazione residente del comune alle 1.809 unità nell'ottobre 2001. Contemporaneamente, si è verificato anche qui un rilevante invecchiamento della popolazione, per cui nel 2001 – essendo solo 110 i giovani sotto i 15 anni d'età e ben 617 le persone sopra i 65 – l'indice di vecchiaia ha raggiunto il valore di 560,9, il più alto tra tutti i comuni dello Spezzino, il che non pare un gran bel primato.

Un rapido confronto relativo alla popolazione attiva ai censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci consente di trarre qualche conclusione sull'economia locale. Anche in questo comune si rileva il forte calo, già nel 1981, degli occupati nel settore primario, scesi da 187 a 48 e, nel 2001, a 22 (di cui 5 addetti alla pesca), per quanto i lavori agricoli vengano svolti da molte più persone, sia pure a tempo parziale;⁷⁰ pure forte il calo degli occupati nell'industria (quasi tutti, ovviamente, nel territorio della Spezia o comuni vicini), che è stato relativamente modesto fino al 1981, poi molto più intenso (i numeri degli addetti sono, rispettivamente: 398, 309, 94). Gli occupati nel settore dei servizi, che erano già 443 nel 1961, sono saliti a 470 nel 1981 e a 503 nel 2001, ma la stazionarietà delle cifre assolute non nasconde l'incremento dell'incidenza percentuale del terziario, i cui addetti erano il 43,1% di tutti gli occupati nel 1961 e ora sono l'81,2%.⁷¹ Importanti per l'economia locale le strutture ricettive (circa 1000 posti-letto, di cui 186 in 14 alberghetti).

IL GOLFO DELLA SPEZIA

Il golfo della Spezia è una profonda insenatura, che prende nome dalla città che giace nella sua parte più interna ed è delimitata da due promontori, costituiti da due grandi pieghe, l'orientale diritta, l'occidentale rovesciata, costruite nelle formazioni calcaree e arenacee dei complessi tettonici di *facies* toscana. E' evidente l'allungamento degli assi strutturali delle pieghe da nord-ovest a sud-est: per questo e per la sua posizione perfettamente orientata sul prolungamento della valle del fiume Vara, il geomorfologo Gaetano Rovereto ritenne il golfo una *ria*, ossia una valle fluviale poi invasa dal mare; la deviazione del Vara nella bassa val di Magra sarebbe dovuta all'innalzamento tardivo delle colline che chiudono a nord il golfo, e i valloni che incidono i versanti interni dei promontori sarebbero stati antichi tributari del "Paleo-Vara".

Si ritiene che la rettilineità e relativa asprezza della costa sia il prodotto morfologico dell'attività di faglie che hanno scomposto le pieghe, distribuendosi anch'esse lungo la direzione longitudinale; di esse, la più importante è quella che borda il lato interno del rilievo occidentale e si allunga fino in val di Vara per 20 km, con un rigetto (ossia spostamento dello strato) di oltre 2.000 m. Solo poche piccole punte (tra cui quelle di Fiascherino, Maramozza e Maralunga ad

70 Al censimento agricolo del 2000, i conduttori di aziende agricole erano 313 (con circa 124 giornate di lavoro l'anno).

La superficie agricola utilizzata, di soli 51 ettari, comprende 2 ha a seminativi (orti) e 49 ha a colture legnose (44 ha di vigneti, poco più di 4 ha di oliveti, minuscoli fazzoletti ad agrumi e fruttiferi).

71 Sono proprio i tre comuni delle Cinque Terre, che nell'immaginario comune sono visti come una grande area agricola a vocazione vitivinicola, ad avere la più alta percentuale di occupati nel settore terziario, nell'ambito della provincia della Spezia. Diciamo francamente che la cosa, pur comprensibilissima, provoca qualche perplessità.



L'isola Palmaria e il promontorio di Portovenere, che delimitano a sud-ovest il golfo della Spezia

oriente, e quelle di Punta Castagna e Marola a ponente) interrompono il profilo della costa; tuttavia il perimetro costiero è amplificato dalla presenza di alcune rientranze, principalmente il seno di Lérice a levante e quello delle Grazie ad ovest, sfruttate dall'insediamento umano. La città della Spezia si adagia su due aree pianeggianti, colmate dalla sedimentazione ed emerse in epoca olocenica e storica, che chiudono il golfo a nord.⁷²

I rilievi che delimitano il golfo sono due piccole dorsali calcaree, che si innalzano anche sopra i 500 m nel crinale verso Riomaggiore⁷³ mentre non raggiungono i 400 m nelle cime più arrotondate che terminano a Punta Bianca; essi scendono ripidi al mare, sicché il litorale presenta pareti spesso rocciose e dirupate, con numerose articolazioni ed insenature. Le colline a nord, che raccolgono i rilievi appena citati, raramente si innalzano sopra i 300 m e presentano alcune depressioni che facilitano il passaggio verso il bacino del Vara (valico detto "la Foce", a m 240, oggi superato dalla Via Aurelia) e quello del Magra (valichi di "Buonviaggio" a m 115 e di Fòrnola-Termo a m 44), inoltre il loro declivio verso il mare appare più dolce, anche se un contrafforte da Mari-

72 P.R. FEDERICI, *Il golfo della Spezia*, «Atti preparatori del xxvi° Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992)», Guide alle escursioni, Roma, A.G.E.I. – Associazione dei Geografi Italiani, 1992, pp. 215-228

73 Nei monti che circondano il Golfo da ponente sono frequenti i fenomeni carsici, e a volte si notano nei terrazzamenti terreni di colore rossastro, analoghi a quelli del Carso triestino. Il fenomeno più interessante è quello delle "sprügole", specie di inghiottitoi (pressoché invisibili con tempo asciutto) nei quali si insinuano le acque piovane, che sgorgano poi al livello del mare, dove si gettano come piccoli ruscelli, o anche al di sotto, come avveniva per la sprügola dell'Arsenale, che sgorgava dal fondo prima che si facessero lavori di riempimento.

nasco si spinge fin presso la riva, al Poggio della Spezia.⁷⁴

Il golfo penetra nella costa per una lunghezza di circa 13,5 km, con una larghezza massima di km 8,7 (tra il Tinetto e il capo Corvo) e una profondità che raggiunge i 17 m; la sua superficie è di circa 94 km². Una lunga diga foranea, costruita sulla congiungente Punta Santa Maria – Punta Santa Teresa, protegge un ampio bacino, denominato “rada della Spezia”, a cui si accede attraverso due imboccature tra essa e la costa. Nel golfo, comunque, non soffia con violenza altro vento che lo scirocco. Al golfo si affacciano direttamente i comuni di Portovenere, della Spezia, di Lérice e, per una modesta porzione, di Ameglia.

Per la difesa del porto militare erano state costruite nel XIX° secolo fortificazioni grandiose, in numero di 26, in buona parte sui rilievi che si affacciano al golfo, oggi dismesse. Spesso queste sono invisibili, perché le strade che percorrono i crinali intorno al golfo si svolgono di frequente in boschi fittissimi, come quelli dalla Foce verso Biassa, che appaiono di tipo sub-montano, pur con presenza di pini e di lecci.

N.B. La descrizione della città della Spezia si trova nel capitolo dedicato alle città dell'area apuo-lunense (pagine 97-121).

Portovenere

Il comune di Portovenere occupa la parte meridionale del promontorio che chiude a sud-ovest il golfo della Spezia e si prolunga in mare con le due isole della Palmària e del Tino e lo scoglio del Tinetto. Il limite col comune della Spezia inizia dalla punta del Pèrsico (a sud dell'abitato di Campiglia), passa a nord del m. Castellana m 507 e scende per la valletta che termina nella baia di Cadimare. Con una superficie di soli 7,60 km² è il più piccolo comune della provincia della Spezia e dell'intera area apuo-lunense. Comprende nel suo ristretto territorio angoli assolutamente incontaminati, come tutto il litorale di sud-ovest, e aree dove l'intervento dell'uomo è molto visibile, con strutture di vario genere e impianti di alta tecnologia (come nella baia di Panigaglia).⁷⁵ In alto, sopra l'abitato, prevale una vegetazione boschiva (macchia-foresta mediterranea), più in basso si notano oliveti e vigneti (di cui una parte abbandonata).

A brevissima distanza da Portovenere si allineano le tre isole della Palmaria, del Tino e del Tinetto, oggi formanti un parco naturale regionale.

74 G. FERRO, *La Spezia. Appunti di geografia urbana*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XV (1959), pp. 103-134 (si veda alle pp. 103-104)

75 Nell'impianto sito nella baia di Panigaglia (di proprietà di un'azienda del Gruppo ENI e in cui lavorano 90 addetti) vengono ricevute 70 navi gasiere l'anno, che scaricano gas naturale liquefatto a bassissima temperatura proveniente dalla Libia, per un quantitativo corrispondente a 3,5 miliardi di m³, un trentesimo del nostro fabbisogno energetico, soddisfatto da produzione nazionale per solo il 15 %. Il gas viene poi immesso sulla rete nazionale attraverso il metanodotto che collega la Spezia a Fornovo Taro. Recentemente si è parlato di raddoppiare la capacità dell'impianto, con poche modifiche all'ambiente.



L'abitato di Portovenere visto da nord: a sinistra il campanile di san Pietro, al centro quello della parrocchiale di San Lorenzo, a destra sul pendio il forte. In mare si notano le colture dei mitili

L'isola **Palmària**, la maggiore, è un blocco calcareo quasi triangolare vasto circa 150 ettari, separato da uno stretto braccio di mare (100 m circa, detto “Le Bocche”) dal promontorio di Portovenere, di cui ha la stessa morfologia. Essa presenta un forte contrasto tra i suoi versanti: quello orientale, più dolce, digrada verso il mare con un pendio ricoperto di fitta macchia mediterranea, mentre quello occidentale è costituito da un'impervia falesia che scende ripida sull'acqua da un'altezza di 188 metri. Nell'isola vi furono insediamenti preistorici e, nell'alto Medioevo, di comunità monastiche, poi abbandonate per le incursioni piratesche. Alla fine del XIX° secolo, con la creazione della base militare della Spezia, nell'isola furono costruiti due forti, la batteria Cavour e la scuola Umberto I°, e la Palmaria divenne inaccessibile, ciò che ha preservato quasi inalterate le sue bellezze naturali. Tra le particolarità botaniche, la preziosissima *Centaurea Veneris*, bella composita dai graziosi fiorellini rosati, endemismo ligure esclusivo, che cresce nelle fessure delle rupi calcaree costiere tra il promontorio di Portovenere e le isole Palmaria e Tino. Gran parte del versante settentrionale dell'isola, più riparato e meno esposto all'influenza del vento e del mare, è ricoperta da uno splendido bosco misto di carpini neri, roverelle, lecci e qualche castagno. Nella macchia, come in altre associazioni vegetali, si notano cespi di *ampelodesma* (nello Spezzino chiamata “*fasöla*”), una graminacea molto rapida a colonizzare spazi bruciati da incendi. Oggi l'isola è smilitarizzata e abitata solo da 56 persone, residenti nel centro di **Terrizzo**, posto sul lato nord).

L'isola del **Tino**, circa 400 m a sud della Palmaria, ha forma più allungata e



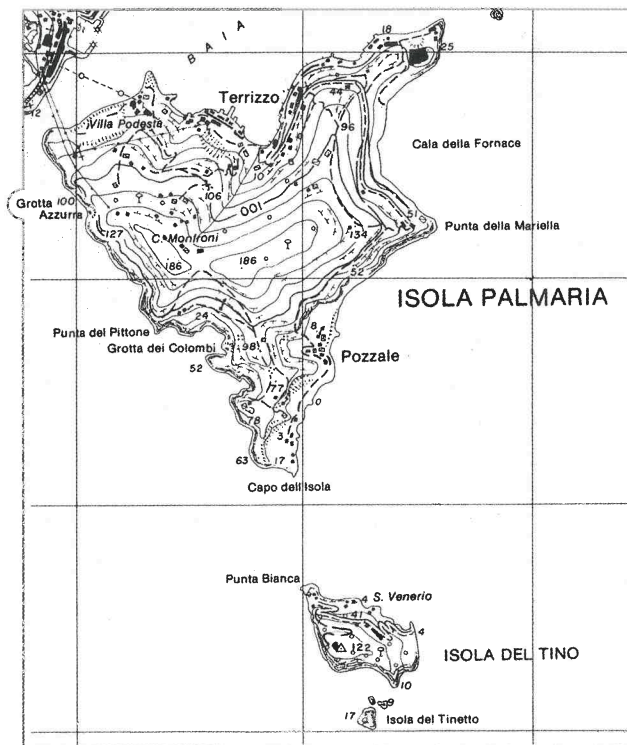
Visto da sud, il seno delle Grazie dà l'impressione di essere un lago

una superficie di solo 10 ettari, con caratteristiche analoghe alla “sorella” maggiore, tra il versante verso il golfo, più dolce e coperto dalla macchia, e quello a ponente, più ripido e secco; l'altezza massima è di 93 m (a 98 m si eleva la lanterna del faro). La fauna, simile a quella della Palmaria, è caratterizzata dalla presenza del tarantolino, un piccolo e raro gecko. L'isola, essendo tuttora zona militare, è aperta al pubblico solo il 13 settembre, festa di San Venerio (che vi abitò come eremita, morendovi nel 630), e la domenica successiva.

Il **Tinetto**, ancora più a sud, è uno scoglio privo di vegetazione, alto m 17 e con una circonferenza di 300 m, in cui sono i resti di un antico romitorio.

Portovénere compare, appunto come “portus”, nell'*Itinerario Marittimo* di Antonino Pio (risalente al II° secolo), il che denota l'antichità dell'insediamento, che parrebbe l'unico approdo – a quel tempo – tra Luni e *Segesta* (Sestri Levante); più tardi, divenuta base della flotta bizantina, subì distruzioni da parte del longobardo Ròtari (VII° secolo); vi fu inoltre molto attiva la vita monastica, nelle vicine isole del Tino (dove l'abbazia dell'XI° secolo – intitolata a San Venerio e oggi allo stato di ruderi, dopo l'abbandono nel corso del Quattrocento – inglobava una cappella del VII° secolo) e del Tinetto (dove i resti degli edifici più antichi si fanno risalire al VI° secolo e arrivano all'XI°).

Nel 1139 Genova, che mirava a Portovénere come ad un baluardo fortificato per difendersi dalla minaccia di Pisa, acquistò dal feudatario Grimaldo da Vezzano il territorio alle spalle della spiaggia, costruendo il “*castrum novum*”, secondo norme architettoniche precise che prevedevano case-fortezza sul fronte a mare, per facilitare la difesa in caso di assalti; a questo insediamento pree-



L'isola Palmaria, il Tino e il Tinetto, dalla carta tecnica della Regione Liguria a scala 1:25.000 (ridotta del 25%)

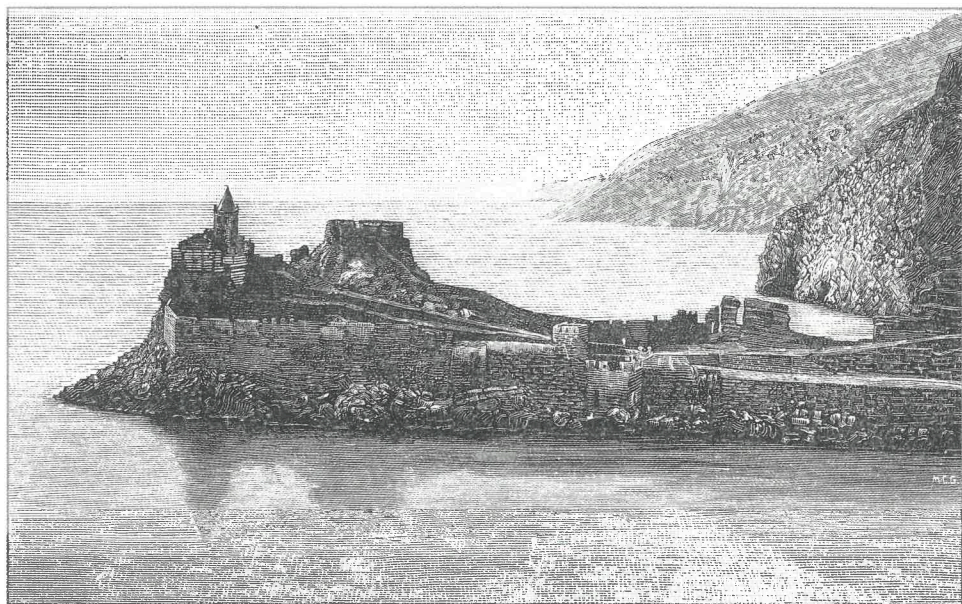
sisteva il piccolo “*castrum vetus*”, nei pressi della vecchia chiesa di San Pietro.⁷⁶ Prima ancora che fosse completato il borgo nuovo, che si snodava lungo il *carugio* (oggi Via Giovanni Capellini), i Genovesi fecero costruire negli anni 1118-30, sul rilievo soprastante, una nuova chiesa.⁷⁷ Pochi decenni dopo (1161) le mura racchiudevano entrambi i borghi, di cui il più antico fu distrutto nel 1494 a seguito di un attacco degli Aragonesi (oggi lo spazio in cui sorgeva è occupato da una grande e irregolare piazza [intitolata a Lazzaro Spallanzani], che dà giusto risalto alla chiesa di San Pietro). Un castello, che completava le difese del paese, fu demolito nel 1458 per essere sostituito dall'attuale fortezza, a sua

volta eretta in varie riprese, ad iniziare dal secolo *xvi*^o fino al 1751.

La trasformazione dell'arte militare, prodotta dall'introduzione delle armi da fuoco, segnò il declino della funzione di Portovenere, ma il borgo continuò

76 La chiesa, dipendente nell'*xi*^o secolo dalla pieve di Marinasco, ma già esistente con titolo abbaziale addirittura nel *vi*^o secolo (al tempo del papa Gregorio Magno), e fondata (come scoperto negli Anni 50) sui resti di un tempio pagano, fu ricostruita dai Genovesi in stile gotico negli anni 1256-77. Sconsacrata nel 1798 e caduta a poco a poco in rovina, è stata restaurata nel 1931-35.

77 Dedicata a San Lorenzo come la cattedrale genovese, la chiesa fu consacrata nel 1130 dal papa Innocenzo *ii*^o, che tre anni dopo staccò dalla diocesi di Luni aggregandolo a Genova il monastero di San Venerio del Tino; nel 1162 i Genovesi riuscirono a sottrarre alla giurisdizione vescovile lunense tutte le chiese “*in castro et suburbio Portusveneris*”; tutto questo dimostra quanto interesse Genova annettesse a questa sua “colonia”, che mantenne grande importanza soprattutto finché fu vivo il contrasto con Pisa (l'apposizione di una lapide con la scritta “Colonia Januensis 1113”, sulla porta di accesso al borgo, pare però di origine recente, e la data si riferisce ad un primo fortilizio genovese sulla punta San Pietro). Un'ultima curiosità: con l'istituzione nel 1892 della diocesi di Chiavari, Portovenere entrò a farne parte; solo nel 1959 la Santa Sede stabilì di far coincidere i limiti della diocesi con quelli della provincia e la locale parrocchia è entrata a far parte della diocesi della Spezia-Sarzana-Brugnato.



Il promontorio di San Pietro in un'incisione di fine Ottocento

ad avere importanza come porto commerciale, tanto che al principio del XVIII° secolo erano ancora attive agenzie commerciali ed intensi i traffici marittimi; tra i prodotti più importanti che si esportavano vi era il vino di produzione locale, specie nell'isola Palmaria, e il rinomato marmo "portoro" (un calcare nero con venature giallastre o bianche o rossastre), vanto di Portovénere.

All'inizio dell'Ottocento il golfo della Spezia veniva designato a piazzaforte marittima da parte di Napoleone, che, nel 1812, dava l'avvio alla costruzione della strada dalla Spezia a Portovénere (detta ancor oggi "strada napoleonica", per quanto l'Imperatore non riuscisse a portare a termine quanto vagheggiato); quando al trasferimento dell'Arsenale da Genova al golfo spezzino pensò il Cavour, la scelta cadde sulla Spezia e non sull'imboccatura occidentale come inizialmente progettato, e in territorio di Portovénere furono eretti solo pochi impianti militari. E' certo che il grande sviluppo militare (e poi industriale) della Spezia portò indirettamente lavoro ai Portoveneresi, le cui attività agricole erano certo modeste, indubbiamente insufficienti per alimentarne la popolazione o per consentire un importante commercio (se si esclude qualche modesto quantitativo di vino e di olio).⁷⁸

Quanto alle dimensioni demografiche di Portovénere, si può ricordare che

78 Documenti del Seicento danno infatti per Portovénere (e anche per Lévanto) una produzione d'olio corrispondente ad un quarto di quella di Lérice (mancano i dati sui quantitativi mediamente prodotti, ma ci sono i valori della tassa imposta sull'olio dalla Repubblica). Nello stesso secolo, esisteva una tonnara alla Palmaria e, inoltre, si pescavano molte acciughe e sardine, che si salavano; altre notizie ci parlano di un grande numero di maiali, che addirittura correivano giorno e notte per le strade creando proteste (1696).

il Bracelli (che definisce la fortezza inespugnabile e circondata da robuste mura) nel 1448 assegnava al borgo 300 «*homines*», aggiungendo che si occupavano di «*mercaturam et apti sunt ad maritimam militiam*», il che farebbe pensare che si riferisse solo ai capifamiglia e la popolazione complessiva fosse di almeno 1200-1300 unità. Nel 1530 il Giustiniani parlava di 200 “fuochi”, il che darebbe un valore complessivo sulle 900 unità, ma il dato appare incompleto;⁷⁹ al censimento del 1607, la popolazione complessiva risultava di 2.677 unità.⁸⁰ Essa diminuì in seguito, perché dopo quasi due secoli (1805) si registrarono 1.958 abitanti, scesi nel 1822 a 1.712; da allora la popolazione appare in crescita: raggiunse i 3.733 abitanti nel 1861, 3.567 nel 1881 (ma i presenti erano 338 di più), subì un forte incremento nell’ultimo ventennio del secolo, toccando le 5.754 unità nel 1901 (con un incremento reale annuo intorno al 20%), per poi ancora salire fino al 1931 (quando si registrarono 6.968 residenti). Da allora, salvo una momentanea crescita nel 1951, vi è stata una generale diminuzione, che ha portato gli abitanti a 4.781 nel 1981 e a 4.097 nel 2001 (e a 4.038 nel 2005). Il decremento dei residenti ha portato con sé anche l’invecchiamento generale della popolazione, tanto che l’indice di vecchiaia, che nel 1981 era 116,7, è nel 2001 a 267,8 ed è in peggioramento (291,9 a fine anno 2004).

La popolazione attiva nell’ultimo quarantennio si è modificata parecchio, analogamente a quanto avvenuto in quasi tutti i comuni della Liguria (e non solo). E’ diminuita, ma molto meno che altrove, la popolazione occupata nel primario, che a Portovenere è però prevalentemente attiva nella pesca (35 persone contro solo 7 agricoltori, nel 2001); sono fortemente calati gli occupati nell’industria (gli addetti sono stati, rispettivamente, 919, 529, 293), in relazione al ridimensionamento del settore nell’intera area del Golfo; sono aumentati, ma non in maniera eccessiva, gli addetti al settore terziario (da 771 a 950 ai 1.084 odierni). Se ne trae l’impressione che il calo delle attività industriali sia stato “ammortizzato” meglio che in altri comuni; soprattutto in estate, sembra che oggi il turismo (che è anche escursionismo “mordi e fuggi”, di chi viene a dare un’occhiata all’interessante centro storico, ma è pure turismo abbastanza elitario)⁸¹ sia riuscito a nascondere se non ad eliminare i problemi.

79 Mancano infatti i fuochi dell’Oliva, della Castagna, di Fezzano, di Varignano, della Palmaria, del Tino, di una misteriosa “Paré” (forse Panigaglia) e sono noti solo i dati di Marola, che però ora fa parte del comune della Spezia e quindi non vanno conteggiati. Nemmeno ci viene in aiuto la quasi contemporanea caratata del 1531, che non nomina Portovenere.

80 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA, Ms. 364 (miscellaneo), *Descrit.^{ne} delli buomini che sono nei Paesi della Rep.^{ca}, fatta l’anno 1608*; curioso che nel “manoscritto 218” si faccia riferimento solo alle donne (il dato complessivo è comunque identico): M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell’Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1991, pp. 365 (si veda a p. 291).

81 Oltre a 7 B&B (per 25 posti-letto), sono presenti una decina di alberghi, per oltre 450 posti letto (per la metà in due strutture a 4 stelle).



La costa a sud-est di Lérìci e, in alto, il centro di Serra.

Lérìci

Il comune di Lérìci occupa una parte del contrafforte che delimita a nord-est il golfo della Spezia, confinando a nord con la Spezia ed Àrcola e a sud-est con Ameglia; inoltre, a causa della variazione di letto del Magra rispetto a quando furono tracciati i confini, una limitata porzione del comune di Sarzana (pochi ettari), trovandosi sulla sponda destra, confina anch'essa con il territorio di Lérìci. Questo, che ha una superficie di 15,97 km², comprende oltre al capoluogo numerosi centri abitati, quasi tutti situati sul versante sud-occidentale del rilievo, dal **Muggiano** (sul confine con la Spezia) a Pozzuolo, San Terenzo, **Pùgliola** (ora denominata *Guercio-Carpione*, al confine con Àrcola), Serra, Fiascherino, e anche a Tellaro, che fino al 1939 appartenne ad Ameglia; solo insediamento sul lato orientale è *Senato*, sito presso la sponda destra del Magra e gravitante su Ameglia per tutti i servizi.

Buona parte dell'area tra golfo e fiume è compresa nel "*Parco regionale di Montemarcello - Magra*", la cui istituzione facilita il rispetto di un ambiente di particolare pregio.⁸²

82 Il territorio comunale di Lérìci è interessato soprattutto dalla parte "montana" del *Parco regionale Montemarcello-Magra*, che si sviluppa sul contrafforte tra Magra e golfo spezzino noto come "promontorio del Carpione (o Caprione)"; esso degrada a nord-est abbastanza dolcemente verso la pianura del fiume Magra, mentre a sud-ovest scende bruscamente verso il mare, dove la costa ha la morfologia tipica ligure: piccole spiagge, spesso ciottolose, comprese tra alte falesie. Il versante sul fiume Magra è caratterizzato da pinete di pino marittimo, nelle colline di Bocca di Magra, e dal bosco misto di caducifoglie, nel quale le specie più



Lérici in un'incisione della fine dell'Ottocento...

Tra le località che fanno parte del comune, alcuni borghi hanno perso negli ultimi decenni – complice l'enorme sviluppo edilizio – la loro fisionomia particolare, tanto che la loro popolazione è ormai censita con quella del capoluogo: si tratta di **San Terenzo**, sito nella parte più settentrionale della baia lericina, ma ormai vicino a fondersi col capoluogo (quando era un modesto insediamento, poche case tra il castello e la chiesa, ai primi dell'Ottocento, fu frequentato da ospiti illustri, come i poeti Byron e Shelley) e di **Serra**, in collina a 165 m di quota, unita a Lérici attraverso il nucleo intermedio di **Catene**. Unico borgo di un certo peso, anche demografico, che si è mantenuto pressoché intatto è **Tellaro** (con circa 600 abitanti), in bella posizione sulla scogliera che si spinge verso il mare aperto, in uno dei tratti più belli della costa ligure, dove è anche il

frequenti sono la roverella ed il carpino nero. Lungo il versante occidentale si ritrovano le tipiche formazioni mediterranee, quali gariga, macchia e lecceta. La macchia è la copertura vegetale più diffusa, con leccio, ginepro, lentisco, ginestra, terebinto, alaterno, mirto, nonché varie lianose come robbia e salsapariglia. E' presente anche la pineta di pino d'Aleppo, che nel sottobosco ospita gli elementi della macchia. Il paesaggio vegetale è infine caratterizzato in ampie zone dagli oliveti, nei quali durante la bella stagione fioriscono molte piante erbacee quali anemoni, papaveri, garofani selvatici, gladioli.

Nell'insenatura "La cala" tra la punta di Maramozza e Maralunga, il *Parco subacqueo archeologico della "Caletta"* racchiude nei suoi fondali i resti di una nave romana ed il suo carico. Fa parte di un itinerario subacqueo di interesse oltre che archeologico, naturalistico per la presenza di rare varietà di flora e fauna marina, quali le gorgonie e le cifree, presenti solo nelle acque limpide e pulite.

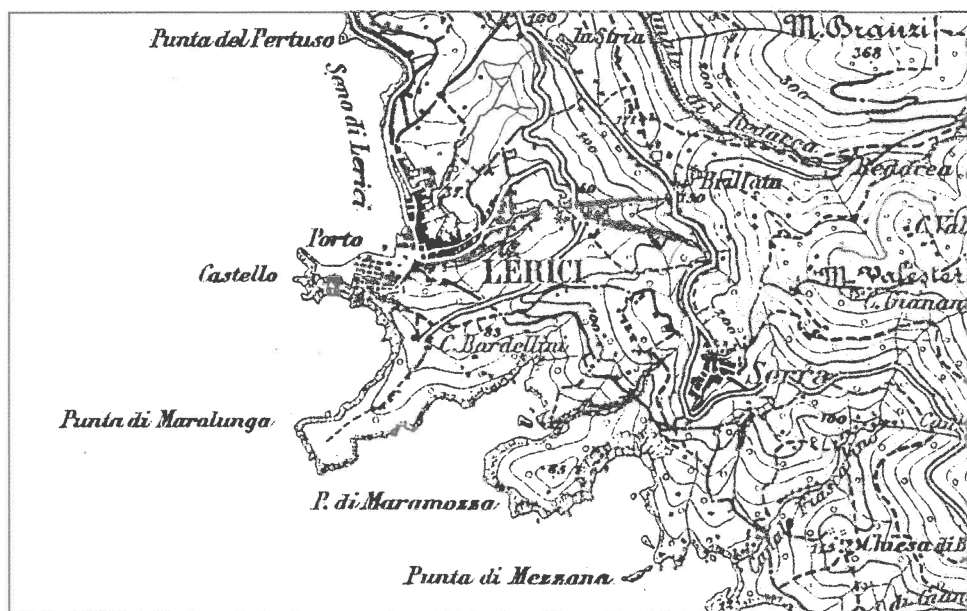


... e in un'immagine fotografica del 2007

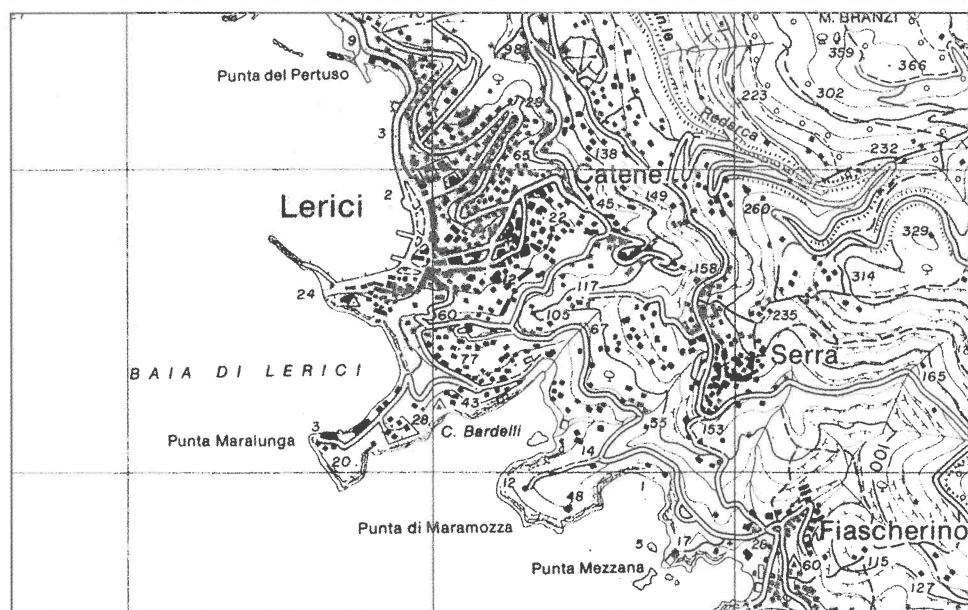
minuscolo nucleo di *Fiascherino*, che si apre sulla sua piccola splendida baia.

La particolare posizione fece di Lérice un porto naturale, prima per i Liguri, poi per i Romani; e anche nel Medioevo la baia servì come approdo e scalo, prima quando la zona era in mano alla famiglia degli Obertenghi e poi sotto i Malaspina. Ma è con la repubblica di Genova che Lérice cominciò ad assumere un ruolo più importante. Dopo aver acquistato nella prima metà del XII secolo il territorio di Portovenere e averne fatto una base per controllare il golfo spezzino, Genova venne in possesso di Lérice, negoziando con i signori di Vezzano e d'Arcola, che erano i feudatari della località.⁸³ La Repubblica mise mano al potenziamento delle difese lericine, rafforzò il castello e dopo qualche anno ricostruì il borgo fortificato. Dopo complesse vicende che non è qui il caso di illustrare, si arrivò al definitivo passaggio del paese a Genova nel 1479. Nei decenni successivi il castello, ampliato e consolidato con una pesante e spessa cortina esterna, per meglio difenderlo dagli attacchi dell'artiglieria, divenne un punto di forza della Repubblica, sotto la quale rimase fino al termine del Sette-

⁸³ Nel 1152, proprio a Portovenere, fu firmato l'atto con il quale *Giulenzio, Butafara e Girardo* per Arcola e *Guido, Bellengerio, Alberto, Girardo* ed *Enrico* per Vezzano cedevano Lérice. Lo scontro navale dell'isola del Giglio, nel 1241, risolto con la vittoria di Pisa sulla flotta genovese, incise sul destino di Lérice. La Repubblica marinara toscana, infatti, occupò la baia e l'approdo e decise di fortificare Lérice, iniziando l'edificazione di mura, ma la sconfitta subita nel 1254 ad opera dei Genovesi impose la restituzione del castello e del porto di Lérice.



Nel comune di Lérìci, l'ampliamento delle aree abitate è avvenuto sia nel capoluogo, soprattutto nella zona a nord del vecchio centro storico, sia in diversi centri minori, come San Terenzo (non visibile nella carta), Fiascherino o la collinare Serra. Numerose anche le costruzioni isolate, soprattutto tra la penisola di Maralunga e l'abitato di Serra. La carta in alto, dell'IGM (tavoleta 95 II S.E.), risale al 1907, quella in basso, del 1994, è della Regione Liguria (tavoleta 248.2 – Lérìci).





L'abitato di San Terenzo visto da Lérice

cento. Proprio nel Seicento e nel Settecento il borgo si sviluppò anche economicamente per le attività armatoriali di molte famiglie locali, che per mostrare le loro fortune costruirono eleganti palazzi contribuendo ad una ristrutturazione del centro storico. Questo, infatti, è costituito da due parti, ancora parzialmente visibili nonostante le trasformazioni dell'ultimo secolo: un nucleo più antico, tra il castello (splendido esempio di architettura militare, iniziato nel 1241) e il porticciolo (è la zona di Via Giacopello, Via Rivellino, Via del Ghetto, Vicolo di Mezzo ecc.), e una parte più recente (cinque-settecentesca), che dal mare (Piazza Garibaldi) si allunga in salita verso la collina (è l'asse della Via Cavour, con numerosi *carugi* trasversali, compreso tra l'oratorio di San Rocco e la chiesa parrocchiale di San Francesco). L'abitato, prima di risalire le vicine colline e raggiungere anche San Terenzo, si era ingrandito verso nord rispetto all'asse di Via Cavour, con alcune strade dirette dalla via costiera verso l'interno (Via Gerini, Via Canata), ma senza una particolare regolarità.

Qualche dato demografico si comincia ad avere dalla metà del Quattrocento, allorché il Bracelli scriveva che i Lericini, uomini «*apti ad maritimam disciplinam*», erano circa 300,⁸⁴ il che farebbe pensare che il riferimento fosse ai soli maschi adulti. Infatti, appena 85 anni dopo il Giustiniani accredita al borgo 300 fuochi (e 595 in tutta la comunità lericina, per un totale di circa 2.700 abitanti). Al censimento del 1607 i fuochi erano saliti a 400 (con 1.801 abitanti) per

84 Il Bracelli usa in latino il toponimo *Illicis*, genitivo di un *Il/Illex*, mentre un secolo prima Francesco Petrarca aveva usato il termine "Erix" (da cui il collegamento con la cittadina siciliana Erice). Dante usa invece "Lerice", che è molto vicino alla forma dialettale "Lerze". Il nome sembra derivare più dal nome del leccio ("*erxiu*" in dialetto ligure) che non dalla forma "Erix".



Lérice: il pittoresco litorale tra Tellaro e Fiascherino

il borgo, mentre l'intera comunità contava 721 fuochi e 3.046 abitanti, valori molto alti se confrontati con quelli della vicina Spezia. Lo sviluppo economico sei-settecentesco si rifletté anche sulla demografia, tanto che nel 1805 gli abitanti erano saliti a 4.586, e la crescita successivamente si fece più rapida: 5.070 nel 1827, 5.828 nel 1848, 6.303 nel 1861 (ma i presenti a tale data erano solo 5.617, cioè 686 in meno, segno dei molti che lavoravano fuori, in genere sulle navi mercantili, fenomeno che si riscontra pure nel 1881 – con 727 “presenti” in meno rispetto alla popolazione legale – e, in misura molto minore, nel 1901). Nell'Ottocento, il Casalis notava che a Lérice, «con 14 bastimenti di grossa portata e con altri minori [si] fa il trasporto delle merci da Livorno a Genova a Marsiglia e ad altri luoghi del Mediterraneo» e si esercitava il commercio al minuto, mentre «le popolazioni degli altri paesi del comune attendono quasi tutte all'agricoltura», segno dell'importanza del borgo rispetto alle sue antiche “ville”. Verso la fine del XIX° secolo agli armatori e costruttori navali si erano affiancate alcune attività industriali (fabbriche di gallette e di pasta, aziende tessili) e, a difesa della classe operaia era sorta una *Società operaia di mutuo soccorso*; l'inizio del turismo balneare è dimostrato dall'esistenza di uno “stabilimento di bagni”.

La popolazione, dai 9.912 abitanti del 1901 è poi cresciuta con regolarità fino ai 14.680 del 1971, per iniziare a scendere ai censimenti successivi, toccando i 10.900 residenti nel 2001 (e scendendo ulteriormente in seguito: a fine 2005 i Lericini residenti sono 10.727).

Anche per Lérice può essere utile il confronto all'interno della popolazione attiva ai tre censimenti del 1961, 1981 e 2001. Va rilevato, come già a Portovenere, il decremento relativamente modesto del settore primario (per più di un

quarto costituito da addetti alla pesca), passato in 40 anni da 107 a 55 addetti; la rapida crescita degli addetti al settore terziario già nel 1981 (allorché essi rappresentavano ormai i due terzi di tutti gli attivi), poi accentuatasi nel 2001 (oggi sono 2.759, cioè esattamente i tre quarti degli attivi occupati); gli occupati nelle industrie, in un comune che ha conosciuto già a metà Ottocento il loro sviluppo (si pensi alla Pertùsola e al cantiere del Muggiano, sul confine con la Spezia), sono calati in maniera graduale, ma continua, passando da 1.914 unità nel 1961 a 1.332 nel 1981, agli 875 odierni: certo, in quarant'anni, i posti di lavoro sono diminuiti del 54%, e il colpo è stato duro da parare, almeno ai primi tempi, tenuto conto che contemporaneamente il settore turistico non era particolarmente brillante. Si pensi che nel comune (dove i posti-letto alberghieri nel 1911 erano una decina, nel 1931 erano 85, nel 1951 erano scesi a 65) solo in tempi recenti si è raggiunta una dotazione invidiabile di strutture, dagli alberghi (una trentina, per oltre 1000 posti-letto, in prevalenza di categoria media) ai B&B (che sono 28), ai campeggi (2), ai ristoranti (circa 50, oltre ad una dozzina di pizzerie e trattorie). Si può quindi comprendere che siano soprattutto il comparto "alberghi" e quello "commercio e riparazioni" ad avere un alto numero di addetti, cui vanno aggiunti quelli della "pubblica amministrazione", "istruzione" e "sanità".

Nonostante la vitalità dell'economia lericina, la popolazione anche qui è molto invecchiata, con troppo pochi giovani a paragone degli anziani: l'indice di vecchiaia è 315,6 (con qualche debole segnale di abbassamento, ma ancora troppo alto rispetto alla già elevata media provinciale).

La Spezia, Ameglia, Sarzana, Carrara, Massa

La descrizione di Ameglia è a pag. 309, nel capitolo dedicato alla Lunigiana; quelle della Spezia, Sarzana, Carrara e Massa nel capitolo dedicato alle città dell'area apuo-lunense, che inizia a pag. 97.

Montignoso

Il territorio del comune di Montignoso si estende per 16,67 km² tra quello di Massa (a nord-ovest) e quelli di Forte dei Marmi, Pietrasanta e Seravezza (tutti in provincia di Lucca): un'area non particolarmente vasta, ma che spazia dal mare fino ai 1.087 m (m. Carchio, sulle Apuane), nella quale si trovano quindi un po' tutti gli ambienti. Sul litorale, con una spiaggia ampia e sabbiosa, si è sviluppata la stazione balneare del **Cinquale** (o *Marina di Montignoso*) dotata anche di un piccolo aeroporto turistico; più all'interno le due zone di **Renella** e di **Porta** sono aree umide, una bonificata l'altra ancora viva;⁸⁵ **Capanne**, nei

85 Quel che resta del lago di Porta (che era il lago retrodunale più settentrionale del litorale toscano, al confine tra i comuni di Pietrasanta e di Montignoso) è oggi, in base alla legislazione toscana, "area naturale protetta di interesse locale". Estesa 159 ha, la zona umida – delimitata da argini – è quasi tutta ricoperta di canne di palude (*Phragmites australis*) e circondata da



La zona dell'ex lago di Porta, importante area umida nei pressi del litorale apuano

pressi della Via Aurelia, è l'insediamento più ricco di attività commerciali, **Piazza** (detta anche San Vito) è la sede amministrativa del comune, **Prato** (lungo il torr. Pannosa) è zona ricca di vigneti, **Sant'Eustachio** è il centro più piccolo, ma il più alto sul mare (a 305 m). Da questa breve elencazione si comprende bene che anche questo è un comune formato da diversi insediamenti, che solo in tempi recenti si sono in parte fusi tra loro.

Il già ricordato "privilegio" di papa Eugenio III° del 1148 nomina la pieve di San Vito di Castello Aghinolfi (*plebs sancti Viti de castello Agnivulfi*), peraltro già esistente da secoli perché citata in un documento del 753,⁸⁶ e questo ci fa capire che ci troviamo in una località di origine antica anche se non risalente alla romanità. Ai piedi del castello, dove esisteva la pieve di San Vito (demolita nel XIX° secolo) sorse il villaggio appunto denominato *San Vito*, ma altri insediamenti ebbero già in tempi lontani una propria chiesa o cappella (per Sant'Eustachio la prima citazione è del 1333). La posizione lungo la Via Francigena ne favorì lo sviluppo, rallentato peraltro dalle febbri malariche dovute alla zona paludosa di Porta, che cessarono solo dal 1812 (allorché si procedette, per

un bosco di recente formazione ma costituito da specie arboree tipiche delle aree palustri (con ontani neri, salici e pioppi). Vi nidificano o sostano un centinaio di specie di uccelli. Sul lago è interessante il contributo di P.R. FEDERICI, *L'ex lago di Porta in Versilia (Toscana): la storia di una irresistibile pressione ambientale*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», LV, 1998, pp. 397-414

86 Si tratta della donazione di un oliveto posto nei pressi del castello Aghinolfi all'abbazia di Nonantola (Modena). Il documento è interessante per due motivi: perché fa riferimento alla coltura dell'olivo nella zona nell'alto Medioevo e perché dichiara già esistente il castello, che è stato spesso identificato – data la breve distanza – con il centro chiamato poi Montignoso (termine che significa 'monte scabro e squallido d'aspetto').



*L'insediamento continuo ma non troppo fitto
caratterizza la parte moderna del territorio di Montignoso*

intervento del governo di Elisa Baciocchi, ad una sua sistemazione idraulica).

Dal XIII° secolo, salvo un breve periodo di dominio pisano, Montignoso dipese da Lucca, poi fu incorporato nello Stato fiorentino (1514), di cui seguì le sorti fino al periodo napoleonico.

Nel generale sviluppo economico della regione promosso dallo Stato negli Anni 30 del Novecento, con la creazione della Zona Industriale Apuana, il comune nel 1938 fu soppresso e annesso al nuovo comune di Apuania (con Massa e Carrara), ma riottenne l'autonomia amministrativa nel 1946. Va ricordato, per i tempi più recenti, che purtroppo il territorio durante la seconda guerra mondiale venne a trovarsi sulla cosiddetta "Linea gotica" e dovette sopportare per ben sette mesi i bombardamenti aerei e il connoneggiamento navale degli Alleati, che evidentemente provocarono gravi danni al patrimonio edilizio comunale (compresi chiese e monumenti).

La situazione demografica del comune ci è nota dal 1744, allorché gli abitanti erano 921. Nel 1811 la popolazione era scesa a 734 unità, per risalire nel 1823 a 1.241 e nel 1838 a 1.582;⁸⁷ successivamente possiamo seguire l'evoluzione attraverso i censimenti italiani, che segnalano per il 1861 una popolazione di 2.160 abitanti, cresciuta fortemente fino al 1881 (incremento annuo +20‰), poi un po' più lentamente, ma senza interruzione fino ad oggi. Negli Anni 30 erano già stati superati i 5.000 abitanti, negli Anni 70 si superarono gli 8.000. Il valore odierno (10.256, al 31 dicembre 2006) è leggermente superiore a quanto registrato nel 2001 (10.023 residenti), segno che lo sviluppo non si interrompe.

Il confronto, istituito anche negli altri comuni, tra i tre censimenti del 1961,

87 I dati sono tutti riportati in: E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 8 voll., Firenze, presso l'autore, 1833-46, alla voce "Montignoso".

1981 e 2001 ci consente di seguire attraverso i numeri l'evoluzione recente della vita economica di Montignoso. Nel 1961, su un totale di 2.182 unità, gli occupati nel settore primario erano 180 (8,3%), nel settore secondario 1.495 (68,5%), nel settore terziario 507 (23,2%). Nel 1981, salita a 2.926 unità la popolazione attiva (ma non depurata dai disoccupati, che risultavano 164, cioè il 5,6%), nel primario vi erano solo 72 attivi (2,5%), nel secondario 1.372 (46,9%), nel terziario 1.482 (50,6%). Dopo un altro ventennio, l'ultimo censimento certifica che gli addetti occupati sono 3.671, di cui nel settore primario 54 (1,5%), nel secondario 1.134 (30,9%), nel terziario 2.483 (67,6%). A parte la diminuzione degli addetti all'agricoltura e pesca (che si è verificata in tutti i comuni, con un *trend* analogo a quello di Montignoso), potrebbe non sembrare forte il calo numerico degli addetti all'industria (-24,1% in 40 anni) se non si pensasse al concomitante aumento della popolazione residente (+46,1%, sempre nell'ultimo quarantennio); quanto al settore dei servizi, la crescita assoluta e percentuale è molto elevata, anche in considerazione del valore assai basso che si aveva nel 1961.

Le attività agricole si svolgono su una S.A.U. di 227 ettari, di cui circa 29 a seminativi e quasi 100 a colture legnose e altrettanti a prato-pascolo: hanno importanza le coltivazioni ortive (6 ha) e quelle dei cereali (8 ha), il vigneto (22 ha) e l'oliveto (69 ha); l'allevamento conta circa 150 capi tra bovini e ovino-caprini, attività tutte a cui accudiscono ben più dei 54 addetti ufficiali, dato che si definiscono "conduttori di aziende agrarie" al censimento del 2000 440 persone (il cui impegno è però limitato a 57 giornate annue in media). Modeste le attività industriali (più di un terzo degli addetti lavora in attività edilizie), notevoli invece quelle del commercio e riparazioni (650 addetti) e quelle turistiche (357 addetti, oltre a molti stagionali). Nel territorio comunale, oltre agli alberghi (una dozzina, con circa 400 posti letto) esistono circa 2.000 alloggi non abitati da residenti (pressapoco un terzo del patrimonio edilizio di Montignoso), che si può ritenere siano utilizzati dai turisti (seconde case o appartamenti in affitto); l'ospitalità si completa con una ventina di ristoranti-trattorie-pizzerie.⁸⁸

A conclusione, qualche indicazione sull'invecchiamento della popolazione residente; i dati al 2001 sono largamente positivi se confrontati con quelli di molti altri centri della provincia: poiché i ragazzi sotto i 15 anni sono il 12,5% della popolazione e gli anziani ultrasessantacinquenni appena il 18,7%, l'indice di vecchiaia è 149,8 (oltre 50 punti meno della media della provincia di Massa-Carrara).

88 L'attività turistica, per quanto non paragonabile a quanto avviene in località vicine (da Marina di Massa al Forte dei Marmi), ha avuto uno sviluppo spettacolare nell'ultimo cinquantennio, se si pensa che nel 1951 non vi erano strutture alberghiere (la guida "*Marine d'Italia*" del TCI segnalava solo "villini e appartamenti da affittare").

CARTOGRAFIA GENERALE E FOTOCOLOR

La consueta disponibilità del Touring Club Italiano ci consente di pubblicare qui alcuni spezzoni dell'Atlante automobilistico d'Italia a scala 1:200.000 che raffigurano l'intera area di studio del presente lavoro, e continuano idealmente le 4 tavole pubblicate nei precedenti volumi di questa serie. Per motivi di spazio, le carte sono state lievemente ridotte pur mantenendo una perfetta leggibilità, per cui la scala effettiva è di 1:225.000, cioè la stessa usata dal Touring in alcune edizioni dell'Atlante.

La sequenza delle tavole 1-2-3-4 (riportate alle pagg. 81-84) è quella indicata dall'unito schema; una piccola sovrapposizione di territorio tra le diverse tavole facilita il passaggio da una all'altra, evitando stacchi bruschi.

1	2
4	3

Per una più ampia descrizione cartografica, alcune aree limitate – lungo la costa – sono state raffigurate anche a scala molto maggiore, utilizzando spezzoni della carta topografica regionale a scala 1:50.000 della Regione Liguria (per necessità ridotta di circa il 40%) o della Carta a scala 1:100.000 dell'Istituto Geografico Militare. Si tratta delle 4 carte alle pagine 85-88.

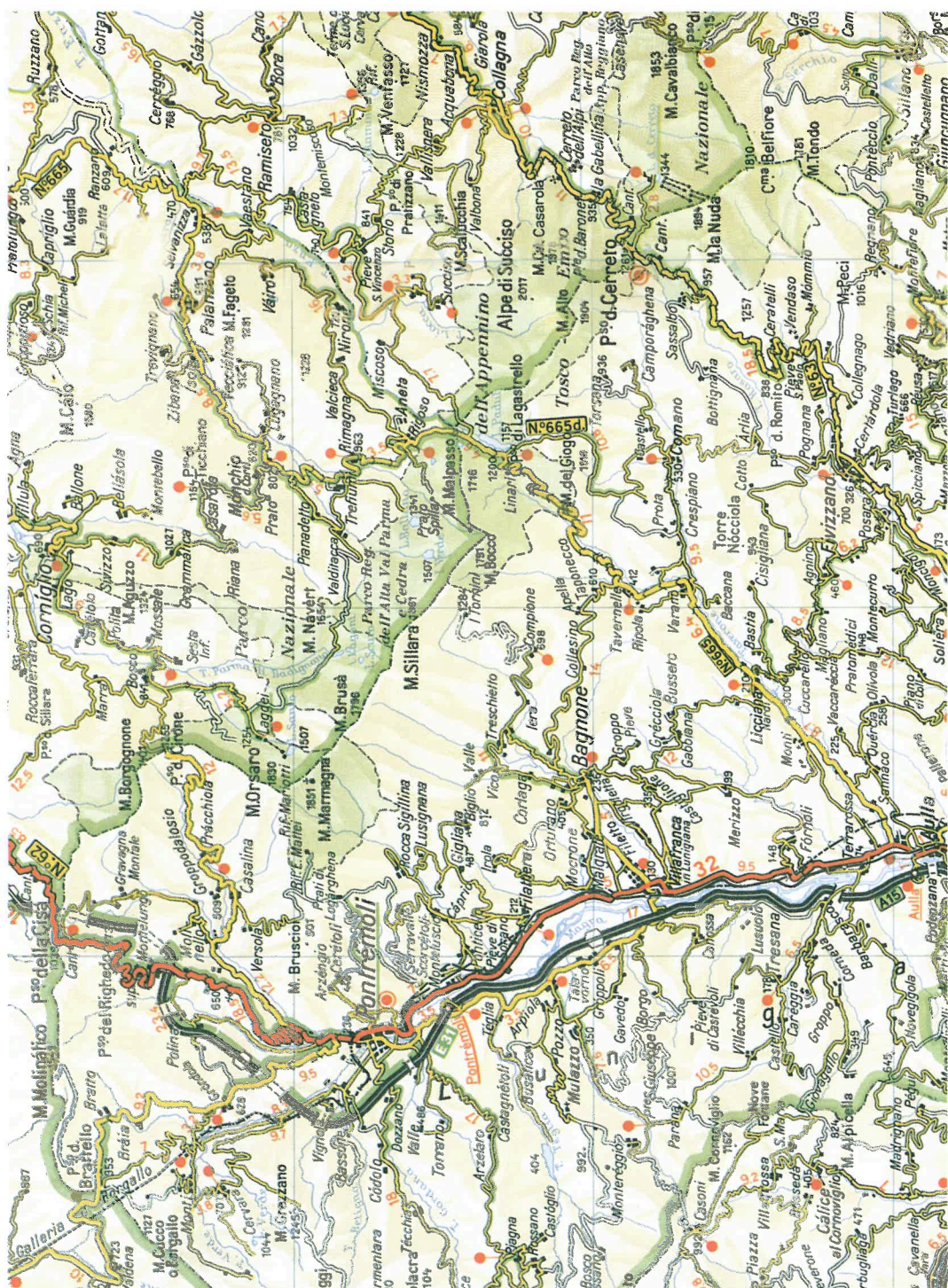
Sono intercalati al testo numerosi spezzoni di carte topografiche a scala 1:25.000, sia dell'Istituto Geografico Militare (per le raffigurazioni più antiche, per quanto riguarda il territorio ligure; anche recenti – o meglio recentissime – per il territorio toscano) sia della Regione Liguria, ed inoltre un buon numero di spezzoni di cartografia al 10.000, di produzione della Regione Liguria e della Regione Toscana (per le aree di rispettiva competenza).

* * *

Quanto alle fotografie a colori, ne è stata fatta una piccola scelta (tenuto conto dei tanti spunti di interesse), a completamento delle numerose immagini in bianco e nero. Si tratta in tutto di 32 foto, che raffigurano alcuni aspetti sia dell'area costiera (e si trovano alle pagine 89-96, subito dopo le 8 pagine di cartografia a colori) sia dell'entroterra (che sono riprodotte alle pagine 257-264): tutte le immagini riprodotte nel libro vorrebbero sollecitare i lettori ad una più approfondita e meditata conoscenza del territorio ligure orientale, della Lunigiana e dell'area apuana, da farsi di persona, per scoprire o ritrovare quei particolari, qui omessi anche per ragioni di spazio, che la sensibilità di ciascuno giudica più significativi.



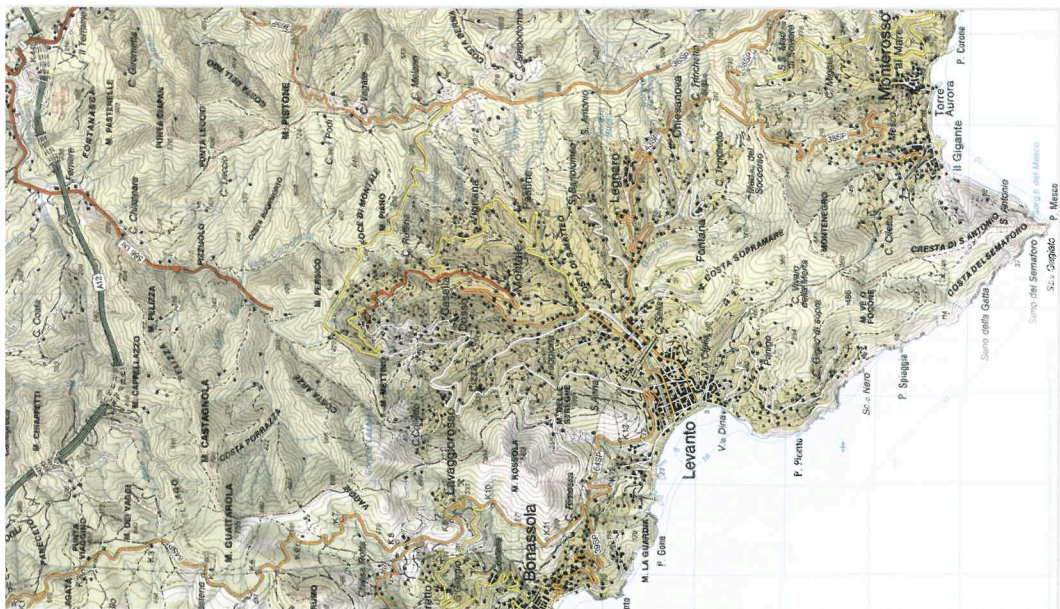
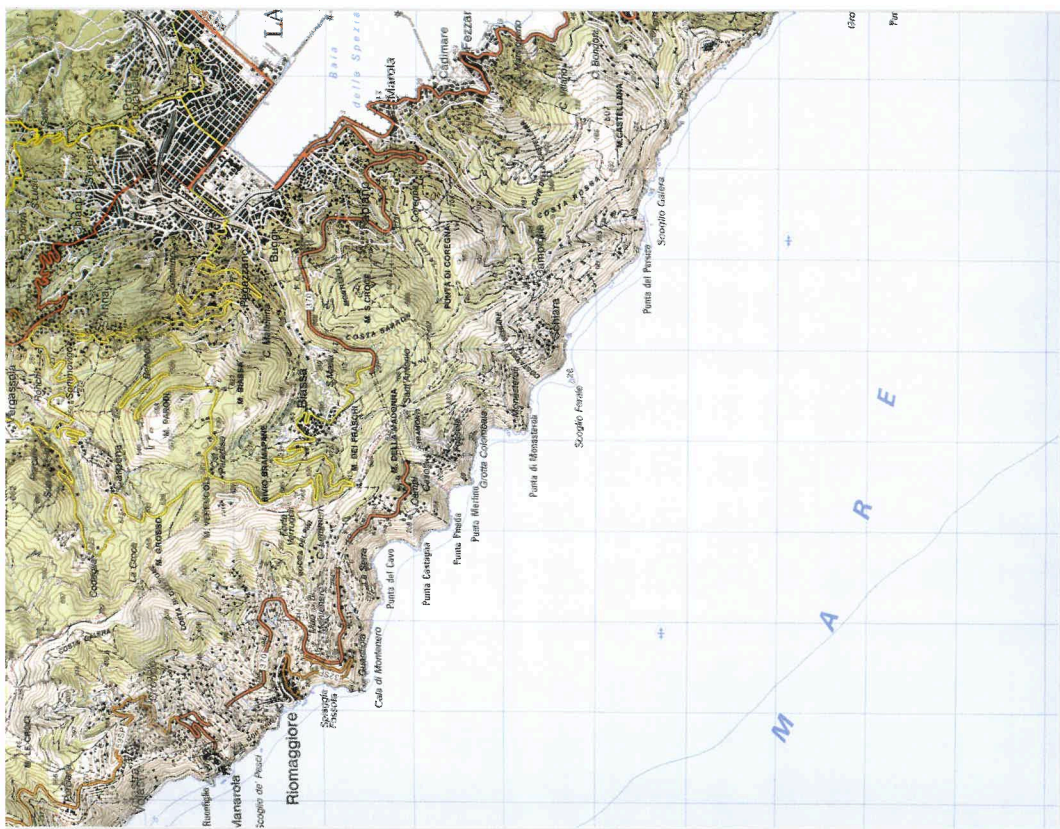
Dall'Atlante stradale a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano (riduzione del 10%)



Dall'Atlante stradale a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano (riduzione del 10%)



Dall'Atlante stradale a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano (riduzione del 10%)





Dalla Carta topografica a scala 1:50.000 della Regione Liguria (riduzione del 40%)



L'insenatura e l'abitato di Moneglia visti da Mortéo. Si osservino le difese artificiali della spiaggia, evidentemente non riparata a sufficienza dal promontorio a ponente.

Bonassola e la sua piccola baia, in posizione topograficamente simile a quella di Moneglia e analoga alle insenature di Lévanto e Monterosso





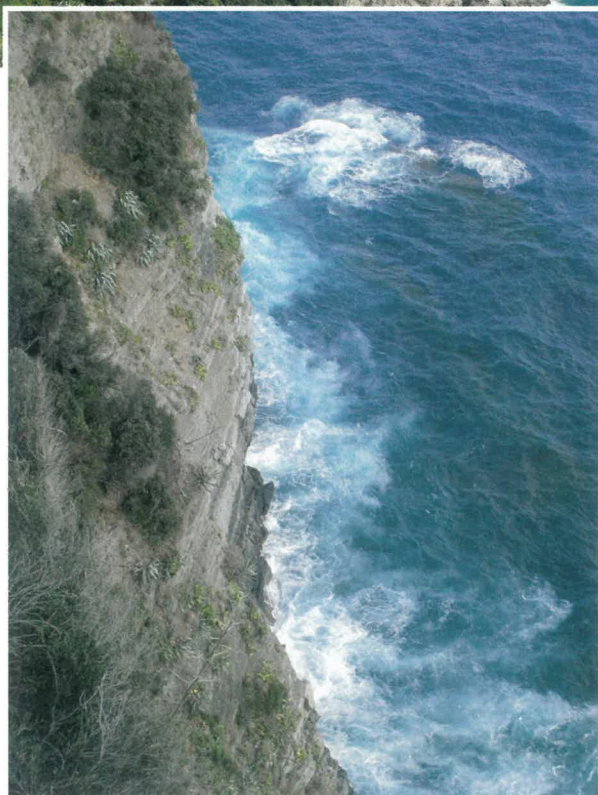
*Lizza e Lavaggirosso,
due dei numerosi
piccoli centri
siti nell'ampia vallata
di Lèvano*



*L'abitato di Vernazza,
unico centro
delle Cinque Terre
ad essere dotato
di un piccolo porto*

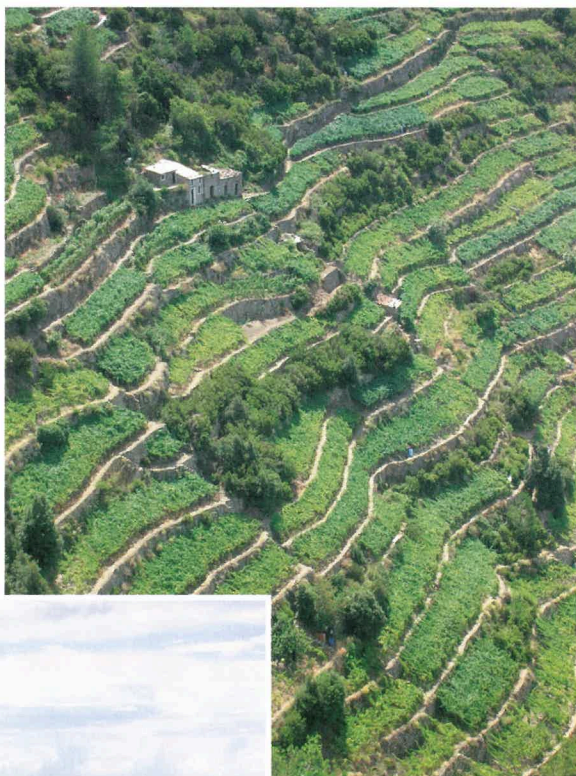


*Corniglia è l'unica
delle Cinque Terre
a sorgere su un terrazzo
a dominio del mare,
a circa 85 m di quota*



*La costa a ripa
proprio sotto l'abitato
di Corniglia,
contro cui si frange il mare*

*Un'immagine
dei celebri vigneti
delle cinque Terre,
nei pressi di Manarola*



*La costa a levante
di Riomaggiore,
verso la Palmària
e il Tino*



*Una classica immagine
della "palazzata"
di Portovenere,
affacciata sul mare*



*La costa
tra Fiascherino e Tellaro
(a sud di Lérice),
dalla straordinaria
suggerione*



*L'abitato di Nicola, visto da nord, in un ambiente coltivato a viti ed olivi.
A sinistra si vede parte dell'abitato di Carrara*

La città della Spezia vista da nord (alture di Valeriano)





La fortezza di Sarzanello (di cui qui si vede l'attuale accesso) domina dall'alto Sarzana

Dal piazzale dell'Uccelliera a Campo Cécina, l'area urbana di Carrara si dispiega alla vista, dal centro storico fino al porto di Marina di Carrara





L'abitato di Fosdinovo, visto da levante

Questa foto aerea della Marina di Massa (con le Apuane a fare da magnifico sfondo) mostra i caratteri del litorale apuano tra la foce del Magra e il Cinquale



LE CITTÀ DEL LEVANTE

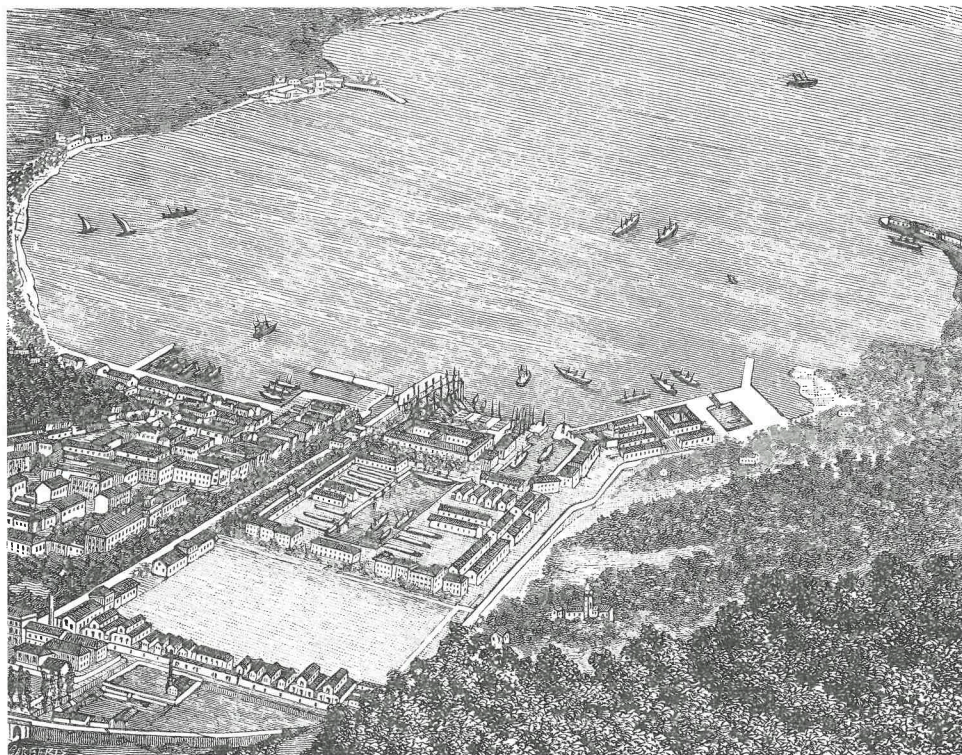
In breve spazio, all'estremità orientale dell'area ligure e sul contiguo litorale apuano, si allineano quattro città di una certa importanza, ciascuna con caratteri propri e una sua fisionomia, diremmo dotate di una "personalità" molto originale, che cercheremo di mettere in evidenza. Sono città "medie" dal punto di vista demografico (la loro popolazione attuale va dai 20.405 residenti per la più piccola ai 94.263 per la maggiore), ma con funzioni amministrative, culturali ed economiche in buona misura diverse e in qualche modo complementari. A queste si dovrebbe aggiungere, all'interno, un altro centro, più modesto ma da secoli a carattere spiccatamente urbano, Pontrèboli, che come capoluogo della Lunigiana "toscana" qualcuno in vena di vieto campanilismo potrebbe contrapporre a Sarzana, che è invece il cuore della parte "ligure" della vallata del Magra;⁸⁹ tuttavia, data la posizione interna, nell'alta Lunigiana, si è ritenuto più opportuno darne una descrizione insieme ai comuni contigui.

LA SPEZIA

La Spezia è la città più importante del Levante ligure-apuano, la seconda dell'intera Liguria, dopo Genova. E' quindi opportuno seguire con una certa ampiezza l'evoluzione urbanistica della città, di solito definita l'erede dell'antica Luni: in realtà, a partire dall'alto Medioevo furono soprattutto Sarzana e Portovenere a svilupparsi, mentre la Spezia solo nel 1343 acquistò importanza sui centri vicini, divenendo sede di podesteria nell'ambito del dominio genovese.

Ma quali sono le origini di questa città sorta in un'area di confine, a cavallo tra Liguria, Emilia e Toscana, una città la cui area culturale, storica e geografica è la Lunigiana? Indubbiamente ha avuto importanza il sito, perché il golfo della Spezia è molto diverso sia dalle coste alte più a ponente (il territorio delle Cinque Terre, totalmente privo di aree piane e quasi inaccessibile anche dal mare) sia dalle coste basse e sabbiose che si trovano a levante della foce del Magra.

89 Sulle due città liguri vogliamo segnalare le monografie relative, facenti parte della collana "Le città della Liguria": P. CEVINI, *La Spezia*, Genova, SAGEP, 1989, pp. 235, e F. BONATTI - M. RATTI, *Sarzana*, Genova, SAGEP, 1991, pp. 199. Per quanto il taglio dei due volumi non sia propriamente geografico, vi si trovano molte notizie di grande interesse (forse, di più nel secondo); inoltre, la documentazione fotografica e anche cartografica è ricca e varia, sicché la loro lettura è da considerarsi utilissima.



Il porto militare della Spezia in un'incisione di fine Ottocento, non del tutto esatta nei particolari; in primo piano, la vasta piazza d'armi.

Come già accennato, le colline a nord-nord-est, che raccordano i rilievi delimitanti i due lati del golfo, raramente si innalzano sopra i 300 m e presentano alcune depressioni che facilitano il passaggio verso il bacino del Vara (valico detto "la Foce", a m 240, oggi superato dalla Via Aurelia) e quello del Magra (valichi di "Buonviaggio" a m 115 e di Fòrnola-Termo a m 44), inoltre il loro declivio verso il mare appare più dolce, anche se un contrafforte roccioso da Marinasco si spinge fin presso la riva, al Poggio della Spezia.

Il golfo, riparato dai rilievi posti ad est e ad ovest, presentandosi quasi piano nella sua parte più interna, ben si prestava per l'insediamento di un gruppo umano, anche per la presenza del modesto rilievo sopra citato, sito che poteva essere scelto per la sicurezza che offriva; in realtà, l'intera piana, divisa dal Poggio e dalla punta dei Cappuccini in due parti, quella a ponente (dove si è sviluppata la città storica ed è sorto l'Arsenale) e quella a levante (dove la città si è espansa nel corso del Novecento), essendosi venuta formando in tempi recenti (anche se ben di più degli ultimi 2.000 anni, come scritto in un vecchio studio del Capellini)⁹⁰, si è consolidata ancor più recentemente se ancora nel Sette-

90 G. CAPELLINI, *Descrizione geologica dei dintorni del Golfo della Spezia e della Val di Magra inferiore*, Bologna, Gamberini & Parmeggiani, 1864.

Ottocento vi si trovavano estese aree umide (localmente denominate *stagnoni*) e se, nell'attuale area centrale della città, si conserva il toponimo "Piandarana" (che chiaramente allude ai ... batraci frequentatori degli stagni).⁹¹

Nonostante il ritrovamento (poi in gran parte disperso) di materiali di origine romana nel corso degli scavi ottocenteschi per l'Arsenale (in particolare a Marola) e nonostante l'identificazione da parte del Formentini della località *Boron* citata nella "Tabula Peutingeriana" con il sito su cui sorse successivamente la pieve di San Venerio,⁹² mancano documentazioni sufficienti per poter definire i caratteri dell'insediamento romano, che comunque vi fu, se non altro sotto forma di ville rustiche, come confermano in maniera indiretta i numerosi toponimi prediali di origine romana sparsi nell'intero territorio.⁹³

Il Formentini, nei suoi ampi studi, riuscì a stabilire una corrispondenza tra gli antichi "conciliaboli" (organismi riuniti le popolazioni di *vici* e *castella* appartenenti ad una stessa tribù ligure) e le partizioni delle pievi medievali, beninteso quando la colonizzazione romana non avesse troppo alterato le tracce dell'antico assetto demografico e territoriale ligure.⁹⁴ Ma le trasformazioni, sia per l'introduzione di nuove colture sia per la notevole riorganizzazione in senso capitalistico delle strutture agrarie, furono profonde e diedero vita alle forme curtensi del Medioevo; il sistema delle "corti regie" e delle tenute vescovili iniziò a dissolversi verso la metà dell'XI° secolo, con una grande frammentazione e con l'emergere di gruppi signorili (già "livellari" delle corti stesse⁹⁵), che consolidarono diritti individuali di proprietà e – riuniti in consorzi

91 Le condizioni climatiche sono assai simili a quelle delle altre località rivierasche, sia per il regime dei venti (la dorsale che scende a Portovenere ripara la città da quelli occidentali) sia per quanto riguarda il moto ondoso (che è limitato a quello proveniente da sud-est, ma l'ampia diga foranea lo neutralizza in buona misura): due aspetti distinguono la zona, e la città in particolare: la notevole piovosità (che si riscontra pure nei centri di Massa e Carrara, ed è meno accentuata in centri come Portovenere e Lérici, località questa favorita anche dall'ottima esposizione) e una certa "continentalità" nelle temperature, in cui l'escursione diurna si presenta di solito superiore di alcuni gradi rispetto a molte altre località rivierasche, per i valori più bassi della temperatura minima.

92 Poiché la Tabula Peutingeriana è un "itinerarium pictum" che raffigura la rete stradale nella tarda romanità, si può dunque ritenere che la parte più interna del golfo spezzino fosse toccata da una strada litoranea (che passava alta sopra le Cinque Terre) fino a Sestri Levante (*Segesta Tigulliorum*), dove le si univa una strada interna per la val di Vara e il Bracco, mentre verso il passo della Cisa muoveva l'*Aurelia Scauri* del 109 a.C., su cui si impostò la medievale Via Francigena. Un itinerario preistorico collegava l'area di Luni con l'alta val di Vara e, attraverso Centocroci, la valle del Taro (percorso di transumanza).

93 Si tratta di toponimi in *-anus*, frequenti in tutta Italia, nelle aree che videro la presenza romana. Nello Spezzino, ricordiamo Varignano, Fezzano, Pegazzano, Fabiano, Troffiano, Barrognano, Maggiano, Muggiano, Trebbiano, Vallerano, Vezzano, Gaggiano, Masignano (tutti rintracciati sulla cartografia IGM al 25.000).

94 Si veda: U. FORMENTINI, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, La Spezia, ALSGC, «Memorie», 6-7 (1925-26).

95 Il "livello" è un tipo di contratto agrario (molto diffuso tra il IX° e il XIII° secolo), per il quale un



La città vista dalla pieve di Marinasco: sulla destra l'Arsenale (è ben visibile lo specchio d'acqua della darsena interna), a sinistra la città ottocentesca.

familiari – diedero origine alle autonomie comunali, inserendosi nella struttura giuridica della “compagna”. In questo discorso si inserisce finalmente la storia della città, che compare come modesta appendice del castello di Vesigna, cui si contrappone Càrpena: questa capoluogo, con giurisdizione coincidente con la pieve di Marinasco, quella castello, dipendente da Vezzano; a Càrpena nel 1224 si ebbe il giuramento della “compagna” genovese⁹⁶, a Vesigna (e Vezzano) la cosa si era verificata l'anno prima. E' alla metà del XIII° secolo che Vesigna e la Spezia appaiono in documenti ufficiali come un solo comune, ma poco dopo, all'interno dei vasti possessi che i Fieschi di Lavagna si erano creati nel Levante ligure, in un documento del 1252 la Spezia risulta legata a Càrpena, con cui la sua storia restò intrecciata per oltre un secolo, finché – alla metà del Trecento – tanto se ne distinse da divenire essa stessa nel 1343 sede di una podesteria, che nel 1371 inglobò quella di Càrpena.⁹⁷ La città, che proprio in quell'anno risultava terza (dopo Genova e Savona) nel gettito della “*cabella salis albr*” (la

proprietario terriero (*concedente*) dava una terra in godimento ad altra persona (*livellario*), per un certo periodo di tempo e a determinate condizioni.

⁹⁶ La “compagna” fu un'associazione costituitasi a Genova verso la fine dell'XI° secolo tra persone aventi comuni interessi economici o ideali politici (o più semplicemente appartenenti allo stesso quartiere), che organizzò la vita cittadina esautorando a poco a poco i signori feudali e facilitando l'avvento del Comune.

⁹⁷ Càrpena e Vesigna ebbero in seguito vita modesta, come semplici borgate, mentre la Spezia iniziò il suo sviluppo.

“tassa sul sale fino”, la cui produzione sembra fosse addirittura considerata “origine e principio” della sua fondazione) fu autorizzata a recingersi di mura.⁹⁸ Queste racchiudevano un’area di non più di 6 ettari, tanto che già nel 1443 fu necessario un ampliamento, segno dello sviluppo della città, che da una lettura delle varie rubriche degli statuti del 1407 pare avesse assunto ormai una certa importanza. Infatti, verso la metà del Quattrocento, secondo il Bracelli,⁹⁹ il borgo (che egli chiama *Spedia*, ma nei documenti dell’epoca è indicata anche come *Spetia* e *Specia*) contava «*habitatores trecentum et ultra*», termine che nel testo pare sinonimo di “homines”, che in genere indica i maschi adulti, per cui ipotizzando che il loro numero corrisponda all’incirca ai nuclei familiari, si avrebbe una popolazione sui 1.350 abitanti. Meno di un secolo dopo (1530-35) il Giustiniani ci dà notizia che la città aveva raggiunto i 400 “fuochi” (corrispondenti a circa 1.800 persone), mentre 613 erano distribuiti nei vari centri minori della giurisdizione di Spezia, per ulteriori 2.700 unità.¹⁰⁰

La città contava allora 4 chiese, Sant’Andrea, Santa Maria (già esterna alle mura, ma compresa entro la nuova cerchia del 1443),¹⁰¹ Sant’Antonio (forse trecentesca, demolita nel 1926), Sant’Agostino (demolita negli Anni 30 del Novecento, dopo i molti usi profani a partire dal 1797), ma ci è ignoto il tessuto urbano della Spezia tardo-medievale, appena intravisto una sessantina d’anni fa per le distruzioni dovute ai bombardamenti aerei ma subito nascosto dalle ricostruzioni post-belliche. Esistevano pure diversi conventi, come quello degli Agostiniani sul Poggio (1390) e quello dei Francescani (sorto a metà Quattrocento fuori porta, sul sito dove più tardi si stabiliranno i Cappuccini). Risale al 1420 la costruzione del palazzo comunale (sorto sopra la preesistente *curia*, e diverse volte trasformato prima della sua demolizione all’inizio del Novecento), mentre è del 1480 la fondazione, ad opera di una confraternita, dell’ospedale detto di Sant’Andrea, una struttura sorta all’interno delle mura, ben più ampia dei modesti ospizi medievali ancora esistenti fuori degli abitati (a Vivera, a Migliarina, al Flettino ecc.). Non mancava ovviamente qualche difesa militare,

98 E’ peraltro probabile che una prima cerchia difensiva esistesse già in precedenza, visto che l’insediamento è definito *castrum* in documenti della seconda metà del XIII° secolo.

99 J. BRACELLI, *Descriptio orae ligusticae* (dal manoscritto della Biblioteca civica Berio di Genova, D bis. 10.6.65), in: G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia* cit., p. 244-45.

100 Il valore non corrisponde esattamente a quanto pubblicato altrove, in quanto qui si è voluto far riferimento alla circoscrizione comunale odierna. La cosa si potrà osservare in molti altri casi, dato che – trattando questo libro della situazione attuale dei comuni – appariva illogico prendere in considerazione circoscrizioni del passato, tra l’altro variate nel tempo. Riportare la situazione all’oggi ha consentito di fare confronti diacronici corretti, anche se l’operazione è stata molto faticosa. La popolazione dell’intera comunità della Spezia (che secondo il Giustiniani è dunque sui 4.500 abitanti) risulta di 3.825 unità (e 839 fuochi) secondo i dati della caratata del 1531, pubblicata dal Gorrini (G. GORRINI, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l’aspetto statistico e sociale*, «Atti Congresso internaz. Studio Popolazione, Roma 1931», 1932, p. 44). In ogni caso, è abbastanza evidente la consistenza demografica della comunità spezzina.

101 Della chiesa di Santa Maria si ha notizia nel 1371, come cappella dipendente dalla pieve di Marinasco. In seguito, come Santa Maria Assunta, è divenuta la cattedrale della città.

nell'area dell'attuale castello di San Giorgio, dove le prime costruzioni sembrano risalire, ad opera dei Fieschi, al ^{xiii} secolo e furono poi portate avanti creando anche una "bastia", fino a considerare più tardi (1625) l'opportunità di racchiuderle tutte in un complesso fortificato, una cittadella; erano intanto state progettate fortificazioni a difesa del golfo, anche con la funzione di rintuzzare le mire spagnole nonostante che la Repubblica ne accettasse in quel periodo l'alleanza e la protezione (che molto favoriva gli affari della sua classe dirigente).

Alla fine del Cinquecento sembrò per un attimo che Genova consentisse la creazione di un porto franco (di cui la carestia dei grani degli anni 1590-91 aveva fatto capire l'utilità, anche per i momenti normali), soprattutto dopo le norme a favore dello scalo livornese varate dal Governo granducale. Nel 1607 la popolazione all'interno della cerchia delle mura era frattanto salita a 474 fuochi e 2.126 abitanti,¹⁰² quella dell'intera comunità a 1.199 fuochi e 5.459 abitanti, ma l'atteggiamento di rigido protezionismo economico della Repubblica (i cui governanti temevano sempre la possibile concorrenza a Genova delle maggiori località rivierasche, come fu anche il caso di Savona) fece imboccare alla città un lungo periodo di stasi economica e demografica. Non bastarono, evidentemente, provvedimenti come l'istituzione di fiere e mercati annuali (concessi dal Senato genovese a metà Seicento),¹⁰³ l'autorizzazione agli Ebrei (che coi loro traffici facevano ricca Livorno) di stabilirsi in città (1654), né il parziale miglioramento della viabilità verso Genova, con la nuova strada di posta passante per Pignone, Levanto, Framura e Moneglia in alternativa alla vecchia via per Padivarma e il Bracco. Qualche allargamento della cerchia muraria si ebbe comunque, ciò che portò l'area urbana a circa 9-10 ettari, una superficie sempre assai modesta. La caratata del 1612 (che seguì di 5 anni il censimento vero e proprio) non consente di approfondire più di tanto la conoscenza del tessuto cittadino: il toponimo "*le Conzie*" indica l'esistenza di concerie di pelli, che, presenti nell'abitato come i macelli (sia pure in posizione periferica), non depongono certo a favore della salubrità dell'aria all'interno del centro storico, dove spesso le case, piccolissime e accatastate le une alle altre, potevano estendersi solo in altezza (la fittezza dell'edificato era tipica delle pendici del Poggio e del quartiere popolare della Cittadella). Al di fuori dello stretto spazio urbano, ma in qualche caso all'interno, sorsero (siamo in epoca controriformistica) conventi maschili e femminili: tra i primi, quello dei Cappuccini (che giunsero in città al tempo della peste del 1578) e quello dei "Paolotti" (seguaci di San Francesco da Paola, meglio noti come Padri Minimi), che nel 1616 fondarono chiesa e convento fuori porta Santa Maria, lungo la strada per Genova; tra i secondi, il monastero delle Clarisse, edificato a partire dal 1593 tra il Castello e il convento

102 Si conoscono i dati per quartieri: "Piazza" (108 fuochi, 540 abitanti), "Cittadella" (141 fuochi, 625 abitanti), "Prione" (136 fuochi, 545 abitanti), "Sant'Agostino" (89 fuochi, 416 abitanti).

103 Nasce proprio allora, con decreto 18 gennaio 1654, la fiera di San Giuseppe (l'anno precedente proclamato, con la Vergine Maria, patrono della città), alla quale poco dopo i Protettori delle Compere di San Giorgio accordarono i benefici dell'esenzione fiscale per quelle merci che, rimaste invendute, si dovessero riesportare. La fiera, che esiste tuttora, costituisce un momento importante nella vita della città.

di Sant'Agostino.¹⁰⁴

Le prime rappresentazioni cartografiche della Spezia, eseguite nel XVIII° secolo, mostrano l'aspetto di una città piuttosto statica, racchiusa in una cerchia muraria di forma all'incirca rettangolare lunga poco più di 1 km (al cui interno restavano alcune aree non edificate), e con pochi edifici lungo le vie verso i borghi vicini; il castello e la "bastia" risultano tra loro collegati da una cortina muraria.

L'inizio della ripresa coincise con la nascita della Repubblica Ligure (1796-1805) e col periodo napoleonico, allorché la città divenne porto militare (1808) e fu progettata una "città arsenale" che la caduta di Napoleone fece restare sulla carta.¹⁰⁵ Si diede inizio ai lavori per la strada Genova-Sarzana e si procedette alla bonifica degli stagni di Àrcola, di Migliarina e di quelli a ponente di Spezia, si soppressero i conventi utilizzandoli per scopi civili (Sant'Agostino come scuola e poi come caserma, Santa Cecilia – già convento delle Clarisse – come scuola, San Francesco come ospedale, gli altri per contingenti esigenze militari), si istituì il tribunale civile e criminale, si allestì un teatro nell'ex chiesa di San Carlo, si ridiede fiato al commercio. Da un punto di vista amministrativo, la città dal 1798 era diventata capoluogo di una delle 20 "*giurisdizioni*" in cui fu divisa la Repubblica, quella *del Golfo di Venere*, con l'annessione all'Impero francese, la Liguria orientale costituì il dipartimento degli Appennini, con capoluogo Chiavari, che fu diviso in 4 circondari (*arrondissements*), uno dei quali con sede alla Spezia.¹⁰⁶

In quegli anni di grande fervore civile e di vivace dinamismo parecchio si fece, molto più si progettò: ciò che nel breve periodo di governo francese non si poté compiere, si discusse e spesso si realizzò in seguito. Così, negli anni della "restaurazione", si portarono a termine i collegamenti stradali con Genova (ad opera del governo di Carlo Felice, 1823) e con Parma (ad opera di Maria

104 La posizione, un po' troppo a contatto col Castello (che ospitava i Commissari e i soldati), fece paventare esiti analoghi a quelli descritti dal Manzoni a proposito di suor Gertrude, ciò che spinse le autorità a costruire alla Marina, salvo poi (1624) ritornare sui propri passi, sicché il monastero fu terminato solo nel 1648.

105 Di questo progetto parla il prefetto Chabrol, che dedica una trentina di pagine – al termine della sua notissima *Statistique* – ad una "Memoria sul golfo della Spezia", dopo una ricognizione fattavi nel 1808 per conto del Governo francese. Si veda: G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, traduz. del testo francese del 1824, Savona, Comune (Stabilim. litotipografico Priamar), 1994, pp. 407-428.

106 Con la "restaurazione" del 1815, la città di Spezia divenne capoluogo della provincia di Levante, che comprendeva 29 comunità, cioè Ameglia, Arcola, Beverino, Bolano, Bonassola, Borghetto di Vara, Brugnato, Castelnuovo Magra, Carro, Carrodano, Deiva Follo, Framura, Godano [ora Sesta Godano], Lerici, Levante, Monterosso, Ortonovo, Pignone, Portovenere, Riccò [ora Riccò del Golfo di Spezia], Riomaggiore, Santo Stefano, Sarzana, Spezia, Trebiano [poi fusosi con Arcola], Vezzano, Vernazza, Zignago. Non ne facevano parte Maissana e Varese, entrambe nella provincia di Chiavari, né Calice al Cornoviglio e Rocchetta di Vara, allora "toscani". Nella provincia di Levante funzionavano 102 parrocchie, di cui 13 dipendenti dall'archidiocesi di Genova e 89 da Luni-Sarzana e Brugnato.

Luigia), che tolsero la Spezia dall'isolamento e ne consentirono un rapido sviluppo, che si può notare anche dai dati demografici. Infatti, dai 3.102 abitanti di inizio Ottocento (nell'intero comune: 7.380), la popolazione crebbe a 4.050 nel 1832 e a 6.000 (11.556 nell'intero comune) nel 1850; intanto, la creazione (1842) della "Commissione d'Ornato" portava ad una prima regolamentazione edilizia, rivista poi nel 1862 col "Piano d'ingrandimento", che si sviluppò in contemporanea con la costruzione dell'Arsenale militare marittimo. Le iniziative, dapprima limitate ad alcuni lavori pubblici (lastricatura di Via del Prione e poi di altre strade, sistemazione di un "giardino di passeggio", predisposizione di un adeguato spazio per la fiera di San Cipriano, che allora si aggiunse alle due concesse nel 1653), si allargarono alla cultura (istituzione della biblioteca civica e di scuole per maestri elementari,¹⁰⁷ formazione di una banda musicale e, soprattutto, creazione di un teatro dell'opera),¹⁰⁸ e vi furono poi interventi privati di una certa importanza, come la costruzione dello "stabilimento" Da Passano, albergo e bagni, oggi sede di una banca, e di diversi edifici ad uso albergo,¹⁰⁹ oltre al grande palazzo Doria alla marina, zona facilmente raggiungibile dopo la demolizione di questo lato delle mura; si progettaron anche villette per i turisti lungo la strada per Portovenere, ma le autorità statali ne fecero arenare la realizzazione, perché ormai maturavano (la legge relativa è del 1857) le decisioni per trasferire alla Spezia, e non più al Varignano, l'Arsenale militare di Genova.

Quanto alle attività economiche, negli anni 30 dell'Ottocento il Bertolotti¹¹⁰ notava la mancanza in città di «grandi case di negozio» e lamentava il modesto movimento portuale, limitato a prodotti agricoli, al marmo di Carrara e al manganese (che serviva per l'industria vetraria); vi erano peraltro alcune attività tradizionali, come la concia delle pelli, l'industria del sapone, la filatura e tessitura di canapa e lino (in buona parte legate alle esigenze della marineria), la fabbricazione di sedie. Ma in pochi decenni la situazione era destinata a mutare completamente, e l'apertura della fonderia di piombo di Pertùsola¹¹¹ nel 1857 ne

107 Le scuole vennero istituite nel 1849 e 1855, ben prima che l'insegnamento elementare fosse codificato dalla legge Casati (che è del 1859); l'obbligatorietà di frequenza almeno ad alcune classi della scuola primaria discende dalla più tarda legge Coppino (del 1879).

108 Primo importante edificio costruito fuori dalle mura, fu inaugurato nel 1846; ristrutturato nel 1889, fu poi demolito nel 1930 e rifatto su progetto di F. Oliva.

109 Dopo un soggiorno della famiglia reale sarda nel 1853, anche il turismo – che prima era limitato a pochi eccentrici stranieri, che si accontentavano di modeste locande – inizia a svilupparsi, nonostante che la città sia definita di scarso interesse dai viaggiatori e meritevole di sosta solo per le bellezze del golfo. I primi "hotel" sono il "Croce di Malta" (che all'inizio degli Anni '50 si trasferì da un vecchio palazzo in Via del Prione nel nuovo edificio Da Passano), l'Hotel de la Ville de Milan (poi, sede dell'Ammiraglio) e l'Hotel Odessa.

110 D. BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino, Botta, 1834, 3 voll. (si veda a p. 162 del III° vol.)

111 Dopo l'esaurimento dei modesti giacimenti locali, iniziò lo sfruttamento dei ben più ricchi giacimenti nell'Iglesiente. L'inglese T.A. Brassey, proprietario della società "Pertusola", rilevata la maggioranza del pacchetto azionario della francese *Société de Mines de plomb argentifère de Gennamari et d'Ingurtosu*, subentrò nel 1899 nell'attività estrattiva.

fu in qualche modo l'anticipazione.

Il piano regolatore del 1862 (approvato dal governo nel 1865) cercò di dare risposta ai principali problemi dello sviluppo della città dopo la decisione di costruirvi l'Arsenale, i cui lavori iniziarono già nel corso del 1862 sotto la direzione di Domenico Chiodo. Quest'enorme complesso (160 ettari, compresi gli stabilimenti annessi e la piazza d'armi) si contrapponeva ad una città limitata fino ad allora a una quindicina di ettari, la cui espansione avvenne soprattutto a nord-ovest, secondo le previsioni del piano regolatore del 1872 e, soprattutto, di quello del 1884.

Se l'idea di attrezzare il golfo dal punto di vista militare-marittimo era già balenata ai Francesi nel 1746 al tempo della guerra con gli Austro-Inglesi, sarà verso la fine del XVIII° secolo che un'ipotesi ventilata in un momento particolare sembrò potersi trasformare in realtà. La posizione della città in fondo al golfo ben riparato, dove i notevoli spazi piani potevano ospitare stabilimenti e attrezzature, consentiva di creare un porto militare affiancandolo con un porto commerciale, che avrebbe potuto avere un grande sviluppo a scapito di Genova e Livorno. Il progetto, rimasto in sospeso per più motivi (tra cui la posizione della Spezia all'estremo confine orientale dello Stato francese), si concretizzò in breve nel corso dell'anno 1808 con due decreti, di cui uno dichiarava la città porto militare e l'altro la faceva capoluogo di un nuovo dipartimento marittimo esteso dalla Riviera di Ponente ad Orbetello. Seguivano assegnazioni di personale reclutato a Tolone ma anche sul posto e si impostava un intenso programma di lavori a terra e di costruzioni di naviglio; il problema della sistemazione del personale restava al momento in sospeso, tra l'ipotesi di appoggiarsi alla città, al di fuori delle cui mura c'era spazio anche per edilizia residenziale (e non solo per stabilimenti e impianti militari), e l'idea (che fu del conte Chabrol e tradotta in progetto quasi esecutivo dal capitano del Genio Etienne Delmas) di creare sulla collina che dalla Castagna, sulla costa poco a nord di Portovenere, va verso nord-ovest, una nuova città per circa 12.000 abitanti.¹¹² Anche nella localizzazione dei vari impianti vi furono diverse proposte, ma alla fine buona parte delle opere avrebbe dovuto essere costruita nel seno delle Grazie (che è anche il più ampio), con gli scali di costruzione, i bacini di carenaggio, la darsena degli armamenti e tutte le varie officine (in ferro, delle alberature ecc.). Il costoso progetto, prima ridimensionato, venne del tutto abbandonato nel 1813, dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia. Quando nel 1857 fu promulgata la legge che trasferiva da Genova al golfo spezzino l'Arsenale, non ne era ancora chiara la localizzazione, tra la zona Castagna-Varignano (all'estremità occidentale del golfo) e la piana di San Vito, a ponente dell'abitato cittadino. Iniziati i lavori al Varignano, questi vennero ben presto sospesi e il maggiore del Genio Domenico Chiodo (1823-1870), che da tempo propugnava la scelta della localizzazione all'interno del golfo, fu incaricato di studiare un primo pro-

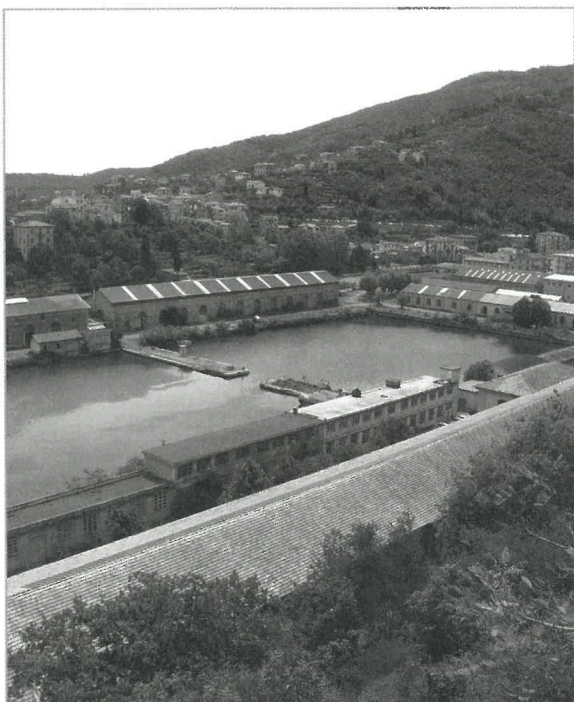
112 Sulla Spezia nei progetti napoleonici si veda L. Rossi, *Lo specchio del Golfo. Paesaggio e anima della provincia spezzina*, Sarzana (SP), Agorà Edizioni (Lito Terrazzi), 2003, pp. 240 (in particolare, alle pp. 83-144).

getto (1860) e poi il progetto esecutivo, che venne consegnato il 1° aprile 1861, quando da pochi giorni era nato il regno d'Italia. Nel 1862 iniziarono i lavori di sterro, gli scavi subacquei e una parte delle murature: i circa 2.000 operai impiegati nell'opera furono alloggiati in baracche, in mancanza di altre possibili sistemazioni, e solo dopo il 1884 (e per impellenti necessità di ordine igienico) fu costruito un primo quartiere operaio (a nord del centro storico e a fianco della nuova stazione ferroviaria).

Oltre alla completa trasformazione della linea di costa tra il seno di Cadi-mare, Marola, San Vito e Buggi (che fu completamente banchinata dopo un parziale riempimento, inserendovi due “vasche” comunicanti di circa 14.000 m² l'una), furono scavate due ampie darsene (di circa 10 ha la più esterna, di circa 15 la seconda), in cui si aprivano le imboccature di 6 bacini di carenaggio (dei 10 previsti nel progetto). Più all'interno fu creata un'enorme “piazza d'armi”, da tempo restituita parzialmente alla città (vi sono campi sportivi [tra cui il “Picco”, dove gioca la locale squadra di calcio], il galoppatoio, l'ospedale militare e vari edifici); stretta tra le due darsene e i limiti sud-occidentali della città, un'area di circa 20 ettari ospita molte costruzioni adibite a servizi.

All'esterno, oltre la Piazza Domenico Chiodo (su cui prospetta la porta principale dell'Arsenale), inizia un lungo rettilineo (nel primo tratto con la stessa denominazione), su cui subito a sinistra si trova il palazzo dell'Ammiragliato (già sede di un *grand hotel* di fine Ottocento).

Per la sicurezza degli impianti dell'Arsenale, l'intero golfo era stato munito di una serie di fortificazioni e batterie, poste di solito sul crinale, la cui funzione era già venuta meno molti decenni fa, tanto che una legge del 1968 li aveva smilitarizzati e posti in vendita. Un'opera che invece era già priva di senso al momento della costruzione – alla fine del XIX° secolo – è la cerchia muraria che dal colle dei Cappuccini (cioè dall'attuale



Le “vasche di San Vito”, di circa 14.000 m² l'una, circondate dagli edifici militari, nei pressi del borgo di Marola.

Piazza Europa) sale fino a circa 150 m di quota e circondava l'intero perimetro urbano, arrivando fino alla parte occidentale dell'Arsenale, di cui restano circa i due terzi del percorso.



*L'ingresso principale dell'Arsenale, che si apre sulla piazza Domenico Chiodo
(il creatore dell'opera, effigiato nel monumento)*

Verso sud-est, in direzione del mare, fu tracciata negli Anni 60 dell'Ottocento una nuova strada (è la appena citata Via Domenico Chiodo) parallela al vecchio centro storico (e a circa 100 m di distanza): su di essa si cominciarono a costruire nuovi palazzi (il primo ad ovest era un grande albergo) e al di là si progettò un giardino-passeggiata, che oggi è delimitato a mare dal Viale Italia, sistemato dopo il banchinamento dell'antistante area portuale. A nord, l'edificazione seguì l'asse di Via del Prione, che oltre le mura continuava nella strada per Genova. Restò completamente esclusa dall'allargamento urbano l'area a ponente di quello che è oggi il Viale Amendola, fiancheggiato da un canale (il *Canale Lâgora*), che drena le acque della piana e in cui confluiscono pure alcuni fossati e torrentelli come il Canivella e il Colombaro. Al di là, infatti, vi è subito l'alta muraglia che isola dalla città l'Arsenale.

Demolite le mura verso nord, si iniziava a costruire: l'area di circa 6 ettari compresa tra le vecchie mura e la nuova Via Garibaldi, lungo l'asse del lungo Corso Cavour (che da Via Chiodo raggiunge la sede ferroviaria, delimitante a nord-ovest l'abitato), fu oggetto di interventi edilizi di buona qualità, mentre subito a nord nasceva a fine Ottocento nel sito di Piandarana il quartiere operaio Umberto I^o, reso necessario dal forte aumento della popolazione spezzina¹¹³ ma accelerato dall'epidemia di colera del 1884, che dimostrò la precarietà delle

¹¹³ I soli operai dell'Arsenale nel 1890 erano quasi 8.000 (oltre al personale tecnico e direttivo) e saggiamente il ministro della Marina S. Pacoret di Saint Bon aveva già fatto predisporre nel 1873 un progetto per costruire alloggi per un migliaio di famiglie operaie, con strade, illuminazione, lavatoi pubblici, ma tale progetto era stato accantonato.



Un'immagine della città verso nord-est: in primo piano, le darsene dell'Arsenale, quindi sul mare le moderne attrezzature del porto mercantile, dietro il quale si vede l'alta ciminiera della centrale termoelettrica di Migliarina.

condizioni igieniche di buona parte delle costruzioni cittadine. L'aspetto regolare di tale quartiere, che sorge ad ovest della nuova stazione ferroviaria (aperta nel 1887, dopo che la ferrovia funzionava da 13 anni con fermata provvisoria in località Valdellora), non nasconde l'estrema povertà architettonica degli edifici e le modeste soluzioni interne; la mancanza di servizi autonomi (salvo la chiesa, essendovi stata "trasferita" quella della Madonna della Scorza) ne fece, non un ambito autosufficiente come si sarebbe voluto, ma un quartiere urbano incentrato sulla Piazza Benedetto Brin, circondata da portici e sistemata a giardino.

Già il piano del 1872 prevedeva la costruzione di una strada (l'odierna Via xx Settembre) ai piedi del rilievo del Poggio, che iniziando dalla Via Chiodo (poi allargata a formare la Piazza Verdi e proseguita assialmente verso Migliarina (è il Viale Vittorio Veneto, lungo circa 1.500 m) si raccordò col piazzale della nuova Stazione: ciò permise di iniziare costruzioni di tipo signorile sulla retrostante collina, servita in seguito da altre due strade parallele alla prima (Via xxvii Marzo e, in alto, Via dei Colli).

Intanto la popolazione cresceva, prima lentamente poi in modo tumultuoso, e si sviluppavano le industrie. Dando uno sguardo ai censimenti del regno d'Italia, nel 1861 la popolazione del comune era ancora modesta (15.330 abitanti), ma dieci anni dopo era salita a 26.753 e dopo altri dieci anni a 36.046: una cre-

scita forte (+6% annuo, in media), che continuò per un altro ventennio ancora, portando i residenti nel comune, nel 1901, a 73.603.¹¹⁴ La crescita demografica rallentò un poco per poi continuare a ritmo meno sostenuto, così da portare nel 1931 gli abitanti a 115.118.

Quanto alle industrie, i *Cantieri del Muggiano* (a capitale inglese) vararono nel 1885 il loro primo piroscalo, e negli stessi anni fu fondata la società *L. e G. Merello & C.*, per l'esercizio di mulini e la produzione di pasta, e lo stabilimento *Pirelli* per produrre cavi sottomarini, nel 1902 fu creato il cantiere navale *Orlando* (subentrato a due imprese che lavoravano il ferro), nel 1906 un gruppo italiano (che comprendeva l'Eridania) diede vita allo *Jutificio della Spezia*. Non mancarono naturalmente gli stabilimenti di produzioni belliche, come il nuovo cantiere per sommergibili, già della Fiat ma subito passato al gruppo *Odero*, o come la fabbrica della *Società italiana di Artiglierie ed Armamenti*, impiantata a Melara. Tra le aziende più "moderne" la fabbrica di automobili *Flag*. Nel 1911, nell'area del golfo (compreso quindi in parte il territorio di Àrcola e Portovène-re) erano in esercizio 576 opifici, con 13.400 dipendenti.

A fine Ottocento era nato pure il porto mercantile, iniziato nel 1890, portato a termine nel 1900 e ampliato successivamente: il traffico, favorito anche dall'apertura recente (1894) della ferrovia per Parma, raggiunse nel 1916 il milione di t di merci trattate (prevalentemente carbone, ma anche minerali di ferro, fosfati, marmo e cereali); per razionalizzarne il funzionamento, nel 1919 fu costituito l'*Ente autonomo del Porto della Spezia*, soppresso però dal Governo nel 1923.

Lo sviluppo demografico ed economico della Spezia aveva portato negli ultimi decenni del XIX° secolo alla saturazione degli spazi intorno al vecchio centro storico: cimitero e mattatoio erano stati trasferiti ai Boschetti, creato il nuovo ospedale in zona San Cipriano (molti decenni dopo ricostruito ex novo verso Migliarina, tra la ferrovia e la Via Vittorio Veneto), creata l'Officina elettrica, che consentì dal 1902 di creare una rete di trasporti pubblici; il "piano di risanamento" di parte del centro storico (come il fatiscente quartiere di Sant'Antonio) restò lettera morta, e allora fu giocoforza guardare verso levante, alla piana di Migliarina cioè, dove circa 200 ettari di orti e coltivi (con qualche residuo acquitrino), quasi tutti di proprietà dei Doria, erano a portata di mano, anche

114 La "rivale" Sarzana era ormai lontanissima (11.850 abitanti alla stessa data) e anche Chiàvari, che in passato era considerata più importante della Spezia, ne contava 12.689.

Questa enorme crescita, prevalentemente dovuta ad immigrazione da molte aree italiane, ha avuto per conseguenza una forte attenuazione dell'uso del dialetto locale, causato anche dallo studio ormai generalizzato dell'italiano. Lo spezzino è strutturalmente un dialetto ligure, che si distingue sia dai dialetti della limitrofa Lunigiana, coi quali ha comunque importanti punti di contatto, sia dal genovese; non è esatto definirlo come dialetto intermedio, che segna il passaggio tra Liguria e Toscana, con alcune influenze lessicali e fonetiche emiliane; è un idioma autoctono e autonomo, con una propria cantilena, o còcina, e una propria fonologia, né apuana né tipicamente ligure e neppure eufonicamente intermedia tra le due. Lo spezzino, che ha alcune modeste varianti in qualche frazione, come Marola e Cadimare, dove si usano alcuni termini specifici, marolini o cadamoti, presenta pochissime e trascurabili variazioni rispetto agli altri paesi del golfo della Spezia.



Il corso Cavour, importante arteria della città ottocentesca, in un'immagine dei primi anni del Novecento: la linea tramviaria risale al 1902.

se ciò imponeva lo sbancamento del colle dei Cappuccini (dove sorge l'attuale Piazza Europa).¹¹⁵

Il piano regolatore del 1904 pianificò un territorio di 128 ettari, di cui solo metà destinati ad edificazione: ma lo sviluppo urbanistico in tale area richiese ingenti opere di bonifica, perché dove oggi sorge la gran parte dello scalo portuale era un tempo un'estesa zona paludosa, i già nominati *Stagnoni*; il grande quartiere si è sviluppato quasi esclusivamente tra la ferrovia e il mare, salvo che in direzione di Marcantone e di Felettino (lungo la strada n. 330, che porta in val di Magra), con maggiore regolarità d'impianto urbanistico nella parte più vicina al centro della Spezia (dove prevalgono grossi edifici condominiali) e con un reticolo stradale più minuto, e costruzioni di minori dimensioni, nell'area più prossima a Migliarina (al di là dei Pratacci). Verso il mare, dove a inizio secolo esistevano alcune fabbriche ma anche diversi stabilimenti balneari, l'ampliarsi del porto mercantile ha impedito alla città di espandersi, sicché l'abitato urbano cessa al Viale San Bartolomeo, una strada che si stacca dal Viale Italia e prosegue per Lérici.

Con l'inizio del Novecento la Spezia si dotò, come detto, anche di trasporti urbani: nel 1902 la *Società Tramvie Elettriche della Spezia* (emanazione della tedesca *Helios Elektrizitäts A.G.*) inaugurò la prima linea di tram, cui ne

¹¹⁵ Si trattava di un vero promontorio di arenaria, che tagliava in due l'area pianeggiante, e perciò, essendo un evidente ostacolo all'espansione urbana, fu letteralmente tagliato a fette con un'operazione grandiosa, e la roccia portata via con migliaia di viaggi di carri a cavalli. Il risultato fu l'eliminazione della cesura e la congiunzione – nell'area dell'attuale cattedrale e Capitaneria di porto – delle due parti della città.



La facciata del vecchio Teatro Civico, in un'immagine di inizio Novecento. Edificato nel 1844, il teatro fu demolito e rifatto nel 1933 su progetto di F. Oliva.

seguirono poche altre ma di notevole lunghezza, e scelse poi le *automobili elettriche con filo aereo senza rotaie*, cioè i filobus (che per la prima volta in Italia circolarono qui), per la linea extraurbana diretta a Fezzano (rimasta in servizio fino a tempi recenti, come linea 2). Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1948 le subentrò la *FI.TRAM*, un'azienda municipalizzata, che eliminò i tram e incrementò le linee auto-filoviarie, in seguito assorbendo i servizi di aziende private come la Brun-Caprini, la SARSA, la SITA e la Lorenzini.¹¹⁶

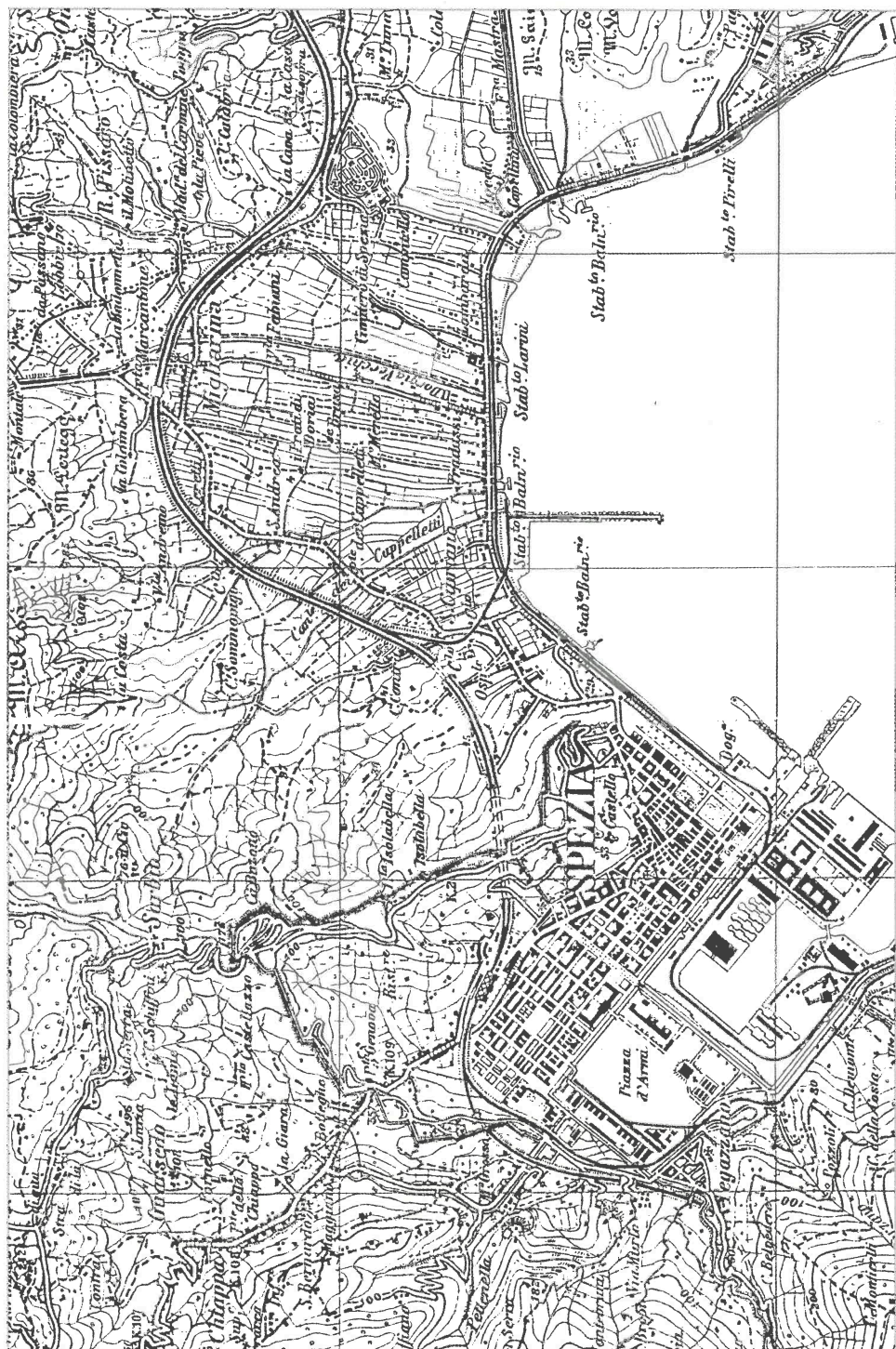
Vivace fu ancora l'attività cittadina dagli anni Venti, con demolizioni e ricostruzioni nel centro storico (quasi una furia distruttiva nei confronti di antichi edifici legati alla vecchia Spezia storica) e con la crescita delle attività industriali

- 116 Nel 1977 la FI.TRAM fu messa in liquidazione e sostituita da un'altra municipalizzata, l'*Azienda trasporti consortile*, divenuta nel 2000 società per azioni a carattere pubblico, che attualmente gestisce i servizi automobilistici dell'intera provincia, oltre che le linee urbane della città della Spezia (circa 20, in ambito comunale, di cui solo una di filobus). L'azienda possiede 30 tipi di automezzi, per un totale di oltre 400 veicoli. A fine 2005 contava un personale di circa 500 unità.

Alle pagine seguenti:

Il confronto tra le due carte topografiche (ridotte alla scala 1:30.800) mostra in tutta evidenza l'evoluzione subita dalla città in meno di un secolo. Nella prima (tratta dall'unione delle tavole IGM 95 II N.O., Spezia, e 95 II N.E., Vezzano Ligure, entrambe risalenti al 1904) l'abitato – nonostante fosse ben più esteso del centro storico – appare tuttavia minuscolo, compreso com'è tra l'area militare a sud-ovest e una linea immaginaria tra la stazione ferroviaria, il castello e il mare (in tutto, poco più di 60 ettari). La carta più recente, aggiornata al 1994 (tratta da 4 tavole al 25.000 della Regione Liguria, n. 248.1/2/3/4), mostra come la città si sia espansa soprattutto a nord-est, ma anche sulle colline e pure intorno all'area dell'Arsenale e lungo la costa a sud-ovest (visibile nella carta, più rimpicciolita, a pag. 119)

Una curiosità: nella prima carta è raffigurato l'intero Arsenale, mentre nella seconda una falsa baia dai contorni squadrati lo oblitera completamente.





legate anche agli armamenti e di quelle interne all'Arsenale, e ciò durò fino ai primi anni di guerra, mentre in seguito i numerosi bombardamenti (diretti agli impianti militari e industriali) provocarono danni assai gravi anche alle zone residenziali, impegnando dopo il 1945 la popolazione e le autorità per diversi anni nei lavori di ricostruzione, lavori resi più complessi dal fatto che occorreva creare un'economia non più basata sulle attività militari. Dopo il calo del 1936, l'aumento di popolazione registratosi nel dopoguerra fino al 1971 ha portato poi a nuove attività edilizie in zone periferiche, talché i sobborghi di Cadimare, Marola, Pegazzano, Chiappa, Valdellora, Migliarina, Marangone, Felettino, Melara e San Bartolomeo si sono praticamente saldati al centro urbano, che si estende anche fuori del territorio comunale, verso Àrcola (località Termo) e Lérici (loc. Muggiano).¹¹⁷ L'area vicina al mare tra l'Arsenale, Piazza Verdi e Piazza Europa ha assunto caratteri e funzioni di centro cittadino¹¹⁸, per la presenza del Municipio, della sede della Provincia e della Prefettura, della cattedrale di Cristo Re (costruita negli anni 1970-74)¹¹⁹ e di numerosi uffici pubblici, mentre la zona più a nord ha prevalente carattere commerciale e altri quartieri hanno funzioni residenziali pressoché esclusive (come quelli, signorili, a nord-est della stazione e quelli a nord dello scalo merci). La zona industriale, in periferia mescolata a edifici residenziali, ha provocato non pochi problemi di carattere igienico-ambientale, che oggi sono meno intensi per la stessa crisi che ha colpito anche qui il settore secondario.

L'abbandono di molte attività legate alla piazzaforte e la progressiva riduzione degli stessi impianti militari (l'Arsenale, infatti, occupa oggi "solo" 85 ettari), in gran parte conseguenza della fine della "guerra fredda" e della sospensione a tempo indeterminato della ferma militare, sono fatti di per sé negativi per

117 Nel territorio comunale esistono tuttora, in posizione ovviamente periferica, alcuni centri abitati che hanno in parte mantenuto la loro vecchia fisionomia, e che è opportuno citare. Si tratta, in primo luogo, di Biassa e poi di Campiglia e Marinasco. **Biassa** m 315 è un centro di pendio di antica origine, posto sui rilievi che chiudono ad ovest il Golfo, lungo l'itinerario che dalla Spezia conduceva ai santuari sui rilievi delle Cinque Terre. Il centro attuale (che conta 429 abitanti) si trova più in basso dell'insediamento primitivo, abbandonato verso la fine del Duecento; la sua chiesa, nominata solo dal 1229, è di certo più antica. **Campiglia** m 389 è leggermente più ad est, in bella posizione sul crinale che scende a Portovenere (dove passava la mulattiera tra questo centro e le Cinque Terre), e ha 116 abitanti. **Marinasco**, piuttosto corònico che toponimo, è ricordato per l'antica pieve di santo Stefano, citata già dall'anno 950, ma trasformata, quasi rifatta, in più occasioni, da ultimo nel 1580-84 e nel 1784.

118 La pedonalizzazione di molte strade del centro storico lungo l'asse di Via del Prione sta facendo assumere anche a quest'area caratteristiche abbastanza analoghe, anche se con funzioni in parte diverse: non vi sono grandi uffici pubblici e banche (ma nei pressi vi è la sede centrale della *Cassa di risparmio della Spezia* e in vicinanza quella della *Banca d'Italia*), ma la popolazione ha ripreso possesso di vie già degradate dal traffico automobilistico e oggi diventate "passeggio", e pure le attività commerciali ne hanno tratto beneficio.

119 Fino al 1974 le funzioni di cattedrale erano svolte dalla chiesa di Santa Maria Assunta, già precedentemente citata. L'edificio attuale deriva dalla ricostruzione post-bellica, dovuta all'arch. Franco Oliva, in quanto un bombardamento aereo dell'aprile 1943 l'aveva semidistrutta, come pure era avvenuto dell'attiguo vecchio Municipio.



La Piazza Europa, attuale centro della città, sulla quale prospetta la cattedrale di Cristo Re

l'economia locale,¹²⁰ ma hanno però liberato dalle servitù molte aree nelle quali si sono reinsediate aziende che avendo “fame” di spazio avrebbero corso il rischio di essere delocalizzate fuori dal territorio spezzino. Tra le aziende locali, collegate con la funzione portuale, vanno ricordate la raffinazione del petrolio (inquinante, e perciò eliminata in tempi recenti) e la demolizione navale.¹²¹ Le principali attività industriali sono relative alla fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (con circa i tre quarti del fatturato complessivo della produzione manifatturiera): è l'*OTO-Melara*¹²² ad avere il maggior numero di dipendenti (circa 1.100), seguita dai *Cantieri del Muggiano* (Gruppo Fincantieri), che ne

120 Si pensi alle migliaia di marinai che alloggiavano sulle navi e nelle grandi caserme di Viale Amendola, che erano un bel numero di consumatori nei bar, ristoranti e ritrovi della città, e a cui si aggiungevano i numerosi parenti in visita (non solo in occasioni solenni come il “giuramento”). Il danno per il settore ristorazione è stato molto forte.

121 Il settore delle demolizioni navali ha oltre mezzo secolo di storia: hanno avuto qui la loro tomba, fatte letteralmente a pezzi, celebri navi transatlantiche di tutto il mondo.

122 L'Oto Melara è un'azienda attiva nel campo della difesa con sedi a Brescia e alla Spezia. Fondata come *Vickers Terni* nel 1905, incominciò la produzione di armamenti con la prima guerra mondiale costruendo soprattutto armi da 40 mm e di calibro maggiore (in sostanza, le maggiori quantità di proiettili da cannone). Con la ristrutturazione del 1929 fu rinominata in *Odero Terni Orlando*, poi abbreviato in *O.T.O.* e, con questo nome, costruì durante la seconda guerra mondiale soprattutto cannoni navali dal grande calibro per navi da battaglia, ma nella sua “storia” c'è pure del materiale ferroviario, e successivamente carri armati e missili, questi sperimentati nel poligono posto prima di Portovenere. Nel 1953 assunse la denominazione *Oto Melara*, dal nome del quartiere spezzino su cui sorge l'impianto.



Una parte degli stabilimenti industriali sorti nell'area nord-orientale del golfo, al confine col comune di Lérici

contano circa 750. Secondo dati al dicembre 2005 (gli ultimi disponibili), segue la *Termomeccanica* (con 708 addetti); vi si può aggiungere *l'ENEL Produzione* (che ha una grande centrale termoelettrica e conta circa 230 dipendenti)¹²³ e la ex Snam (*SNAM Retegas* più *GNL Italia*), con una novantina. Certo, l'azienda più grande è rimasta fino ad oggi quella dell'Arsenale, che a fine 2005 contava ancora 1.437 dipendenti (di cui 1.260 civili).

Nel porto, dopo la prima guerra mondiale aveva acquistato importanza l'importazione di oli minerali, per la cui lavorazione (anche con impianti per la loro piroschissione o *cracking*) sorsero alcuni stabilimenti (raffineria *Shell*, poi *Inpet*); nel dopoguerra è stato anche costruito un gasdotto dalla pianura padana alla Spezia, che oggi può funzionare in senso inverso per immettere nella rete italiana il gas naturale che arriva dalla Libia sotto forma di GNL (gas naturale liquefatto) e viene rigassificato nei moderni impianti (al momento, gli unici funzionanti in Italia) esistenti nella baia di Panigaglia, in territorio di Portovenere.

Ma, nonostante le interferenze con l'attività militare e la disponibilità iniziale di spazi piuttosto modesti, l'attività del porto ha avuto intanto uno sviluppo no-

¹²³ La centrale dell'ENEL ha una potenza installata di 1 gigawatt (è una delle più grandi d'Europa) ed era alimentata a carbone; attualmente due gruppi funzionano a metano, mentre solo il terzo è rimasto a carbone/olio combustibile. Produce circa il 4% di tutta l'energia elettrica ottenuta in Italia.

tevole.¹²⁴ Se nel 1960 il suo movimento era stato di circa 8 milioni di t (tra merci importate ed esportate), dal 1970 ad oggi – sia pure con oscillazioni annuali – si è sempre attestato in media sui 15 milioni di t. Vi operano attualmente oltre 600 imprese, con più di 3.600 addetti, compreso l'indotto (la più grande, il gruppo *LSCT*, ha circa 400 dipendenti); quelli direttamente impegnati nelle attività portuali sono circa 1.200, tra porto convenzionale e porto specializzato, dove gli sbarchi di contenitori, saliti negli ultimi 5 anni del 30%, sono ormai arrivati al milione di TEU.¹²⁵ Al servizio del porto è stato creato un nuovo raccordo ferroviario e si è costruito il grande parco-merci di Santo Stefano di Magra, fondamentale polmone tra binari portuali e rete ferroviaria nazionale, in cui stanno proseguendo i lavori di raddoppio verso Parma.

Il settore terziario conta quasi 1.500 occupati nel comparto alberghiero e della ristorazione, importante in una città al centro di un'area di grande interesse turistico, in cui arrivi e presenze sono da anni in crescita (in particolare per quanto riguarda gli ospiti stranieri);¹²⁶ importanti sono il comparto del commer-

124 Il porto mercantile, delimitato ad ovest dal Molo Italia (alla cui radice è la Capitaneria di Porto), comprende la Calata Malaspina, poi lo stretto Molo Garibaldi, quindi – oltre la Calata Artom – il trapezoidale Molo Fornelli, il grande pontile dei contenitori (ampio circa 16 ettari e affidato alla *LSCT* (*La Spezia Container Terminal*)). Seguono ad est (in fregio al Viale San Bartolomeo) alcune aree di recente sistemazione (non ancora completata), coi terminali “Ravano” e “del Golfo” e il pontile ENEL.

Il porto, che non ha bisogno di difese esterne in quanto l'intero specchio d'acqua del golfo è protetto dalla diga foranea, è gestito dal dopoguerra da un Ente autonomo del porto, divenuto dal 1994 *Autorità Portuale della Spezia*, dotata di autonomia finanziaria e di bilancio, con compiti sostanziali di coordinamento e programmazione dell'attività portuale.

125 Il TEU (acronimo di “Twenty [feet] Equivalent Unit”) è il cosiddetto “contenitore normalizzato”, usato internazionalmente come unità di misura per stimare la consistenza di parchi e di flussi di contenitori; lungo all'esterno 20 piedi, è largo 8 piedi e alto altrettanto, con un volume di ingombro esterno di 36,23 m³.

Il movimento massimo si è registrato nel 2004 con oltre 1.040.000 teus movimentati, di cui l'88% al molo Fornelli e il 12% al terminal del Golfo (Gruppo Tarros). Il 30% dei movimenti avviene per ferrovia, un dato molto incoraggiante, dovuto anche ai recenti miglioramenti (raccordo, parco-merci), ma destinato ancora a salire col raddoppio della ferrovia pontremolese.

126 Vi sono 23 alberghi (l' 11,3% di quelli della provincia, ma con una percentuale delle presenze vicina al 30), con circa 1.100 posti letto (in forte maggioranza di 4 e 3 stelle) e 145 ristoranti (quasi un terzo di tutti quelli esistenti nella provincia); 273 sono i bar. Oltre all'interesse paesistico (che è comunque maggiore nei comuni vicini, meno compromessi con l'antropizzazione del territorio) chi va alla Spezia può essere invogliato dalla presenza di parecchi musei, di cui tre recenti. Il *Museo civico “Amedeo Lia”*, aperto nel 1996 per ospitare le numerose opere d'arte donate dal collezionista Amedeo Lia al Comune, si trova in via del Prione 234, in piena zona pedonale nel centro storico cittadino. L'edificio in cui ha sede è l'antico complesso conventuale dei Padri Minimi (i “Paolotti”), costruito a partire dal 1616, dal 1798 diventato prima ospedale poi (dal 1914) caserma e in seguito sede di uffici vari. Alla Spezia ha sede anche, dal 1986, il *Museo Nazionale dei Trasporti*, specializzato nei mezzi pubblici su gomma, in particolare filobus, di cui viene curato il restauro e la conservazione, ma allargato nel 2003 anche al settore ferroviario. Nel 2000 è stato istituito l'originale *Museo del Sigillo* (che costituisce la più ricca raccolta esistente). E' ancora da ricordare il *Museo civico U. Formentini*, che propone, tra l'altro, una sezione archeologica con pezzi originali dell'età del Bronzo e

cio e riparazioni (oltre 5.000 addetti) e quelli dei trasporti (più di 2.000) e delle attività immobiliari/noleggior/informatica (2.600 persone), ma il gruppo maggiore (circa 6.000 occupati) riguarda la pubblica Amministrazione e la Difesa.

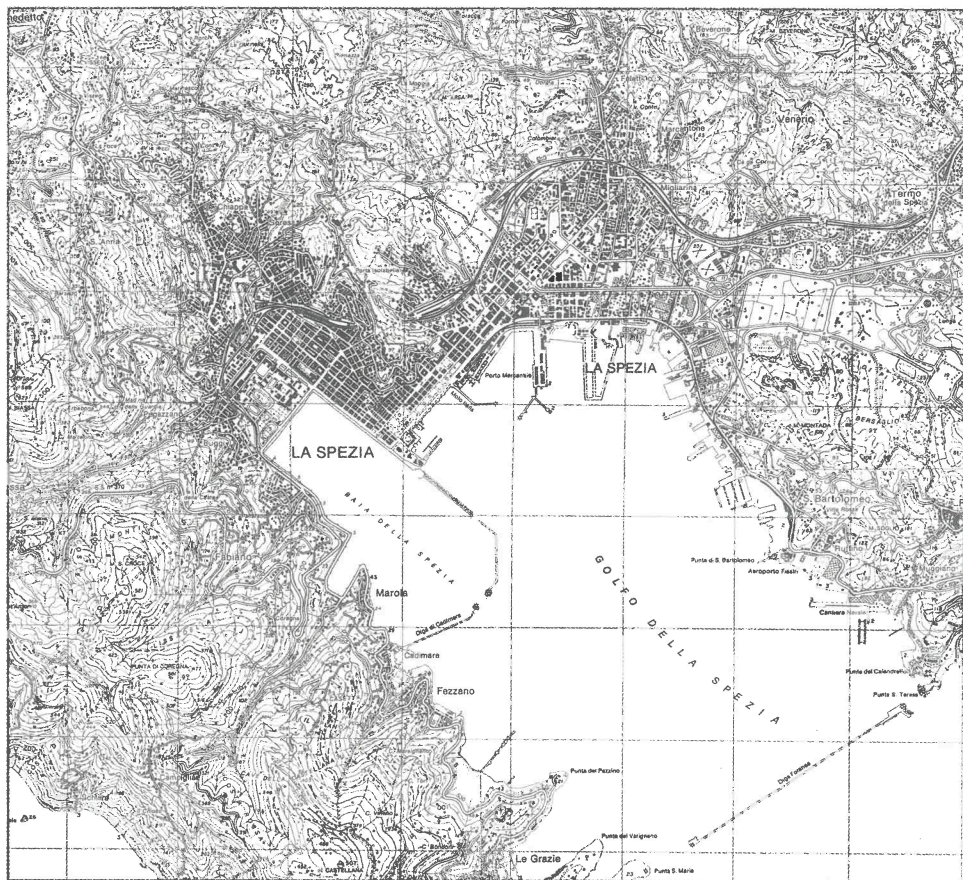
Un confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 permette di valutare con la forza dei numeri l'evoluzione della situazione economica nel comune della Spezia. Nel 1961, su 42.450 attivi occupati, gli addetti ai diversi settori economici erano così suddivisi: 812 nel primario (1,9%), 19.893 nel secondario (46,9%), 21.745 nel terziario (51,2%). Nel 1981, gli attivi occupati erano 39.177 (appena il 34% dei residenti), di cui 527 impegnati nell'agricoltura e nella pesca (1,3%), 13.006 nell'industria (33,2%), 25.644 nei servizi (65,5%). Nel 2001, infine, gli attivi occupati, ridimensionati dal forte calo della popolazione residente, scendono a 32.817 (ma con un migliorato rapporto occupati/residenti), dei quali 361 impegnati nel settore primario e nella pesca (1,1%), 6.791 nel secondario (20,7%), 25.665 nel terziario (78,2%). Da questi dati si può osservare, in primo luogo, che gli attivi occupati, vicini al 40% dei residenti nel 1961, dopo esser scesi al 34% vent'anni più tardi, sono risaliti a circa il 36% nel 2001, il che è positivo. Secondariamente, si può constatare in tutti questi anni l'incidenza minima sull'economia spezzina del settore primario (col "fiore all'occhiello" della mitilicoltura)¹²⁷ e la leggera crescita del settore terziario come valori assoluti, mentre in percentuale l'incremento vi è stato notevolissimo, il che ha fatto della Spezia la città più "terziarizzata" della Liguria e dell'area apuana.¹²⁸ In terzo

del Ferro, le famose statue stele, urne cinerarie, statue romane. Tra gli altri musei è il **Museo tecnico navale**, che fu istituito con l'intento di mantenere vivo il culto e le tradizioni della marineria; comprende più di 150 modelli di navi ed imbarcazioni, circa 2.500 medaglie, 6.500 cimeli e 2.000 documenti, oltre a 5.000 volumi tecnici e storici.

Sistemato nel 1923 presso le Officine meccaniche e riallestito nell'attuale sede nel 1958, è senz'altro il più importante dei musei navali italiani e benché sia alla Spezia da poco più di un secolo le sue origini sono molto più antiche. La sua storia inizia attorno al 1570 a Villafranca (oggi Villefranche-sur-Mer) dove i conti di Savoia stabilirono la prima base della loro nascente Marina. Successivamente, con la fuga del Governo sardo-piemontese a Cagliari a seguito delle conquiste napoleoniche, venne iniziata una nuova raccolta nella città sarda che fu poi trasferita, con quello che restava del museo di Villafranca, a Genova, sede dal 1815 della nuova base militare della Marina sarda. Ulteriori arricchimenti, tutti confluiti nel capoluogo ligure, derivarono dalla fusione delle varie marine degli Stati preunitari. Il museo rimase a Genova per 55 anni, sino al trasferimento, per volere di Cavour, della base della Marina con tutti i suoi servizi, Museo Navale compreso, alla Spezia, divenuta sede del Primo Dipartimento militare marittimo.

127 La mitilicoltura spezzina rappresenta una piccola percentuale (intorno al 2%) della produzione italiana, ma ha una produzione di alta qualità. Da 55 ettari di coltura (35 a pergolato sommerso – le cosiddette "vigne del mare" – e 20 "long line", cioè strutture con boe galleggianti) si ottengono 3.000 q annui, di cui il 90% viene consumato fuori provincia. Nel Golfo è importante pure l'itticoltura, con circa 3.700 q tra orate, branzini e ombrine. In tutta la provincia l'attività peschereccia dà poi luogo ad un pescato di circa 4.000 q, consumato prevalentemente in Liguria.

128 Le due città con la più bassa incidenza di occupati nel settore terziario sono Albenga (col 61,9%) e Ventimiglia (col 65,3%). E' veramente curioso il fatto non per Albenga (dove è presente una buona aliquota di addetti al settore primario in quella che è l'unica pianura della riviera di Ponente) ma per Ventimiglia, di cui si è detto negli scorsi decenni che possiede un



Il golfo della Spezia all'interno della diga foranea che lo difende dal mare aperto. Ad est si notano stabilimenti industriali e aree portuali in corso di allestimento, a nord il porto mercantile, a nord-ovest l'area militare che dal centro raggiunge Cadimare. Tra l'abitato di Fezzano e la punta del Pezzino si apre la baia di Panigaglia, dove sorge il grande impianto di rigassificazione del metano.

(Riduzione a scala 1:67.500 delle tavolette al 25.000 n. 248.1/2/3/4 della Regione Liguria)

luogo, appare impressionante il vero e proprio crollo delle attività industriali (diminuite dei due terzi in quarant'anni), che accomuna la situazione spezzina a quella di Savona, pur in presenza di condizioni generali assai diverse: il "noc-

settore commerciale ipertrofico, anche per il continuo afflusso di persone dalla vicina Francia (e non solo per il famoso mercato del venerdì). Nella stessa Sanremo gli occupati nel terziario sono "solo" il 72,8%; la maggior terzariizzazione, dopo la Spezia, si incontra a Chiavari (77,1%) e a Savona (77%).

Per facilitare le attività commerciali e togliere da un certo isolamento la città neanche le infrastrutture sono proprio il meglio possibile, pur in presenza di un buon raccordo autostradale con la Genova-Livorno e la vicina autostrada per Parma: la tanto richiesta "*variante Aurelia*" (quella che nel Ponente è stata chiamata "Aurelia bis"), che eliminerà una buona parte del traffico di attraversamento della città tra Felettino e la Foce, non è ancora aperta, anche se lo sarà presto, si dice nel 2008.

ciolo duro” dei 4.285 addetti alle sole attività manifatturiere (occupati in circa 800 imprese prevalentemente minuscole) è ormai poca cosa rispetto agli oltre 16.000 del 1961, anche se in parte pesa sul calo degli addetti l’automatizzazione di molte produzioni.

Tutte le grandi modificazioni economiche degli ultimi anni non potevano non essere senza ripercussioni sulle condizioni demografiche della città. Infatti, dopo il 1931 (allorché, come precedentemente accennato, i residenti erano arrivati a 115.118), la popolazione scese bruscamente nel 1936 (106.119 residenti) e risalì regolarmente dopo la guerra, arrivando ad un massimo di 129.551 unità nel 1966, quando era ancora abbastanza cospicuo il saldo naturale (4‰ proprio nel '66, mentre oggi è del -5,3‰) e il saldo migratorio oscillava annualmente in modo notevole in un senso e nell’altro. Esauritosi nel 1972 il saldo naturale positivo (che da allora ha assunto segno opposto), e divenuto contemporaneamente passivo anche il saldo migratorio, la popolazione non poteva che cominciare una curva discendente, che non si è più interrotta fino a qualche anno fa, anche se va osservato che dopo il 1992, pur permanendo negativo il saldo naturale, il saldo migratorio è stato quasi sempre positivo, attenuando il decremento assoluto. Gli abitanti, che nel 1981 erano ancora 115.392, al censimento del 2001 risultarono 91.391, valore poi risalito (secondo i dati dell’Ufficio Anagrafe del Comune al 31 dicembre 2006) a 94.192.¹²⁹

Un aspetto che desta qualche preoccupazione è l’invecchiamento della popolazione spezzina, in una città in cui i ragazzi sono scesi al 10,2% della popolazione residente e gli anziani sono saliti al 27,3, il che ha portato l’indice di vecchiaia a 268,6 (23 punti in più del già alto valore medio provinciale). Di fronte a questi aspetti demografici non proprio rosei, stanno i non pochi aspetti positivi della città, considerata una delle più sostenibili sotto il profilo ambientale (*Ecosistema Urbano 2007*, di Legambiente), nella quale sono numerose le aree pedonalizzate e a traffico limitato, e dove la percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti domestici – pari al 32,14% – la pone al primo posto rispetto agli altri capoluoghi di provincia della regione.

A ben pensare, nuoce forse alla Spezia – ormai quasi “orfana” della Marina – avere un’area di riferimento troppo limitata, tanto da pensare che la proposta, fatta negli Anni 20 del Novecento (quando ancora la zona era unita a Genova e in Italia non esistevano le regioni), di creare una provincia che comprendesse anche il territorio di quella di Massa-Carrara non fosse proprio peregrina, visto l’intreccio di rapporti umani e di interessi economici che comunque lega l’intera zona spezzina-apuana: poteva essere un’idea vincente, creare da due realtà tutto sommato deboli una provincia meglio articolata e organica. Ma anche lasciando le cose come stanno, la città può migliorare le sue relazioni con le nuove aree industriali e soprattutto commerciali della val di Vara e della val di Magra, integrandole sempre più con l’attività del porto, vero tramite per le

129 I dati riguardanti anni diversi da quelli di censimento si riferiscono al 31 dicembre e provengono dall’Ufficio Statistica del Comune della Spezia (Popolazione residente e movimento complessivo).

merci (soprattutto containerizzate) da e per paesi lontani, ma anche scalo per passeggeri e turisti (finora poco sfruttato) all'interno del Mediterraneo.

Come scriveva tempo fa Paolo Roberto Federici, «il Comune sta giocando la carta culturale e quella turistica. La Spezia è divenuta città museale, arricchita da nuove istituzioni e da nuovi patrimoni artistici e una gran parte del centro storico, essenzialmente di impronta umbertina, è stato pedonalizzato – come già detto – e una piacevole atmosfera permea la sua frequentazione, specialmente pomeridiana e serale. Altra carta è quella universitaria, piuttosto tormentata, con l'istituzione di corsi in condominio fra gli atenei di Genova e Pisa e poi la loro ristrutturazione.¹³⁰ Ma il porto turistico, che dovrebbe insistere su precedenti aree demaniali e che doveva divenire il maggiore del Mediterraneo, è un classico all'italiana delle iniziative incompiute; ed anche la politica turistica appare incerta, senza relazioni fra la città e le stupende località che la circondano e senza infrastrutture adeguate, come la ricettività davvero modesta. Può la cultura,¹³¹ da sola, riempire tutti questi vuoti? Sarebbe bello, ma si può ragionevolmente dubitarne. La scelta di corsi universitari di massa, anziché, come suggerito, di corsi di alta formazione e specializzazione e di attività masteriali e congressuali, cozza contro l'evidente impossibilità di drenare consistenti flussi di studenti ed anche il circuito museale non può pensare di andare oltre un certo livello di attrazione. Cultura, scuola, turismo ben vengano, ma forse un rinnovamento di alcune delle antiche funzioni industriali, con imprese però ad alto contenuto tecnologico, e commerciali, con un porto ad alta innovazione, sono ancora le carte migliori da giocare»¹³².

130 Ultimamente funzionavano: un corso di laurea triennale in informatica applicata, in convenzione con l'Università di Pisa; un corso di laurea triennale in ingegneria meccanica e un altro in ingegneria nautica, in convenzione con l'ateneo genovese; un corso di laurea specialistica in ingegneria nautica (sempre in convenzione con l'Università di Genova); un corso di laurea specialistica in Design navale e nautico, in convenzione con Genova e con il Politecnico di Milano. Gli studenti iscritti nel 2005-06 erano 528, di cui 200 provenienti da fuori provincia.

131 A proposito di cultura, si vuole qui ricordare – senza far torto ad altre iniziative non citate – l'attività scientifica (in campo storico e in quello delle scienze naturali) svolta da decenni dall'*Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini"*, come potrà notare chiunque dei lettori dia uno sguardo alle voci della bibliografia a fine volume.

132 P. R. FEDERICI, *La Spezia tra passato e futuro*, «Liguria Geografia», VII (2005), n. 12, p. 1

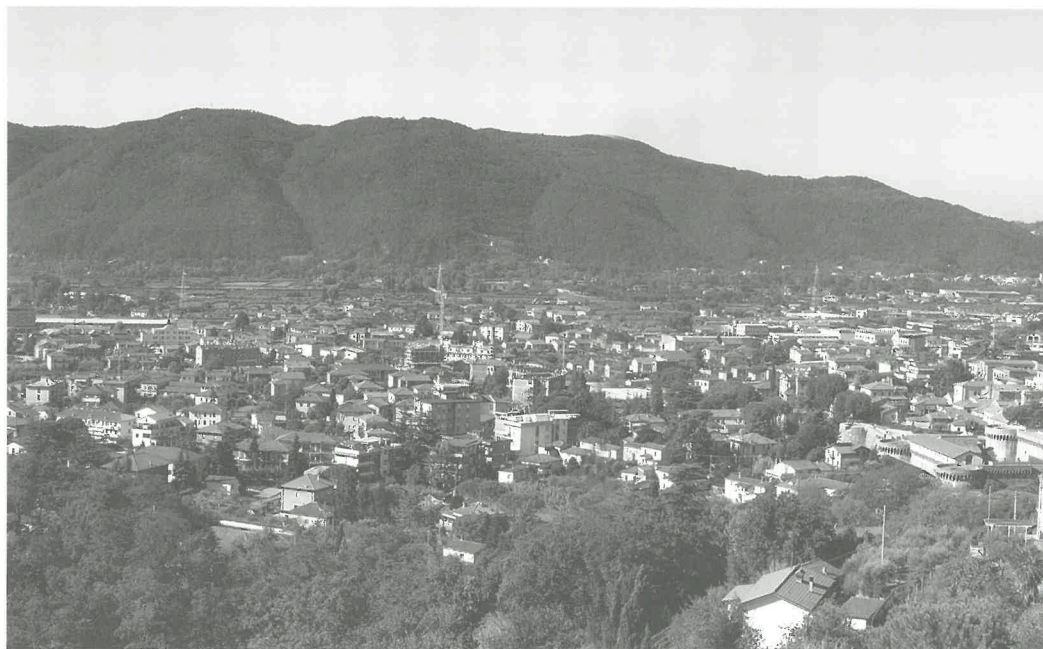
SARZANA

Il centro demograficamente meno importante all'interno della conurbazione spezzino-apuana è Sarzana, una città dalla fervida vita civile e culturale sviluppatasi su un fondo contadino, reso possibile dalla ricchezza della circostante campagna: un caso che merita un'attenta lettura.

Il nome Sarzana compare per la prima volta in un documento del x° secolo (del 963, per la precisione) in cui il *castrum Sarzanae* era riconosciuto da Ottone I° come possesso del vescovo di Luni, ma in realtà si può considerare l'erede della città (di cui restano tuttora importanti resti nel territorio di Ortonovo, a soli 6 km di distanza), sorta (o ricostruita) nel 177 a.C. dai Romani in una zona peraltro già abitata in età protostorica e nota come Luni (*Portus Lunae*). Questa entrò in crisi nell'alto Medioevo per il progressivo interrimento del porto, le piene del Magra, la malaria e poi anche le lotte feudali, ma il segno più tangibile della sua decadenza fu il trasferimento della sede vescovile, nel 1204, appunto a Sarzana, che dimostrava viceversa di esser cresciuta – dopo il x° secolo – da piccolo *castrum* sulla collina dell'odierno Sarzanello (ai cui piedi era un modesto gruppo di case¹³³, con la chiesa di San Martino) a vero borgo ricco di commerci (perché percorso dalla *Via Francigena*) nella sottostante

133 Questo piccolo abitato fu distrutto nel 1748 durante la guerra franco-austriaca e la popolazione si trasferì circa 1.500 m a sud-est, creando il nuovo centro di Sarzanello, tuttora esistente (frazione di Sarzana).

Panorama generale di Sarzana, dagli spalti della fortezza di Sarzanello



pianura, cui la presenza del Vescovo diede lustro e prestigio. Al 1084 risale la prima notizia di tale borgo¹³⁴, il cui regolare impianto urbano può essere dovuto ai resti dell'antica centuriazione romana nelle campagne circostanti: in realtà, i borghi inizialmente erano due, il "borgo" vero e proprio (sorto più a sud-est) e il "borgo della Calcàndola" (a nord-ovest, così chiamato perché nato nei pressi del corso d'acqua di tale nome, il cui spostamento di letto nel corso del x° secolo aveva lasciato spazio disponibile per le costruzioni e per la creazione di una piazza per il mercato, che risulta già trasferito da Luni nel 1163). Al centro, a metà strada tra i due insediamenti, la chiesa di San Basilio (poi di Santa Maria), della cui ricostruzione il papa Gregorio viii° benedisse la prima pietra nel 1163, e che diverrà la sede vescovile dopo il 1204. La crescita dell'abitato fu anche legata al trasferimento nel borgo di numerose famiglie di Àrcola (che costruirono nei pressi di Sant'Andrea), e pure di Fosdinovo e di Trebiano (che si insediarono nella parte inferiore del quartiere della Calcàndola, poi detto di San Domenico). Nel Duecento furono edificati i conventi dei Francescani (noto dal 1238) e dei Domenicani (pare dopo il 1269) e la città (che già disponeva di norme¹³⁵ per il regolare sviluppo urbano) si diede degli interessanti Statuti (1269), che furono poi rinnovati nel secolo successivo (1331). Nella prima metà del Trecento, Sarzana era già un centro fortificato, sia pure con una cinta

134 Si tratta di un atto di donazione (dal marchese Alberto Rufo degli Obertenghi al Vescovo di Luni), che risulta rogato "in burgo Sarzana". L'atto è stato pubblicato integralmente da L.A. Muratori nelle sue *Antichità Estensi*.

135 Norme e altri documenti giuridici furono raccolti nel Duecento in un manoscritto (noto come "Codice Pelavicino"), conservato presso l'Archivio vescovile.



difensiva inizialmente di materiale ligneo, ma con bastioni e una fortificazione (“forte di Firmafede”) voluti dai Pisani e la sua posizione “strategica” attirava l’attenzione delle principali città vicine, da Lucca a Firenze a Genova: queste due, in particolare, si disputarono a lungo Sarzana nel corso del xv° secolo (i fatti sono ricordati come “*guerra di Serrazzana*”)¹³⁶. La città era divisa in quattro quartieri, denominati dai santi titolari di chiese e conventi (San Francesco, San Domenico, Santa Maria e Sant’Andrea), a ciascuno dei quali corrispondeva una porta nella cinta.

Dopo un periodo di crisi durato per una trentina d’anni tra Tre e Quattrocento (crisi dovuta ad epidemie ma anche all’instabilità politica per l’avvicinarsi degli Scaligeri, dei Visconti e poi dei Campofregoso), importanti costruzioni civili e religiose furono erette nel corso del Quattrocento, secolo durante il quale furono riedificate le mura e fu ristrutturata la fortezza di Sarzanello sul sito dell’antico “castrum”, mentre nel 1488 sui resti della demolita fortezza pisana Lorenzo il Magnifico fece erigere la possente Cittadella, poi ulteriormente ampliata dai Genovesi. Intanto, la chiesa di Santa Maria diveniva la cattedrale “ufficiale” della diocesi di Luni (1465) e poco dopo (1469) l’imperatore Federico III conferiva a Sarzana il titolo di città. Il Bracelli, che la cita nella sua *Descrizione della Liguria* del 1448, le assegna solo 300 abitanti, ma pare piuttosto che si riferisca ai capifamiglia e che quindi la popolazione complessiva fosse allora di circa 1.350 unità.

Città murata, all’interno furono edificati i pochi spazi ancora liberi e anche i Domenicani vi trasferirono il convento, precedentemente fuori le mura. Nel Cinquecento vi fu riedificato l’ospedale, la cui primitiva sede era anch’essa all’esterno della cerchia muraria; nello stesso periodo fu costruito, su edificio precedente, il palazzo municipale, che oggi separa l’irregolare piazza Matteotti – antica *Ghiaia di Calcandola*, o piazza del mercato, su cui si affacciavano sotto il porticato le botteghe artigiane – dalla piazza Luni, già *piazza dell’erbe*.

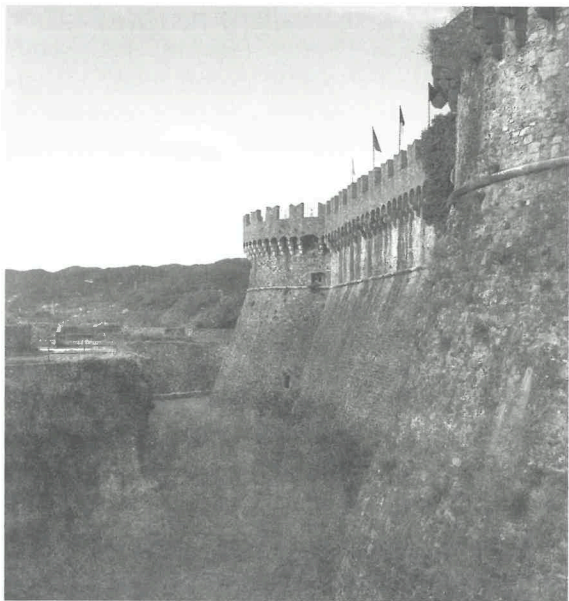
Alla fine del Quattrocento, con la calata in Italia di Carlo VIII, Firenze aveva perduto la città, che passò in proprietà al Banco di San Giorgio, da cui il possesso andò nel 1572 alla repubblica di Genova. Nella prima metà del Cinquecento, la popolazione sarzanese doveva superare i 2.000 abitanti (ma i dati del vescovo A. Giustiniani ci riferiscono solo che le “ville” dipendenti, cioè Sarzanello e Falcinello, contavano 190 “fuochi”, cioè erano sui 1.000 abitanti). Le stesse ville quasi un secolo dopo contavano 178 fuochi (e 1.247 abitanti), mentre la città aveva una popolazione di 2.561 unità (e 530 nuclei familiari)¹³⁷.

Pur restando fino alla metà del Settecento una città-fortezza (le fortificazio-

136 La descrizione della guerra si trova in un breve testo poetico, in ottave, di autore ignoto (ma vicino a Lorenzo il Magnifico), appunto dal titolo “*La Guerra di Serrezzana*”. I Fiorentini vantavano il possesso della città per averla acquistata al prezzo di 35.000 fiorini prima che Genova (o meglio il Banco di San Giorgio) se ne impadronisse.

137 Sono i valori che si traggono dal “manoscritto 218” dell’Archivio di Stato di Genova, che riporta i dati del censimento genovese del 1607-08. Si veda: M. P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell’Archivio di Stato di Genova* cit., p. 343. La comunità sarzanese con le 5 comunità da essa dipendenti aveva alla stessa data 6.120 abitanti.

ni furono disarmate nel 1748 e la città fu da allora dichiarata “aperta”), Sarzana continuò a crescere, prima entro le mura poi anche all'esterno: le porte che erano state via via chiuse (per due secoli ne restò aperta solo una, la “Porta a mare”, ai lati della quale erano gli accasermamenti militari e la Dogana) furono riaperte, facilitando così le attività commerciali all'interno del tessuto urbano: la porta Romana, in particolare, riaperta nel 1783, ridiede vita all'arteria principale della città (ora denominata Via Mazzini e nel tratto più occidentale Via Bertoloni), che era stata il tragitto urbano dell'antica *Via Francigena* (poi spostata lungo il lato sud-occidentale della



Un particolare della fortezza di Sarzanello, che domina la città da nord-est.

cinta muraria quando le porte erano state chiuse), e che, attraversato l'antico borgo di Calcàndola, termina alla “Porta Parma”. Proprio quest'asse viario presenta il massimo interesse per la varia tipologia di edifici che vi si affacciano, dall'antica chiesa di Sant'Andrea (l'erede della più antica pieve rurale dell'area sarzanese, risalente al x° secolo) alla cattedrale di Santa Maria Assunta, al Teatro degli Impavidi (edificio neoclassico costruito nel 1809 sull'area dell'ex convento dei Domenicani, con ben 800 posti), a numerosi palazzi privati (tra cui è una casa-torre già appartenente alla famiglia Buonaparte, emigrata in Corsica nel 1529, e molti bei palazzi settecenteschi (Picci Benettini, Magni Griffi, Vesco-vile, Neri ecc.). L'edificio più imponente d'interesse storico-artistico è però la **Cittadella**, utilizzata fino ad un ventennio fa parte come carcere parte come scuola e attualmente, restaurata, prestigiosa sede di manifestazioni culturali e mostre; ma subito fuori città, a dominio della stessa, è la splendida **fortezza di Sarzanello**, sorta in posizione strategica nel Trecento sul sito del primitivo “castrum Sarzane” e portata a termine nel 1502 dai Genovesi, che vi lavorarono in diverse riprese fino al Settecento.

All'inizio dell'Ottocento, sotto il dominio francese, la città appartenne al dipartimento degli Appennini (con capoluogo Chiàvari), e fu sede di sottoprefettura. Dopo il 1815, passata la Liguria sotto i Savoia, Sarzana ospitò gli uffici giudiziari, la conservatoria delle ipoteche e l'ufficio del registro della provincia di Levante, mentre tutti gli altri servizi (civili, militari, economici) ebbero sede alla Spezia. La popolazione cittadina era, nel 1832, di 5.890 abitanti (quella dell'intero comune di 7.500). Nell'Ottocento furono fatti lavori di sistemazione

agraria (e anche di vera e propria bonifica) in parecchie delle aree piane a sud dell'abitato (dove tuttora esistono degli stagni, noti come i *Bozi di Saupino*), ma i grandi lavori per un razionale utilizzo della piana sono avvenuti successivamente, con la creazione del "Canale Lunense", che deriva le acque dal Magra presso Capriogliola e termina al torrente Parmignola, al confine toscano.¹³⁸

L'economia sarzanese a metà Ottocento è fotografata dal Casalis, in modo sintetico: l'agricoltura era modesta (i cereali prodotti bastavano solo per metà dell'anno) e l'allevamento era limitato (dato che occorreva importare non solo gli animali per l'alimentazione ma anche quelli da lavoro); l'industria, pur contando fornaci da calce e da mattoni e tegole, concerie di pelli e fabbriche di tela, inoltre una manifattura di candele, due di cappelli, una di seggiole, 4 di prodotti alimentari, aveva solo un centinaio di operai; vi erano poi numerose attività artigianali (fabbri, falegnami, calzolai, doratori, orologiai-orefici, sarti e anche un rilegatore di libri, per un totale di 172 piccole imprese). Un aspetto da non trascurare era la mancanza di ponti sul Magra, che imponeva l'uso di "scafe", grossi barconi a fondo piatto su cui si potevano caricare anche carri e carrozze, e sostanzialmente rendeva poco agevoli i traffici.¹³⁹

138 Nonostante già nel 1873 fossero stati raccolti i capitali necessari per la costruzione (1.250.000 lire dell'epoca), i lavori per diversi motivi poterono iniziare solo nel 1886 e l'opera entrò in funzione nei primi decenni del Novecento.

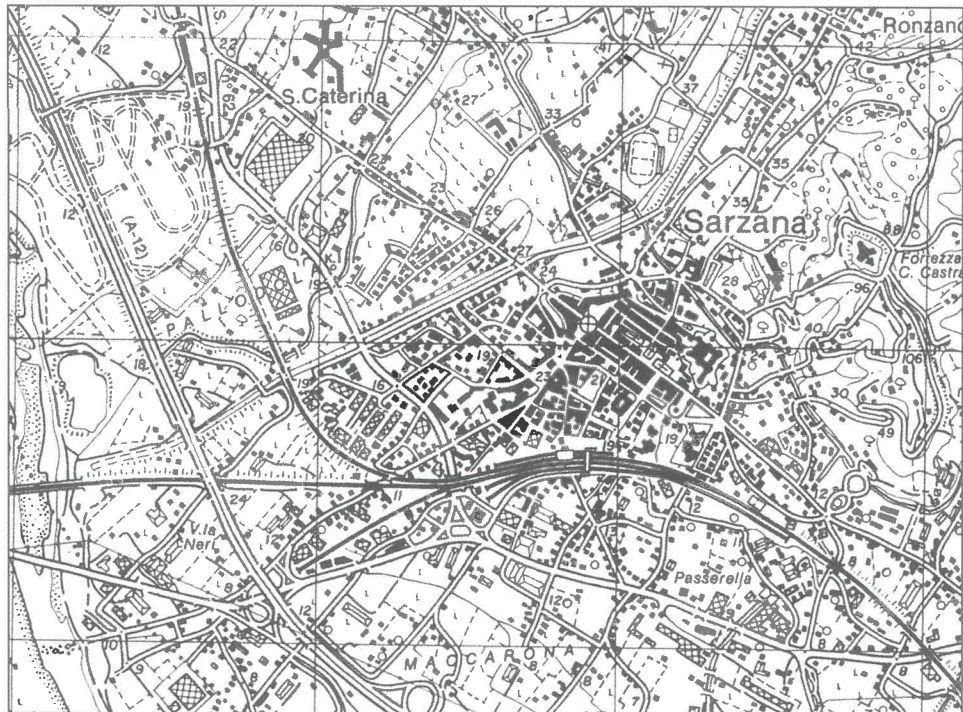
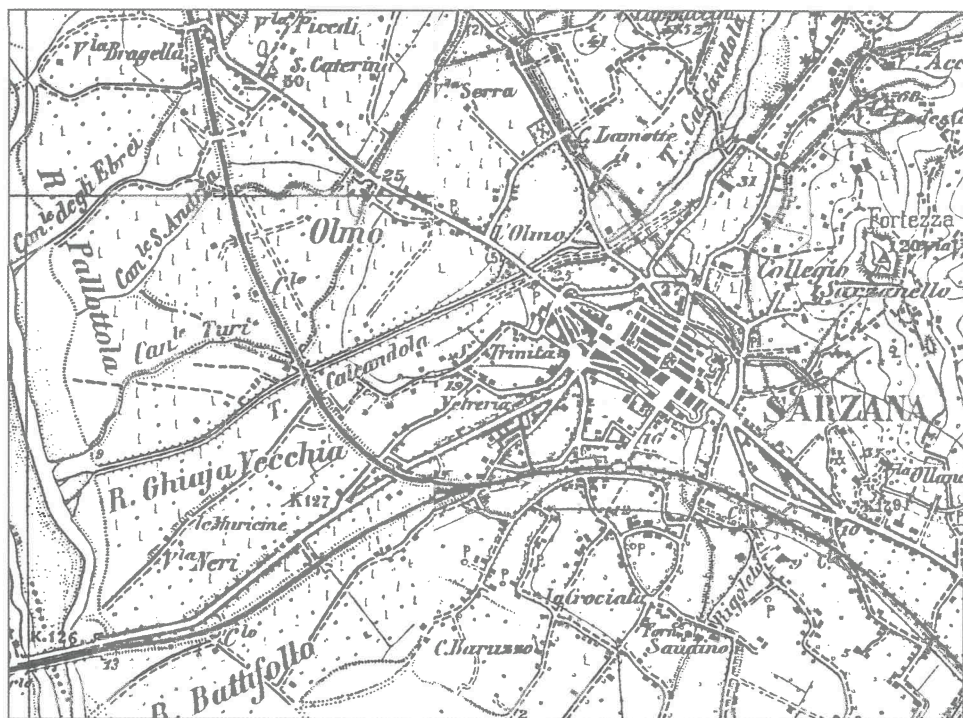
Sul canale, lungo 23 km, vi sono due piccole centrali idroelettriche, proprietà del Consorzio di irrigazione. L'opera, iniziata nel 1881 e interrotta poco dopo, fu in realtà realizzata negli anni 1926-30 (conduttura principale) e completata (distribuzione dell'acqua ai terreni) dopo la seconda guerra mondiale. Claudia Merlo, che ne parlava oltre quarant'anni fa, ricordava che erano irrigui circa 3.500 ettari di terreno e che nelle aree più basse impianti di sollevamento evitavano un eccessivo ristagno di acqua, che oltre che dal canale si ricavava anche dalla falda freatica. Anche mercé la creazione nel 1975 di un'*Azienda agricola dimostrativa*, finanziata dagli enti pubblici, e alla cooperazione tra gli agricoltori, alle vecchie colture tradizionali (cereali, foraggi ecc.) si sono aggiunti orti e frutteti (in particolare, pescheti) e anche colture floreali, che hanno fatto salire notevolmente il valore della produzione.

Anche l'allevamento si era sviluppato, tanto che allora un terzo dei bovini allevati in provincia della Spezia vivevano nei pochi comuni della bassa val di Magra.

E' interessante ricordare che dell'opportunità di costruire canali per l'irrigazione della piana parlava già nel 1799 Giacomo Andrea Pucci. Si veda: P.E. FAGGIONI, *La Lunigiana nell'Inchiesta generale della Repubblica Ligure (1799)*, ALSGC, «Memorie», 71 (2001), pp. 11-202 (e, specificamente, a p. 16).

139 G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna* cit., vol. XIX (1849), pp. 24-35.

A destra: l'abitato di Sarzana in due raffigurazioni cartografiche eseguite a circa 80 anni di distanza. La carta in alto è tratta dalla tavoletta 96 III N.O., *Sarzana*, dell'IGM, risalente al 1911, e mostra un centro urbano piccolo e compatto e, tutt'intorno, sulle strade campestri, un fitto insediamento rurale. Nella carta in basso (dalla tavoletta 248.1, *Sarzana*, della Regione Liguria, aggiornata nel 1994) si nota subito l'ampliamento avutosi verso sud (fino alla stazione ferroviaria) ed anche ad ovest, mentre nelle antiche campagne si sono infittite le case di abitazione ma sono sorti anche delle serre (soprattutto verso sud-ovest) e numerosi capannoni industriali e commerciali. Si nota pure l'evoluzione che ha avuto il reticolo stradale, in cui emerge l'autostrada A-12 Genova-Livorno.



I dati sull'evoluzione demografica nell'ultimo secolo e mezzo si traggono dalle risultanze dei censimenti dello Stato italiano: nel 1861 Sarzana con i suoi 9.137 abitanti era il secondo comune dell'attuale provincia spezzina (il capoluogo ne contava allora solo 15.330, ma stava per iniziare la sua spettacolare crescita) e, pur con un aumento moderato nei decenni successivi, mantenne tale sua posizione anche in seguito; nel 1901 i residenti erano saliti a 11.850, nel 1936 erano 13.492, nel 1961 16.986. Anche successivamente l'incremento è continuato (diversamente da quanto registrato in altri comuni di analoghe dimensioni demografiche della Liguria), raggiungendosi i 19.212 abitanti nel 1981 e i 20.059 all'ultimo censimento (2001). La crescita, seppur lentamente, continua tuttora (20.405 residenti al 31 dicembre 2005).

Uno sguardo ai dati dei censimenti demografici del 1961, 1981 e 2001 ci consente di evidenziare l'evoluzione dell'economia nel comune di Sarzana. Nel 1961, la popolazione attiva occupata era costituita di 6.602 persone, di cui 1.250 (18,9%) occupate nel settore primario, 2.772 (42,9%) nel secondario e 2.519 (38,2%) nel terziario, con un'incidenza delle attività agricole molto maggiore che nel resto della provincia spezzina. Nel 1981, senza che si fosse modificato il numero totale degli occupati (6.512 unità) gli addetti all'agricoltura erano scesi a 383 (5,9% degli attivi), gli occupati nell'industria a 2.019 (31%) e gli impiegati nel terziario raggiungevano un valore molto elevato (4.110 unità, 63,1%). Nel 2001, gli attivi occupati sono saliti a 7.504 unità (ma ovviamente, nel frattempo anche la popolazione complessiva è aumentata del 18,1%), di cui in agricoltura e pesca lavora solo il 2,9% (215 unità) e nell'industria il 24,4% (1829), per cui nel terziario sono occupati quasi i tre quarti degli attivi (72,7%; 5.460 unità).

Nonostante le modificazioni avvenute in un quarantennio, si può rilevare che nel comune di Sarzana il settore primario mantiene una certa importanza (pur nella piccolezza dei numeri, gli addetti vi sono infatti più numerosi del 45% che nell'insieme della provincia), per cui uno sguardo ai dati del censimento agricolo del 2000 è senz'altro opportuno. Da esso si apprende che Sarzana ha il 38% dei seminativi dell'intero territorio provinciale (per la metà utilizzati per produrre erbe da foraggio, poi cereali ed ortaggi, questi ultimi spesso in coltura biologica) e il 10,7% delle colture legnose (202 ettari ad olivi, 102 a viti [con produzione di vini a d.o.c. "Colli di Luni", ben differenti per qualità da quelli che una volta si ottenevano dai vigneti di pianura], 33 ettari a frutteto);¹⁴⁰ un breve sguardo ai dati sull'allevamento ci dice che i bovini sono 852 (prevalentemente di razza frisona, con una produzione annua di latte sui 35.000 hl)¹⁴¹,

140 Esattamente, si tratta di 709 ha a seminativi, 341 a colture legnose, 163 a prati e pascoli, per cui la S.A.U. raggiunge i 1.213 ha; questo valore complessivo è superato solo da Varese, dove peraltro oltre i nove decimi della S.A.U. sono costituiti da pascoli. Un controllo alla situazione del 1970 evidenzia un calo della ceralicoltura e dell'orticoltura e un concomitante aumento delle foraggere, una stabilità nell'allevamento bovino e un aumento delle superfici a vite. Nel complesso la S.A.U. è diminuita del 25% circa (ma in tutta la provincia la diminuzione supera il 50%).

141 L'allevamento è concentrato da circa un secolo nella grande tenuta di Marinella (circa 450 ha nei comuni di Sarzana ed Ameglia). La fattoria di Marinella poggia su un'antica barra sabbiosa, dove vegetavano arbusti incolti (falaschi), e che veniva usata dalle comunità di Ortonovo



La piana del Magra dalle alture di Fosdinovo

i cavalli 112, pochi ovviamente gli ovino-caprini (109), importanti gli animali da cortile (è il comune che ne alleva di più, anche se si tratta solo dell'11% di quelli censiti in tutta la provincia). La tradizionale funzione agricola si è allargata recentemente, per la creazione di un grande mercato ortofrutticolo all'ingrosso, che distribuisce derrate alimentari a buona parte del Nord Italia.

Le attività industriali sono sempre state abbastanza limitate. Nella seconda metà dell'Ottocento si tentò con poco successo l'estrazione della lignite (le miniere coltivate a Sarzanello e Caniparola [frazione di Fosdinovo], che davano 1.500 t annue di ottimo combustibile, utilizzato a Pertùsola nel golfo spezzino, furono però chiuse ben presto) e si crearono diverse fornaci da calce e da laterizi (ditta *Canini*, poi *Ghizolfi*, ditta *Elena*¹⁴² e altre), una vetreria (*Soc. anon. Il Vetro*, che pare avesse a inizio Novecento circa 600 dipendenti). Più avanti, sono sorte diverse piccole industrie alimentari, tra cui un biscottificio (dagli Anni 60 assorbito da aziende di maggiori dimensioni). Lungo il Magra è sorta

e Nicola per pascolare, pescare negli stagni e raccogliere legna, in contrasto con la comunità sarzanese che avanzava antichi diritti sulla stessa area come erede di Luni e tendeva ad investire capitali. Alla fine del secolo XVII° la Comunità di Sarzana cedette la tenuta a titolo di locazione perpetua ai Fieschi, che nel 1752 la vendettero ai Serra, i quali nel 1865 la rivendettero ai fratelli Fabbricotti, grandi industriali carraresi del marmo. Questi, e in particolare Carlo e poi suo figlio Carlo Andrea, la trasformarono e ammodernarono, investendovi ingenti capitali, fino al 1926, creandovi anche un villaggio per la gente che vi lavorava. Dopo il fallimento dei Fabbricotti, subentrò il *Monte dei Paschi di Siena*, che l'ha continuata a sfruttare a scopo agricolo, ma recentemente la società Marinella S.p.A. ha ottenuto da Legambiente la Bandiera nera per il progetto di "valorizzazione" della tenuta, che altererebbe profondamente il territorio dell'area costiera della Val di Magra, prevedendo un aumento delle volumetrie di 6.000 m³ a fronte dei 2.500 previsti dal Piano regolatore di Sarzana.

- 142 Questa ditta, fondata a Ponzano Magra nel 1882 e acquisita poco dopo dalla famiglia genovese Vaccari, ebbe un grande successo (anche mercé molte innovazioni tecnologiche) nel periodo tra le due guerre mondiali, ma entrò in crisi negli Anni 60 del Novecento quando aveva 360 dipendenti. Rimessa poi in piedi nel 1979 dall'ing. Piero Pozzoli, è rientrata in crisi, questa volta pare definitiva, pochi anni fa.

nel 1970 l'azienda *Intermarine* (dal 2002 facente parte del gruppo Rodriguez), che ha circa 160 dipendenti e produce scafi prevalentemente militari di vetroresina e altri moderni materiali, ma la sua attività è in contrasto con la vocazione a parco delle sponde del fiume.

I circa 2.000 occupati nel settore lavorano in parte in centri vicini, in parte operano in piccole imprese, anche di lavori edili (poco meno di 600 addetti), ma per oltre la metà sono impiegati in aziende manifatturiere. In questi ultimi anni si è molto sviluppato l'artigianato, che alle lavorazioni tradizionali (marmo) ne ha affiancato di nuove (maglieria, oreficeria, ceramica artistica, restauro e intaglio di mobili), e sono sorte parecchie piccole aziende attive nell'antiquariato (legato all'iniziativa, sorta circa 40 anni fa, denominata "la soffitta nella strada").

I principali comparti del terziario sono quello del commercio e riparazioni (con oltre un quarto degli occupati), quello della sanità, istruzione e pubblica amministrazione (con più di un terzo, oltre 2.000 unità), quello dei trasporti e quello della ristorazione e ospitalità (ciascuno con circa 400 addetti). Nel comune vi sono una decina di strutture alberghiere di ogni categoria per circa 600 posti letto (di cui poco più di 200 a Marinella) e circa 30 ristoranti. Marinella di Sarzana si distingue tra le frazioni perché costituisce l'area balneare della città; quasi isolata dal resto del territorio comunale (a cui si accede per uno stretto varco tra porzioni dei comuni di Ameglia, a sud, e di Ortonovo, a nord), ha una fronte a mare di circa 2 km, che geograficamente appartiene già alla Riviera apuana (dal litorale basso e sabbioso), con la quale confina lungo il torrente Parmignola. Se i progetti di valorizzazione turistica riusciranno a convivere con l'importante attività agricola della tenuta (di cui si parla alla nota 141), il risultato sarà certo assai positivo per l'economia sarzanese, ma i timori sono molti: oggi, comunque, chi percorre la strada costiera ha l'impressione nettissima di essere in una stazione balneare in espansione, ma subito all'interno lo spazio agricolo – creato con la grande bonifica ottocentesca – per ora resiste.

Qualche dato conclusivo di carattere demografico: la popolazione vive quasi tutta nei centri e in particolare nel capoluogo (nelle case sparse risiede solo il 4,3% degli abitanti), ma se si esclude il centro storico la densità abitativa non appare eccessiva; la popolazione¹⁴³, notevolmente invecchiata rispetto al 1981

143 Qualche notizia sul dialetto sarzanese è forse opportuna. Nell'area più orientale della Liguria, al confine con la Toscana, il confine amministrativo tra le due province della Spezia e di Massa-Carrara non può certo costituire delimitazione tra l'area dialettale ligure e quella toscana, tanto più che in Lunigiana è presente anche una componente dialettale emiliana. Secondo Giorgio Masetti, ad ovest del basso corso del Magra (verso Lerici) il dialetto è ligure (connotato dal diletguo delle consonanti 'r' e 'l' intervocaliche ['muo'='mulo] e dall'uso della palatale 'c' e 'g' in luogo di 'pl' e 'gl' iniziale ['cian'='piano, dal lat. *planum*]), ma nel dialetto sarzanese mancano queste caratteristiche. Più ad est (al di là di Sarzana, Fosdinovo e Castelnovo, e lungo la linea che unisce i centri di Nicola, Ortonovo, Casano e Castelpoggio), nel dialetto è presente la consonante 'd' invertita o cacuminale in luogo della 'll' intervocalica ['gadina'='gallina], tipica dell'area apuana e mancante invece a Sarzana. In questa città il dialetto ha principalmente due caratteri (simili all'emiliano): la contrazione delle vocali protoniche 'e' ed 'i' nella muta ['v'dere'='vedere] e la modificazione dei prefissi 'ra' e 'ri' in 'ar' ['arcuntare'='raccontare]. Questo vale da un punto di vista fonetico. Il dialetto sarzanese ha

(allorché l'indice di vecchiaia era a 106,8 e quello provinciale a 116), presenta comunque un tasso di circa 35 punti inferiore al valore medio provinciale (210,5 rispetto a 245), ma i ragazzi sono appena l'11,4%, un valore un po' basso per una situazione equilibrata; gli attivi sono il 37,4% della popolazione complessiva, valore di qualche punto superiore alla media della provincia spezzina. Una situazione con luci ed ombre, dunque, ma non negativa per ora.

CARRARA



Un'immagine quasi aerea della conurbazione carrarina, dal piazzale dell'Uccelliera a Campo Cécina. La città storica è in primo piano, segue Fòssola, quindi Avenza e, in fondo, raggiunta dal grande viale xx Settembre, la Marina, di cui si vede il porto.

La “capitale del marmo”, come spesso è chiamata, è una città che – complice anche il nome della provincia, che accosta i suoi due maggiori insediamenti – corre spesso il rischio di essere accomunata a Massa come si trattasse di un unico centro urbano, cosa che il municipalismo locale (forte in particolare in Toscana, anche se “malattia” nazionale) gradisce assai poco. D'altronde, le due città si trovano a breve distanza una dall'altra, ai piedi di quella gran bastionata calcarea costituita dalle Alpi Apuane. Lo sviluppo recente di Carrara è però verso il mare, come si dirà, e lungo l'asse del Viale xx Settembre – che in circa 7

tuttavia ricevuto apporti lessicali dalla Toscana e in misura minore dalla Liguria, per il fatto stesso di essere sempre stata una località commerciale, di passaggio.

Si veda: G. MASETTI, *Antologia etimologica del dialetto sarzanese*, La Spezia, Agorà, 2000; Id., *Vocabolario dei dialetti di Sarzana, Fosdinovo, Castelnuovo Magra*, Pisa, Pacini, 1973, pp. 460.

km conduce a Marina di Carrara – si è ingrandita la città moderna, che ha inglobato nel corso del xx° secolo anche diverse “ville” medievali, come Fòssola, San Luca, Nazzano e la stessa Avenza (citata già come borgo autonomo in documenti del xii° secolo).

Anche se la zona, abitata dai Liguri Apuani e romanizzata a partire dall'inizio del ii° secolo a.C. (Roma vi fondò nel 177 la città di Luni e sicuramente sfruttò le cave di marmo), non pare che l'attuale Carrara¹⁴⁴ abbia antica origine, come vuol sostenere qualche studioso locale, che ipotizza l'esistenza di un *castrum* a controllo della valle del Carrione.¹⁴⁵ Infatti, la “*curtis de Carraria*” appare per la prima volta in un diploma ottoniano del 963 e si ha notizia della locale “pieve” di Sant'Andrea certamente dal 1137 (ma l'edificio fu iniziato nel secolo precedente, ed è, pur con molte modifiche, l'attuale Duomo) e della Rocca in un documento del 1118. Quanto all'estrazione del marmo dai vicini rilievi, il primo documento medievale è del 1185 e attesta una sua commercializzazione a Genova, ma l'attività – controllata dal vescovo di Luni, che esercitava anche il potere temporale sulla zona – era allora certamente secondaria rispetto all'agricoltura. Verso la fine del xii° secolo pare che il borgo acquisisse autonomia comunale (risulta già da un documento del 1202) e, dopo l'affrancamento dal Vescovo lunense (1313), aumentò l'attività estrattiva. Dopo esser passata sotto il controllo di diverse città vicine (tutte interessate alle cave e alla posizione strategica della città nei pressi della *Via Francigena*), dal 1442 Carrara entrò nei domini dei Malaspina, divenuti anche signori di Massa, sotto i quali la città godette non solo di stabilità politica ma si sviluppò pure economicamente. Dal 1553 la signoria passò al ramo collaterale dei Cybo-Malaspina, quindi nel 1741 la città entrò a far parte (per matrimonio dell'ultima Cybo Malaspina, Maria Teresa, con Ercole Rinaldo d'Este) del ducato di Modena¹⁴⁶, poi appartenne alla Repubblica

144 Il toponimo Carrara viene di solito fatto derivare dal termine tardo latino ‘*carraria*’ (=via per carri), come per molti altri toponimi in Toscana e altre zone d'Italia, altri lo fa discendere dal latino popolare ‘*quadraria*’ (=luogo ove si tagliano le pietre, da cui anche il francese ‘*carrière*’), altri ancora lo collega al prelatino **kar(r)a*, con significato di ‘pietra, roccia’. Si noti che il torrente che scende dalle Apuane e attraversa la città è denominato Carrione. E' opportuno precisare che i termini latini (classici) per indicare le cave di pietra sono ‘*lapicidinae*’ e ‘*sectura*’. Sul marmo e sull'industria estrattiva si vedano informazioni nel capitolo sulle Alpi Apuane.

145 Viceversa, pare che le campagne tra le odierne Sarzana e Pietrasanta siano state oggetto di centuriazione da parte degli agrimensori romani, come si desume da diversi lavori pubblicati nell'ultimo quarto del Novecento. Un articolo riassuntivo è stato di recente pubblicato da M. RISTORI, *Versilia romana. La centuriazione del Litorale apuano*, in «L'Universo», LXXXV, n. 1 (gennaio-febbraio 2006), pp. 66-88.

146 Gli influssi culturali dovuti al dominio modenese sulla zona furono tali da creare – secondo molti studiosi – una sorta di isola dialettale, con una parlata differente rispetto al dialetto lunigianese (che, seppur con molteplici sfumature, rimane abbastanza omogeneo nella bassa e media Lunigiana, mentre cambia radicalmente nella zona di Pontremoli e Zeri). Il dialetto carrarese (localmente ‘*l cararìn*’ o ‘*l cararés*’) presenta caratteristiche molto simili al dialetto modenese ed al dialetto frignanese, rimanendo fuori dall'insieme dei dialetti toscani. Dal toscano il carrarese ha ricevuto pochissimi influssi e prestiti (ad esempio la ‘e’ aperta come in “bène”), tanto che chi parla il carrarese si sente psicologicamente *non toscano*; difatti un

Cisalpina e quindi ad Elisa Bonaparte Baciocchi (il “ventennio” napoleonico, 1796-1815), per passare infine agli Estensi.

La città, probabilmente nel Duecento, era già stata munita di mura, che delimitavano una piccola superficie di forma trapezoidale, che dal corso del Carrione (nei cui pressi sorgeva la pieve di Sant’Andrea) si estendeva verso sud-est fin quasi alla Rocca, in vicinanza della quale passava la strada che da Massa si dirigeva verso Sarzana e la Lunigiana. Ma ben presto l’area interna alle mura venne saturata da edifici, e si cominciò a costruire all’esterno, finché dal 1557 (sotto il principato di Alberico I°) si iniziò la costruzione di una cinta assai più ampia (circa tre volte tanto divenne la superficie racchiusa dalle mura), che superava verso nord-ovest il Carrione, oltre il quale furono creati i quartieri di Grazzano, Cafaggio¹⁴⁷ e Lùgnola; nelle mura si aprivano 5 porte, di cui una a nord-ovest, detta di Grazzano (o “porta Lunigiana”), una ad ovest (porta della Lùgnola o “porta Liguria”), una a sud-est, nei pressi della Rocca Malaspiniana (“porta Maestra”, verso Massa), una a nord (“porta del Cavallo”, verso la valle di Carrione) e una nuova verso la spiaggia (“porta a mare”). In questo modo, una variante della Via Francigena veniva a passare entro le mura, e la città ne era avvantaggiata dal punto di vista commerciale. All’agricoltura (soprattutto per l’autosostentamento) si era ormai affiancata una notevole attività nel settore estrattivo, della lavorazione e del commercio del marmo.¹⁴⁸

La volontà del “principe” di accrescere l’antico borgo (anche per motivi di

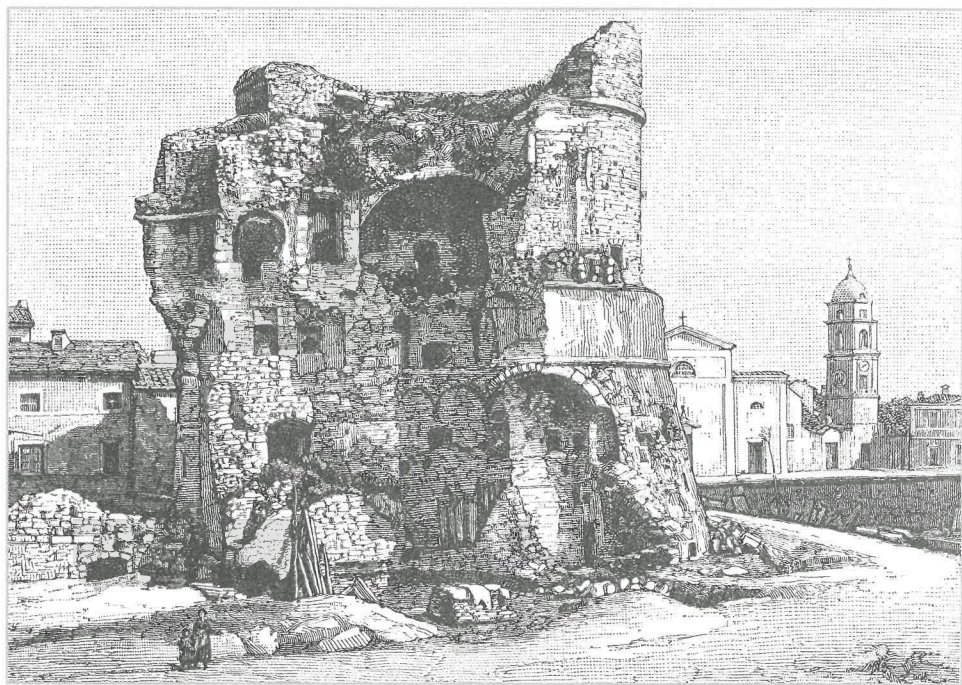
Lunigianese o un Carrarese, quando si sposta oltre Massa, dice: “vado in Toscana”.

Nella stessa “isola dialettale” carrarese esistono piccole sfumature, per cui si possono distinguere un carrarese *montano*, *cittadino*, *avenzino* e *marinello*; questi ultimi due differiscono leggermente dai primi dato che questi territori sono insediamenti più recenti e dunque hanno loro malgrado ricevuto influenze liguri-lunigianesi. Per poter ascoltare la vera parlata carrarina stretta, oltreché consultare persone anziane, è bene recarsi nei paesi pedemontani quali Còdena, Bedizzano, Colonnata, anche se negli ultimi anni la popolazione di questi paesi è molto diminuita.

(informazione tratta, con modifiche, dall’enciclopedia Wikipedia)

147 Il toponimo “Cafaggio” è molto interessante, costituendo l’esito, prevalentemente toscano, del termine longobardo *‘gabagi’* (latinizzato in *gabagium* nell’Editto di Rotari, emanato nell’anno 643), col significato di ‘bosco o terreno recintato’. In altre zone (tra cui il Ponente ligure) è presente la variante *‘Caggio’* (un monte sopra Sanremo), mentre in molte aree settentrionali l’esito è stato *‘Gazzo’* o anche *‘Gaggio’* (in Liguria con diversi derivati: Gaggino, Gazzana [all’interno del Bosco di Savona], Gazzaro, Gazzelli, Gazzetto ecc., e forse anche “Agaggio”); la forma “Gazzo” è presente in tutta l’area ligure, da Ceriana alla valle Arroscia, al Genovesato, a Carasco, Brugnato e Varese Ligure. La prima forma (in cui la *b* originaria è spesso divenuta una *f*) è frequentissima in Toscana. Si veda: S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico*, parte 2ª, vol. 1°, Savona, Società Savonese di Storia Patria, 2002, *passim*; G. FERRO, *Toponomastica ligure*, Genova, Bozzi, 1964, p. 159.

148 Verso la metà del Cinquecento la popolazione dell’intera comunità di Carrara doveva essere vicina ai 3.000 abitanti, dato che 736 erano stati gli uomini [presumibilmente tutti capi famiglia] che avevano giurato fedeltà al nuovo signore nel 1553. Si veda E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. III°, Firenze, Tipografia Allegrini & Mazzoni, 1839, voce “Massa Ducale”



In un'incisione di fine Ottocento, un'immagine del torrione del castello di Castruccio all'Avenza

prestigio) diede luogo a molti cambiamenti: con l'arrivo di ricchi mercanti (che sostituirono la vecchia nobiltà, prevalentemente d'origine genovese), con la rettifica della viabilità e la costruzione di edifici monumentali civili e religiosi (attività che proseguirà ovviamente in seguito), con l'incremento della popolazione, che si fece più forte nel corso del xvii° e nel xviii° secolo. Nel corso del Settecento, infatti, la popolazione passò da 2.000 a 4.000 unità e l'abitato si espanse entro le mura fin quasi ad occupare (salvo che a nord-ovest) tutto lo spazio disponibile, che era comunque di non più di una dozzina di ettari: oltre Carrione (a Grazzano e Cafaggio) si localizzarono le attività produttive e le abitazioni dei lavoratori, più vicino al vecchio centro storico – dove si crearono begli spazi aperti, come la piazza Alberica, collegata dalla via omonima [ora Via L. Giorgi] alla piazza antistante il palazzo Cybo [attuale sede dell'Accademia di Belle Arti] – furono edificate le residenze della borghesia commerciale; pure nelle antiche “ville” dei dintorni vi fu uno sviluppo demografico ed edilizio, anche a seguito della bonifica di molti terreni, acquistati da commercianti e proprietari di cave e messi a coltura.

Con gli Estensi si impostò la questione del porto (da costruirsi alla marina dell'Avenza, dove già da tempo si caricava il marmo), ma i lavori non procedettero per vari motivi. Nel 1769 Maria Teresa d'Este fondava l'Accademia di Belle Arti (utile per creare in loco dei veri maestri nella scultura), mentre l'esportazione di marmo da lavorare superava nel 1790 le 10.000 t. Dopo il



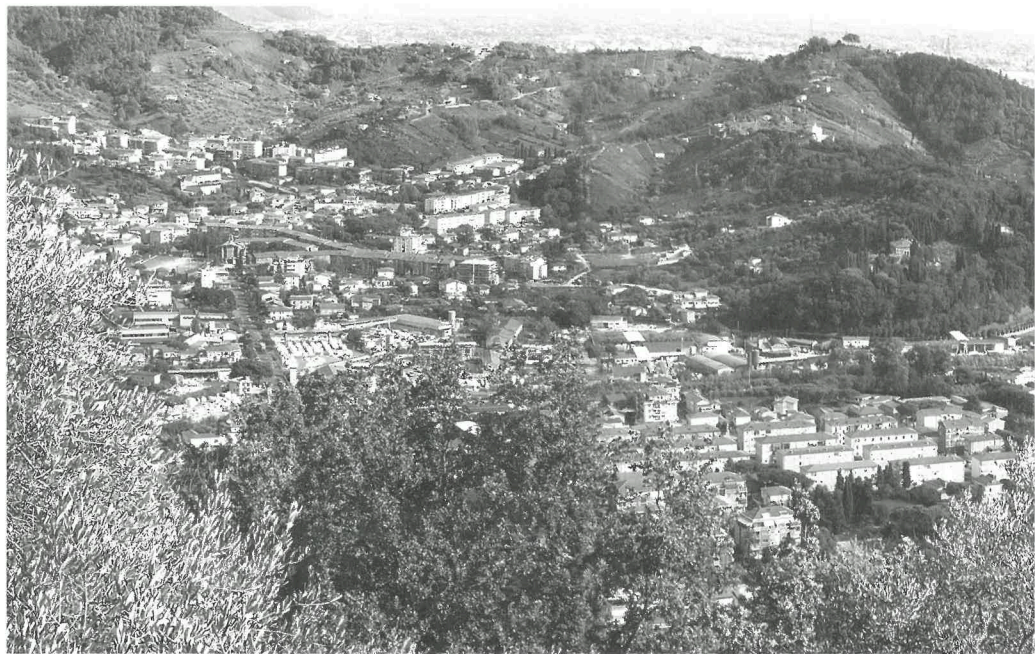
Così si effettuava il trasporto del marmo, prima della costruzione della ferrovia.

periodo “francese”, di grave recessione, è nell'Ottocento che la città si avvierà verso la modernità, in primo luogo con la demolizione delle mura (iniziata nel 1824), poi con la costruzione del *Teatro degli Animosi* (1839, opera di Giuseppe Pardini), primo edificio importante sorto fuori dei bastioni. Nel 1851 veniva poi costruito sul mare – a cura dell'industriale e filantropo inglese William Walton – un pontile di legno lungo 280 m, con doppio binario e dotato di gru, per il caricamento del marmo e nel 1860 entrava in funzione la stazione ferroviaria di Avenza (sulla Spezia-Pisa), a partire dalla quale fu costruita 6 anni dopo una breve linea di raccordo con la città (6 km, una dozzina di corse al giorno); poco dopo (1871) iniziava la costruzione della “ferrovia marmifera”, che sarà completata nel 1890,¹⁴⁹ e che rapidamente (ma non senza iniziali proteste da parte dei carradori) sostituì i vecchi sistemi di traino animale dei blocchi di marmo.

Intanto la popolazione cittadina cresceva: dai dati molto precisi del Repetti, risulta che nel 1832 gli abitanti del comune erano 11.517, di cui 5.063 risiedevano nella città vera e propria.¹⁵⁰ Poco più tardi (1843) la popolazione carrarina superava i 6.000 abitanti (e l'intero comune circa 15.000).

¹⁴⁹ Si tratta di un'opera di grande impegno, che dalle cave delle Apuane raggiungeva il porto. Lunga in tutto 22 km, presentava non poche particolarità costruttive, dovute alle difficoltà di raggiungere le zone di scavo. Aveva una pendenza fino al 58‰ e in due punti, non essendovi spazio sufficiente per le curve, per proseguire i convogli dovevano effettuare dei regressi. Se nel 1929 si era avuto un traffico superiore alle 500.000 t, la situazione peggiorò dopo la guerra, per problemi non solo tecnici ma anche sindacali, e nel 1961 il marmo trasportato era sceso a sole 160.000 t. Si decise quindi di smantellare la ferrovia e di sostituirla con un trasporto su gomma, cosa che avvenne nel 1964.

¹⁵⁰ Delle varie “ville” circostanti (usiamo ancora il termine medievale), Avenza era allora la più importante (con 1.910 abitanti), seguita da Fòssola (916), Gragnana (760), Bedizzano (754), Torano (importante centro di cava, dove esisteva allora una quindicina di cave, con 500 abitanti).



Una visione panoramica della conurbazione di Carrara, dalla strada per Fòntia. Oltre l'area abitata.

Con la seconda metà dell'Ottocento si iniziò nel comune un periodo di grande sviluppo edilizio, che in pratica ha portato all'attuale aspetto della città: i piani regolatori del 1875 e del 1887 (che prevedeva demolizioni e ampliamenti, in gran parte non eseguiti) e poi quello del 1927 sono stati la guida di queste trasformazioni, che hanno interessato il centro (con la creazione, tra l'altro, dell'ampia Piazza Farini [ora Matteotti], la costruzione del *Politeama G. Verdi* e l'abbellimento di molte vie) ma anche l'area verso il mare. E' in tale direzione che nel 1906 si iniziò la costruzione del già citato Viale xx Settembre, un'arteria larga 30 m, con ampi marciapiedi, che fu terminata nel 1915, innestandosi a Marina di Carrara nella viabilità regolare (con maglie ortogonali) che stava trasformando la località da semplice scalo marittimo per l'imbarco del marmo in una località turistica balneare, facilmente raggiungibile dalla città con la nuova linea tranviaria. Nonostante la nascita del turismo e lo sviluppo dei commerci, la popolazione del comune era allora in gran parte occupata nell'industria: il censimento del 1911 contava a Carrara 919 "opifici" per un totale di 10.419 addetti, poco meno di tutti gli occupati nell'attività di estrazione e lavorazione del marmo in tutta l'area apuana.¹⁵¹

151 Dati di quell'anno, relativi all'industria estrattiva nel suo complesso (comprendendo anche quella parte di Garfagnana che allora faceva parte della provincia di Massa-Carrara), ci informano che erano aperte 1.231 cave di marmo, di cui 768 in attività; vi erano 153 segherie con 750 telai e 103 frulloni e 42 fili elicoidali. L'industria del marmo dava allora lavoro a 12.236 persone, di cui 6.339 alle escavazioni, 1.158 al caricamento e trasporto (ma erano molto più



la “zona industriale apuana” e in fondo la vasta area alberata alle spalle della Marina di Massa

Tra il 1926 e il 1929 si costruirono molti complessi di case popolari in diverse aree periferiche del comune (Gragnana, Miseglia, Torano, Colonnata ecc.), mentre il piano del '27 prevedeva ampie lottizzazioni a Marina e lungo il viale che da questa portava in centro città, con la speranza che molti vi costruissero case unifamiliari con giardino. Però, la crisi economica scoppiata allora bloccò o almeno fortemente rallentò queste edificazioni (realizzate, poi, in maniera anche un po' caotica, a partire dalla fine degli Anni 50), mentre impose subito al Governo – per cercare di risolvere la crisi occupazionale e risollevare l'economia di Carrara e di Massa – la creazione della *Zona Industriale Apuana*,¹⁵² che però vide la luce solo nel 1938. Per evitare le immaginabili discussioni sulla scelta dell'ubicazione e facilitare il suo successivo funzionamento, i tre comuni di Carrara, Massa e Montignoso furono nello stesso anno unificati (il nuovo comune, esteso 181 km² e con circa 106.000 abitanti, fu chiamato Apuania, nome dato anche alla provincia): fu subito reperita un'area di oltre 800 ettari, lunga

numerosi prima della costruzione della ferrovia marmifera), 3.178 alle segherie, 1.561 agli studi e laboratori. La produzione di marmi nelle Apuane durante l'anno 1912 fu di 447.584 t (di cui quasi i tre quarti nel territorio di Carrara), per un valore di oltre 22.300.000 lire dell'epoca (circa 60 milioni di €).

152 In realtà, pare che la motivazione fosse piuttosto quella di potenziare l'industria pesante (armamenti ecc.) per rafforzare la posizione dell'Italia a livello internazionale. Ad evitare ripetizioni, sulla Zona Industriale Apuana si parla in maniera più ampia nella descrizione del comune di Massa, a cui si rimanda (nota 165).

circa 4 km e mezzo, che fu rapidamente sistemata per ospitare aziende industriali, che alla data dell'8 settembre 1943 erano ben 44 e davano lavoro a 7.900 dipendenti: d'altronde, una zona ricca di infrastrutture, come il nuovo porto di Marina di Carrara¹⁵³, la ferrovia Genova-Pisa-Roma e la Via Aurelia (allora sufficiente alle esigenze del traffico), non poteva non attirare le aziende, invogliate anche dalle facilitazioni fiscali e finanziarie.

La crescita della città tra la metà dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale è ben osservabile confrontando i dati dei censimenti italiani. Nel 1861 si registrarono 18.344 abitanti, saliti a 23.827 nel 1871 e a 30.143 nel 1881 (con un incremento, annuo, nel ventennio, tra il 25 e il 30‰, legato sia al saldo positivo dell'incremento naturale sia all'immigrazione da centri vicini). Nel 1901 furono censiti 41.919 residenti, nel 1911 49.492 (quando gli abitanti di Massa erano poco più di 30.000) e successivamente, sia pure con ritmi meno forti, la popolazione di Carrara continuò ad aumentare, avvicinandosi alle 60.000 unità alla vigilia della seconda guerra mondiale (59.021 residenti, al censimento del 1936): in 75 anni, dunque, la popolazione si è più che triplicata (+221,7%, esattamente), con un incremento maggiore di quello verificatosi nella vicina Massa (cresciuta nello stesso intervallo di tempo del 173%), anche se molto minore di quello della Spezia, che tra 1861 e 1936 passò da 15.330 abitanti a 115.118, con l'incremento record del 650,9%). Oltre all'aumento della popolazione del comune, va rilevata pure la graduale crescita, dall'inizio del Novecento, della percentuale di chi abitava in città rispetto alle frazioni e alle aree rurali: il rapporto tra abitanti della città e popolazione totale del comune era nel 1911 di 36,7 a 100, inferiore a quello di metà Ottocento, ma l'allargarsi del perimetro cittadino ha fatto poi crescere tale valore nei decenni a noi più vicini, fino ad oltre l'80 %.

153 Il porto di Marina di Carrara, creato negli anni 30 del Novecento, è costituito da un bacino formato da due moli pressoché paralleli disposti in direzione sud-sud-ovest (Molo di Levante e Molo di Ponente) e da una diga foranea che dal molo di ponente si estende verso sud-est per circa 900 m. L'apertura della "bocca" verso est garantisce una sufficiente calma allo specchio d'acqua, ampio poco meno di 50 ettari, con circa 1.900 metri di banchine, dove possono trovare ormeggio imbarcazioni con pescaggio fino a m 6,50. Il porto ha attrezzature sufficienti per le operazioni di caricazione dei pregiati marmi apuani (e anche, ovviamente, per la scaricazione di marmi e graniti di importazione, che a Carrara vengono lavorati). Nessun raccordo di tipo autostradale collega il porto alle aree delle cave, per cui gli automezzi devono valersi della viabilità ordinaria, il che crea qualche problema, soprattutto nel periodo estivo e per i carichi di maggiori dimensioni e peso. La struttura è gestita dall'*Autorità Portuale di Marina di Carrara*.

Il movimento annuale delle merci da oltre un quindicennio supera i 3 milioni di t (nel 2006: 3.270.862 t, di cui il 60% di sbarchi), e una grandissima quota (il 77,4% in media nell'ultimo decennio, con tendenza a diminuire) è costituita dai "prodotti lapidei" (termine che comprende sia i marmi apuani in partenza sia le diverse tipologie di "pietre" – in genere graniti, ma non solo – in arrivo e, una volta lavorate, anche all'imbarco). Da questi pochi dati si comprende che l'area industriale marmifera vive anche della lavorazione di prodotti di importazione, che poi vengono di nuovo esportati o finiscono sul mercato nazionale e/o europeo. E' bene precisare che, prima della costruzione del bacino portuale, i marmi venivano caricati a due pontili lunghi circa 300 m, muniti di binario e gru, a cui i blocchi arrivavano direttamente dalle cave per mezzo della ferrovia marmifera, come risulta chiaramente anche dalla tavoletta IGM F. 96 III S.O. "Ameglia", aggiornata al 1907.

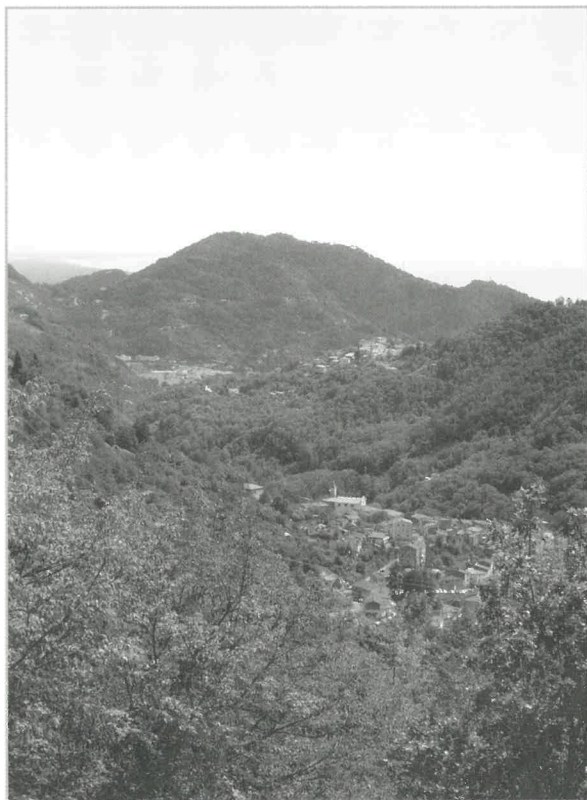


Il porto di Marina di Carrara

Nel dopoguerra, mentre nell'area verso la Marina è continuata l'attività edilizia, che ha ristretto a poco a poco gli spazi disponibili, non ci sono stati in città particolari "rivoluzionamenti" urbanistici. Il centro tradizionale è ormai un tessuto compatto tra il torrente Carrione, la zona ospedaliera, l'area collinare e boschiva ad est di Via Còdena, il quartiere di San Francesco, l'asse stradale di Via Don Minzoni, la zona di San Martino. Anche parte dell'*oltre Carrione* (da ponte Lùgnola verso nord-est) si può considerare integrata al centro, a cui è ben collegata da diversi ponti. La parte più antica è limitata alla modesta area di forma quadrangolare tra Piazza Alberica, il Duomo, Piazza Gramsci, Via Cavour: la strada più caratteristica e interessante di questo "centro storico" è forse Via Santa Maria, che conta numerosi edifici medievali.¹⁵⁴

Ma la città si è ingrandita e allargata verso il mare, come già s'è detto più volte: quindi, dopo uno stretto tratto urbanizzato delimitato dalla Via Carriona e dal Viale xx Settembre, subito a sud-ovest si allarga una "seconda" Carrara, enormemente più estesa di quella or ora descritta e delimitata, dalla forma quanto mai irregolare, che ingloba – come già detto – quasi tutte le località minori della comunità carrarina, lasciando ancora qua e là spazi liberi, e che si spinge fino alla costa del mar Ligure, dove alla bella spiaggia di ponente si contrappone, al di là del porto, un'area che ha subito (proprio a causa della costruzione di que-

¹⁵⁴ Uno, dove pare abbia soggiornato nel 1343 Francesco Petrarca, è la casa natale di Emanuele Repetti (1776-1852), naturalista e storico, autore – tra le molte altre pubblicazioni – del monumentale *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, pubblicato in 8 volumi a Firenze tra il 1833 e il 1846.



Gragnana e, dietro, Torano e Sorgnano, piccoli centri carrarini ai piedi delle Apuane, prevalentemente abitati da famiglie di cavaatori.

sta infrastruttura) una grave erosione.¹⁵⁵

A fronte dell'ampliamento notevole dell'area urbanizzata si potrebbe pensare ad un ulteriore forte incremento della popolazione del comune, che nel 1951 aveva raggiunto le 62.287 unità: invece, la crescita è stata modesta, con un picco di 70.271 unità nel 1977 e un lieve calo successivamente (68.702 abitanti nel 1981, 67.197 nel 1991, 65.034 nel 2001). Le cause di questo fatto sono di due ordini: il diminuito apporto (fino ad anni recentissimi) dell'immigrazione e l'azzerarsi del saldo attivo del movimento naturale (rapporto nati-morti), diventato improvvisamente passivo a partire dal 1978.

Conseguenza quasi immediata di ciò è stato l'inizio di un invecchiamento della popolazione, che ne ha modificato in buona misura la

struttura per classi di età. Se ancora nel 1971 i ragazzi sotto i 15 anni di età costituivano il 21,7% della popolazione carrarina e gli anziani sopra i 65 anni erano solo il 12,5%, già nel 1991 i valori erano rispettivamente scesi (per i giovani) al 13,7% e saliti (per gli anziani) al 18,1%, portando già a 132,8 l'indice di vecchiaia (che, in caso di equilibrio giovani-anziani, dovrebbe vedere i due valori pressoché coincidenti, con l'indice a 100). Accentuandosi il fenomeno, i dati del 2001 (ragazzi ulteriormente scesi all'11%, anziani saliti al 21,9%) ci danno un indice di vecchiaia di 199 punti (in linea, peraltro, con quello della provincia nel suo insieme, 202,6).

Uno sguardo all'evoluzione della popolazione attiva nell'ultimo quarantennio ci serve, da ultimo, per controllare il dinamismo economico di Carrara. Nel

155 L'arretramento della costa, parzialmente contrastato dalla costruzione di un gran numero di "pennelli" (cioè di moli perpendicolari alla costa), prosegue fino alla Marina dei Ronchi, cioè per circa 8 km. Tale arretramento non è in verità solo dovuto alla costruzione del porto, ma anche ad un diminuito apporto solido da parte del Magra, il cui corso è stato durante il Novecento regolarizzato a monte e dal cui letto sono stati effettuati notevoli asporti di ghiaia.

1961 gli attivi occupati (in tutto 20.909, cioè il 32,2% dei residenti) erano così divisi nei tre settori economici: primario 445 (2,1%), secondario 12.821 (61,3%), terziario 7.643 (36,6%).

Nel 1981, la situazione s'era così modificata: primario 184 (0,8%), secondario 9.451 (42,6%), terziario 12.582 (56,6%), su un complesso di 22.217 attivi nell'intero comune.

Al più recente censimento (2001), gli occupati risultano in totale 22.800: nel settore primario sono curiosamente saliti a 299 unità (1,3%), gli addetti all'industria sono ulteriormente scesi a 7.468 (32,7%) e gli occupati nel terziario sono saliti a 15.033 (65,9%). A parte la piccola (ma curiosa) recente risalita degli occupati nell'agricoltura, fa impressione il forte calo degli addetti al settore industriale, scesi del 27% nel primo ventennio considerato e poi ancora del 21%, mentre stupisce meno – perché in linea con quanto avvenuto in quasi tutta Italia – la forte crescita degli occupati nel terziario. E' ben vero che le attività industriali sono calate un po' dappertutto negli ultimi 20-30 anni, ma in centri di tradizione industriale come Carrara (e, sull'altro lato della Riviera, Savona) la cosa meravaglia di più.¹⁵⁶ Si deve peraltro osservare che il rapporto attivi/residenti – per alcuni decenni piuttosto basso – è cresciuto ultimamente di quasi tre punti (35,1% nel 2001), dato indubbiamente confortante, anche se non proprio ottimale.

Si è accennato sopra al fatto che gli addetti al settore primario sono saliti nel 2001 a 299 unità, ma i conduttori di aziende agrarie (anche chi lo fa a tempo parziale) erano, al censimento agricolo del 2000, quasi il doppio: 559; considerata la superficie complessiva del comune, non appare dunque strano che intorno alla città esistano tuttora aree agricole di una certa importanza, soprattutto nei pressi delle località abitate più lontane dal centro cittadino. La superficie agricola utilizzata è infatti di 335 ettari, di cui 34 a seminativi (cereali, foraggi, ortaggi), 155 a colture legnose (55% viti, 43% olivi, 2% alberi da frutto) e 146 a prati permanenti e pascoli (con circa 200 capi di bestiame).

Il comune di Carrara, che ha un'estensione di 71,27 km², presenta oggi gran parte della sua popolazione accentrata nell'area urbana che potremmo chiamare la "grande Carrara" (costituita cioè da Carrara, Avenza e Marina di Carrara, oltre che da piccoli insediamenti ormai assorbiti dalla città, come Nazzano,

¹⁵⁶ Un'attività di una certa importanza, quella cantieristica per la costruzione di navi mercantili, sorta a Carrara negli Anni 50 nell'area portuale, ha avuto alterne vicende, rischiando anche il fallimento circa una ventina d'anni fa data la difficile situazione del mercato e la scarsa competitività della cantieristica nazionale rispetto a quelle degli stati dell'Asia orientale. Attualmente i "*Nuovi Cantieri Apuani*" (con circa 100 dipendenti, oltre a quelli nell'indotto) sono impegnati con la società Grimaldi per la costruzione di quattro traghetti veloci (e altrettanti ne hanno costruito recentemente, oltre a un certo numero di "gasiere"); si tratta di un'azienda di proprietà della Società Sviluppo Italia S.p.A. (ex GEPI), che a Marina di Carrara dispone di una consistente area con ampia vasca per la costruzione dello scafo in acciaio collegata direttamente col bacino portuale dove avvengono le fasi dell'allestimento. La consegna dei traghetti avviene con la formula "Chiavi in mano".

Fìcola, Fòssola, Fàbbrica),¹⁵⁷ ma vi si trovano tuttora degli insediamenti a carattere rurale (come struttura abitativa, anche se solo in piccola parte sotto l'aspetto economico): una certa distanza dall'abitato principale ha infatti salvaguardato le peculiarità di abitati come **Fòntia** (a 330 m di quota, alle pendici sud del m. Boscaccio, con 253 abitanti) e come **Bèrgiola** (già Bèrgiola Foscalina, a 494 m di altitudine, sul fianco ovest del m. Brugiana, con 526 abitanti) e come tutti i centri dei cavatori, ai piedi delle Apuane, tra cui si devono ricordare: **Bedizzano** m 276 (839 abitanti), **Còdena** m 260 (abitanti 931), **Colonnata** m 532 (abitanti 282) ormai celebre per il famoso lardo più che per le cave e i grandi "ravaneli" che si vedono salendovi, **Gragnana** m 219 (abitanti 965), **Miseglia** m 240 (abitanti 510), **Sorgnano** m 274 (431 abitanti), **Torano** m 150 (705 abitanti).¹⁵⁸ Più ad ovest, **Castelpoggio** m 547 (360 abitanti), da cui si domina la pianura di Luni e Sarzana, è sede di un "centro di accoglienza e visita" del *Parco naturale regionale delle Alpi Apuane*.

MASSA

Capoluogo odierno della provincia di Massa e Carrara, in passato (dal 1442) capitale del marchesato (poi ducato) di Massa (a cui nel 1473 si aggiunse – anche nel titolo – Carrara), la città, più marginalmente toccata dall'attività di estrazione e lavorazione del marmo che fece la prosperità della "rivale", è rimasta un centro demograficamente piuttosto limitato fino all'inizio del Novecento, diminuendo le distanze da Carrara solo nel secondo dopoguerra e superandola "sul filo di lana" all'ultimo censimento (nel 2001, Carrara: 65.034 residenti, Massa 66.764). Certamente, questa recente rimonta ha più d'una motivazione, ma in sintesi si può dire che Massa è città prevalentemente legata al terziario (cominciando da quello burocratico-amministrativo, anche se alcuni uffici provinciali sono ubicati a Carrara) e questo settore dell'economia è in prorompente crescita dappertutto da circa un quarantennio; Carrara, a maggior impronta industriale, ha risentito di più della crisi occupazionale nel settore secondario che è iniziata quasi trent'anni fa, e infatti il suo modesto arretramento demografico inizia proprio nel 1978.

Neanche la città di Massa vanta un'origine molto antica, per quanto l'area in cui sorge sia stata certamente abitata in tempi antichi, come avvenuto per la vicina Carrara, e, dopo il popolamento ligure, romanizzata e forse assoggettata

157 Un'elaborazione della Camera di Commercio su dati comunali relativi al 2006 ci fa sapere che Fòssola ha 17.716 abitanti, la Marina 16.614, Avenza 13.941, Carrara città solo 10.876. Anche i dati delle località abitate riportate più avanti sono riferiti al 2006 e non al censimento del 2001.

158 Torano, che nel 1832 aveva 500 abitanti, potrebbe essere località di origine romana; è fama che sia stata una delle prime località abitate da cavatori, dopo che fu scoperto nel vallone del Pianello un marmo candido di grana saccaroide più bello di quello greco di Paro.

a centuriazione; ma è interessante notare che nella *Tabula Peutingeriana*¹⁵⁹, raffigurazione cartografica degli itinerari del periodo imperiale romano, redatta forse verso il III° sec. d.C., la località chiamata “*ad tabernas frigidas*”, posta a 10 miglia da Luni e a 21 da Pisa, potrebbe essere la prima citazione di un insediamento (del genere delle stazioni di posta o “*mansiones*”) nei pressi dell’area dell’attuale città, che si trova a breve distanza dal fiume Frigido, corso d’acqua che la *Via Aemilia Scauri* attraversava. La prima documentazione storica, che risale all’anno 882 ed è conservata nell’Archivio arcivescovile di Lucca, riguarda un borgo chiamato *Massa prope Frigidum*¹⁶⁰, e risulta che nel X° secolo fosse una “*curtis*” dei vescovi di Luni. La formazione del piccolo centro abitato è legata al consolidamento di un nucleo fortificato, feudo degli Obertenghi, lungo la strada da Sarzana a Pisa (che passava qualche km all’interno, dato l’impaludamento dell’area costiera).

Denominata probabilmente Massa Lunense o anche soltanto “Massa”, la località è citata nei “privilegi” papali del 1148, 1153 e 1203, conservati nell’Archivio capitolare di Sarzana, come sede plebana (*plebes sancti Petri de Massa*, ma anche indicata, come spesso avveniva per le *curtes* medievali, col solo nome *plebs de Massa*). Nello stesso torno di tempo, durante gli scontri dei vescovi di Luni coi Malaspina (eredi degli Obertenghi), si trova nel 1083 il nome di “*Massa que dicitur del marchese Alberto [Malaspina]*”. La chiesa sorgeva ai piedi del *castrum* medievale (noto come “Massa Vecchia”), là dove si formò in seguito il *burgus* di Bagnara (o Bagnaja), cioè nel cuore dell’odierna città.¹⁶¹ Ancor oggi c’è un bel contrasto tra la Massa vecchia, già circondata da mura e con in alto la rocca dei Malaspina, e il borgo che vi si sviluppò ai piedi, 100 m più in basso, in piano: stradine strette da una parte, vie ampie e regolari dall’altra. Mancano notizie precise di questo borgo, che fu a lungo conteso tra Pisa, Lucca, Milano e Firenze, finché venne in possesso definitivo dei marchesi Malaspina nel 1442, e da allora iniziò a svilupparsi più rapidamente. Quando la comunità massese

159 Il documento cartografico, che ci è pervenuto in una copia del XIII° secolo, è ricordato col nome dell’umanista Konrad Peutinger (1465-1547), che ne venne in possesso ma morì prima di averla potuta pubblicare. Non vera carta, ma piuttosto una raccolta di itinerari, disegnata su 11 pergamene del formato di 680 cm x 33, è stata pubblicata in ottima edizione nel XIX° secolo (*Tabula Peutingeriana*. Conradi Milleri editio 1887-88), che è splendidamente riprodotta su Internet. La parte che ci riguarda è la 3ª (Pars III, Segmentorum II, III), e si può accedervi al sito ufficiale: www.fh-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost03/Tabula/tab_pe00.html, ma è anche raggiungibile passando per il notissimo sito www.wikipedia.org/wiki/Tavola_Peutingeriana.

160 Il termine “massa” è assai frequente nella toponomastica italiana, col significato di ‘fondo, podere, masseria’ e anche ‘proprietà fondiaria’. Il passaggio da uno o diversi fondi rustici (e tali sono le *curtes* altomedievali) ad un centro è una evoluzione frequente, soprattutto quando vi si situa una cappella o meglio una *plebs* (o ‘pieve’, cioè una chiesa battesimale) oppure anche quando uno dei fondi viene fortificato e diventa sede di un signore feudale.

161 L’edificio primitivo, crollato nel 1672, fu ricostruito per iniziativa dei Cybo, ma venne demolito nel 1807 per ordine di Elisa Baciocchi. (G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni* cit., p. 21). E. REPETTI, *Dizionario ...* precisa che la motivazione della demolizione fu: per avere “una più libera visuale [dal palazzo] verso il tramonto”.

passò nel 1553 alla famiglia Cybo-Malaspina, furono 1.629 gli uomini che (riunitisi nella chiesa plebana di San Pietro, nel borgo della Bagnaja) giurarono fedeltà al marchese Alberico I^o, per cui si può ipotizzare che l'intera sua popolazione fosse sui 6.000 abitanti (quella cittadina sui 2.000).¹⁶² Ampliato nel 1557 il perimetro difensivo, si procedette ad un rinnovamento edilizio, con nuovi edifici e risistemazione di quelli antichi; alla città si accedeva attraverso la porta Martana (verso la Toscana), ed il Portone (verso la Liguria). Nella piazza Martana convergevano tre strade che portavano alle due piazze del centro: quella del Mercato [attuale Piazza Mercurio] e quella della chiesa conventuale di San Pietro in Bagnara¹⁶³, nei cui pressi Alberico faceva ristrutturare ed ampliare una vecchia villa di campagna per trasferire al piano la residenza ducale fino ad allora situata all'interno del Castello [il bell'edificio è ora sede della Provincia e della Prefettura]. Numerosi furono gli interventi per l'arredo urbano (fontane, portali), utilizzando soprattutto il pregiato marmo delle vicine cave, alle quali il marchese dedicò particolari cure e attenzioni, favorendo lo sviluppo di quella che divenne una delle maggiori fonti di ricchezza per il suo Stato; resta pure il ricordo dei bei palazzi dipinti (forse alla moda di Genova, città di cui i Cybo erano originari), che fecero dare a Massa il nome di "città dipinta".

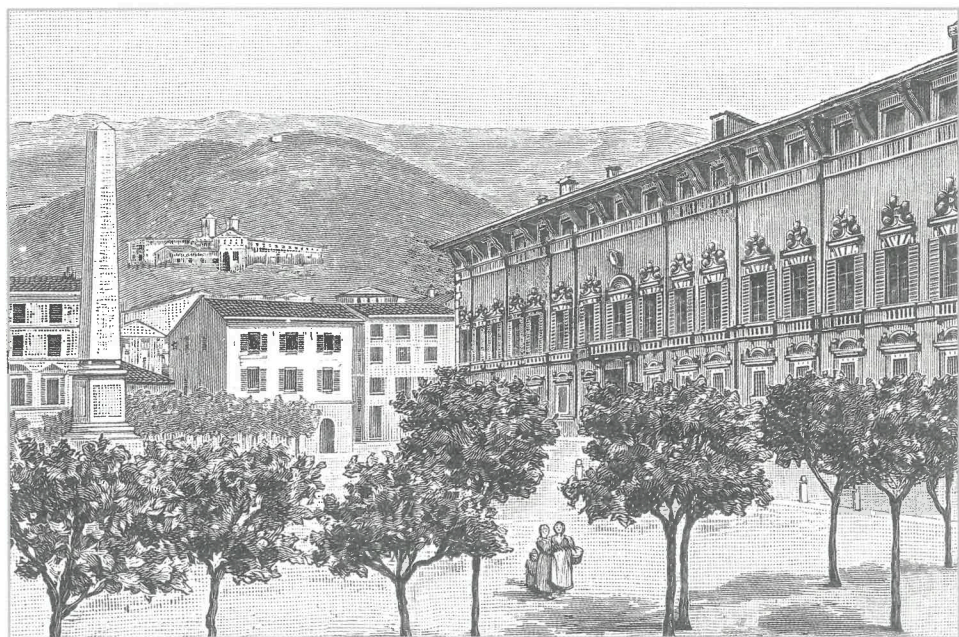
Nel Settecento vi furono parecchie innovazioni nella vita e nei servizi della città (tra l'altro, fu fondato un ospedale nell'ex convento degli Agostiniani) e nelle attività economiche e commerciali e fu disciplinata la produzione ed il commercio del marmo con una legge che è rimasta in vigore fino a pochi anni orsono. L'espansione economica durante il XVIII^o secolo suggerì l'ampliamento della rete viaria e si tentò la costruzione di una strada che agevolasse traffici commerciali e spostamenti di persone, ma la strada per unire la zona di Massa con la Garfagnana, progettata dall'ing. Vandelli, risultò impraticabile, nonostante l'impegno di denaro e il tempo impiegato, e il successivo trasferimento delle ultime due duchesse a Modena fece trascurare i problemi cittadini.

La città subì le ultime trasformazioni importanti all'inizio dell'Ottocento, sotto l'impulso di Elisa Bonaparte Baciocchi: infatti nel 1806 il distretto di Massa e Carrara fu aggregato al Principato di Lucca ove Napoleone aveva insediato la sorella, che destinò il Palazzo Ducale a propria dimora di vacanze; fu voluto da lei l'ampliamento della Piazza Aranci (così chiamata per i filari di aranci che la cingono su tre lati), con la demolizione della vecchia chiesa di S. Pietro, la cui mole "faceva ombra" (come già accennato) al palazzo ducale.

Dopo il periodo "francese", Massa tornò ai duchi: Maria Beatrice le diede un aspetto nuovo, dotandola di importanti opere pubbliche, tra cui un nuovo acquedotto, un ospedale ed una strada di collegamento rapido con la vicina

162 Le tre "vicinanze" (cioè quartieri) di *Massa Vecchia* (con 178 capi-famiglia), di *"Sopra la Rocca"* (156) e di *Bagnaja* (=Massa nuova, 182), quasi contigue tra loro, si può dire che costituissero la parte "cittadina" dell'intera comunità.

163 La chiesa fu modificata nella seconda metà del Seicento con due diversi interventi, e divenne poi il duomo della città nel XIX^o secolo. In occasione del secondo (1670-95) fu creata una cappella sotterranea come sepolcro dei Cybo-Malaspina e dei vescovi della nuova diocesi di Massa.



La Piazza Aranci, su cui prospetta la facciata dell'ex palazzo ducale

Carrara, l'odierna Via della Foce, con un nuovo ponte sul fiume Frigido; fu anche deciso (1820) di formare un esatto catasto delle proprietà, entrato in funzione alla fine del 1824. L'erezione della chiesa collegiata di S. Francesco a cattedrale e l'istituzione di una nuova diocesi nel 1823 documentano da un lato il raggiungimento di un obiettivo già perseguito pure dal grande Alberico, ma anche l'affermarsi dello spirito della "restaurazione", che accresceva le proprie capacità di controllo su un territorio in cui la presenza di sette e società segrete destava forti preoccupazioni.¹⁶⁴

Per motivi dinastici la morte di Maria Beatrice (1829) segnò la fine di uno degli stati italiani più antichi e Massa passò direttamente sotto il dominio estense con il figlio di lei, Francesco IV°. Il periodo seguente fu contrassegnato da forti contrasti tra il rigido governo ducale e le nuove aspirazioni liberal-nazionali, che sfociarono anche in alcuni tentativi di insurrezione, duramente repressi. Relativamente a quegli anni, il Repetti ci comunica che nel 1832 il comune aveva

¹⁶⁴ La diocesi di Massa fu creata nel 1823, staccando dall'antica diocesi di Luni-Sarzana il Massese, parte della Lunigiana e la Garfagnana. Contava 133 parrocchie, di cui 5 a Massa, 12 a Carrara, 1 a Montignoso, 11 nel vicariato di Fosdinovo, 8 in quello di Licciana, 11 in quello di Filetto (Villafranca), 12 nel vicariato di Giovagallo (Tresana) e 6 in quello di Mulazzo. In alta Garfagnana vi erano poi 26 parrocchie e 41 nella bassa Garfagnana. E' interessante notare che i 17 comuni garfagnini, già facenti parte della provincia di Massa-Carrara (ora ridotti a 16 per la fusione di due di essi) e passati nel 1923 alla contigua provincia di Lucca, sono dipesi per le questioni religiose dal vescovo di Massa (dal 1988, di Massa-Carrara-Pontrémoli) fino al 1992.



Il centro di Massa, visto dagli spalti della Rocca

quasi raggiunto i 12.000 abitanti (6.600 nella città e 4.992 nelle località minori), un po' di più di quelli della vicina Carrara, ma successivamente la crescita vi fu più lenta anche se ormai la città "esplodeva" dentro gli antichi bastioni. Le produzioni agricole erano allora modeste (soprattutto per la scarsità di cereali), il bestiame era importato da Lombardia e Garfagnana, il pesce da Viareggio, da Lerici e dal lago di Porta. Erano viceversa notevoli le attività di tipo proto-industriale (tintorie, concerie, cappellifici: mulini e frantoi lungo il Frigido; molte le tessiture di tipo familiare.

Con il plebiscito del 1859 Massa aderì al regno di Sardegna, dopo aver cacciato le milizie estensi. Con l'unità d'Italia iniziò per la città un periodo di grande espansione, dovuta per buona parte al ruolo di capoluogo della nuova provincia, che portò con sé, assieme al prestigio, la costruzione di edifici per le nuove funzioni amministrative e politiche, la crescita di una nuova classe di burocrati e di professionisti; vi era stata, intanto, la costruzione della linea ferroviaria ligure-toscana, lo sviluppo del commercio e dei traffici legati alle tradizionali, ma non particolarmente redditizie, attività agricole e soprattutto alla lavorazione ed al commercio dei marmi, tra i più pregiati al mondo, per la cui coltivazione si costruì un'originale rete viaria di arroccamento alle cave e di trasporto nel fondovalle. Fu in questo periodo di grande sviluppo economico e commerciale che i confini di Massa si allargarono fuori dalla cinta muraria rinascimentale, la quale venne gradualmente distrutta. La demolizione delle mura ha consentito, infatti, alla città di espandersi in varie direzioni, ma soprattutto verso sud-sud-ovest, dove si dirigono 3 viali che da via E. Chiesa (proprio a ridosso del centro storico) portano verso la strada di Avenza (Via Marina Vecchia), verso la spiaggia di Marina (Viale Roma, lungo oltre 4 km) e

verso la stazione ferroviaria (Viale Stazione, che poi si immette nel complesso reticolo di strade che – attraversando aree ancora ricche di vegetazione arborea – raggiungono la Marina dei Ronchi).

Come Carrara, anche Massa si è espansa verso il mare, che è meno lontano dalla città storica, solo 4 chilometri. La nascita e lo sviluppo del turismo balneare sul finire dell'Ottocento disegnarono, infatti, un nuovo assetto della città che vide crescere rapidamente un nuovo nucleo urbano lungo la costa, in quella che oggi è Marina di Massa, dove sono ancora ben visibili le tracce di eleganti insediamenti alto-borghesi nelle villette in stile "Liberty" che impreziosiscono il viale litoraneo e successivamente il massiccio insediamento di colonie marine, sorte nel periodo fascista, alcune delle quali (la Torre Fiat e la Colonia Torino) si segnalano anche per l'interessante architettura. Proprio per legare meglio la Marina alla città fu istituita nei primi anni del Novecento una linea tranviaria a vapore, con una deviazione diretta alla stazione ferroviaria; per esigenze diverse e in particolare per il trasporto del marmo, fu creata un'altra linea, che risaliva fino a Forno e Canevara la vallata del Frigido, le cui acque facevano funzionare molte segherie (per il marmo), mulini da grano, frantoi da olio, concerie e cartiere.

L'evoluzione economica della città è messa in evidenza dalla crescita della popolazione, che è stata più forte negli ultimi decenni dell'Ottocento (circa il 14‰ annuo nel ventennio 1881-1901), ma non è mai venuta meno. Nel 1861 si registrarono 15.319 abitanti, nel 1881 19.780, nel 1901 26.118. Nel 1921 i residenti erano saliti a 34.370 e nel 1936 sfioravano le 42.000 unità, in un momento in cui stava per iniziare a funzionare la zona industriale (di cui s'è già accennato parlando di Carrara)¹⁶⁵, che diede notevole impulso all'economia locale, entrata

165 La Z.I.A. (Zona Industriale Apuana) nacque nel 1938 per porre riparo alla crisi industriale dell'area apuana, che era iniziata dopo il 1926, con una forte flessione dell'estrazione di marmo, e che si era aggravata dal 1930 a seguito del calo di importazioni da parte degli Stati Uniti, allora in piena crisi. Se è vero che intorno alla fine del 1934 la situazione locale iniziava a migliorare, l'aggressione italiana all'Etiopia con le conseguenti "sanzioni" da parte della Società delle Nazioni fece però precipitare le cose, e molte persone furono costrette ad emigrare (verso il nord, ma anche verso le colonie). La zona industriale sorse in un'ampia area, lunga circa 4,5 km (e con una larghezza di almeno 900 m, maggiore alle due estremità), parallela al percorso della ferrovia La Spezia-Pisa; poiché l'area scelta – superiore agli 820 ettari – apparteneva sia a Massa sia a Carrara, e c'era il rischio che beghe locali potessero rallentare il disegno del Governo di portare rapidamente a termine i lavori, pochi mesi dopo i tre comuni di Massa, Carrara e Montignoso furono soppressi conflueno nel nuovo comune di Apuania (che ebbe vita effimera, riottenendo i tre comuni l'autonomia nel 1946).

Le aziende maggiori (*Italiana Coke* o "Cokapuania", *Dalmine*, *FIAT*, *Montecatini Azoto* ecc.) installarono i loro stabilimenti nell'area centrale, ben raccordata alla ferrovia, quelle di minori dimensioni alle due estremità, subito ad est della stazione ferroviaria di Carrara Avenza e, dal lato opposto, ad ovest dell'abitato massese: *Olivetti*, *Bario*, *RIV* ecc. Raggiunto il massimo sviluppo nel 1943 (anche perché parecchie produzioni erano di tipo bellico), l'armistizio con gli Anglo-Americani fermò le attività, che ripresero – risanati velocemente i danni di guerra – già nel 1946. Nel 1947 gli addetti erano risaliti a 3.400 (buon risultato, rispetto ai 7.900 del 1943), superando le 8.000 unità nel 1970, per poi toccare le 9.500 nel 1980 (con 242 aziende operanti nella ZIA). Già negli anni 70, peraltro, i grossi impianti siderurgici, meccanici e chimici erano in difficoltà, ma il ridimensionamento delle loro maestranze fu compensato dai



Una visione parziale degli impianti della "Zona industriale apuana", dai rilievi retrostanti

in crisi per più motivi all'inizio degli Anni 30. Gli abitanti furono 50.441 nel 1951, il primo censimento del dopoguerra, e sono via via saliti con un tasso annuo vicino al 10‰ fino al 1971; anche se a Massa non si riscontra quanto avvenuto in molte città, dove nell'ultimo trentennio la popolazione ha cominciato a decrescere, la successiva crescita è stata solo più lenta, ma la cosa è dovuta in parte al brusco azzeramento del saldo positivo del movimento naturale (avve-

molti posti di lavoro offerti da nuove imprese medio-piccole (le aziende erano 129 nel 1970, divenute 242 nel 1980). La crisi vera e propria è scoppiata subito dopo, anche per le difficoltà di convivenza tra grossi stabilimenti spesso fortemente inquinanti e la forte espansione turistica. Nel 1989, passate a 333 le imprese presenti, il numero degli addetti era sceso di un terzo, ma intanto iniziava un forte processo di generale ristrutturazione, basato sulle piccole e medie imprese locali, che ha portato nel 1989 gli occupati a 8.086 (distribuiti tra ben 587 imprese). Attualmente, le imprese sono circa 600 e gli addetti oltre 9.000, ma solo il 60% è occupato in aziende manifatturiere e circa il 10% nell'edilizia e impiantistica, dato che quasi un terzo lavora – sempre nell'ambito della ZIA – nei servizi e commercio.

Per maggiori approfondimenti si veda: S. PINNA, *La zona industriale apuana. Dall'opera di pianificazione alla crisi attuale*, «Rivista Geografica Italiana», 99 (1992), pp. 471-501; Id., *Il comprensorio apuano del marmo*, «Memorie Società Geografica Italiana», vol. 57, Roma, 1999, pp. 210 (particolarmente alle pp. 163-180). Per i dati più recenti si può consultare il sito del Consorzio per la Zona Industriale (www.consortio.zia.ms.it).

A destra: la maggiore disponibilità di spazio rispetto a Carrara ha permesso all'abitato storico di Massa di espandersi nell'ultimo secolo soprattutto verso ovest, visto che ad est-sud-est la Rocca e la collina boscosa che la fronteggia non l'hanno consentito. Dove, all'inizio del Novecento (la carta in alto è del 1911), erano presenti terreni coltivati (solo in parte a vigneto) con numerose case coloniche si è allargato il moderno edificato, costituito sia da costruzioni residenziali prevalentemente unifamiliari sia (particolarmente verso ovest, oltre il corso del torr. Frigido) da impianti industriali. Un secolo fa da Massa città una linea tranviaria portava alla stazione ferroviaria (a km 1,5) e un'altra (adibita anche al trasporto di merci) alla Marina (a km 4,5).

(Dai tipi dell'I.G.M., tavoletta 96 III S.E., Massa, e foglio n. 249, sez. III^a, Massa-Carrara)





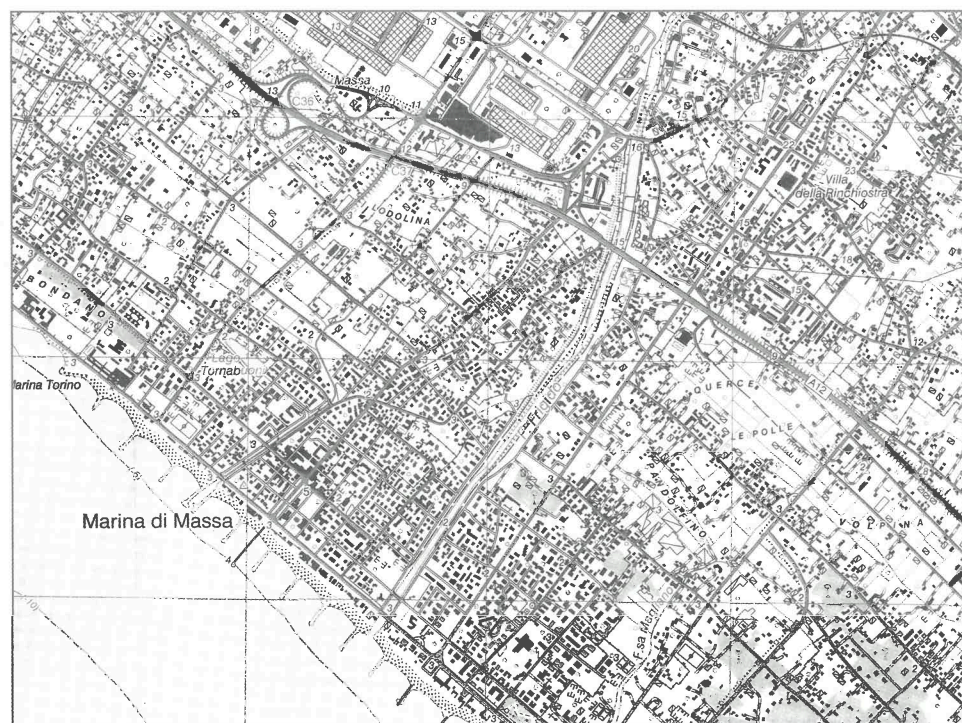
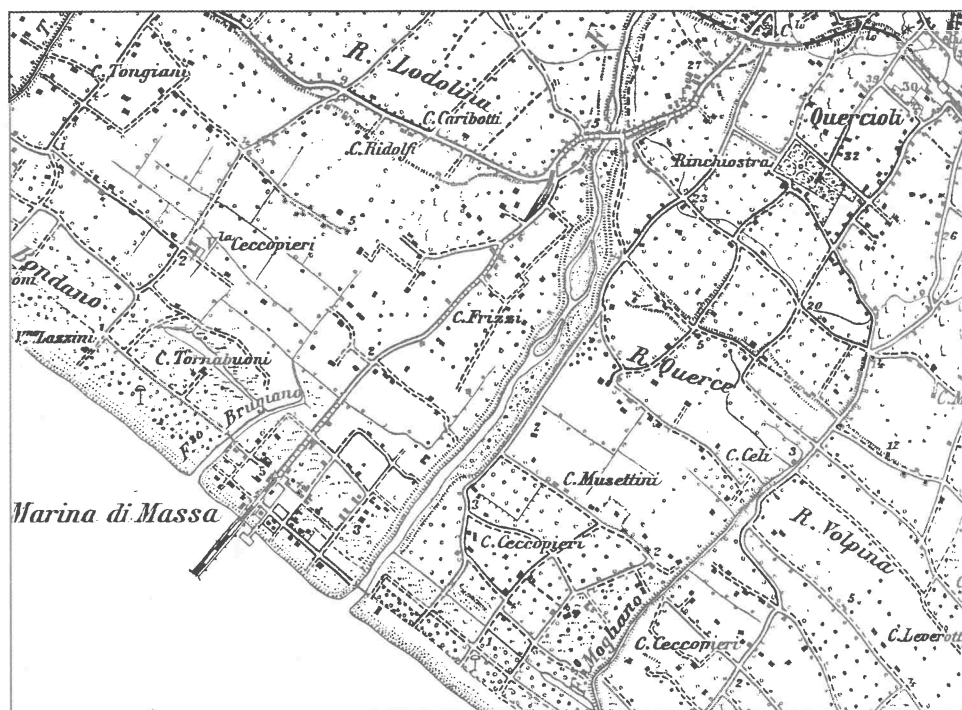
*Insedimenti antichi e recenti nella valle del Frigido
e sulle prime pendici collinari alle spalle del centro massese*

nuto nel corso degli Anni 70) e in parte ad una certa crisi dell'economia locale, anche se è vero che, di fronte alle difficoltà del settore secondario, si è andato sempre più rafforzando quello terziario, non solo nei vari comparti del commercio, dei servizi alle imprese, dei trasporti e delle pubbliche amministrazioni, ma anche nel turismo, che soprattutto a Marina di Massa ha assunto importanza non indifferente (pur se a carattere spiccatamente stagionale). I residenti erano 65.687 nel 1981, 66.769 nel 2001 e 69.504 nel 2006.

Un confronto tra i dati sulla popolazione attiva del comune nel 1961, 1981 e 2001 ci facilita la comprensione dell'evoluzione recente dell'economia locale. In primo luogo, è interessante (e molto positivo) che il rapporto tra occupati e residenti sia in crescita da un quarantennio (al 2001 il valore è 36%). Secondariamente, si osserva un calo abbastanza forte degli occupati nel settore primario e in quello secondario (in 40 anni, -44,6% e -32,7% rispettivamente), verificatosi per l'industria in modo abbastanza graduale, per un numero complessivo (nell'in-

A destra: come già visto per la Marina di Carrara, anche lo sviluppo della Marina di Massa è stato in meno di un secolo veramente straordinario. L'area a valle della ferrovia era tutta coltivata fino alla pineta costiera (che aveva colonizzato l'antica duna sabbiosa) e la rete viaria era di qualità modesta (salvo la Via Aurelia e la strada percorsa dalla linea tranviaria). La situazione odierna è ben diversa: l'area edificata ha saturato quasi completamente la fascia vicina alla costa, fino a circa 800 m all'interno, dove è scomparsa anche la pineta, presente viceversa in diversi lembi anche abbastanza estesi a sud-est, in corrispondenza della Marina di Ronchi (qui non visibile). Alle spalle, la zona attraversata dall'autostrada A-12 è ancora in parte coltivata, ma le costruzioni residenziali si sviluppano lungo le strade e lungo la sponda sinistra del Frigido.

(Dai tipi dell'I.G.M., tavoletta 96 III S.E., Massa [del 1911], e foglio n. 249, sez. III^a, Massa-Carrara [del 2005])





Massa: la Piazza della Liberazione, con la bella fontana e, dietro, il palazzo delle Poste

tero periodo 1961-2001) di circa 4.000 unità lavorative perse. Nello stesso intervallo di tempo, gli occupati nel terziario hanno avuto viceversa un incremento del 146,5%, passando da 6.555 (1961) a 16.158 (2001), con l'acquisizione di circa 9.600 posti di lavoro. In maniera abbastanza morbida, anche il capoluogo della provincia apuana ha superato il difficile periodo del passaggio all'età post-industriale, senza che pe-

raltro l'industria sia crollata (gli addetti sono tuttora oltre 7.400), rafforzando alcuni comparti dei servizi, come per esempio quello del turismo (con circa 1.600 occupati solo in alberghi e ristoranti).

Il turismo, dunque, costituisce oggi, assieme ai numerosi insediamenti di industrie più o meno grandi, la principale ricchezza di un territorio che ha saputo congiungere lo sviluppo industriale con l'attività di accoglienza degli ospiti. La salvaguardia delle magnifiche risorse ambientali (con ambienti marini e montani racchiusi in breve spazio, ed arricchiti dalle ottime acque termali di San Carlo) fa di Massa, soprattutto nel periodo estivo, una vera città delle vacanze: vi si contano 80 alberghi da 1 a 4 stelle (per circa 3.000 posti letto) e 120 tra ristoranti e pizzerie; nella zona litoranea (Partaccia, Marina di Massa, Ronchi e Poveromo) sono presenti inoltre 30 campeggi e oltre 60 stabilimenti balneari. Se è vero che una parte della clientela dei bagni è locale, tutte le altre strutture sono frequentate da turisti di altri comuni e anche di altre regioni, il che porta in città un non indifferente flusso di denaro, che tonifica certamente l'economia.

Purtroppo, la presenza su spazi non amplissimi di attività molto diverse, quali l'industria e il turismo, hanno reso abbastanza disorganica la struttura edilizia della città, in particolare tra il centro storico e il mare, dove un tempo si riconoscevano – partendo dal litorale – successive fasce con caratteri originali, quella balneare, quella della pineta, quella delle colture ortive, fino alla periferia cittadina; oggi spesso l'industria (quella di minori dimensioni, almeno, e perciò poco o punto inquinante) si insinua nelle zone residenziali, né la grande area industriale è stata sfruttata in maniera del tutto razionale. E' lo scotto che si paga di fronte a scelte (in particolare, nel campo industriale) troppo variare dall'anteguerra ad oggi.

LE ALPI APUANE (LA CATENA DELLE PÁNIE)



Un'immagine delle Alpi Apuane, ripresa da Podenzana

Le Alpi Apuane sono, come è ben noto, una breve catena montana compresa tra le valli del Magra e del Serchio; la stretta cimosa costiera apuana e versiliese le separano dal mar Ligure e il nodo orografico del monte La Nuda (a sud del passo del Cerreto) le collega all'Appennino, sistema del quale esse – secondo la maggior parte dei geografi – non fanno parte.¹⁶⁶ Le Apuane sono un'area montuosa caratteristica e originale, dove l'antica presenza dell'uomo ha lasciato tracce importanti, legate soprattutto allo sfruttamento, che dura da oltre 2.000 anni, dei vari tipi di marmo in esse presenti. La catena – allungata per circa 60 km e occupante una superficie di quasi un migliaio di km² – ha un'al-

¹⁶⁶ Poiché dal passo della Cisa fino alla Campania la catena appenninica corre con le sue vette maggiori più vicina al mare Adriatico che al mar Tirreno, si sogliono definire complessivamente come “Antiappennino tirrenico” tutti quei rilievi, tra loro staccati e di diversa origine ed età, che si allungano ad ovest degli Appennini e a non grande distanza dal Tirreno. Le Apuane sono il primo di questi massicci, molti dei quali di origine vulcanica, come, ancora in Toscana, il gruppo dell'Amiata.



*Il monte Pisanino e il pizzo d'Uccello, visti da nord;
in primo piano, Terenzano e (a destra) Luscignano*

titudine media di 1.700 m e raggiunge la massima elevazione col m. Pisanino, che tocca i 1.945 m, per cui in pochi chilometri dal livello del mare si arriva a sfiorare i 2.000 m. Le punte nude e dirupate delle cime dalle creste dentellate, le pareti intagliate da canali estremamente ripidi, i piccoli ripiani erbosi, tutto conferisce un aspetto molto simile a quello delle Prealpi e delle Alpi calcaree (se non delle stesse Dolomiti), in forte contrasto con le forme più arrotondate del vicino Appennino, e questo fa capire il nome di “alpi” che è stato loro dato. L’aggettivo “apuane” deriva ovviamente dai Liguri Apuani, che abitavano la zona prima dell’arrivo dei Romani, e che furono vinti dopo molti sforzi (e anche con massicce deportazioni nel Sannio) nel 183 a.C. Fu Giovanni Boccaccio il primo ad usare il termine “Apuane” (esattamente “*Petra Appuana Mons*”, nel suo repertorio geografico del 1360 *De montibus, silvis* ecc.) per designare il gruppo montuoso, che localmente è definito “le Panie” o “catena delle Pànie” per la presenza di parecchi rilievi così denominati, mentre il termine “Alpi Apuane” comparve per la prima volta nel 1798 e si affermò nei primi decenni dell’Ottocento.¹⁶⁷

¹⁶⁷ Le Apuane erano dette localmente “alpe” (o “arpa”) e anche “pànie”; *alpe* è il pascolo estivo (forse, in antico, il pascolo comune); della voce “pania” la più antica citazione è in latino, ‘*painam*’, e il termine viene fatto derivare sia da *pagina* sia da *penna*, sempre con significato di ‘faccia piana della roccia, roccia, monte di roccia’. Si veda: C. A. AMBROSI, *Appunti per ser-*



Il rilievo nei pressi di Campo Cécina, alle spalle dell'agglomerato carrarese

La vicinanza al mare di questa bastionata di monti spiega la forte piovosità della zona, che dai 1.500-2.000 mm arriva ai 3.000 nelle parti più elevate, nelle quali si registrano anche temperature piuttosto basse, nonostante la buona insolazione del versante marino, se non altro per l'effetto altitudine (che provoca diminuzioni medie di circa 1°C ogni 200 m di distanza verticale). Nella fascia pedemontana e nelle colline del versante lunigianese vi è nell'anno un solo mese "arido" (in piena estate), mentre i mesi "freddi" (con temperature medie inferiori ai 7°C) sono solo 4 o 5, sui rilievi più elevati e nelle parti montuose del versante esterno, che non riguarda la provincia apuana.

Le acque piovane, filtrando attraverso il terreno di natura prevalentemente calcarea, alimentano ricche sorgenti che sgorgano in fondo alle valli, creando forti divergenze tra queste e le parti più alte, e ciò favorisce una grande varietà nella vegetazione: infatti, alle aree coltivate (presenti soprattutto ai margini del rilievo) si sostituiscono fitti boschi di castagni e, più in alto, di faggi, mentre al di sopra dei 1.200 m circa si ha una vegetazione erbacea, spesso tipica di ambienti rupestri, con specie rare e anche parecchi endemismi (cioè specie esclusive delle Apuane). Sono presenti fenomeni glaciali (dato che le Apuane furono interessate dal glacialismo würmiano, cioè il più recente) e molti feno-

vire allo studio dell'oronimo «pània» e del demotico «apuano», ALSGC, «Memorie», 25 (1953), p. 72-79.



In un'incisione di fine Ottocento, un'immagine delle Apuane e, in primo piano, il trasporto del marmo

meni carsici, solo in parte visibili all'esterno dato il grande sviluppo sotterraneo che essi hanno (l'*antro del Corchia*, per esempio, è un enorme sistema carsico ipogeo, tra i maggiori d'Europa).

I marmi apuani si formarono quando uno spesso strato di calcari quasi puri del Giurese inferiore, sotto la forte pressione dovuta ai movimenti orogenetici, subì un processo di ricristallizzazione che annullò ogni segno della sua origine sedimentaria. Analoga sorte subirono i terreni che, depositatisi nella fossa di sedimentazione durante il resto del Mesozoico e nella prima parte dell'era cenozoica, si trasformarono in scisti filladici e nei calcari cristallini che oggi formano il nucleo delle Apuane. Al di sopra della serie metamorfica sta una potente placca rocciosa di diverso carattere.

I grandi giacimenti di marmi delle Apuane sono soprattutto nel Carrarese, nel Massese, nella Versilia e nella Garfagnana e sono inseriti in una successione sedimentaria che, ad onta del metamorfismo dal quale è stata interessata, ha caratteri formazionali equivalenti a quelli della «Serie toscana». Questa serie, che costituisce il nucleo autoctono delle Alpi Apuane e che si estende dal Triassico medio (Ladinico) all'Oligocene – cioè da circa 230 a 25 milioni di anni fa – è ricoperta dalla serie normale. La lente marmorea principale, di età liassica (Giurassico inferiore), immediatamente soprastante ai cosiddetti «grezzoni» del Norico (Triassico superiore), ha alla base un livello di brecce pregiate (*Violetto di Stazzema*, *Breccia medicea*, *Skiros d'Italia* ecc.), *Cipollini* e *Persichini*,

e comprende i ben noti *marmi bianchi ordinari* e quelli a grana più minuta denominati *bianchi P.*, nonché i *Bardigli*, che traggono la loro colorazione da lievi impregnazioni carboniose.

Separata dalla precedente, tramite la formazione dei calcari selciferi, si trova una seconda zona marmifera, legata ai cosiddetti «Scisti superiori» di G. Zaccagna, derivanti dal metamorfismo delle «Marne a *Posidonia*», nella quale si rinvencono, oltre ad altri *marmi bianchi ordinari* e *venati*, gli *Statuari*, il *Bardiglio fiorito*, il *Paonazzo* ed il *Paonazzetto* (a fondo di statuario con venature violacee), e il *Calacata*. Sempre nelle Alpi Apuane sono da menzionare altre note varietà di marmi ornamentali estranee ai giacimenti indicati, tra cui il *Nero di Colonnata* e il *Rosso di Castelpoggio*.¹⁶⁸

Le cave, dove da secoli avviene l'escavazione e la lavorazione del marmo, possono essere di due tipi: chiuse e a cielo aperto. Per il modo con il quale viene prelevato il marmo, la profondità di prospettiva delle pareti, gli ampi spazi, la precisione simmetrica dei gradoni, i piani di lavorazione sembrano spesso gradinate di anfiteatri. L'estrazione del marmo in cava ha subito una grande evoluzione attraverso i secoli, dai primitivi cunei di legno al sistema della *ta-*

168 Queste informazioni sono tratte, con poche modifiche, da A. DESIO (a cura di), *Geologia dell'Italia*, Torino, UTET, 1978, pp. xxxi+1081.



La cava di Campo Cécina, alle spalle di Carrara

gliata dei Romani, al rivoluzionario *filo elicoidale*, all'attuale *filo diamantato*, tanto veloce quanto pericoloso. Una volta riquadrati, i blocchi dovevano scendere a valle fra colate di detriti, dette *ravaneti*, lavoro non semplice: dall'iniziale *abbrivio* (che consisteva nel far rotolare giù il blocco, senza controllo) si passò alla *lizzatura*, una specie di "varo" del masso lungo il ravaneto, compiuto da una squadra di 12 uomini che gli sistemava davanti assi di ciliegio insaponate (dette "*i parati*") e intanto ne rallentava la corsa mediante funi; arrivato poi il blocco di marmo più in basso, veniva caricato su robusti carri trainati da buoi, che lo trasportavano ai vari laboratori e segherie di Carrara o anche fino al porto.¹⁶⁹

Nel 1871 iniziò la costruzione della ferrovia marmifera, completata nel 1890, che fino al 1964 collegò i luoghi di stoccaggio dei blocchi con Carrara, il porto di Marina di Carrara e la rete ferroviaria nazionale; con una lunghezza di 22 km e un dislivello di circa 450 m, era un vero capolavoro d'ingegneria, ma lo sviluppo dell'automobilismo e di strade di arroccamento per raggiungere le cave la resero antieconomica e molti suoi tratti furono trasformati in strada.

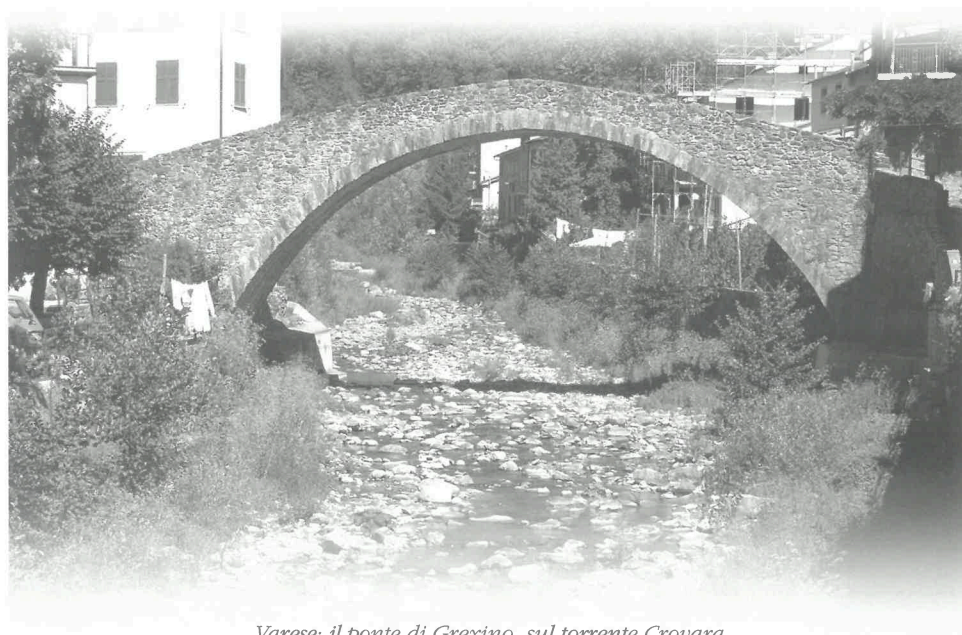
Dal porto partono tuttora marmi sia grezzi sia lavorati; in quest'ultimo caso, i blocchi sono segati e ridotti in lastre di spessore voluto nel centinaio circa di "segherie" attualmente in attività nella sola zona di Carrara, ma possono anche essere lavorati in laboratori di scultura da scalpellini, modellatori scultori e ornatisti, che prendono la qualificazione a Carrara nell'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato del marmo, mentre un tempo imparavano direttamente nei vari laboratori e botteghe artigiani.

Il Parco regionale delle Alpi Apuane è compreso nelle due province di Massa-Carrara e Lucca ed occupa parte dei comuni di Camaiore, Camporgiano, Caréggine, **Carrara**, **Càsola in Lunigiana**, Castelnuovo Garfagnana, Fàbbrie di Vållico, **Fivizzano**, Galliciano, **Massa**, Minucciano, Molazzana, **Montignoso**, Pescaglia, Seravezza, Stazzema, Vagli Sotto, Vergémoli. Ha una superficie di 20.598 ettari e il suo territorio va da 100 a 1.945 m di quota. L'Ente Parco, la cui sede legale è a Stazzema (Lucca), ha uffici a Seravezza, Castelnuovo Garfagnana e Massa.

¹⁶⁹ Una bella descrizione delle attività legate all'estrazione e lavorazione del marmo si trova nel celebre lavoro di A. STOPPANI, *Il Bel Paese*, che abbiamo letto nell'edizione Vallardi del 1961. Incuriosisce intanto l'affermazione che «Carrara è città che credo non pretenda alla fama né di bella né di ben situata», perché «chi ci arriva non ha tempo di badarci, tutto compreso immediatamente da quel via vai di uomini, di buoi, di carri carichi di marmo, e assordato dall'incessante soneria degli scalpelli, dall'aspro stridore delle seghe, da cento rumori diversi; onde la vista e l'udito lo avvertono del pari che egli è giunto in una città eminentemente industriale, alla quale si deve chiedere più l'utile che il bello» (p. 392). Nel periodo in cui lo Stoppani fu a Carrara, la ferrovia marmifera non era ancora stata costruita.

Chi volesse informazioni più attuali sull'escavazione del marmo può cercarle su diversi siti Internet: in particolare, per un rapido ma esauriente approfondimento sulle tecniche, può leggere l'articolo di A. INNOCENTI, *Le cave di Carrara*, su www.AlpiApuane.com, certo più facile da rintracciare del volume da cui è stato tratto, per riassunto: F. BRADLEY, *Guida alle cave di marmo di Carrara*, citato in bibliografia.

LA VAL DI VARA

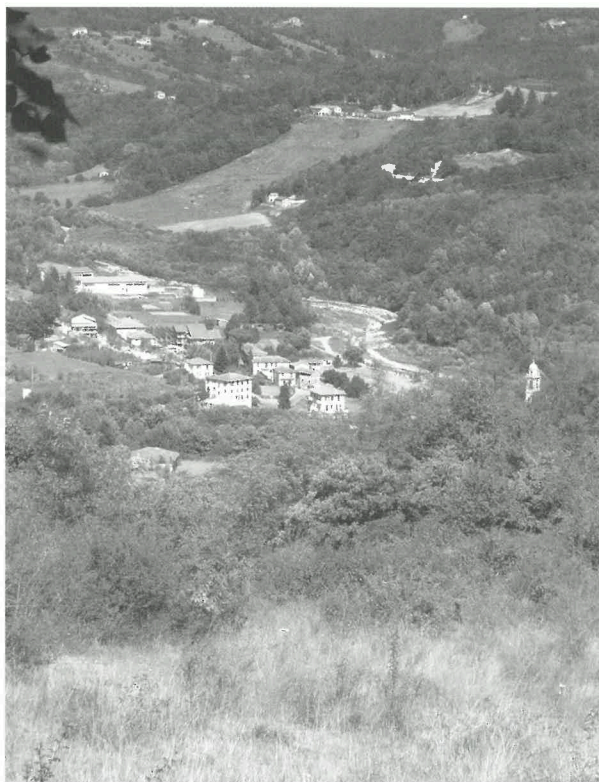


Varese: il ponte di Grexino, sul torrente Crovara

“**Val di Vara**” è nome assai vivo nell’uso delle popolazioni, e viene riferito non solo alla valle principale, ma anche a quelle dei brevi affluenti, in particolare alla valle del torrente di Riccò che scende dai colli che chiudono il golfo della Spezia. L’ambiente naturale e umano è profondamente diverso da quello della bassa valle del Magra e neppure si può dire che costituisca una sub-regione geografica uniforme.

Vi si alternano rocce diverse, dalle “*pietre verdi*” della parte centrale del bacino agli scisti (che formano le zone più aperte e perciò più coltivate delle valli), alle arenarie resistenti e dure (nelle quali è intagliata la valle principale da San Pietro Vara a Beverino), ai calcari mesozoici (in vicinanza della Spezia); a tronchi stretti a guisa di gole succedono tratti ampi, a mo’ di conche, cosicché si ha un notevole frazionamento del territorio, che ovviamente si riflette sull’ambiente umano.¹⁷⁰ Manca perciò un unico centro che coordini le energie

170 C. MERLO, *Liguria*, «Le regioni d’Italia», Torino, UTET, 1961, pp. 539 (si veda alle pp. 473-476); L. PEDRINI, *La Val di Vara*, «Annali di ricerche e Studi di Geografia», xv (1959), pp. 137-154.



La valle nei pressi di San Pietro Vara

dell'area, dato che la parte più bassa gravita sulla Spezia, mentre la più alta sente piuttosto l'attrazione di Chiavari¹⁷¹ e Genova (verso cui si è avuta in anni recenti pure una non indifferente emigrazione), anche perché non vi si trovano centri abitati di qualche importanza: infatti, Brugnato, che fu anticamente (e fino al 1820) sede vescovile¹⁷², è sempre stato un modesto villaggio (nel XVII° secolo superava appena i 600 abitanti) e il ben più importante borgo di Varese è proprio alla testata della valle.

Il Vara¹⁷³, il maggiore tra i corsi d'acqua interamente compresi entro i confini amministrativi della Liguria, nasce dalle pendici del m. Zatta m 1.404, sul dislivello ligure-padano, e dopo un

171 Si è precedentemente accennato che proprio i comuni dell'alta valle, Varese Ligure e Maissana, oltre a Carro, fanno parte della circoscrizione del Tribunale di Chiavari, unici comuni della provincia spezzina a non dipendere dal Tribunale della Spezia. E il fatto non è casuale, dato che i comuni di Varese e Maissana anche amministrativamente dipendevano, prima della costituzione della provincia della Spezia, dal circondario di Chiavari.

172 Brugnato avrebbe potuto costituire il "polo" della val di Vara se, divenuto sede di diocesi, avesse avuto una sufficiente "dotazione" di parrocchie. Invece, si trattò semplicemente di una "promozione" del locale abate, probabilmente sponsorizzata dalla repubblica di Genova per diminuire il peso che (anche nel governo civile) avevano i vescovi di Luni su tutto il Levante ligure, e infatti il vescovo di Brugnato fu da subito suffraganeo dell'arcivescovo di Genova (mentre quello di Luni era immediatamente soggetto alla Santa Sede). La giurisdizione di Brugnato era invece limitata a un certo numero di proprietà, sparse su un ampio territorio, senza la necessaria contiguità.

173 Il fiume è spesso denominato al femminile da parte di parecchi studiosi, come si verifica anche per altri corsi d'acqua (si pensi al Roia, al limite opposto della Liguria); spesso infatti vi si sottintende "fiumara" (termine dialettale che spesso accompagna il fiume nel suo basso corso). Quanto all'origine, si tratta di un nome di area indoeuropea ('wor', 'war'; antico indiano 'var'), collegato al concetto di 'acqua' o 'acqua profonda' o 'corso d'acqua', di cui esistono in Liguria parecchi esempi tra gli idronimi (Varo, a ovest di Nizza; Varatello, ad est di Albenga; Varenna, presso Pegli) e pure tra i toponimi (in parte, peraltro, derivati dagli idronimi, come nel caso di Varese [Ligure]).

corso di circa 60 km si getta in prossimità di Bottagna nel fiume Magra, dando luogo ad una piana alluvionale di notevole ampiezza. La valle, stretta e tortuosa, priva di insediamenti importanti se si eccettua Varese Ligure, si sviluppa lungo il versante marittimo della dorsale appenninica in modo “trasversale”, cioè con andamento pressoché parallelo alla linea di costa; il bacino imbrifero - ampio ben 545 km² - è ricco di boschi, estesi per oltre il 60% della superficie agraria e forestale e in alcuni Comuni fino al 70-75% (faggi, pini e querce nelle fasce superiori, castagni nell’orizzonte inferiore), interrotti qua e là da pascoli, seminativi e vigneti-frutteti.

I monti che circondano tutta la valle la separano prima dalla costa delle Cinque Terre (tenendosi sui 600-800 m di quota tra Biassa, i m. Malpertuso, Guaitarola e Groppi e il colle di Velva), poi costituiscono la dorsale su cui si appoggia il confine provinciale con Genova (da Velva al passo del Bocco per i m. Alpe, Porcile, Chiappozzo e Zatta), successivamente fanno da spartiacque rispetto all’area padana (il tratto tra il Bocco, Centocroci, la foce dei Tre Confini e il m. Focetto), infine – proprio dal m. Focetto m 1.536 – costituiscono un’altra dorsale (su cui corre con una certa approssimazione il confine con la provincia di Massa-Carrara) che separa le valli del Vara e del Magra. Si tratta di una lunga barriera di rilievi, che danno origine ad una serie interminabile di vallette che si susseguono a raggiera, intervallate da valloni più o meno profondi, percorsi dai corsi d’acqua che vanno ad incrementare l’asta del fiume Vara, il cui letto attraversa longitudinalmente tutto il territorio, mantenendo una posizione centrale fino a Beverino.¹⁷⁴



Pignona di Sesta Godano, nella valle del torrente Gòttero

174 I caratteri geologici del comprensorio sono piuttosto articolati per la presenza di terreni appartenenti a formazioni lito-stratigrafiche differenti, disarticolati e sovrapposti in maniera complessa dai fenomeni orogenici che li hanno appilati nell’attuale posizione. Circa 135 milioni di anni fa quest’ambito era un bacino marino il cui profondo fondale è rappresentato dalle serpentiniti e, più in generale, dalle ofioliti (o pietre verdi). Si tratta di rocce di origine vulcanica, molto compatte e difficilmente erodibili, che sono il risultato della solidificazione



La morfologia dolce della valle del torrente Pignone, in corrispondenza del centro omonimo

Degli affluenti, dopo lo Scagliana ed il Chilena, che raccolgono le acque al di qua del dislivello con il Taro, il primo di una certa portata è il Crovana che, drenando le acque della vasta conca di Cento Croci, incontra il Vara presso l'antico quartiere di Grexino, nel centro storico di Varese Ligure, dove è superato dal caratteristico ponte a un solo arco. Altro importante torrente è lo Stora, pur esso confluyente nel Vara da sinistra, dopo la frazione di San Pietro; scendendo dallo spartiacque tra il monte del Laghetto m 1.106 e lo Scassella, lungo il suo percorso riceve le acque di numerosi sub-affluenti dell'esteso bacino racchiuso dai monti Bertola e del Lupo e da parte del Gòttero fino al passo di Pian del Lago m 940. Ancora importanti, da sinistra, il Gòttero e il Mangia; da destra, il

di magmi di origine profonda all'interno di fondali marini: nei periodi successivi, vennero ricoperti da sedimenti silicei (diaspri), carbonatici (calcari) ed argillosi, questi ultimi occasionalmente simili a quelli della formazione di val Lavagna, nota per le sue ardesie. Tutti insieme contribuiscono all'attuale ossatura della Valle.

Nell'alta Valle, in particolare lungo il crinale occidentale verso i monti Porcile (Valle Lagorara, nel comune di Maissana) e Chiappozzo, dominano le rocce ofiolitiche, i calcari a calpionelle lottimi "fossili guida" dal Giurese superiore al Cretaceo inferiore) e i diaspri. I potenti strati della formazione, prettamente arenacea, si possono osservare sui versanti meridionali del m. Zatta, dove sono più evidenti per le potenti bancate affioranti, e del monte Gòttero. Da qui, seppure in maniera discontinua, le arenarie si protendono fino alla costa delle Cinque Terre. Lungo il fondovalle varesino prevalgono le rocce argillose e i depositi alluvionali, accumulati nel tempo dal Vara e dai suoi affluenti.

L'erosione prodotta dalle acque piovane ha generato continui rimodellamenti lungo i piccoli crinali (come quello che separa il Vara e lo Stora, nei pressi di San Pietro) che si alternano a limitati pianori, creando un paesaggio naturale con versanti ora fortemente scoscesi, ora dolci. Il paesaggio dunque, nella sua configurazione morfologica, è molto vario.



La parte finale del corso del Vara, vista da Valdònica

Borsa, che drena le acque del territorio di Maissana.

Il fiume Vara ha regime torrentizio, ed è caratterizzato da notevoli piene autunnali e primaverili e magre accentuate in estate. Nel suo tratto alto è interrotto da svariati bacini artificiali che ne regolano la portata. Fornisce al Magra una media di 16 m³/sec.

Il clima sta, come ben si comprende, tra quello marittimo e quello più nettamente continentale del versante padano, ha inverni freddi e precipitazioni abbondanti (d'inverno anche nevose), ma è più vicino a quello marittimo almeno nelle località poste a minor quota e con buona esposizione topografica. I dati trentennali (1921-50) relativi a Càlice al Cornoviglio (m 402 s.l.m.) indicano piovosità medie di 1.716 mm (circa il 50% più che a Sarzana) e temperature tra i 6°C di gennaio e i 22,4 in luglio/agosto (valori appena inferiori a quelli di Sarzana). Dati più recenti, tratti dagli Annali idrologici della Regione, segnalano in parecchie località (come Sesta Godano e Santa Margherita Vara, oltre che nella stessa Càlice) un aumento delle temperature in estate, in cui spesso il mese più caldo risulta agosto (a volte anche con 2,5°C in più rispetto a luglio), per cui cresce l'escursione termica annua, che si posiziona sui 20°C. Il regime dei venti influisce in modo determinante sulle condizioni climatiche, dato che ne dipende la distribuzione delle piogge: i venti dei due "quadranti" meridionali penetrano nella valle e la risalgono, alzando sia la temperatura sia le precipitazioni, mentre i venti settentrionali di solito hanno effetti opposti, anche se talora nell'alta valle provocano l'effetto föhn. La piovosità, massima in autunno e anche in primavera, ridotta in inverno (allorché si hanno nell'alta valle limitate precipitazioni nevose) e quasi assente in estate, presenta in generale un regime

alquanto irregolare, spesso con caratteri temporaleschi e brevi periodi di forte intensità delle meteore, che su terreni di scarsa permeabilità provocano un'azione erosiva, frenata in parte dal cospicuo manto boscoso, ma tale da aumentare fortemente la portata solida dei rivi minori e dello stesso Vara.

Quanto alla popolazione, una prima osservazione ci dice che bassa è la densità (poco più di 52 abitanti per km², ma solo 19,5 nei sette comuni dell'alta valle) e intenso lo spopolamento, con qualche eccezione per le località da dove è più facile il pendolarismo con la Spezia (Riccò, per esempio) o dove si è impiantata qualche industria (Brugnato, cittadina anche avvantaggiata dalla presenza del casello autostradale, e soprattutto Follo). Gli abitanti della val di Vara, che erano 37.885 nel 1861, si sono mantenuti stabili per un cinquantennio (nel 1911 erano 37.314), segno che è stato forte il movimento migratorio sia verso le città e la costa sia verso l'estero.¹⁷⁵ Poi hanno cominciato a diminuire, sicché nel successivo cinquantennio si è avuto un calo superiore al 20%, e nel 1961 erano scesi in complesso a 29.374, e sono ulteriormente diminuiti in seguito, con cali anche vistosi nelle località più interne o di meno facile accesso, come Carro, Maissana, Sesta Godano, Varese Ligure, Zignago. Al censimento del 2001, la popolazione complessiva appare stabile rispetto a vent'anni prima, ma all'interno della vallata si sono verificate delle profonde modificazioni. Infatti, se in passato l'alta valle prevaleva demograficamente sulla media e bassa valle¹⁷⁶ (anche se dal 1861 al 1911 la prima perse 2.195 effettivi e la seconda ne acquistò 1.624), dopo la seconda guerra mondiale il rapporto si è fatto sempre più squilibrato: prima con una diminuzione in entrambe le sezioni della valle, pur con un decremento intenso solo nella parte alta (nel 1961, l'alta valle era scesa a 12.483 abitanti – con un calo nel cinquantennio 1911-1961 del 33,7% – e la media e bassa valle era a 16.891, con un calo, sempre nel cinquantennio, limitato all'8,6%), poi con un comportamento a forbice: l'alta valle, cioè, ha ancora perso residenti, scendendo a sole 7.128 unità (diminuzione nel quarantennio 1961-2001 del 42,9%), mentre la parte medio-bassa è salita a 22.589 unità (+33,7% nel quarantennio), di fatto ospitando attualmente più dei tre quarti della popolazione complessiva della val di Vara.¹⁷⁷

Se si considerano i tipi di insediamento, già al censimento del 1951 nessun

175 Per tutto l'Ottocento furono anche numerose le migrazioni stagionali di braccianti agricoli verso la Lombarida, che autori dell'epoca (Repetti e soprattutto Casalis) segnalano come fatto negativo, in quanto l'allontanamento dai propri terreni nella stagione primaverile-estiva impediva un miglior sfruttamento agricolo della vallata.

176 I valori sono calcolati confrontando i 7 comuni compresi nella Comunità montana dell'alta val di Vara con gli 8 che fanno parte della Comunità montana della media e bassa val di Vara.

177 Anche nelle maggiori vallate del Ponente ligure, quelle dell'Argentina e dell'Arroscia, si sono verificate situazioni simili, con l'alta valle dove è continuata l'emorragia di popolazione, la media valle in situazione meno grave o con centri in leggera ripresa e le località più prossime al mare in crescita più o meno forte. Solo in presenza di buone comunicazioni per l'intera vallata anche oltre la testata e vivaci attività nell'alta valle con discreta presenza di manodopera, si può sperare di rallentare fortemente lo spopolamento, ma casi come quello di Tenda (in alta val Roia) sono piuttosto rari.

“centro” superava i 1000 abitanti; il che ci dice chiaramente che il modo di abitare caratteristico di quest’area è in centri piccoli e piccolissimi, molto spesso in “nuclei” o addirittura in case sparse: sempre nel 1951 la popolazione accentrata superava appena il 50 % del totale, e solo il recente spopolamento – che ha interessato di più gli insediamenti minori – aveva fatto salire tale valore nel 1981 al 63,7%, ma è significativo che ancora persista una così alta percentuale di popolazione dispersa, ben più elevata che nella provincia d’Imperia (che può essere considerata un buon termine di paragone perché ha tutto il territorio sul versante marittimo, come la provincia della Spezia). Il dato più recente, relativo al 2001, ci conferma in parte quanto detto sopra: se infatti nell’intera valle la popolazione accentrata è salita al 77,6% del totale soprattutto per il “peso” demografico di Beverino e Bolano (comuni molto popolati e con forte prevalenza di popolazione vivente nei centri), nei sette comuni della parte alta l’insediamento accentrato è solo il 58,7%, e addirittura a Varese vive nei nuclei e nelle case sparse oltre i tre quinti della popolazione residente (e chi vive nei centri è in netta minoranza sul totale: 37,4%).¹⁷⁸

Al censimento del 2001, gli abitanti nei nuclei (spesso minuscoli) erano 3.141 (10,6% della popolazione residente) e quelli viventi nelle case sparse 3.519 (11,8%). Ma anche i centri sono spesso di modeste dimensioni, se si pensa che quasi la metà non raggiunge i 100 abitanti e un altro 23,6% è compreso tra 100 e 200 residenti; viceversa, i centri da 1.000 abitanti in su, pur essendo pochissimi (solo 5, cioè il 5,6% del totale) raggruppano il 49% della popolazione accentrata della vallata e, salvo Brugnato, sono situati nella bassa valle.

Quanto alla localizzazione dei centri, nell’alta valle prevalgono nella fascia altimetrica 200-600 m (ma ce ne sono ancora 10 tra i 600 e gli 800 m di quota: il più elevato è *Costa* m 732 in comune di Varese, con solo 21 abitanti), mentre nella parte inferiore sono più numerosi nella fascia 0-400 m. Analogamente alla val di Magra, anche qui prevalgono i centri di pendio, generalmente esposti a solatio, seguiti da quelli di dorsale e sommità, bene esposti ma anche ventosi, in origine a volte centri fortificati: prevale cioè il sito di altura piuttosto che quello posto nella parte inferiore della valle, anche se sono numerosi i casi di centri di fondovalle o sorti su terrazzi alluvionali lungo corsi d’acqua (si pensi a Canavella di Vara e agli insediamenti nel basso corso del fiume, da Piana Battolla a Bottagna) o anche alla confluenza di un torrente minore nel Vara (San Pietro Vara, allo confluenza del Torza; Borghetto, alla confluenza del Cassana; Padivarma, alla confluenza del Riccò).

178 È interessante notare che in questo comune, che è il più esteso della regione dopo Genova (avendo una superficie di 136,59 km²), anche la densità media è scesa molto, ed è oggi a 17,3 abitanti per km², valore basso, ma certamente più elevato di quello del maggior comune dell’Imperiese (Triora: nel 2001 6 abit./km²) e di quello del maggior comune interno del Genovesato (Rezzoaglio: nel 2001 11,8 abit./km²) e analogo a quello del più vasto comune della provincia di Savona (Sassello: nel 2001 17,6 abit./km²). Si noti che, a parte il caso (anomalo) di Genova, i comuni di maggiori dimensioni territoriali sono sempre all’interno sia in Liguria sia nella provincia di Massa-Carrara. In questa, però, la situazione appare più complessa, perché le minori densità si ritrovano in due comuni di dimensioni medie e non in quelli più estesi (sempre, beninteso, tra comuni interni).

Nonostante che fino a 40-50 anni fa l'80% della popolazione attiva della zona fosse dedicata alle attività del settore primario, i terreni a coltura non superavano il 14% della superficie agraria e forestale; intorno al 12% i prati e i pascoli (in parte ottenuti con ampi disboscamenti, ultimi quelli verificatisi durante la seconda guerra mondiale), sui quali prevalgono gli ovini rispetto ai bovini. Il calo (per non dire il vero e proprio crollo) della popolazione agricola (soprattutto negli Anni 70) non ha comunque significato un abbandono della terra, dal momento che nei momenti liberi da altre attività più redditizie molte persone hanno continuato fino ad oggi ad accudire ai propri terreni, curati anche da tanti pensionati: è vero però che in diverse plaghe le aree incolte, annunciate da enormi sviluppi di roveti e di rampicanti infestanti, sono ben visibili.

La vallata comprende due comunità montane, la *Comunità Montana "Alta Valle del Vara"*, che interessa sette comuni (Carro, Carròdano, Maissana, Rocchetta di Vara, Sesta Godano, Varese Ligure e Zignago) ed ha una superficie di oltre 36.000 mila ettari, e la *Comunità Montana "della Media e Bassa Val di Vara"*, formata dai comuni di Beverino, Bolano, Borghetto di Vara, Brugnato, Calice al Cornoviglio, Follo, Pignone, Riccò del Golfo di Spezia.

Dal punto di vista delle comunicazioni, in assenza di servizi ferroviari, di cui è dotata invece la valle principale, i collegamenti in val di Vara sono affidati esclusivamente alla rete stradale, che ha avuto un buono sviluppo nel corso del Novecento per quanto riguarda l'estensione e le condizioni generali ed è oggi tutta bitumata. Due strade importanti toccano da sempre la valle. Una è la "Via Aurelia" (già strada statale n° 1, ora a gestione provinciale nell'intera regione ligure), che, superata al valico della Foce la cerchia montuosa che circonda il golfo della Spezia, scende nella valle del torrente Riccò, quindi raggiunge il Vara a Padivarma e lo segue fino a Borghetto, per poi - attraverso il passo del Bracco m 613 - scendere verso Sestri Levante. L'altra è la rotabile (statale n° 523) che da Sestri Levante, superato il valico di Velva (oggi in realtà sottopassato in galleria), raggiunge Varese Ligure e prosegue poi - oltre il passo di Cento Croci m 1055 - per Borgo Val di Taro e Parma. All'*Aurelia* si è successivamente affiancata la più scorrevole autostrada Genova-Livorno (A-12), che segue la valle tra Borghetto e la confluenza col Magra, ma che presenta in valle due soli raccordi con la viabilità ordinaria, i "caselli" di Brugnato-Borghetto di Vara e di Carròdano-Lévanto.

Interessa in parte la val di Vara il **Parco Naturale regionale di Montemarcello – Magra**, che comprende l'insieme delle colline che separano il golfo della Spezia dalla parte ligure della piana del Magra e il basso e medio corso del Vara, fino a Ponte Santa Margherita.

Dal sito Internet del Parco, traiamo una breve descrizione, in parte modificata. Da Punta Bianca, all'estremità meridionale del promontorio del Caprione, sino alla verde vallata del Vara, il Parco si estende su un territorio di 4320,8 ettari, ricco di valori naturali, storici e culturali, toccando ben 18 comuni: Ameglia, Árcola, Beverino, Bolano, Borghetto di Vara, Brugnato, Càlice al Cornoviglio,

Carro, Carròdano, Follo, Lérìci, Pignone, Riccò del Golfo, Rocchetta di Vara, Santo Stefano di Magra, Sarzana, Sesta Godano e Vezzano Ligure. La ricca e varia flora mediterranea rappresenta la principale caratteristica naturale dell'area costiera, percorsa da una serie di antiche mulattiere in pietra che collegano i borghi storici di Ameglia, Tellaro e Montemarcello. L'ambiente fluviale della bassa val di Magra, pur presentando i segni di un intenso sfruttamento da parte dell'uomo, comprende zone umide uniche in Liguria, aree di sosta e nidificazione di grande importanza per l'avifauna migratoria. Estese aree boschive e corsi d'acqua ancora integri caratterizzano la val di Vara, terra di antica cultura contadina, che trae motivo di sviluppo dalla valorizzazione delle produzioni tipiche e delle attività agricole e turistico-ricreative compatibili con l'ambiente.

I COMUNI DELL'ALTA VALLE

Varese Ligure

Il territorio dell'alta valle del Vara appartiene tutto al comune di Varese, il secondo della Liguria per estensione¹⁷⁹, che supera anche lo spartiacque dato che il confine ligure-emiliano corre in parte lungo il letto del Taro. Si tratta in tutto di 136,59 km² a carattere collinare e montano, compresi tra i 246 m di quota al confine con Sesta Godano e i 1.551 m alle pendici occidentali del m. Gòttero.

Confinante con Albareto e Tòrnolo (entrambi in provincia di Parma), con i comuni genovesi di Borzonasca e Ne e, in provincia della Spezia, con Maissana, Carro e Sesta Godano, il comune di Varese è molto simile per struttura fisica a quello di Pontrèmolli: un territorio che dalle montagne che lo circondano a semicerchio scende abbastanza rapidamente verso il fondovalle (Varese è a 353 m, Pontrèmolli a 236), grandi spazi a bosco e a pascolo (il comune lunigianese è ancora più esteso: 182,58 km²), un'importante via stradale che lo attraversa, collegando il mar Ligure alla regione padana. Ma mentre Pontrèmolli è attraversato dalla ferrovia (ora in fase di raddoppio) e dall'autostrada A-15, la viabilità a Varese non ha avuto ammodernamenti importanti, lasciando relativamente isolato fino ad oggi sia il capoluogo sia le molte località del comune.

Nel territorio comunale esisteva fino a tempi recentissimi un insediamento disperso, costituito da una quarantina di piccoli abitati (per metà centri, per

179 I dieci comuni più estesi della Liguria sono i seguenti: 1) Genova, 235,98 km²; 2) Varese Ligure (SP), 136,59; 3) Rezzoaglio (GE), 105,33; 4) Sassello (SV), 100,45; 5) Cairo Montenotte (SV), 99,50; 6) Borzonasca (GE), 80,04; 7) Sesta Godano (SP), 69,39; 8) Dego (SV), 67,77; 9) Triora (IM), 67,76; 10) Savona, 65,47. La superficie media dei comuni liguri è di 23 km², quella dei comuni della provincia di Massa-Carrara è di 68 km². L'enorme estensione media dei comuni apuani (quasi doppia rispetto al valore medio nazionale – 37,2 km² – e tripla rispetto ai comuni liguri) è legata a fatti storici, come l'accorpamento amministrativo avvenuto nella seconda metà del Settecento, pur di fronte ad un fortissimo numero di piccole comunità locali dotate di autonomia parrocchiale.



*La planimetria di Varese,
dalla carta tecnica della Regione Liguria a scala 1:10.000*

metà “nuclei”), oltre ad un elevato numero di case sparse, nelle quali nel 1961 viveva ancora il 52% della popolazione residente; a causa dello spopolamento, all'ultimo censimento sono stati rilevati solo 6 centri e 17 nuclei abitati, ma la popolazione che risiede nelle case sparse – ovviamente diminuita di numero – rappresenta il 49% di tutti i residenti: un caso raro, visto che in generale sono per primi gli insediamenti elementari, come le case isolate o i piccoli nuclei, a scomparire.

I centri più interessanti (indipendentemente dalle classificazioni dell'ISTAT) sono **Comuneiglia** (18 abitanti), costituita da vari nuclei a circa 650 m di quota ai piedi del monte Zatta, dove si origina il Vara,¹⁸⁰ **Montale** (22 abitanti, ma tuttora sede parrocchiale), a m 354 su un piccolo rilievo tra due vallette che confluiscono nel Vara, proprio al confine col territorio comunale di Sesta Godano, **San Pietro Vara** (224 abitanti), all'incrocio tra la strada Sestri-Varese e quella per Borghetto di Vara, **Scurtabò** (23 abit.), a 661 m sulla strada per il passo del Bocco e il vicino paesino di **Càsseo** m 700, dove un interessante *Museo contadino* ricostruisce la storia sociale ed economica della zona, basata un tempo sulla coltivazione

180 E infatti, a breve distanza è la località di *Codivara* (cioè “capo”, ossia origine, del Vara), a m 759 e con 34 abitanti, più abitata quindi di Comuneiglia ma censita come semplice “nucleo”. Comuneiglia ricorda nel nome l'antico ordinamento (rimasto in vigore fino a metà Ottocento) di amministrazione indivisa delle proprietà di terreni a bosco e prato (le cosiddette “comunaglie”), in cui si praticava la coltivazione del castagno e l'allevamento, e in cui vigeva la consuetudine dello scambio di giornate lavorative. Esistente al tempo delle grandi proprietà ecclesiastico-feudali (allorché le comunità locali seppero imporre le loro esigenze di organizzazione del lavoro), il sistema è entrato in crisi con il sorgere delle grandi proprietà private ottocentesche e con lo sviluppo dell'agricoltura rivierasca, insieme a sfruttamenti più intensivi delle risorse minerarie. Si veda: M. QUAINI – D. MORENO, *I monti liguri orientali*, in «I paesaggi umani», Itinerari, Milano, TCI, 1977, pp. 69-70.



*L'abitato di Varese, visto da Chiappa
(il "borgo rotondo" è nascosto dalla vegetazione in primo piano)*

del castagno e sull'allevamento.

La nascita del borgo varesino trae origine dall'importanza strategica che nei secoli passati aveva la posizione all'incrocio delle strade transappenniniche: le vie che partivano da Sestri (*Segesta Tigulliorum*, in età romana) e Luni trovavano a Varese facili accessi verso centri della pianura padana come Parma e Tortona. A una presenza longobarda fa pensare la dedicazione a San Michele di chiese (a Porciorasco e Ossegna), cappelle e ospedali (a Centocroci), ma la prima documentazione della "*plebs de Varia*", che aveva giurisdizione religiosa sui piccoli centri dell'alta valle (come Càsseo, Chinela, Trenzanasca), risulta documentata solo dal 1031.

Data dall'inizio dell'XI° secolo la presenza in questo territorio dei Fieschi, conti di Lavagna, che nel 1161 ne furono investiti dall'imperatore Federico I°. Per un secolo le famiglie Fieschi e Pinelli, dopo aver disboscato diverse aree, avviarono comuni attività agricole, poi in seguito a contrasti operarono separatamente, finché alla fine del Duecento i Fieschi riuscirono ad avere la supremazia dell'alta valle, e fu per consolidare la propria presenza sul territorio che vollero fondare un borgo, nei pressi del già esistente abitato di Grexino (costruito sul pendio che digrada verso il torr. Crovana), secondo un progetto che prevedeva case murate senza aperture sul lato esterno e tutte eguali tra loro per tipologia e dimensioni: è questa l'origine del "borgo rotondo" (poi detto anche "borgo vecchio") di Varese, edificato nella seconda metà del Trecento, il



*Piazza
Vittorio Emanuele,
su cui prospetta
il castello,
e, in basso,
un particolare del
"borgo rotondo"*

cui sito prossimo al fiume Vara¹⁸¹ era attraversato dalla strada medievale di fondovalle e poteva quindi avere anche funzione commerciale.¹⁸²

Il feudo fu venduto alla repubblica di Genova nel 1386, ma presto lo riottennero i Fieschi e nel 1472 per matrimonio andò ai Landi, signori dell'alta val di Taro: ritornato ancora ai Fieschi nel 1478, dopo la famosa congiura contro Andrea Doria il territorio passò definitivamente a Genova, che lo tenne fino a tutto il Settecento. Nel Cinquecento, sempre in funzione commerciale, sorse il "borgo nuovo", che ha raccordato l'antico quartiere di Grexino col Borgo rotondo, ed ha come asse le Vie Umberto I° e Garibaldi. Il borgo attuale consta dunque della fusione di due nuclei di diversa origine: il più



181 Il toponimo Varese deriva certamente dal fiume (probabilmente dall'aggettivo etnico "*varien-se*", anche se la forma scritta del XII° secolo è *Varisio*). Sul significato del toponimo "Vara" si veda alla nota 173.

182 Le spese furono sostenute in parte da privati interessati all'iniziativa e in parte dai conti stessi, per incentivare anche artigiani e mercanti a partecipare a quella che si può definire una lottizzazione comune. Nella piazzetta, che nel progetto iniziale non prevedeva la fila di case "mediane", si svolgeva il mercato; le case erano tutte a due piani: i locali del pianterreno sotto i portici erano adibiti a magazzino o laboratorio, mentre i piani superiori fungevano da abitazione. La forma circolare (meglio, ellittica) non è mai stata completata dal lato del castello proprio per la presenza di questo: di antica origine, ebbe poi delle importanti addizioni nel corso del Quattrocento.

antico, detto oggi BORGO ROTONDO, dovuto all'iniziativa feudale dei Fieschi, fu realizzato con precise funzioni difensive e commerciali connesse alla strada per il passo di Cento Croci, lungo la quale si sviluppò due secoli più tardi il BORGO NUOVO. Sulla centrale Piazza Vittorio Emanuele (già del Mercato) prospetta il *Castello*, ristrutturazione quattrocentesca di una preesistente casa-forte dei Fieschi, formato dall'alta torre del Piccinino (1436) e dal più basso torrione circolare dei Landi (1470-80). Subito dietro si estende il piccolo "Borgo rotondo", dalla pianta quasi perfettamente circolare (come spesso nelle "villenove" tardo-medievali), chiuso all'esterno da una cortina continua di case di tipo rurale. Sulle vie Umberto I° e Garibaldi prospettano alcuni palazzi signorili dei secoli XVI°-XIX°, tra cui è anche l'albergo "*Gli Amici*", che ha l'ingresso principale su Via Garibaldi, ed esiste da secoli, se dal 1760 è ininterrottamente gestito dalla stessa famiglia (i Marcone). Pure "storico" l'altro albergo della cittadina, il "*Della Posta*", aperto nel 1895.

L'aspetto rustico e insieme cittadino del borgo è reso particolarmente apprezzabile dall'accurata opera di restauro che l'abitato ha avuto negli scorsi anni.

Varese Ligure è il primo comune in Europa che ha ottenuto la certificazione ambientale ISO-14001, rilasciata dal Registro navale italiano e la registrazione EMAS da parte del Comitato Ecolabel-Ecoaudit, che hanno accertato significativi processi di efficienza ambientale, hanno verificato l'assenza di agenti inquinanti come l'ossido di carbonio, inquinamento acustico ed elettromagnetico. Hanno garantito la qualità dei servizi urbani come la gestione dei rifiuti, il trattamento delle acque, i servizi alle imprese, i trasporti, la tutela del paesaggio, ed hanno riconosciuto l'importanza turistica del territorio. È un caso di studio internazionale per la relazione fra l'occupazione e gli investimenti nell'ambiente. Legambiente assegna al Comune la palma di comune più ecologico d'Italia.¹⁸³

Dal punto di vista demografico, la prima notizia la traiamo dagli Annali del vescovo Giustiniani, che nel 1535 circa assegnava al borgo di Varese 200 fuochi,

183 *Eco-Management and Audit Scheme* (EMAS) è uno strumento volontario creato dall'Unione Europea al quale possono aderire volontariamente le organizzazioni (aziende, enti pubblici ecc.) per valutare e migliorare le proprie prestazioni ambientali e fornire al pubblico e ad altri soggetti interessati informazioni sulla propria gestione ambientale.

La seconda versione di EMAS (EMAS II) è stata pubblicata dall'Unione Europea con il Regolamento 761/2001, modificato successivamente dal Regolamento 196/2006. L'obiettivo di EMAS consiste nel promuovere miglioramenti continui delle prestazioni ambientali delle organizzazioni anche mediante:

- l'introduzione e l'attuazione da parte delle organizzazioni di un sistema di gestione ambientale;

- l'informazione sulle prestazioni ambientali e un dialogo aperto con il pubblico ed altri soggetti interessati anche attraverso la pubblicazione di una dichiarazione ambientale.

Il sistema di gestione ambientale richiesto dallo standard Emas è basato sulla norma ISO 14001/2004, di cui sono richiamati tutti i requisiti, mentre il dialogo aperto con il pubblico viene perseguito prescrivendo che le organizzazioni pubblicino (e tengano aggiornata) una Dichiarazione Ambientale in cui sono riportati informazioni e dati salienti dell'organizzazione in merito ai suoi aspetti e impatti ambientali. (Notizie tratte da Wikipedia).

cioè circa 900 abitanti, mentre non parlava della località minori;¹⁸⁴ al censimento del 1607, il borgo contava 166 fuochi per 694 abitanti, ma l'intera comunità superava i 4.000 abitanti (nel territorio comunale odierno, 4.189), e Scurtabò e Comuneglia superavano ciascuna i 600 abitanti.¹⁸⁵ Nel 1805 il comune aveva raggiunto i 6.026 abitanti, saliti a 6.600 nel 1838 e a 7.851 nel 1861 (ma i presenti erano 905 di meno, segno di una forte migrazione stagionale, che si registrò anche ai due censimenti successivi).¹⁸⁶

La crescita terminò nel 1881, allorché si raggiunsero gli 8.185 residenti. Dopo un primo ridimensionamento nel 1901 (7.154 abitanti), la situazione si mantenne pressoché stazionaria fino al 1936 (6.762). E' dunque nell'ultimo mezzo secolo che si è avuto un decremento sensibile, essendosi passati dai 5.909 residenti nel 1951 ai 2.358 del 2001, con un calo del 60% (a fine 2005: 2.223).

Il solito confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci permette di valutare di quanto sia diminuito il peso assoluto e percentuale del settore primario, che da 1.613 addetti (70,6%) è sceso in quarant'anni a 157 (21,6%), mentre il settore secondario ha perso un centinaio di effettivi ma è cresciuto in percentuale e il terziario è in sostanziale parità numerica (406 occupati, 2 in meno del 1961) ma è molto cresciuto percentualmente (1961: 17,9%: 2001: 55,8%). Che oggi ci siano modeste attività industriali (manifatturiere e in campo edile) è un fatto, come pure che si sia incrementata (ma non come in quasi tutti gli altri comuni) l'importanza del terziario, che tra l'altro conta 116 addetti al commercio e riparazioni e 52 nel comparto alberghiero (ci sono 7 alberghi, per circa 160 posti-letto, e 7 agriturismi), ma resta sempre fondamentale il settore primario, come ci informa il censimento agricolo del 2000, dal quale risulta che i conduttori di aziende sono pochi di più degli addetti a tempo pieno (216 rispetto ai 157 indicati sopra), e si occupano di una superficie agricola utilizzata di ben 3.184 ettari (quasi un terzo dell'intera s.a.u. provinciale), di cui 193 ha di seminativi (27 ha a cereali, 30 di coltivazioni ortive, 50 di foraggere), 28 di colture legnose (quasi solo frutteti, tra cui soprattutto qualche residuo castagneto da frutto) e 2.963 di prati permanenti e pascoli (con 1.550 bovini, il 40% di tutti

184 Il Giustiniani dice di Varese che era «terra assai mercadantesca per il commercio di mercanti Lombardi, quali vengono di la dal giogo, et portano grano et lino, poi se ne ritornano con olio e altri frutti, che nascono più al mezzogiorno». D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani* cit., p. 145.

185 Nel «Manoscritto 218» si ricorda che i proventi di Varese derivavano da 22 mulini (sui quali dal 1546 la Repubblica lucrava non poco) e dai pedaggi per le merci in transito, mentre si cita l'enorme produzione di fieno e quella di formaggio.

186 Questo tipo di migrazioni lo ritroviamo in molti centri della val di Vara: si tratta di un fenomeno brevemente trattato sia dal Repetti sia dal Casalis nei loro rispettivi «dizionari», che aveva carattere stagionale verso la Lombardia, ma, verificandosi proprio nella bella stagione, rendeva impossibile condurre a termine le attività agricolo-forestali nella località di residenza, dove restavano prevalentemente ragazzi, donne e anziani. Se, dunque, lo sviluppo agricolo lombardo richiama braccianti per il guadagno che gli uomini della Val di Vara ne traevano, era «non lieve» il danno – come annotava Casalis – «per il proprio suolo».

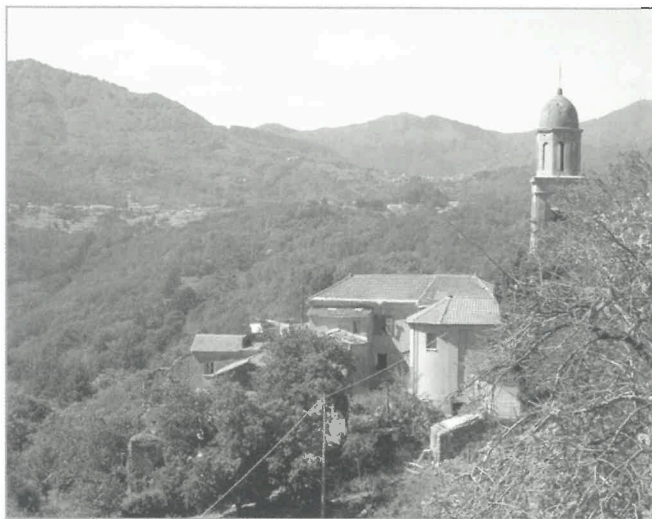
quelli allevati in provincia della Spezia, e 1.100 tra pecore e capre).¹⁸⁷ Finalmente, i dati qui appaiono positivi, e la situazione è notevolmente facilitata dal fatto che molte produzioni sono ormai ottenute con sistemi biologici, il che ha evidentemente la sua presa sugli acquirenti.

Quello che, invece, non è positivo è il rapporto tra i ragazzi e gli anziani, che appare molto squilibrato, tanto da spingere l'indice di vecchiaia a 524,4, più del doppio di quello medio provinciale. Il "paradiso terrestre" rischia l'estinzione? Saranno i prossimi 10-20 anni a dircelo, ma noi ci auguriamo di no.

Maissana

Il comune di Maissana, posto al confine nord-occidentale della provincia, ha una superficie di 45,44 km²: si tratta dunque di un comune assai esteso, che confina con 3 comuni del Genovesato (Ne, Casarza Ligure e Castiglione Chiavarese) e con 2 comuni della provincia spezzina (Varese Ligure e Carro). Poiché il confine occidentale corrisponde ad un'importante linea di cresta (monti Cucco, Verruga, Capra, Zenone, Alpe, Colello, Bastia), si può ben dire che il suo territorio ha l'aspetto di una sorta di conchiglia, percorsa da diversi corsi d'acqua (da nord, il Cesinelle, il Borsa, il Torza ed altri minori che in essi confluiscono), tutti ovviamente tributari del Vara.

Il suo territorio si estende dunque nell'alta valle del Vara, ma solo per un breve tratto (a monte dello sfocio del Borsa) tocca questo fiume, che per poco più di 1 km delimita il confine con Varese. Due alti rilievi – i monti Porcile m 1.249 e Verruga m 1.207 – sorgono vicini all'abitato del capoluogo, **Maissana**, posto a 575 m di quota in un ripiano su uno sprone che è delimitato dalle valli dei rii Lagorara (chiusa in alto



*Tavarone e, a destra, Colli, visti dal piccolo abitato di Pera
(che sembra un fitotoponimo, data la presenza di numerosi peri,
tra cui quello, semiseco, in primo piano)*

187 Verso la metà dell'Ottocento, le produzioni agricole erano discrete: frumento, patate, castagne erano i principali prodotti, insieme ad ingenti quantità di fieno, importante per l'allevamento. I bovini erano 2.685, 85 gli equini, 5.174 le pecore e 1.926 le capre, 10.924 i maiali (G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna* cit., vol. xxiii [1853], p. 829).



L'abitato di Cembrano, visto da Salino

proprio dal Verruga) e Borsa; il borgo, molto compatto, si sviluppa intorno alla chiesa e presenta una piccola appendice verso sud-ovest.

Le località abitate sono però parecchie, oltre al capoluogo: l'ultimo censimento ha rilevato infatti altri 6 centri (**Càmpore, Cembrano, Ossegna, Santa Maria, Tavarone e Torza**), tutti di modeste dimensioni demografiche, in quanto sotto i 100 abitanti, ma comunque più popolati del capoluogo, che ne ha solo 45; vi sono inoltre tre più modesti "nuclei abitati" (*Colli, Discònesi e Salterana*) e va aggiunto che una certa quota della popolazione risiede tuttora in case sparse (si tratta di 137 persone, il 20,5% dei residenti nel comune; nel 1961 erano 307, cioè il 23,7% dei residenti di allora).

Siamo dunque di fronte ad un

insediamento straordinariamente disperso, come quello del vicino comune di Varese. Dei minuscoli centri citati solo Cembrano è sorto in una posizione abbastanza comoda (sia per la minor distanza dal fondovalle sia perché l'acclività dei terreni vi è più limitata), gli altri sono in genere modesti centri di pendio. L'ambiente isolato e l'abbandono da parte di molti abitanti ha mantenuto in questi piccoli insediamenti molti particolari aspetti dell'architettura spontanea rustica, degni di interesse; nel fondovalle del Torza sono ancora numerosi i vecchi mulini, che fanno pensare a coltivazioni ben maggiori di quelle odierne. D'altronde, va detto che la popolazione nei secoli scorsi era molto superiore a quella attuale e le esigenze alimentari di base non potevano essere soddisfatte che localmente. Al censimento del 1607, la comunità di Maissana contava 1.092 abitanti (raggruppati in 200 fuochi), nel 1805 gli abitanti erano circa il doppio, 2.097, saliti lentamente fino ai 2.524 del 1861 e ai 2.707 del 1871. Nel 1881 la popolazione cominciava a calare (furono registrati 2.577 residenti, ma 267 di loro – un buon 10% – risultavano assenti, cioè erano emigrati temporaneamente per lavoro). Salvo una breve risalita negli Anni 20-30 del Novecento, la "fuga" è continuata: nel 1971 si è scesi sotto le mille unità (992) e al censimento 2001 si sono contati solo 669 residenti (saliti, a fine 2005, a 692). Eppure, la popolazione rimasta cerca di mantener vivo il proprio rapporto col territorio, suddiviso



La planimetria di Cembrano, dalla carta tecnica della Regione Liguria a scala 1:10.000

occupati nel settore primario erano 476, circa i tre quarti della popolazione attiva, 80 gli occupati nell'industria, 87 nei servizi, in tutto dunque 643; vent'anni più tardi gli attivi erano solo 209 (!), di cui la maggior quota era ancora di agricoltori (89 unità; 42,6%). All'ultimo censimento, scesi ancora gli attivi a 182 (cioè il 27,2% dei residenti), vi sono 27 occupati in agricoltura, 53 nell'industria e 102 nel terziario. Un'occhiata al censimento agricolo del 2000 ci consente di sapere che i "conduttori di aziende agricole" sono 202, che denunciano una media di 103 giornate annue di lavoro. D'altra parte, con una s.a.u. di 1.058 ettari (la terza dopo Varese e Sarzana), non si poteva certo pensare che i campi fossero popolati solo da 27 persone o da fantasmi: vi sono 52 ha di seminativi (in buona parte a cereali, anche da foraggio), 81 ha di colture legnose (un po' di vite e molti alberi da frutto, 66 ha, in gran parte castagni), 925 ha di pascoli (in cui i bovini sono appena 86 e gli ovino-caprini poco più di 300).

Si ha l'impressione che l'attività principale sia quella del pensionato-agricoltore a *part time*, e del resto una rapida scorsa alla suddivisione della popolazione per classi d'età ci dà ragione: a fronte di 49 ragazzi stanno 273 anziani. L'indice di vecchiaia è tale da metter paura: 557,1 (la media provinciale è 245), ma non si deve pensare che la causa sia l'ambiente ostile della montagna (o solo quello), visto che l'indice di vecchiaia di Riomaggiore è addirittura di quasi quattro punti più elevato.

tuttora in 5 parrocchie.

Probabile area di insediamento romano (il toponimo Maissana è un classico prediale in *-ano*, da una [villa] *Maticiana*), nel Medioevo appartenne ai Fieschi, conti di Lavagna; la zona, passata poi a Genova, nel Cinquecento fu annessa alla podesteria di Castiglione Chiavarese, e rimase sotto la Repubblica fino alla fine del Settecento. Il collegamento "politico" a Castiglione non è il solo legame con l'area genovese, dato che già nell'XI secolo la zona dipendeva dall'archidiocesi di Genova e solo recentemente è passata sotto la giurisdizione della Spezia.

Un rapido confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci mostra l'evoluzione economica del comune, che ha perso in quarant'anni il 48% dei suoi abitanti. Nel '61 gli

Sesta Godano



La piazza centrale di Sesta Godano

Sesta Godano è il nome di un comune di 69,39 km², il cui territorio si sviluppa dal corso del Vara fin quasi allo spartiacque con la val di Magra (lungo la linea m. Gòttero-Foce dei Tre Confini-passo del Rastrello), ed è delimitato a nord-ovest (verso Varese Ligure) da una linea che segue in buona parte un contrafforte che passa per il m. Belvedere m 878, il passo di Pian Lago m 940 e il m. Pizzofreddo m 1.517, mentre verso sud-est confina con il contiguo territorio di Zignago prevalentemente lungo il corso del torr. Mangia, affluente del Vara, nel quale si getta poco prima di Brugnato. Si tratta dunque di un comune di collina e di montagna, i cui estremi altitudinali sono il corso del Vara (m 122) e la cima del m. Gòttero (m 1.639). Sul lato ligure, anche i territori di Borghetto di Vara, Carro e Carròdano circondano quello di Sesta Godano, che raggiunge a nord il comune di Albareto (Parma) e a nord-est quello di Zeri.

Il principale centro abitato del comune si trova sul fondovalle del torr. Gòttero o Gòttera, che ha origine alle falde del m. Focetto (dove è già chiamato Gòttera, come risulta anche dalla carta topografica del ducato di Modena a scala 1:86.400, pubblicata a Vienna nel 1849), riceve a Chiùsola il rio omonimo che scende dal m. Gòttero e, attraversata Sesta, si immette nel Vara poco sotto l'abitato di Cornice. L'attuale capoluogo **Sesta** (di cui si dice che prenda nome dal trovarsi a 6 miglia da Brugnato) conta oggi 737 abitanti, poco meno della metà di quelli dell'intero comune, ed è un modesto borgo di fondovalle dall'aria moderna, in una bella piana alluvionale un tempo folta di castagni,

che conserva un bel ponte medievale a tre luci; più in alto è **Godano**¹⁸⁸ m 576, ormai semipopolato. Ancora più in alto, a m 663, è **Antéssio** (45 abitanti), in bella posizione a solatio, mentre **Chitùsola** a m 630 nell'alta valle del Göttera è un piccolo borgo compatto di 56 abitanti. Più a sud si trovano **Bergassana**, **Mangia** e **Cornice** e, non lontano dal santuario di N.S. della Neve, è il borgo di **Groppa** (61 abitanti), bell'esempio di paese-fortezza. Da Sesta si può poi raggiungere **Rio**, ove si conservano i resti del castello dei Fieschi. Il recente censimento della popolazione dà indicazioni su 8 centri e 13 nuclei abitati, ed inoltre segnala che oltre il 15% dei residenti vive in case isolate.

Tra i toponimi minori è Roggiano, una località vicinissima a Sesta, ma sul lato sinistro del torrente, che è la sede dell'antica omonima pieve, matrice di diverse cappelle della zona: la chiesa, di cui si ha notizia dal 1105, fu rifatta completamente nel 1718.

Il territorio di Sesta Godano, che appartenne dal xv° secolo alla repubblica di Genova, già nel Cinquecento era discretamente popolato: il Giustiniani (per il 1535 circa) gli assegna 277 fuochi (corrispondenti a 1.250 abitanti), ma al censimento del 1607 – calcolando l'attuale territorio del comune, cosa agevole per la ricchezza di dati – la popolazione risultava molto più numerosa: 2.377 abitanti riuniti in 641 fuochi. Nel 1805 gli abitanti erano saliti a 2.967, nel 1838 a 3.379, nel 1861 a 3.990 (ma i presenti, come in diversi altri comuni, erano meno

¹⁸⁸ Il toponimo *Godano* forse conserva il nome etnico dei Goti e può essere connesso anche con l'oronimo Göttero e gli idronimi Göttera e Gotra (un rio che scende al Vara, l'altro che fluisce – sul versante opposto – nel Taro). Si tratterebbe verosimilmente, secondo G. Petracco Sicardi, di un insediamento barbarico.



Antessio, il centro abitato a maggior quota nell'intero comune

numerosi – 3.715 – segno dell'esistenza di migrazioni temporanee, che durarono decenni). Un piccolo calo si ebbe nel 1911 (3.684 residenti), poi nel 1921 si risalì a 4.004 e da quell'anno iniziò la lunga fase discendente, che ha portato il numero dei residenti a 2.389 nel 1961, a 1.649 nel 1981 e ai 1.554 del 2001.

Le attività del passato erano quasi tutte legate allo sfruttamento del suolo, compresi i boschi; nell'Ottocento, per esempio, si estraevano le radici dell'erica, che venivano già sbazzate sul posto e poi spedite in Germania per fare delle pipe. Erano però attivi anche parecchi mulini, che non macinavano solo cereali ma anche, talora, dei minerali come lo zolfo; all'inizio del Novecento funzionava a Sesta uno stabilimento per la produzione di cemento idraulico, ma occorre dire che la posizione sulla strada Borghetto-Varese facilitava anche qualche modesto commercio e già un secolo fa funzionavano servizi quotidiani di "omnibus" per la Spezia e per Carro-Sestri.

Un esame dei dati sulla popolazione attiva ai tre censimenti del 1961, 1981 e 2001 non ci può illuminare del tutto sull'evoluzione più recente dell'economia locale, ma ci può essere d'aiuto: intanto, ci mostra che un comune che quarant'anni fa era fortemente connotato dall'attività agricola, con il 62,2% degli attivi (quasi come Maissana e Varese), nel 2001 contava solo 27 persone (5,7%) che traevano i loro maggiori proventi dall'agricoltura;¹⁸⁹ in secondo luogo, si assiste ad un calo degli occupati nell'industria, diminuiti nel quarantennio di quasi la metà; infine, gli occupati nei servizi numericamente sono prima scesi (1981) poi risaliti (2001), ma percentualmente sono schizzati dal 18,1% al 43,6 e (2001) al 65,8%, a causa della forte diminuzione della popolazione attiva nel suo complesso. Nel terziario, contano più occupati il comparto commercio e riparazioni, la pubblica amministrazione e il comparto alberghiero (ma in loco ci sono solo due alberghetti con circa 35 posti letto).

Non c'è da essere indovini per concludere (ancor prima di vedere i dati) che è basso il rapporto attivi/residenti (è infatti sceso al 30,7%) e che anche la popolazione ha raggiunto un invecchiamento elevato (indice di vecchiaia 438,1); però, a guardare gli indici degli altri comuni dell'alta valle, sembra quasi che qui la situazione sia rosea.

189 Anche controllando i dati del censimento agrario del 2000, erano solo 60 i conduttori di aziende agricole (sia pure con una media di 132 giornate l'anno pro capite), e d'altra parte la s.a.u. è di soli 67 ettari, di cui 8 di seminativi, 12 di colture legnose (vite, olivo, alberi da frutta) e 47 di prati e pascoli (con 170 bovini, 350 pecore e 100 capre). In rapporto alla superficie dei pascoli, probabilmente Sesta Godano è il comune con il maggior numero di capi allevati.

Un confronto con la situazione verso il 1840 (riportata dal Casalis) ci mostra l'arretramento dell'agricoltura locale: i bovini erano infatti 600, le pecore 3.500 e 500 le capre; dei prodotti agricoli erano importanti le patate (6.000 q), le castagne (3.000 q), i cereali (2.500 q), i legumi (1.000 q).

Carro



La planimetria di Carro, dalla carta tecnica della Regione Liguria a scala 1:10.000

Il comune, che ha una superficie di 33,62 km², è situato nell'alta val di Vara ed il suo territorio fa parte della Comunità Montana dell'Alta Val di Vara e del Parco naturale regionale di Montemarcello - Magra. Si tratta di un'area prevalentemente collinare, compresa tra i 165 e gli 868 m sul livello del mare.¹⁹⁰

Il comune, suddiviso in tre frazioni geografiche, è costituito da sette borgate storiche: *Pera*, *Agnola*, *Cerreta*, *Pavareto*, *Ziona*, *Castello* e *Ponte Santa Margherita*.

Il borgo fu dall'XI° secolo possedimento feudale degli Estensi, quindi passò ai Malaspina, poi – attraverso i Visconti di Brugnato – entrò in possesso della famiglia genovese *Da Passano*. Entrato nell'alleanza di Genova nel 1229, qualche decennio dopo divenne possesso dei Fieschi, i quali nel 1272 lo difesero tenacemente dall'assalto delle truppe genovesi guidate da Oberto Doria. Stipulò poi un'importante alleanza con la repubblica di Genova, di cui successivamente entrò a far parte, divenendo nel 1556 sede di Podesteria e godendo di propri statuti, nonostante che allora fosse una comunità molto modesta demograficamente, almeno dai dati del Giustiniani (che assegna a Carro e Castello solo 50 fuochi, neanche 250 abitanti). Al censimento del 1607, la popolazione dei vari centri facenti parte dell'attuale comune carrese era di 1.279 unità (riunite in 260 fuochi).

¹⁹⁰ Il toponimo sembra derivare – attraverso una forma tardo-romana **karreum* – dalla base pre-romana *'karra'* (=pietra), ed uguale origine dovrebbe avere, secondo la glottologa G. Petracco Sicardi, anche il nome del vicino centro di Carròdano. In quest'ultimo caso, il suffisso *-òdano* è di modello non latino e richiama la coppia di idronimi *Taro* e *Taròdine*, subito al di là dello spartiacque. C'è però chi ha voluto accostare il nome Carròdano alla forma latinizzata *Carrodunum*, presente in diverse aree dell'antica "Romània" ma di origine celtica, significante 'barricata di carri'.



L'abitato di Carro e, più in alto, quello di Castello

Passato nel 1797 alla democratica Repubblica Ligure, durante il periodo napoleonico il comune fece parte della giurisdizione di Lévanto, quindi (1814) entrò come tutti gli altri territori già appartenuti a Genova nel regno di Sardegna.

La popolazione del comune, a partire dall'inizio dell'Ottocento, ci è nota attraverso i dati censitari; nel 1805 era di 1.487 unità, nel 1827 era salita a 1.672 unità, nel 1861 era a 1.825 unità (ma i presenti erano 95 in meno) e salì a 1.918 nel 1871. Da allora, nonostante che per circa un secolo il saldo naturale della popolazione (differenza tra nati e morti) sia stato positivo, si è verificato un calo demografico quasi continuo, solo rallentato nel periodo tra il censimento del 1901 (che registrò 1.555 residenti) e quello del 1936 (1.462 residenti). Così, dai 1.263 abitanti del 1951 si passò a 915 residenti nel 1961 (con un decremento annuale intorno al 20‰), ai 686 del 1981, e qui – ridottasi ormai la popolazione a valori minimi – il calo per forza di cose è praticamente cessato (nel 2005 i residenti, in numero di 658, erano addirittura saliti di 23 unità rispetto al censimento del 2001).

Se si fa un rapido confronto tra i dati del 1961, 1981 e 2001 per quanto riguarda la popolazione attiva (e in più si dà una sbirciata alle cifre del censimento agrario del 2000), si scopre che l'economia del comune risiede su una modesta attività agricola e sulle ... pensioni. Infatti, nel 1961, su un totale di 358 attivi occupati, gli addetti al settore primario erano 211 (58,9%), 83 lavoravano nelle industrie (prevalentemente nell'edilizia; 23,2%) e solo 64 nel terziario (17,9%). Vent'anni dopo, calati gli attivi a 185 (molto di più di quanto avrebbe comportato il calo dei residenti, e con un rapporto attivi/residenti solo del 27%), gli addetti al settore primario erano crollati a 43 (23,2%), gli occupati nel secondario erano 62 (33,5%) e gli addetti al settore terziario erano saliti ad 80 (43,3%).

Nel 2001, il rapporto attivi/residenti è sceso ancora di qualche decimo (26,8%), segno che l'economia locale è ormai ai valori minimi: gli addetti all'agricoltura risultano solo 20 (ma in realtà i terreni coltivati implicano la presenza di almeno un'ottantina di persone)¹⁹¹, gli occupati nell'industria sono 49, gli impiegati nelle diverse branche del terziario sono 101 (con commercio e sanità ai primi posti). Anche in questo piccolo comune si nota la notevole terziarizzazione (59,4%), ma non così forte come altrove, e ha avuto una certa crescita il turismo (in loco ci sono 4 strutture extra-alberghiere, con circa 50 posti-letto).

La popolazione vive prevalentemente accentrata (nei "nuclei" di *Pavareto* e *Pera* e nelle case sparse vive solo il 18,6% dei residenti) e risulta molto invecchiata; poiché i ragazzi sotto i 15 anni sono appena l'8% del totale e gli ultrasessantacinquenni il 42,8%, una semplice divisione ci informa che l'indice di vecchiaia ha il cospicuo valore di 535, oltre il doppio di quello medio della provincia spezzina (245).

Della fortificazione di **Castello** (centro a m 538 di altitudine, con 145 abitanti) oggi restano alcune tracce inglobate nella bella chiesa intitolata a S. Giorgio; **Carro**, attuale sede comunale (a 450 m s.l.m. con 262 abitanti), un tempo poteva garantire il controllo su un'importante zona di confine con il territorio di Sestri Levante. Di questo oggi non resta più nulla, e il territorio di Carro, ricco di boschi, si presenta ai visitatori come un'oasi di silenzio, una caratteristica che nell'attuale frastuono globale pare a molti un vero valore da preservare; la ricettività non è però all'altezza, contando su un solo alberghetto e 5 agriturismi (oltre a qualche ristorante).

Carròdano

Il territorio di Carròdano è compreso tra quello di Carro (posto più a nord) e la catena "costiera" che dal passo del Bracco raggiunge Biassa. Ha un'estensione di 20,97 km² in ambiente collinare (tra i 127 e i 763 m di quota) ed è occupato in prevalenza da bosco ceduo composto di castagni, ontani, robinie (queste, come noto, di introduzione recente), pini, querce.

Nel Medio Evo, Carròdano appare citato nel diploma di Federico I° del 1168, che riconosceva il predio (=proprietà agricola) dei Malaspina. Da questi infeudato ai signori Da Passano, si riscattò da ogni servitù feudale nel 1229 e passò quindi al Comune genovese mediante il processo della "*compagna*", patto di solidarietà tra cittadini che si rivelò fondamentale quale strumento di espansione e consolidamento territoriale della Repubblica. In quei secoli sorse

191 La controprova la abbiamo controllando il censimento agricolo dell'anno prima, nel quale i "conduttori di aziende agricole" risultano 101 (coadiuvati da circa 130 parenti), e hanno effettuato in media 111 giornate di lavoro nel corso dell'anno. La superficie agricola utilizzata (S.A.U.) è di 120 ettari, di cui 21 sono a seminativi (4 ettari ad ortaggi), 33 a colture legnose (un terzo a vite, il resto ad alberi da frutta, pochissimi gli oliveti), il resto a pascolo. Modesto ma non nullo l'allevamento (28 bovini, circa 300 tra pecore e capre).



*L'imbocco superiore del carugio
che attraversa l'abitato
di Carròdano Superiore.*

*Carròdano Inferiore,
capoluogo comunale,
sembra un insediamento minuscolo
tra i fitti boschi
di quest'area della val di Vara.
Nello sfondo, dominano le Apuane.*



a "Carodano Sotano" l'*Hospitale Sancti Spiritus*, presso l'antico ponte romano, su cui transitavano pellegrini e viaggiatori a cavallo che percorrevano la via Romea, e a "Carodano Soprano" l'*Hospitale di S. Antonio*, entrambi dipendenti dal Vescovo di Brugnato.

La Via Aurelia (oggi percorribile con tutta calma; liberata com'è dal traffico automobilistico che preferisce l'autostrada) costituisce l'itinerario paesaggistico fondamentale di tutto il territorio comunale, tra il Termine di Roverano ed il Bracco. I borghi di ***Carròdano Inferiore***, ***Carròdano Superiore***, ***Mattara-***

na (i tre centri di maggiori dimensioni demografiche, con 146, 43, 233 abitanti, rispettivamente) si presentano linearmente lungo l'antico tracciato, con i vecchi *carugi* su cui si affacciano edifici a schiera.

L'insediamento umano è sempre stato modesto, e nel corso dei secoli alcuni villaggi sono stati abbandonati e magari poi ripopolati (come fu il caso – tra Cinque e Seicento – di Vallecaldà): il vescovo Giustiniani segnala per gli abitati dell'attuale comune 152 fuochi (dunque, meno di 700 abitanti), poi vi fu una crescita sensibile se al censimento del 1607-08 si contarono 251 nuclei familiari (e circa 1.200 abitanti). Oltre due secoli dopo, il Repetti dava il valore di 1.041 abitanti per l'anno 1832; dal 1861, primo censimento del regno d'Italia, in cui si registrarono 1.451 abitanti, la popolazione ha subito varie oscillazioni, senza più superare questo valore e dopo il 1936 (anno in cui i Carrodanesi riuscirono a superare sia pure di poco i valori di 5 anni prima, come speravano i governanti d'allora) il calo è stato continuo e non s'è ancora interrotto (1961: 888 residenti; 1981: 596; 2001: 545; 2005: 526). Naturalmente anche a Carròdano l'invecchiamento della popolazione è accentuato, visto che i ragazzi sono appena il 7,3% dei residenti e gli anziani il 33,8: l'indice di vecchiaia è meno forte che a Carro, ma supera di oltre 200 punti quello medio provinciale (462,5 rispetto a 245).

Il confronto tra la popolazione attiva nel 1961, 1981 e 2001 evidenzia il vero e proprio crollo delle attività tra '61 e '81 (attivi -61,4%) e una modesta ripresa nell'ultimo ventennio (+11,5%): per numero di addetti prevale largamente il terziario (già importante peraltro nel 1961), mentre l'agricoltura pare quasi assente, come si ha conferma dai dati censitari del 2000 (S.A.U. di soli 42 ettari, con qualche vigneto e circa 150 capi allevati, in prevalenza ovini). Il turismo è oggi l'attività principale, con 2 alberghi (38 posti-letto) e 3 strutture extra-alberghiere (232 posti-letto); vi è inoltre un certo numero di residenze secondarie, visto che in un quarantennio le case non abitate sono quasi triplicate.

Zignago

Il territorio di Zignago (27,85 km²) si estende a nord di quello di Brugnato, è delimitato ad ovest dal territorio di Sesta Godano e a sud-est da quello di Rocchetta di Vara (comune che fino al 1923 appartenne alla provincia di Massa-Carrara), mentre a nord-est – lungo lo spartiacque tra la foce di Rastrello e il m. Cornoviglio – confina con la Lunigiana. Si tratta di un'area prevalentemente montana (la sua quota minima è a m 172, la massima a m 1.093), ma dal popolamento assai antico se si pensa che il castellaro di Zignago, scavato scientificamente tra il 1970 e il 1974, ha rivelato la presenza dell'uomo dalla media età del Bronzo (xvi°-xiv° secolo a.C.) a tutto il Bronzo finale (ix° secolo a.C.).¹⁹² Più

192 Pare che risalga a quell'epoca la prima trasformazione a terrazzamenti del terreno, per costruirvi capanne a forma tondeggiante o quadrata. Indagini archeobotaniche hanno fornito indicazioni sulle colture praticate dai primi abitanti del luogo: grano, orzo, panico, miglio, fave, piselli. Il Castellaro di Zignago, abbandonato alla fine dell'età del Bronzo, fu riutilizzato mille anni dopo, a partire dal IV°-V° secolo d.C.



*In alto,
Pieve di Zignago,
il centro più popolato
del territorio comunale;
qui a destra,
le poche case
di Valgiuncata*



tardi, la presenza umana è evidenziata dal ritrovamento (avvenuto nel 1827) di una statua-stele, databile tra il VI° e il V° secolo a.C., importante perché prova i legami culturali tra le due vallate contigue.¹⁹³ Ma la continuità di vita non pare sia mai venuta meno, se scavi condotti dall'Istituto di Storia della cultura materiale sul monte Zignago hanno portato alla luce i resti di case altomedievali e numerosi reperti, riferibili alle attività agricole della stessa epoca.

Privo praticamente di corsi

d'acqua d'una certa importanza (i due unici torrenti – il Mangia a nord-ovest e il Casserola a nord-est - corrono ai confini, rispettivamente, con Sesta Godano e Rocchetta), il territorio comunale ospita diversi piccoli centri abitati, siti in una fascia altimetrica compresa tra i 450 e i 650 m di quota, di cui curiosamente quello che ha funzioni di capoluogo, **Sasseta**,¹⁹⁴ è demograficamente il meno importante (con 55 residenti). **Pieve** ha 110 abitanti, **Serò** 106, **Torpiana** 69, **Vézzola** (già considerata “nucleo” dall'ISTAT) ne conta 51. Le case isolate, pre-

193 La statua stele, detta “di Zignago”, su cui è incisa la scritta MEZUNEMUNIUS, è attualmente conservata nel Museo di archeologia ligure di Genova Pegli.

194 Zignago è uno dei toponimi di comune a cui non corrisponde un abitato di egual nome, come pure Montignoso, Podenzana e Zeri.

senti un po' dappertutto, nei secoli scorsi erano abitate fino a quote notevoli, oltre i 900 m, in aree che la presenza di terrazzamenti ci chiarisce fossero in passato coltivate.

Il primo dato sulla popolazione comunale è quello degli Annali del vescovo Giustiniani: nel 1535 i "fuochi" erano 340, valore che troviamo anche per il censimento del 1607 (in cui sono specificati anche gli abitanti in complesso, 1.062). Un valore analogo troviamo per il 1805: 1.165 abitanti, e uno poco più alto (1.287) per il censimento sardo del 1838. I censimenti italiani ci danno – per il periodo 1861-1936 – valori più elevati, mediamente intorno ai 1.550 abitanti, ma la popolazione (già dall'Ottocento abituata a migrazioni stagionali) rapidamente decrebbe dopo la seconda guerra mondiale, in maniera quasi drammatica: i residenti erano 1.208 nel 1951, scesero a 975 in soli dieci anni (decremento annuo 19‰) e in eguale intervallo a 679 (-30‰). In pratica, arrivati nel 1971 ad un valore bassissimo,¹⁹⁵ la diminuzione successiva appare perfino modesta (nel 2001 i residenti sono 515).

Facendo il solito confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001, possiamo vedere l'evoluzione della popolazione attiva nel territorio comunale. Nel 1961, gli occupati erano in tutto 381 (il 39,1% dei residenti), di cui 178 impegnati in campo agricolo (46,7%), 130 nell'industria (34,1%) e solo 73 (14,2%) nel terziario. Nel 1981, gli occupati erano scesi di oltre la metà rispetto a vent'anni prima (riducendosi a 165) e i tre settori erano così rappresentati: primario 36 addetti (21,8%), secondario 71 (43%), terziario 58 (35,2%). Nel 2001, infine, gli attivi si sono attestati a 150 unità, con 28 occupati nel settore primario (18,7%), 45 nel secondario (30%) e 77 nel terziario (51,3%). Le locali attività agricole sono tuttora importanti, ma limitatamente all'allevamento: vi lavorano 56 persone (occupate per più di 210 giornate l'anno), coadiuvate da una novantina di parenti,¹⁹⁶ che accudiscono a circa 600 capi bovini e a circa 750 tra pecore e capre.¹⁹⁷

Sui due lati del rilievo che separa la val di Vara dalla val di Magra, in condizioni ambientali poco diverse, Zignago e Zeri presentano un'economia simile.

195 La densità della popolazione (18 abitanti per km²) è tra le più basse dei comuni della provincia della Spezia. Per un confronto tra i comuni con minore o maggiore densità, si veda la nota 277 [Comano].

196 Non potendolo dire ogni volta che si presenta il caso, sarà bene precisare che in tutti i comuni studiati, dall'estremo Ponente ligure alla zona apuana, si è verificato un enorme decremento della popolazione occupata in agricoltura a partire dal 1981, ma contemporaneamente i censimenti dell'agricoltura davano dati apparentemente diversi, e infatti guardandosi intorno non si ha l'impressione che tanti terreni siano in abbandono. In realtà, molte persone ritirate dal lavoro (=pensionate) oppure "non attive" (casalinghe) oppure occupate in altri settori e con molto tempo a disposizione lavorano in campagna, ma figurano solo sui censimenti agricoli (come "conduttori di aziende agrarie"): infatti, in molti casi, i "conduttori di aziende agricole" sono in numero doppio o triplo (o anche molto maggiore) degli addetti ufficiali all'agricoltura quali risultano dai censimenti della popolazione. E' una cosa che è bene sapere.

197 Secondo i dati del Casalis, verso il 1850, l'allevamento bovino era meno importante di oggi (300 i capi allevati), mentre più numerosi erano gli ovino-caprini (2.000 capi). La produzione di patate (iniziata da appena un cinquantennio) era la principale tra quelle agricole (2.000 q), seguita dai cereali (1.200 q), dalle castagne (800 q) e dai legumi (500 q).

Pochi complessivamente gli attivi, spesso occupati altrove se operano nel terziario, ma ancora importante un'attività tradizionale come l'allevamento, anche se chi vi lavora lo fa a tempo parziale o da pensionato. Il problema si porrà quando – per un ulteriore “alleggerimento” della popolazione residente o per la diminuita disponibilità di pensionati – mancherà il numero minimo sotto il quale un'attività economica rischia di non essere più tale. E' vero che il turismo riesce spesso a nascondere (fino ad un certo punto) problemi come quelli accennati; a Zeri, per esempio, hanno creato perfino una stazione sciistica. Ma qui evidentemente non ci sono le condizioni per l'innevamento (il versante è troppo a solatio) e, d'altra parte, la “villeggiatura” non è più molto di moda (in paese, a Sasseta, c'è solo una trattoria), e al massimo si può trattare di brevi permanenze, utilizzando anche qualche seconda casa, il cui numero è cresciuto nell'ultimo quarantennio da circa 60 ad oltre 200.

Già oggi l'invecchiamento della popolazione ha raggiunto valori elevati: se i ragazzi sono appena il 7% dei residenti e gli anziani (sopra i 65 anni) sono il 38,1%, significa che l'indice di vecchiaia – che è a 544,3 (cioè più del doppio di quello medio provinciale) – fa ormai capire che la situazione demografica è molto delicata; dato il numero bassissimo dei residenti, basterebbe l'immigrazione di poche famiglie di bovari o di pastori per raddrizzare in breve la situazione, ma ciò avverrà?

Rocchetta di Vara

Un territorio di 32,27 km² che appartiene alla provincia della Spezia da quando essa fu costituita, cioè nel 1923, ma che precedentemente faceva parte della Toscana. I soliti motivi storici sono alla base di questo fatto curioso: quando nel 1133 Brugnato fu fatta sede di diocesi, il borgo di Rocchetta fece parte del sistema difensivo vescovile (e il toponimo fa evidente riferimento al suo essere stato un borgo fortificato), poi divenne feudo dei Malaspina, ramo della potente famiglia lunigianese, salvo un breve periodo in cui gravitò nell'area di influenza della repubblica di Genova. Il potere dei Malaspina di Sùvero (dal nome della località dove essi costruirono un importante castello, tuttora esistente) durò fino all'instaurazione della Repubblica cisalpina (1797), quindi dopo il periodo napoleonico Rocchetta fece parte del ducato di Modena e successivamente fu inserita nella provincia di Massa.¹⁹⁸

Sia nel Museo archeologico per la preistoria e la protostoria del Tigullio, che ha sede a Chiàvari, sia nel Museo archeologico della Spezia sono conservati oggetti in steatite e materiale ceramico, risalenti al III^o millennio a.C., provenienti da **Sùvero**, località del comune di Rocchetta posta lungo un antico collegamento mulattiero tra val di Vara e Lunigiana. Questo significa che l'area era abitata da epoca molto antica, non certo che gli insediamenti attualmente esistenti nel comune risalgano a tempi così lontani. In ogni caso, è proprio Sùvero, a dispet-

198 A complicare le cose, Rocchetta fece parte della diocesi di Brugnato, confluita nel 1820 in quella di Sarzana, e non di quella di Massa.



L'abitato di Sùvero, bel centro di pendio, visto dalla Pieve di Zignago

to della propria altitudine (è a 685 m, ma in bella posizione a solatio) e della maggior distanza dal fondovalle, il centro abitato più importante del comune, con 193 abitanti.

Seguono poi l'abitato di **Rocchetta**, a m 220 alla confluenza del canale di Sùvero col torr. Gravégnola, che contava nel 2001 149 abitanti, e un aggruppamento di tre piccoli insediamenti che distano tra loro poche centinaia di metri, **Piazza-Serra-Montale**, posti tra i 457 e i 510 m (con 126 abitanti). Sono presenti nel territorio anche dieci nuclei abitati, uno dei quali, *Campo del Vescovo*, costituisce un grosso istituto assistenziale, e un buon numero di case sparse in cui risiede ancora il 18% della popolazione del comune. Un insediamento recente, legato al turismo, è quello dei *Casoni*, a 992 m di quota, vicino allo spartiacque verso la Lunigiana, da dove si può scendere in auto a Montereccio di Mulazzo o anche, se si dispone di un fuoristrada, raggiungere il piccolo insediamento di Bosco di Rossano.

Il territorio comunale di Rocchetta confina a nord-ovest con Zignago, a sud-ovest con Brugnato, a sud con Borghetto di Vara (per circa 1 km, lungo il Vara) e Beverino, ad est con Càlice al Cornoviglio e a nord-est – già al di là dello spartiacque Vara-Magra – con Mulazzo e Zeri. Dai 69 m di quota sul fiume esso sale fino ai 1.164 m del m. Scalocchia, e perciò sono presenti un po' tutti i tipi di paesaggio, con vaste distese boschive in alto (più frequentemente si tratta di belle pinete), più in basso castagneti e boschi misti (spesso tenuti a ceduo) insieme a residue colture. Il censimento agricolo del 2000 ci informa che a Rocchetta la superficie agricola utilizzata è di 532 ettari, di cui 81 a seminativi (cereali, foraggi, pochi ortaggi), 29 ha adibiti a colture legnose (prevalentemente vite, oltre a pochi olivi) e 422 ha di prati permanenti e pascoli (con 230 bovini e circa 500 tra pecore e capre), con una rilevante diminuzione sia delle aree a coltura sia dei capi allevati rispetto a venti-trent'anni fa; d'altra parte i conduttori



Il territorio della frazione Veppo, fino al 1923 unita al comune di Càlice, dove si trovano gli abitati di Piazza, Serra e Montale

di aziende agricole censiti attualmente sono solo 97 (27 gli occupati a tempo pieno) rispetto ai 237 del 1961 e molti di loro sono piuttosto anziani. Anziana, a dire il vero, o meglio invecchiata, è l'intera popolazione (l'indice di vecchiaia è infatti 485,2, il doppio del valore medio provinciale), anche se il rapporto occupati/residenti non è proprio bassissimo (33,7%).

Tornando indietro di circa due secoli, cerchiamo di vedere l'evoluzione demografica degli abitati che oggi compongono il comune. Nel 1805 gli abitanti erano 1.454 e pochi di più nel 1827 (1.490), poi la popolazione salì più rapidamente, arrivando ai 1.668 abitanti del 1848 e ai 1889 del 1861; in seguito, e fino al 1936, la popolazione ha sempre oscillato sui 1850 abitanti, per poi iniziare una rapida discesa, che in cinquant'anni ha dimezzato il numero dei residenti (1951: 1.642 abitanti, 2001: 852). In questi ultimi quarant'anni, anche la suddivisione della popolazione attiva tra i tre settori dell'economia è cambiata parecchio, e pure a Rocchetta gli addetti al terziario hanno superato il 60% degli occupati. Ma non per questo i vari paesini hanno mutato aspetto, mantenendo l'aria tranquilla e raccolta di quando erano – decenni fa – piccoli borghi contadini, con le case di pietra a vista, gli angoli pittoreschi, le piazzette e gli archivolti. Due alberghi (entrambi a Sùvero, per una sessantina di posti letto), un ristorante, una trattoria, 2 agriturismi sono la locale offerta turistica; molti sono i percorsi d'interesse panoramico e varia la disponibilità di strade, che collegano Rocchetta (cui si arriva in pochi km da Brugnato) con Zignago e Càlice e anche, attraverso Sùvero e i Casoni, con Mulazzo.

Brugnato

Il comune di Brugnato (ampio 11,89 km²) si trova nella media valle del Vara, tutto compreso sul versante sinistro (nord), mentre di fronte si trova Borghetto, che è sito al di là del corso d'acqua. Si tratta di un territorio prevalentemente collinare (quota minima, sul fiume, a m 85; quota massima a m 459 nella zona di Costa Fregaro), che dal Vara (su cui il confine comunale corre per circa 7 km) risale i dolci pendii tra il corso dei torr. Mangia, Chicciola e Gravegnona.



Foto aerea del centro storico brugnatese

Brugnato¹⁹⁹ sorge in piano, attorno al nucleo dell'antica abbazia benedettina, fondata presumibilmente alla fine del VII° secolo, in seguito all'arrivo in questo territorio dei monaci di San Colombano, non molto dopo la conquista della Liguria da parte del longobardo Rotari nel 644.²⁰⁰ Il monastero divenne col tempo tanto ricco e potente da preoccupare il vescovo di Luni, che tentò più volte di impadronirsene; infatti, l'abbazia di Brugnato, sorta nel territorio della diocesi lunense, proprio per l'importanza politica che i Longobardi le attribuivano, era stata sottratta fin dal suo nascere alla giurisdizione del vescovo di Luni e dichiarata direttamente soggetta alla Santa Sede. Nel 1133 il pontefice Innocenzo II° elevò Brugnato a sede di diocesi, rendendola suffraganea di Genova.

199 Il toponimo viene, secondo la glottologa G. Petracco Sicardi dal latino '[terris] *pruneatis*' (=zona coltivata a prugni), e la cosa è indirettamente confermata dalla pronuncia dialettale '*brigné*' (=pruneto).

200 I re longobardi Liutprando, Rachis, Astolfo e Desiderio aiutarono i monaci brugnatesi con ripetute donazioni, accogliendo il nuovo monastero sotto la propria protezione. Vari diplomi imperiali concessi agli abati di Brugnato testimoniano l'importanza del monastero che i Longobardi vollero contrapporre al forte dominio del vescovo di Luni. Gli abati di Brugnato, durante la guerra che vide opposti Franchi e Longobardi, colsero il momento opportuno per abbandonare Desiderio e schierarsi dalla parte di Carlo Magno, che, riconoscente, concesse loro altri favori e altre terre.



Via Riva d'Armi, una delle strade del "borgo ellittico"

Il piccolo borgo, da sempre protetto dalla repubblica di Genova (che se ne servì per diminuire in val di Vara l'influenza dei vescovi-conti di Luni), fu oggetto di contesa tra le famiglie dei Malaspina e dei Fieschi, che volevano controllarne il territorio. Nel 1215, quando Corrado Malaspina occupò alcuni forti brugnatesi, fu proprio Genova a respingerlo e a lasciare poi i Fieschi in città come vicedomini.

All'inizio del '300 le lotte tra guelfi e ghibellini costrinsero il vescovo a ritirarsi a Pontremoli e, a Brugnato, la dominazione dei Malaspina si alternò con quella dei Fregoso

fino alla metà del sec. XVI°, quando, con un moto insurrezionale, la città passò sotto il governo genovese.

Nel 1820 un decreto pontificio univa la diocesi di Brugnato a quella di Luni-Sarzana, che dal 1929 ebbe sede alla Spezia (con il titolo di *Luni o la Spezia, Sarzana e Brugnato*, rimasto fino a qualche tempo fa).

Proprio per la sua origine da un'abbazia (che tra l'altro ebbe possedimenti – terre e "celle" – in molti altri luoghi, anche lontani) e per l'esiguità del territorio ad essa contiguo, il comune ospita solo il centro abitato di Brugnato oltre al piccolo nucleo di *Bozzòlo*, alto su un'ansa del Vara a m 280 di quota, la cui chiesa già nel XII° secolo dipendeva dal monastero. Il borgo brugnatese, a pianta ellittica (allungata lungo l'asse viario principale), è stato molto trasformato nel tempo (e la stessa chiesa abbaziale, pur risalendo ai secoli XI°-XII°, mostra una facciata settecentesca), ma conserva qualche bel portale in pietra arenaria, e negli ultimi anni molte case sono state ben restaurate e ridipinte, il che rende assai piacevole una sua visita (anche per la cordialità della gente).

L'economia locale è sempre stata basata sull'agricoltura, facilitata dalla possibilità di praticare colture irrigue. Nell'Ottocento, secondo il Casalis, abbondavano i cereali, i legumi, la frutta (in particolare, pesche e noci), era importante l'allevamento (bovini, ovini, maiali) e non trascurabile la pesca. A guardare i dati odierni, si direbbe quasi tutto in abbandono (la superficie agricola utilizzata è di soli 25 ettari), salvo poche colture foraggiere, pochi ortaggi, qualche vigneto

(neanche 3 ha) e un allevamento minuscolo (con circa 60 capi in tutto).

Demograficamente, Brugnato ha avuto sempre un peso modesto: il Giustini (che scriveva nel 1535) gli assegnava 100 fuochi (quindi doveva essere sui 450 abitanti), al censimento del 1607 i fuochi erano saliti a 121, per un complesso di 656 abitanti. Un valore leggermente più basso è quello del 1805 (621 abitanti), poi la popolazione si accrebbe lentamente, arrivando a 883 abitanti nel 1861 e 1.146 nel 1881, rimanendo intorno a questo valore per circa 70 anni (1951: 1.220 residenti). In seguito, vi fu un drastico calo (-24% in un ventennio) e quando sembrava che la situazione avrebbe potuto ancora peggiorare, dai 927 abitanti del 1971 è iniziata una nuova rinascita. In un ambiente sostanzialmente agreste, anche se non proprio agricolo come mostra la suddivisione della popolazione attiva nel 1961 (vedi oltre), l'apertura negli anni 70 dello svincolo autostradale ha provocato non pochi cambiamenti, con la nascita di piccole attività industriali e commerciali, che hanno rivitalizzato l'economia del borgo e, di conseguenza, hanno raddrizzato la situazione demografica, tanto che alla fine del 2005 si contavano quasi gli stessi abitanti del 1951 (esattamente 1.208).

In realtà, il confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 è piuttosto chiaro. Se già nel '61 gli occupati nell'industria (141 unità) e nei servizi (161) erano più numerosi di chi lavorava in agricoltura (78), nell'81 questi ultimi erano scesi a 21 unità (5,8%), mentre gli addetti all'industria erano rimasti stabili (139) e gli addetti ai servizi, con 199 unità, erano ormai il 55,5%. Nel 2001, saliti gli attivi a 473 unità (il 39,7% dei residenti), gli occupati nel primario erano ulteriormente scesi (13; 2,7%), gli occupati nell'industria ridimensionati (115; 24,3%; sono solo 16 le imprese manifatturiere nel comune), gli addetti al terziario fortemente saliti (345; 73%, valore in linea con l'elevato indice medio provinciale). Nel settore, sono numerosi gli addetti ad attività commerciali (105 unità) e gli occupati in alberghi e ristoranti (52 unità, ma localmente le strutture per l'ospitalità sono piuttosto carenti, solo 16 i posti letto alberghieri e 32 extra-alberghieri).

L'accrescimento della popolazione nell'ultimo trentennio ha rivitalizzato l'economia e nel 2001 il rapporto occupati/residenti, lo si è appena visto, è salito ad un valore molto elevato; strettamente correlato, anche il rapporto giovani/anziani dovrebbe apparire dunque molto migliore della media, ed infatti nel 2001 l'indice di vecchiaia era 208,1, ma – attenzione – già tre anni dopo la situazione appariva in peggioramento (nel 2004: indice a 218,3), per cui la situazione deve essere monitorata.

Borghetto di Vara

Nella media valle del Vara, Borghetto è un comune abbastanza esteso (27,33 km²) che dalla riva destra del fiume (che ne delimita i confini per una decina di chilometri) risale il pendio collinare verso i territori di Pignone, Lévento e Carròdano. L'apertura della ferrovia nel 1874 e, circa un secolo dopo, dell'autostrada Genova-Livorno (1970) hanno tolto al paese l'importanza che aveva in passato lungo il percorso "montano" della Via Aurelia. E' infatti sorto nel Medio-



Il santuario della Madonna di Roverano, che a dispetto del nome è contornato da ulivi (i quali, secondo la leggenda, fiorirebbero in settembre)

evo (intorno al $xiii^o$ secolo), come sede commerciale sulla “via regia” da Sarzana e dalla Spezia verso Genova, per volontà di famiglie di Brugnato, che desideravano sottrarsi alle ingerenze dei loro vescovi (ma forse non sapevano che con Genova, almeno dal punto di vista impositivo e fiscale, non c’era certamente da scherzare). Un ponte di origine medievale separa Borghetto da Brugnato, nei pressi della confluenza del torrente Pogliaschina con il medio corso del Vara.

Fu in mano prima agli abati di Brugnato, poi ai Fieschi e successivamente ai Malaspina, prima di entrare nella repubblica di Genova. Molto anteriore alla fondazione del borgo è il santuario di Santa Maria dell’Accola, costruito nell’881 e incluso oggi nell’area cimiteriale; il bel portale romanico reca incisa la croce dei vescovi di Brugnato.

Il territorio comunale comprende diversi insediamenti stabili, di cui 4 sono classificati “centri” dall’ISTAT, e cioè il capoluogo, **Borghetto** appunto, posto a 104 m di quota sulle due sponde del torr. Pogliaschina (con 559 abitanti nel 2001)²⁰¹, **Pogliasca** m 152 sul vecchio tradizionale percorso della Via Aurelia, al km 441 (76 abitanti), **Cassana** m 261, 108 abitanti, posto alle pendici est del m. Castellaro, al limite tra il bosco misto di pini e castagni che ricopre il rilievo e la collina a solatio che guarda verso il fondovalle del Cassana (in un’area che ospita anche diversi insediamenti minori, come *Chiesa*, *la Via* e *Prato*) e **L’Ago** (denominata anche ‘Lago’ nei documenti antichi, ma difficilmente con riferimento ad un lago, data la posizione in altura), che si trova più a ponente, a circa un km dalla Via Aurelia, a m 351 (107 abitanti). Tra gli insediamenti minori, è giusto ricordare il *santuario di Nostra Signora di Roverano*, centro di devozione per tutta la media val di Vara, costruito su un edificio preesistente all’inizio del xvi^o secolo in posizione panoramica e isolata su un colle di fronte alla frazione L’Ago, il nucleo di *Ripalta* m 214 (con 23 abitanti), la cui chiesa (dedicata a San

201 La vicinanza ad un ponte considerato obiettivo strategico durante la seconda guerra mondiale provocò nel 1944 la distruzione quasi totale del centro storico.

Nicolò) risulta già citata in un diploma del IX° secolo, e da ultimo, l'altro nucleo, poco a nord della confluenza del torr. Pignone nel Vara, che ha il nome ovvio di *Boccapignone* (con 28 abitanti).

Ricostruire la situazione demografica nel passato più lontano è piuttosto difficile, perché non tutte le località si riescono a rintracciare nel testo del Giustiniani: pare che comunque i fuochi nel territorio corrispondente all'attuale comune fossero, verso il 1530, 330 (corrispondenti a quasi 1.500 persone), mentre al censimento del 1607-08 i fuochi erano 191, per un totale di 908 abitanti.

Saltando due secoli, la popolazione nel 1805 era di 1.565 unità, salite a 1.740 nel 1838 e a 2.007 nel 1861 (ma il 10% dei residenti era assente, probabilmente, per migrazione stagionale). I successivi censimenti dello Stato italiano hanno visto una crescita fino al 1881 (2.216 residenti), quindi l'inizio di un lungo decremento, ora lento (come nel ventennio 1881-1901), ora veloce (come tra 1901 e 1911, -16,9% nel decennio), poi di nuovo lento fino al 1951 (1.560 residenti), quindi con un altro calo brusco in dieci anni (1951-61: -19,6%), la popolazione decrebbe a 1.255 unità nel 1961, a 1.109 nel 1981 e a 1.005 nel 2001 (e a 983 nel 2005).

Il confronto tra la popolazione attiva nel 1961, 1981 e 2001 ci fa capire meglio quanto è successo nell'economia locale negli ultimi decenni. Nel 1961 quasi la metà della popolazione attiva era occupata in agricoltura (285 persone, 48,8%), con 169 addetti all'industria (28,9%) e solo 130 (22,3%) occupati nel terziario. Già nel 1981 le cose erano profondamente mutate, perché gli attivi non erano più che 315 (cioè il 28,4% dei residenti, un valore estremamente basso) di cui gli occupati in agricoltura (a tempo pieno) erano solo 33 (10,5%), ma anche gli addetti all'industria erano calati (116, 36,8%) e gli addetti al terziario erano saliti molto in percentuale, ma poco in numero assoluto (166, 52,7%): una situazione fortemente negativa. Nel 2001, nonostante l'ulteriore calo dei residenti, come visto sopra, si è avuto un certo aumento degli attivi, di modo che il rapporto con i residenti è risalito ad un valore accettabile per una comunità piuttosto invecchiata (33,8%); di essi, solo 11 sono occupati nel settore primario (in agricoltura solo 9), 88 sono occupati nell'industria (in loco solo 4 imprese manifatturiere) e 242 (cioè il 71%) lavorano nei diversi comparti del settore terziario (in particolare nel commercio, pubblica amministrazione e sanità, meno negli alberghi, che offrono solo 47 posti letto). In realtà, molti occupati nel terziario e numerosi pensionati si occupano un poco anche della campagna, visto che nel 2000 116 persone si sono dichiarate "conduttori di aziende agricole", ma con una superficie agricola utilizzata di soli 26 ettari e produzioni irrilevanti (pochi ortaggi, un po' d'uva da vino e di olive, qualche allevamento familiare di pollame).

Il rapporto tra la popolazione giovanile (sotto i 15 anni) e quella anziana (sopra i 65) è 318,6 (cioè oltre 70 punti al di sopra di quello provinciale): purtroppo sono valori ben diversi da quelli della vicina comunità di Brugnato.

Pignone

Il comune di Pignone, dall'estensione piuttosto modesta (16,22 km²), è compreso tra l'area costiera delle Cinque Terre e la media valle del Vara, verso cui scende il torrente Pignone, che con diversi affluenti (di cui il principale è il Casale) drena le acque del territorio. La zona, in parte ancora coperta da bei boschi di latifoglie (in prevalenza castagni, ma anche tante gaggie) e pinete, è stata abitata già in tempi antichi, come testimoniano gli scavi effettuati sul Castellaro²⁰² e le tracce di insediamenti risalenti all'età del Ferro e del Bronzo ritrovate in alcune grotte. Non si hanno peraltro notizie del periodo romano, allorché una via di transito da Luni a Genova doveva esistere attraverso la val di Vara, ma le vicende del borgo sono legate alla pieve di S. Maria Assunta (la *plebes de Pignone*, citata nel "privilegio" di papa Eugenio III^o in favore del vescovo di Luni, datato 11 novembre 1148).²⁰³ Nel XIII^o secolo passò dal vescovo di Luni ai Fieschi e, poco tempo dopo, a Genova, che la pose nella giurisdizione della podesteria di Corvara. Sotto la Repubblica Pignone restò fino alla fine del Settecento, per seguire poi la sorte di tutti gli altri comuni liguri, entrati prima nella nuova Repubblica Ligure poi direttamente nell'Impero francese, quindi (dopo il 1814) annessi (*bon gré mal gré*) al regno di Sardegna.

Il borgo di Pignone, sviluppatosi nel punto di biforcazione delle due antiche vie che conducevano l'una a *Segesta* (Sestri Levante), l'altra a *Velleia* nell'Appennino piacentino, si impenna attorno alla chiesa plebana e alla Piazza Guglielmo Marconi, antico foro boario, verso cui convergono diversi *carugi* ben pavimentati con cubetti di porfido (una pietra non ligure, ma che ben si adatta ai nostri borghi). Nel piccolo centro storico, che durante i secoli XVI^o e XVII^o vide modificata l'originaria struttura fortificata, con la creazione di tre varchi di accesso al paese (di cui oggi sopravvive unicamente quello posto all'imboccatura del Ponte Vecchio, interessante costruzione in pietra ad unica arcata risalente nella struttura al periodo medievale), parecchi edifici sono stati restaurati e l'aspetto complessivo è gradevole, anche per l'uso di pietra arenaria per delimitare porte e finestre.

Tra i centri minori del comune, **Casale** (che conserva la parrocchiale di San Martino, del XII^o secolo) era una roccaforte dei vescovi di Brugnato, compresa in seguito nel capitaneato di Lévento. Durante il periodo napoleonico vi fu trasferita la sede comunale, riportata a Pignone con l'avvento del regno sabaudo. Oggi ha 109 abitanti.

202 Sulla collina posta di fronte all'abitato in direzione del mare è ancor oggi visitabile questo importante sito preistorico, raggiungibile a mezzo di due comodi sentieri. Studiato dagli Anni 60 del Novecento, è area di interesse comunitario (S.I.C.), inserita dal 2000 fra i siti soggetti a particolare tutela ambientale per la presenza di un complesso e delicato sistema carsico. Sull'acrocoro tracce di muri a secco sono la testimonianza del persistere della vita umana dalla preistoria ai nostri giorni.

203 La parrocchiale di Santa Maria Assunta è stata costruita nel 1339 su un edificio romanico preesistente. Il santuario della Madonna del Ponte è di origine medievale: sotto il suo porticato transitava l'antica strada romana e pernottavano i pellegrini



*Il vecchio ponte sul torrente Pignone,
antico accesso al borgo, e, sotto,
una strada del centro storico*



Altre località interessanti sono *Faggiona* (14 abitanti), *Villa* (28 abitanti), *Monti* e *Battipagliano*, vecchi villaggi in cui si trovano resti di antiche fortificazioni, spesso inglobati in costruzioni più tarde.

Qualche notizia demografica sulla comunità di Pignone si ha a partire dal Cinquecento, allorché il vescovo Giustiniani le assegnava 200 fuochi (cioè all'incirca 900 abitanti) e valori analoghi si desumono dal censimento genovese del 1607-08 (265 fuochi, per un totale di 979 abitanti). Al censimento del 1805 la popolazione era ancora su un valore simile (esattamente 1.074 abitanti) e nei decenni successivi la crescita fu lentissima (il forte saldo attivo del movimento naturale venendo bilanciato da una consistente emigrazione); nel 1861 i residenti erano 1.283, saliti poi a 1.380 nel 1871 (ma 165 erano assenti per migrazione temporanea, diventati 216 al successivo censimento). Evidentemente, in seguito le migrazioni – anche verso l'estero – interessarono intere famiglie, perché è proprio dal 1881 (allorché la popolazione era di 1.360 unità) che inizia la diminuzione (-20% nel ventennio 1881-1901) e, dopo un periodo di stabilità durato fino al 1936, l'emorragia diventa continua, fino ad arrivare ai 650 residenti del 2001.

Fino al XIX° secolo Pignone era famosa per le attività estrattive (calcare, onice, marmo, arenaria, oltre a molti metalli pregiati) e per le fornaci che producevano una calce di ottima qualità. I boschi inoltre fornivano la materia prima per il locale artigianato del legno, attualmente rappresentato da pochi laboratori,

anche se resta viva la tradizione dei maestri bottai. Oggi l'economia locale languisce, anche perché la popolazione attiva è ridotta a sole 218 unità (con un rapporto occupati/residenti del 33,5%, che non è dei peggiori); gli addetti al settore primario sono 9, gli occupati nell'industria 75, mentre nei servizi lavorano 134 persone. Non che nel 1961 gli attivi fossero molti di più (erano 336, scesi a 238 nel 1981), ma allora aveva ancora una certa importanza l'agricoltura, oggi limitata a ben poco.²⁰⁴ Ma se coloro che dichiarano di allontanarsi giornalmente dal paese per lavoro o studio sono 191, si può immaginare quanti pochi ne restino, anche se vogliamo ammettere che qualcuno si rechi a Pignone da altri comuni. Qualche persona che si dichiara bene informata, qui come in altri comuni, sostiene che non si vive male di pensione e qualche lavoretto agricolo, compreso il taglio di legna nei boschi per il riscaldamento invernale. La comunità sembra ripiegata in sé stessa ma ancora ricca di potenzialità, se non altro da un punto di vista demografico, dal momento che i ragazzi sono pochi ma, percentualmente, superano di 6 decimi di punto la media provinciale (e la cosa è degna di nota) e l'indice di vecchiaia è appena superiore a quello medio della provincia.

Una certa importanza ha assunto da qualche tempo il turismo, anche considerando che in estate non fa mai troppo caldo e mattina e sera fa anzi fresco: l'offerta locale (tra alberghi, B&B e un agriturismo) è di circa 120 posti letto; si mangia anche bene (tra i prodotti di Pignone non vanno dimenticati i funghi) e nei pochi negozi locali si trova anche una specialità del paese, un salame gustosissimo chissà perché chiamato "mortadella".

Riccò del Golfo di Spezia

Il comune di Riccò del Golfo, esteso per 36,92 km², fa parte della val di Vara, ma non è attraversato direttamente dal fiume: il suo territorio, infatti, è bagnato solo da tre importanti affluenti di destra, il Pignone (lungo il quale corre in parte il confine col comune omonimo), il Riccò (che passa per il capoluogo) e il Graveglia. Tutti e tre hanno le sorgenti sul versante nord di quella "catena costiera" che corre a breve distanza dal litorale della Riviera di levante (e parallela ad essa) tra Moneglia e Riomaggiore.

Riccò, che oggi comprende diverse frazioni geografiche e conta nel suo territorio numerosi centri e nuclei abitati (una ventina in tutto), anticamente era solo una piccola dipendenza del castello di Ponzò, con funzione di stazione di posta tra Levante genovese e Toscana. Solo in età napoleonica (1806) sorse il comune, costituito dall'unione di diversi piccoli centri sul versante destro della val di Vara.

Il castello di Ponzò, situato sulla collina a ponente del paese (e circa 100 m

²⁰⁴ I conduttori di aziende agricole al censimento del 2000 erano 65 (con circa 95 giornate di lavoro annuo), per una superficie agricola utilizzata di poco più di 30 ettari, per quasi metà a seminativo (pochi cereali, ortaggi, ottimi fagioli e le ben note patate), per meno di 10 ettari a colture legnose (5 ha a vigneto, poco più di 3 ha a oliveto, poco più di un ettaro a piante da frutto) e 6 ettari a pascolo (con circa 80 tra ovini e caprini).



L'abitato di Riccò del Golfo visto da levante

più in alto) e quello di *Càrpena* (posto circa 5 km più a sud, a circa 500 m di quota) furono importanti nel Medioevo, allorché l'organizzazione del territorio era parecchio diversa dall'attuale. Quest'ultimo, in particolare (che oggi conta appena 26 abitanti, anche per la scomodità del sito, a 498 m s.l.m.), divenne nel 1273 capoluogo di una podesteria genovese, comprendente diverse località della val di Vara, delle Cinque Terre e della parte sud-ovest del golfo spezzino; la costituzione nel 1343 della podesteria della Spezia provocò non poche rivalità, che si conclusero con la distruzione nel 1411 del castello, di cui rimangono oggi pochi ruderi (fortificazioni, base della torre). Quanto a *Ponzò*, è un piccolo borgo fortificato conservante i resti di un torrione dell'antico castello, che apparteneva a Signori iscritti alla nobiltà genovese, che lo cedettero a Oberto Pelavicino (1245), dai quali passò ancora ai Genovesi, quindi ai Fieschi e poi ad Oberto Doria, per divenire infine possesso della Repubblica, con la quale vi furono spesso questioni per motivi fiscali; nella prima metà del Cinquecento contava 60 fuochi (circa 270 abitanti) ed oggi ne conta 99.

Il vecchio borgo di *Riccò* (che nel XVI° secolo aveva 50 fuochi, cioè 225 abitanti) era un modesto centro di strada lungo il vecchio percorso medievale della Via Aurelia, e il suo sviluppo è piuttosto recente, anche se alcuni edifici risalgono almeno al Seicento visto che sono nominati nella caratata del 1612 (ad esempio l'ospizio di S. Cristoforo, come il non lontano ospizio di Sant'Antonio nella *Valle de Pin* [odierno Val dipino]); oggi però raccoglie quasi un terzo della popolazione del comune ed è un attivo centro di 1.017 abitanti. *Val dipino* e *Casella*, a qualche km a monte di Riccò lungo il torrente omonimo, erano piccoli centri agricoli dotati di numerosi mulini e frantoi frequentati anche da persone di località relativamente lontane, e vi si cavava della pietra arenaria, che veniva lavorata da scalpellini locali, oggi ricordati da un'opera scultorea che ne vuole mettere in risalto la capacità e la fantasia; attualmente la popolazione di Val dipino è di 236 unità.

Lungo il percorso della Via Aurelia verso la Spezia si trova il secondo centro del comune per dimensioni demografiche, *San Benedetto*, anticamente dipen-



*Da Ponzò si vede meglio il sito di fondovalle in cui giace Riccò.
Al di là del costone sovrastante il borgo si vede l'abitato di Polverara.*

dente dalla pieve di Marinasco e divenuto sede di parrocchia nel 1569 quando aveva una popolazione di un centinaio di unità (il Giustiniani ne parla verso il 1535 come di una “villetta” di 20 fuochi); oggi la popolazione di tale centro è di 559 unità.

Sempre vicino a Riccò è *Camedone* (altra “villetta” nominata dal Giustiniani, che le assegnava 20 fuochi; oggi ha 27 abitanti), mentre poco più a sud, raggiungibile per carrozzabile di quasi 2 km da San Benedetto, è *Quaratica*, piccolo borgo con le vecchie case di arenaria, risalenti in parte al Medioevo ma molte anche più recenti (xviii°-xix° secolo), che mantiene tuttora una certa vitalità (ha 86 abitanti).²⁰⁵

Su una collina dominante il Graveglia, in posizione aprica, si trova l'abitato di **Polverara**, già esistente nel xii° secolo, allorché passò dagli Estensi ai Malaspina, poi nel 1223 entrò a far parte della “compagna” assieme a Beverino e nel 1253 divenne feudo dei Fieschi; la sua chiesa è già ricordata nel 1297 come filiale della pieve di Vezzano, ma il Giustiniani non ne dà la popolazione (che doveva peraltro essere di poche decine di fuochi, visto che tutto il territorio, comprese le località citate sopra non ne contava che 250 in tutto); attualmente, coi suoi 259 residenti, è il terzo centro abitato del comune per dimensioni demografiche.

Nel corso del xvi° secolo la popolazione dovette crescere non poco se la

²⁰⁵ L'architettura del borgo, ben conservata, è costituita da archi e da vicoli bassi e stretti che sembrano chiudersi ed invece si insinuano fra le case, del tipo a schiera, con al piano terreno la cantina o stalla o magazzino, al primo piano la cucina cui si accedeva da una scaletta, dalla quale – mediante scala interna di legno – si raggiungeva la camera da letto. Porticato, aia pensile, terrazza con pergolato completano l'insieme, assai caratteristico. E' da notare l'uso del legno di castagno per gli architravi.

caratata del 1612 segnala 612 fuochi (per tutto l'attuale comune), con 2.339 abitanti. Non sembra che nel lungo periodo di appartenenza alla repubblica di Genova, il territorio si popolasse di più, se nel 1805 risulta che avesse 2.297 abitanti. Nel 1827 gli abitanti erano – secondo il censimento sardo – 2.300, mentre il Repetti ci informa che nel 1832 la comunità aveva 2.179 abitanti²⁰⁶ (di cui San Benedetto – allora il centro più popolato – ne contava 599, seguito da Valdipino, con 587, Ponzò con 499, Riccò con 390 e Càrpena con soli 113).

Per il periodo successivo, dai dati dei censimenti italiani apprendiamo che nel 1861 la popolazione residente era di 2.732 unità e successivamente si ebbe una crescita abbastanza regolare (che sarebbe stata assai maggiore senza l'emigrazione) fino al 1951, quando furono censiti 3.455 residenti. Dieci anni dopo gli abitanti erano scesi a 3.046 e nel 1971 a 2.797, ma da allora si è verificata una buona ripresa demografica, che ha portato i residenti nel 2001 a 3.367 (e al 31 dicembre 2005 a 3.436). Questa crescita riguarda prevalentemente fasce di popolazione giovane (cioè in età lavorativa), per cui il rapporto occupati/residenti, sceso anche per motivi tecnici dal '61 all'81 di 7 punti, ne ha ripreso 4 nel successivo ventennio (ora è a 36,6%, un punto in più della media provinciale). Gli addetti al settore primario, già pochi nel 1961 (273; 22,7% di tutti gli attivi), sono scesi a 40 (4,3%) nel 1981 e oggi sono 13 (1,1%), anche se se ne sono registrati 216, come conduttori di aziende agrarie, al censimento agricolo del 2000 (sia pure impegnati solo 53 giornate l'anno in media).²⁰⁷ Gli addetti all'industria, che nel 1961 erano 634 (52,6% degli attivi) si erano già abbondantemente ridimensionati vent'anni dopo (320; 34,2%), tanto da mantenersi stabili nel 2001 (318; ma percentualmente calati al 25,8). E' ovviamente il terziario che ha fatto la grande avanzata: da soli 298 addetti nel 1961 (24,7%) a 576 addetti nel 1981 (61,5%) a 900 tondi nel 2001 (73,1%); ma, salvo gli agricoltori, gli altri occupati (soprattutto gli addetti ad attività manifatturiere, al commercio e alla pubblica amministrazione, tre comparti che coprono la metà esatta degli attivi) lavorano in parte fuori del comune, prevalentemente nel vicino capoluogo provinciale (come d'altronde capiamo dall'elevato numero di chi dichiara di fare il pendolare). Modesta l'attività turistica, con un albergo che ha 24 posti-letto e strutture extra-alberghiere per altri 110 posti.

Il rapporto giovani/anziani era già buono nel 2001 (indice di vecchiaia 212), ma è migliorato di quindici punti nei successivi 3 anni (al 31.12.2004: 197). Un comune in crescita, dunque, e senza "intervento straniero", visto che la percentuale di popolazione estera è inferiore al 2%.

206 Poiché al censimento del 1838 la popolazione risulta salita a 2.619 unità, è probabile che il dato del Repetti sia inferiore perché riferito non ai residenti (come fatto dai censimenti) ma ai presenti, che in generale risultavano di meno per l'abitudine di molti (specialmente uomini, ma non solo) a migrazioni temporanee per lavoro in località anche abbastanza distanti dal luogo di residenza (si pensi ai boscaioli, ai segantini, ai carbonai ecc.).

207 D'altra parte, la superficie agricola utilizzata supera i 100 ettari, di cui 25 di seminativi (cereali, patate, ortaggi), 47 di coltivazioni legnose (24 ha a vite, 20 ad olivi, circa 3 ha a piante da frutto) e quasi 30 di prati permanenti e pascoli (ma si contano solo un centinaio tra pecore e capre).

Beverino

Il comune di Beverino, vasto 36,01 km², si trova nella bassa val di Vara, dalla confluenza (da destra) del Pignone (su cui – un po' irregolarmente – corre il confine col comune di Pignone) alla confluenza (da sinistra) del torr. Usurana. Sostanzialmente, consta di diverse aree: a nord, quella collinare in sponda sinistra del Vara (abitata dal fondovalle fino a circa 150 m di quota, ma con insediamenti di modeste dimensioni), poi quella costituita dalla dorsale tra il torrente Pignone e il Riccò (dove si incontrano diversi insediamenti, da **Bracelli** (66 abitanti) a **Incavanella** (pure con 66 abitanti) a **Corvara** (46 abitanti), e che verso sud si spinge fino alle pendici nord del m. Castello, dove confina col territorio di Vernazza), quella lungo il torr. Riccò (area poco popolata, ma che ospita, proprio alla confluenza del Riccò nel Vara **Padivarma**, il centro principale del comune, non per popolazione – ha 199 abitanti – ma perché odierna sede municipale), quella lungo il torr. Graveglia (ricca di piccoli insediamenti rurali) e, più in alto, lungo il rilievo che separa le due vallecole citate, l'area storica di riferimento, il sito cioè di **Beverino**, borghetto che dà tuttora nome al comune ma ospita meno del 3% della sua popolazione. Come si vede, si tratta di un territorio molto vario, che va dai 752 m di quota lungo la “catena costiera” ai 47 m sul Vara. L'insediamento si presenta molto ben distribuito sul territorio, con ben 14 “centri” e 6 “nuclei” ed inoltre una tuttora elevata percentuale (22,7%) di popolazione che risiede in case isolate. Il centro più popolato (423 abitanti) è **Canevolino**,²⁰⁸ e sono ancora da ricordare **Castiglione Vara** (111 abitanti), **Cavanella Vara** (che appartenne fino al 1929 a Rocchetta; 137 abitanti), **San Remigio** (114 abitanti) e **Trezzo** (126 abitanti).

Pare che il primitivo insediamento di Beverino fosse a San Cipriano, lungo il torr. Graveglia, ma nel secolo XI^o gli Estensi (di cui la zona era antico possedimento) trasferirono il borgo sulle colline dove si trova attualmente, a m 215 di quota, in posizione strategica alla confluenza del Graveglia nel Vara. Assegnato in subfeudo ai Signori di Vezzano, nel 1247 il paese, aderendo al patto della “compagna”, stabilì una convenzione con la repubblica di Genova, che si mantenne per secoli, e che gli consentì di preservare l'autonomia comunale. Già nel 1276 Beverino veniva eretta a sede di podesteria; nel piccolo borgo fortificato fu eretto un ospedale (più che altro un ospizio, considerata la posizione lungo la strada della val di Vara) e funzionò una Corte di Giustizia.

Nell'attuale territorio comunale vi sono però diversi villaggi che ebbero una storia un poco diversa, come capitava spesso in passato a causa del frazionamento incredibile dei feudi. Padivarma, Bracelli e Castiglione Vara, che inizialmente facevano parte dei vasti possedimenti dei vescovi di Luni, in seguito passarono alla repubblica di Genova; Corvara invece inizialmente era una dipendenza della Pieve di Pignone, proprietà degli Estensi; Cavanella era soggetta

208 La località, sita a sud di Beverino, nei pressi di San Cipriano, è censita come “Canevolivo” dall'ISTAT e non figura sulla carta topografica regionale al 50.000. Il toponimo San Cipriano è riportato invece sia sulla carta regionale sia su quella dell'IGM e appare come la località principale delle due.



Due immagini di Corvara (a sinistra si nota l'antica Pieve)

ai Malaspina: un bel ginepraio.

Qualche dato sulla popolazione dell'attuale comune si trae dal censimento del 1607, perché per il Cinquecento i dati del Giustiniani si riferiscono al solo borgo (che verso il 1530 contava 100 fuochi, ossia più o meno 450 abitanti). Tra i vari insediamenti, a inizio Seicento, i fuochi erano 360, per un complesso di 1.441 abitanti. Quasi esattamente 200 anni dopo gli abitanti erano 1.834; lo sviluppo successivo si segue attraverso i censimenti sardi e poi italiani, dai quali si nota un continuo incremento (interrotto solo al censimento del 1838) fino al 1881 (con 3.267 residenti, ma solo 2.766 presenti), quindi si ha un periodo di stazionarietà fino al 1921 (3.213 residenti), dopodiché c'è un calo del 20% circa in un solo decennio (1931: 2.585 residenti) e successivamente di nuovo una situazione pressoché stazionaria (al 31 dicembre 2005, 2.280 residenti).

Il confronto tra 1961, 1981 e 2001 riguardo la variazione e la ripartizione degli attivi occupati ci dà il quadro di quanto avvenuto nell'economia di Beverino nell'ultimo mezzo secolo. Nel 1961, su 894 attivi occupati (47,1% dei residenti), lavorava nel settore primario il 46,7% (418 unità), nel secondario il 33,6% (300), nel terziario il 19,7% (176); nel 1981, su 691 attivi (costituenti il 32,4% dei residenti), gli addetti al primario erano 67 (9,7%), al secondario 238 (34,4%), al terziario 386 (55,9%). All'ultimo censimento gli occupati sono saliti a 781 (35% dei residenti), di cui solo 15 nel settore primario (1,9%), 217 nell'industria (27,8%) e 549 (70,3%) nei servizi. Si nota che l'agricoltura, già fortemente ridimensionata

nel 1981, sembra ora scomparsa,²⁰⁹ l'industria ha subito un decremento modesto tenuto conto della stazionarietà della popolazione (nel comune operano attualmente 17 aziende manifatturiere), per cui il "travaso" sembra qui avvenuto dal primario al terziario, che conta oggi 3 volte gli addetti di quarant'anni prima, e percentualmente supera la media provinciale. Quest'ultimo è un segno positivo, e pure positivo è il rapporto giovani/anziani, che dà un indice di vecchiaia di 207,5 (al 2001), purtroppo già in peggioramento dopo tre anni (al 31 dicembre 2004: 229,5), anche se tuttora inferiore al valore medio provinciale (a sua volta in modestissima diminuzione).

Càlice al Cornoviglio

Quello di Càlice, che nel 1863 ha aggiunto lo specificativo (dal monte Cornoviglio m 1.162, che sovrasta l'abitato e il castello) per distinguersi da Càlice Ligure, è uno dei comuni della bassa val di Vara posto in sponda sinistra e, confinando con la contigua Lunigiana, ha avuto la ventura di far parte dal 1871 al 1923 della provincia di Massa-Carrara (come il vicino comune di Rocchetta di Vara).²¹⁰ In realtà, circa il 15% del suo territorio è in Lunigiana (dato che il confine provinciale è quasi sempre al di là dello spartiacque Vara-Magra) e l'85% in val di Vara. I comuni con cui confina sono quelli di Rocchetta di Vara, Beverino e Follo dal lato ligure, e Podenzana, Tresana e Mulazzo dal lato toscano. Ha una superficie di 34,11 km², che va dalla catena spartiacque al corso del Vara; la massima quota è raggiunta al monte Cornoviglio, quella minima è sul Vara a soli 40 m s.l.m. Si tratta dunque di un ambiente misto, dalla breve pianura (qualche centinaio di ettari) sulla sponda del fiume alla collina e alla vera montagna, anche se le quote modeste consentono (e più consentivano in passato, quando le mulattiere erano i percorsi normali per spostarsi, persone e animali) di raggiungere i centri dell'altro versante, in particolare Novegigola e Giovagallo (Tresana), Parana e Montereccio (Mulazzo). Il torrente Usurana con i suoi minori affluenti drena le acque di questo territorio, terminando nel Vara; ricco è il manto boschivo, costituito da pinete, da castagneti, da boschi con le due essenze associate, più in alto da cedui prevalentemente di castagni.

209 In realtà, nel 2000 furono censiti 218 conduttori di aziende agrarie (sia pure con una media di 50 giornate annue di lavoro). D'altronde la s.a.u. è sui 130 ha, di cui 47 di seminativi. A ben vedere i dati, comunque, si tratta di produzioni modeste e di un allevamento molto ridotto, con aziende solo a carattere familiare. Un salto indietro di circa 170 anni (allorché scriveva il Casalis) ci mostra produzioni analoghe a quelle odierne (frumento e granoturco, olive, castagne e uva) e anche un discreto allevamento di bovini, pecore e maiali, oggi ridotto a circa 150 capi in tutto (con prevalenza di ovini).

210 Nonostante circa 150 anni di appartenenza alla Toscana, la parlata locale appare di tipo prettamente ligure, con aspetti di tipo montano per l'arcaicità di alcuni fonemi; il toponimo Càlice (che è *Càlese* in dialetto spezzino) pare sia pronunciato all'italiana (se vale statisticamente averlo chiesto a cinque persone), per cui non è sicura l'origine dal latino '*carex*' (=càrice) come lo è invece per Càlice Ligure (denominato *Carxi* in dialetto), mentre il monte Cornoviglio è detto, alla genovese, *Cornuvìggiu*.



Villagrossa, in bella posizione ai piedi del monte Cornoviglio

Come si è visto anche nei comuni vicini, l'insediamento umano si presenta molto disperso, con un elevato numero di centri e nuclei abitati (all'ultimo censimento ne sono stati contati 22, 8 centri e 14 nuclei) e con una percentuale non proprio irrisoria di case sparse (dove abitano 103 persone, quasi il 9% dei residenti nel comune). Naturalmente, considerando che la popolazione complessiva di Càlice è di 1.173 persone, i centri sono tutti demograficamente modesti, il più popolato risultando **Villagrossa**, che conta 106 abitanti ed è anche uno dei più elevati di quota (m 532). Il capoluogo comunale, **Càlice** o, meglio, **Castello di Càlice**, posto a 405 m s.l.m., ne ha 84 e poco di più, 88, sono quelli di **Valdònica** (in dialetto "*Vaudònega*") m 351, in bella posizione panoramica.

Sostanzialmente, la maggior parte degli abitati è raggruppata in due aree: una di circa 5 km² che comprende Càlice (dove sono *Borseda*, *Debeduse*, Villagrossa, Vicchieda, *Molunghi*, **Santa Maria** – con 67 abitanti – e *Nasso*), e un'altra di analoga estensione nei dintorni di Madrignano (**Usurana**, *Pantanelli*, *Pianaccia*, **Piano di Madrignano** m 45 (87 abitanti), Valdònica, **Tranci** (79 abitanti), *Pegui* e, un po' discosti, **Bruscarolo** m 513 (51 abitanti) e la Costa.

La storia di Càlice è legata al suo castello, che oggi appare come una costruzione cinquecentesca ristrutturata nel XVIII° secolo, ma che ha origini imprecisa-



il castello di Madrignano

te anche se molto più antiche: il feudo fu degli Estensi e poi passò ai Malaspina, che verso la fine del XII° secolo si trovarono a fronteggiare gli attacchi del Vescovo di Luni. Un lodo del 1206 restituiva peraltro il "*castrum calisi*" a Guglielmo e Corrado Malaspina, da cui poi per eredità passò ai Malaspina di Giovagallo nel 1266, al ramo di Villafranca nella prima metà del Trecento e, dal 1355, ai Malaspina di Lusullo; ma nel 1416 un intervento armato della repubblica di Genova portò all'occupazione di molti castelli della zona, tra cui *Calix* e *Madrognanum* (Madrignano), che restarono in mano ai Fieschi fino a che, dopo il fallimento della congiura contro Andrea Doria, l'imperatore Carlo V° li donò al grande ammiraglio genovese.

E' probabile che a quel periodo risalgia l'intervento di trasformazione più massiccio alle strutture del castello, che perse la funzione difensiva a favore di quella abitativa durante il dominio di Placidia Doria, discendente di Andrea. Nel 1772 vi fu la definitiva cessione del castello al granduca Pietro Leopoldo di Toscana. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia esso ospitò il municipio e dal 1993 è diventato sede della Pinacoteca "David Beghè" (pittore affrescatore calicese, 1854-1933), del piccolo Museo "Pietro Rosa" (pittore autodidatta di Portovenere, 1923-1995), del C.E.A. (Centro di Educazione Ambientale) e del Museo dell'Apicoltura.

La comunità di Càlice era composta da due distretti, quello di Veppo²¹¹ e quello appunto di Càlice, ma il territorio di Veppo fu staccato nel 1923 e aggregato al comune di Rocchetta di Vara. Nel 1833 la popolazione complessiva, secondo il Repetti, era di 2.732 abitanti; escludendo Veppo, di 2.281 abitanti. Nel 1845, la comunità calicese (nel territorio attuale del comune) contava 2.461 abitanti, valore molto simile a quello del censimento sardo del 1838 (che ne segnalava 2.437). La popolazione salì a 2.653 unità nel 1861, valore che ritro-

211 Il territorio di Veppo, oggi in comune di Rocchetta di Vara, era sede di una chiesa (detta di Bocchignola, località tuttora esistente tra Montale e Càlice) compresa all'interno di una vasta tenuta montana dei vescovi di Luni, che da documenti della fine del Duecento comprendeva anche Stodomelli, villaggio posto in altura sopra il Vara, oltre che la stessa Càlice.

viamo quasi identico nel 1931 (2.652) dopo alti a bassi durante un settantennio (il valore più alto è quello del censimento del 1871, quando si ebbero 2.948 residenti). Un primo leggero calo si ebbe nel 1936 (2.424) e nel 1951 (2.347), ma è successivamente che si può parlare di un vero crollo, che ha portato nel 1971 i residenti a 1.418 unità (-40% in un ventennio). Gli ultimi trent'anni hanno invece visto perdite più contenute, e la popolazione al 2001 è risultata di 1.173 unità (tuttora in lieve calo: 1.159 a fine 2005).

L'economia del territorio era un tempo prevalentemente agricola e forestale: notevoli produzioni erano quelle dei cereali e delle castagne e ricchi i pascoli, utilizzati per alimentare il bestiame (che in inverno migrava in Maremma). La situazione non è mutata fino alla seconda guerra mondiale, come mostra la percentuale discretamente elevata della popolazione agricola nel 1961 (313 unità; 39,7% degli attivi), ma è andata parzialmente cambiando in seguito; nel 1981, gli occupati nel primario erano solo 46 (12,1%) e nel 2001 erano scesi a 15 (4,2%).²¹² Quanto agli occupati nell'industria, ai tre censimenti considerati sono scesi in questo modo: 265 (33,6%) 163 (42,9%) 115 (32,2%); è evidente che il settore terziario è l'unico che ha aumentato gli addetti, sia pure considerando che la popolazione attiva ha continuato a contrarsi numericamente in tutto il quarantennio: oggi gli occupati nei servizi (in buona parte impegnati fuori del territorio comunale, visto che sono ben 305 coloro che hanno dichiarato di fare i pendolari, e tra loro gli studenti sono certo pochissimi) sono 227 (63,6% degli attivi nel 2001), erano 171 nel 1981 e 211 nel 1961 (quando però gli attivi erano molti di più).

Oggi l'economia tende a svilupparsi nel settore turistico,²¹³ grazie alla presenza di un discreto numero di strutture ricettive (2 alberghetti, 1 B&B e 4 agriturismi, per una sessantina di posti-letto) e al richiamo di monumenti di pregio, come il castello Doria-Malaspina di Calice e il castello Malaspina di Madrignano, ma il territorio è ricco di quelle modeste emergenze storico-architettoniche (spesso legate alle architetture rustiche dei piccoli borghi) che arricchiscono una visita, lasciando poi il desiderio di ritornare; così pure va osservato che l'ambiente montano è molto bello e diverse località meriterebbero una maggiore frequentazione nel periodo estivo (ai pochi posti alberghieri si affiancano le seconde case, raddoppiate dal 1961). Purtroppo, la popolazione ha ormai raggiunto un elevato invecchiamento (l'indice è 392,5, circa 150 in più della media provinciale) e il mancato "ricambio" rischia di rendere sterile questo nuovo filone delle attività calicesi.

212 Ad essi vanno aggiunti altri 41 conduttori di aziende agricole. La s.a.u. è estesa su 149 ettari, di cui meno di 5 sono adibiti a seminativi (qualche cereale, ortaggi), 29 sono coperti da colture legnose (nell'ordine: olivi, viti, alberi da frutta) e 115 sono prati permanenti e pascoli (i capi allevati sono circa 120 bovini e 250 tra pecore e capre).

213 Il turismo era già presente alla fine dell'Ottocento, secondo lo Strafforello, che scriveva: «Il paese di Calice è il soggiorno estivo preferito da molte distinte famiglie di Spezia, di Firenze e di altri luoghi, attratti dalla cortese ospitalità degli abitanti, per le acque eccellenti e per la comodità di avervi tutto il bisognevole per la vita» (G. STRAFFORELLO, *La Patria. Geografia dell'Italia. Province di Massa e Carrara – Lucca – Pisa – Livorno*, cit., p. 15)



Follo Alto visto da Valeriano

Follo, come l'omonimo *Fullo* nel Genovesato, è con ogni probabilità un toponimo che indica un luogo dove avveniva la sgrassatura dei panni (o 'folatura') o anche altre attività utilizzando l'acqua corrente: per una comunità attraversata da fiumi importanti come il Vara e il suo affluente Durasca niente di più normale, per denominare il luogo, in mancanza di toponomastica prediale romana come nel vicino territorio di Vezzano.²¹⁴

Il comune di Follo, sito nella parte terminale della valle del Vara e avente una superficie di 23,13 km², ha proprio sui due fiumi citati buona parte dei propri confini (sul Vara con Càlice al Cornoviglio, ma in realtà supera il fiume in corrispondenza dei territori comunali di Podenzana e Bolano), confina a sud con Vezzano e la Spezia (in gran parte lungo il torr. Durasca, che percorre una valletta stretta e boscosa), ad ovest (lungo rilievi) con Riccò del Golfo e Beverino. E' un territorio, dunque, che occupa una porzione del versante destro della val di Vara, prossima ormai al suo termine, un territorio con una parte piana in fregio al corso del Vara e una più estesa parte collinare, che raggiunge la massima quota al m. Croce m 610. E' proprio quest'area collinare, prevalentemente coperta da boschi misti di pini e castagni ma nelle zone a solatio della bassa val Durasca ammantata di olivi, quella dove esiste un antico insediamento umano, anche ad una certa altezza sul livello del mare. *Tivegna*, ad esempio, è il borgo

214 Si veda la voce "Follo" nel *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1990 (la voce è di G. Petracco Sicardi). Non è peraltro da escludere un'altra ipotesi, che fa derivare il toponimo non da "fola"-gualchiera ma da "fola"-bandita, termine che si trova in documenti medievali riguardanti proprio la bassa Lunigiana.



Piana Battolla vista da Posticcio

più in alto, a m 377, e ha mantenuto in questi decenni una popolazione superiore alle 200 unità (1961: 222 abitanti; 2001: 205); poco più in basso è **Follo Monte** (o **Follo Alto**), m 338, con 324 abitanti (nel 1961, insieme alla *Villa*, ne contava 266), mentre **Sòrbolo**, a m 318, è un abitato più modesto, superando appena i 100 abitanti. Ma anche **Carnéa** è in collina, a m 265, e conserva una discreta importanza demografica (ha attualmente 287 abitanti, pochissimi in meno rispetto al 1961), e così pure **Bastrémoli**, a m 185 sul versante nord della val Durasca, con 283 abitanti. Certo, i centri di maggior peso demografico sono i due posti in basso, lungo la sponda destra del Vara, e pur distando tra loro circa 3 km si possono ormai ritenere quasi un unico abitato, con andamento nastriforme, che si sviluppa lungo la strada di fondovalle Vara. Tra i due, **Piana Battolla** a nord e **Piano di Follo** (che è la sede comunale)²¹⁵ a sud, sorgono almeno tre piccoli insediamenti (*Castello*, *Costa di Tivegna* e *Serra Alta*) e un numero cospicuo di case sparse, che nel complesso ospitano oltre 3.800 abitanti, circa i due terzi dell'intera popolazione comunale.

215 Poiché vi esiste dall'alto Medioevo una cappella detta di "San Martino di Durasca", già dipendente dalla *pieve di Sant'Andrea in Castello* (che si trova poco a nord, a Montedivalli, in territorio di Podenzana), la località è anche nota come San Martino [di] Durasca (in realtà, "Piano di Follo", più che toponimo riferentesi ad un centro abitato, è sempre stato sentito come un corònim, indicante l'area in piano appartenente a Follo). Già nominata in documenti della seconda metà del x° secolo, da qualche studioso la si è voluta identificare con l'abbazia *de Valeriana*, citata nel diploma di Ugo di Provenza del 937, cosa non tanto strana se si pensa che a brevissima distanza da San Martino Durasca si trova (sia pure oggi situato in un altro comune, quello di Vezzano) il "piano di Valeriano", subito al di là del letto del t. Durasca, lungo il quale corre il confine.

Storicamente, è probabile che i primi insediamenti siano stati quelli in piano, lungo il percorso di fondovalle, e che i borghi collinari siano sorti più tardi, come Follo Alto, che rispondeva alle esigenze feudali dei possedimenti dei vescovi di Luni, e doveva essere compreso nel sistema difensivo all'imbocco del fiume Vara, proprio come Tivegna, altro ridente borgo posto sulla sommità di un colle che domina le valli del Vara e del Magra, già citato nel 963 in alcuni scritti dell'imperatore Ottone I^o, quale pertinenza dei domini dei vescovi-conti lunensi.

Anche in queste terre si verificò l'avvicendamento di feudatari diversi, finché i signori di Vezzano nel 1113 cedettero il territorio alla repubblica di Genova, che insediò a Follo i Malaspina, dopo i quali subentrarono ancora i vescovi lunensi.

Nel 1252 il papa Innocenzo IV^o Fieschi concedette il territorio al nipote Niccolò, che nel 1276 lo rivendette alla repubblica di Genova, facendo di questa zona una terra di confine, caposaldo da opporre alle mire espansionistiche di Firenze e di Pisa.

Alla fine del XVIII^o secolo, al tempo della Repubblica Ligure, fu Tivegna il capoluogo di uno degli otto cantoni in cui era divisa la giurisdizione del "Golfo di Venere", a conferma dell'importanza sempre attribuita al castello e all'antica podesteria, e anche sotto i re di Sardegna la sede municipale di Follo fu confermata a Tivegna, dove rimase fino al 1911, anno in cui gli uffici vennero trasferiti a San Martino Durasca.

Qualche notizia demografica si ha già per il XVI^o secolo: secondo il Giustiniani verso il 1535 la comunità di Follo contava 200 fuochi (quindi era sui 900 abitanti), mentre al censimento del 1607-08 i fuochi erano saliti a 256, per 1.180 abitanti. Al censimento del 1805 gli abitanti risultarono 1.754, poi ci fu un regolare aumento della popolazione per quasi un secolo. Nel 1861 gli abitanti erano 2.274 (con 215 persone registrate come assenti, evidentemente temporaneamente emigrate, fenomeno che si nota anche in seguito), nel 1901 erano 3.081, nel 1951 3.812. Dopo una brusca diminuzione negli Anni 50 (-10%; 1961: 3.430 residenti), il *trend* positivo è ripreso, facendo registrare 4.133 abitanti nel 1981 e 5.579 nel 2001 (5.922 al 31 dicembre 2005).

Si tratta quindi di una delle poche comunità in crescita della provincia spezzina, in cui negli ultimi tempi si è anche sviluppata un'ampia zona artigianale e industriale. Dal confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 possiamo farci un'idea di come l'economia follese è cambiata. Intanto, la prima osservazione riguarda l'agricoltura, che già quarant'anni fa aveva un peso modesto: 111 addetti per solo l'11% degli attivi, situazione confermata nell'81 (41 addetti; 3%) e rimasta pressoché stabile in seguito (2001: 38 addetti, di cui 5 occupati nella pesca; 1,8%);²¹⁶ l'industria ha mantenuto una buona posizione (613 addetti nel

216 Oltre ai 33 addetti a tempo pieno, il censimento agricolo del 2000 ne ha altri 295 (ma con poco impegno annuo, solo 30 giornate in media). La superficie agricola utilizzata è di 115 ha, di cui 17 a seminativi (grano, farro, mais, foraggi, ortaggi, tra cui fave e fagioli), 41 a colture legnose (20 ha a olivi, 17 a vite, 3 ad alberi da frutto) e 57 di prati permanenti e pascoli (ma con solo 150 animali). E' poi presente un discreto allevamento avicolo. Osservando i prodotti

1961, 634 nel 2001, ma sono cambiate le percentuali: dal 52,3% nel 1961 al 30,6 attuale, segno della diminuita importanza complessiva); il settore terziario, relativamente poco sviluppato quarant'anni fa (430 addetti; 36,7%), era quasi raddoppiato in vent'anni (801 addetti; 57,9%) e ha avuto un'ulteriore forte crescita dopo (2001: 1.402 occupati; 67,6%). I comparti con più occupati sono oggi quelli delle attività manifatturiere (425 unità; nel comune operano 83 aziende manifatturiere, alcune nel comparto meccanico-navale), del commercio e riparazioni (342 unità) e della pubblica amministrazione (328 unità).

Di spicco le strutture sportive di cui il territorio si è dotato, tra le quali una "Città dello Sport", parzialmente in fase di completamento, comprensiva di uno stadio per il gioco del calcio con tribune coperte e pista per l'atletica leggera, una pista ciclabile e (programmati) campi da tennis e da calcetto. Un buon investimento, anche considerando l'elevata percentuale di ragazzi nell'insieme della popolazione (il 13,3% sotto i 15 anni; il 17,7% tra 0 e 20 anni non compiuti). L'indice di vecchiaia al 2001 era 143,1, il più basso tra tutti i comuni dell'area apuo-lunense: tuttavia quello che oggi pare un dato eccezionale solo vent'anni fa era la norma (nel 1981 l'indice medio di vecchiaia nella provincia della Spezia era 116 e nella provincia di Massa-Carrara 92,50!).²¹⁷

Bolano

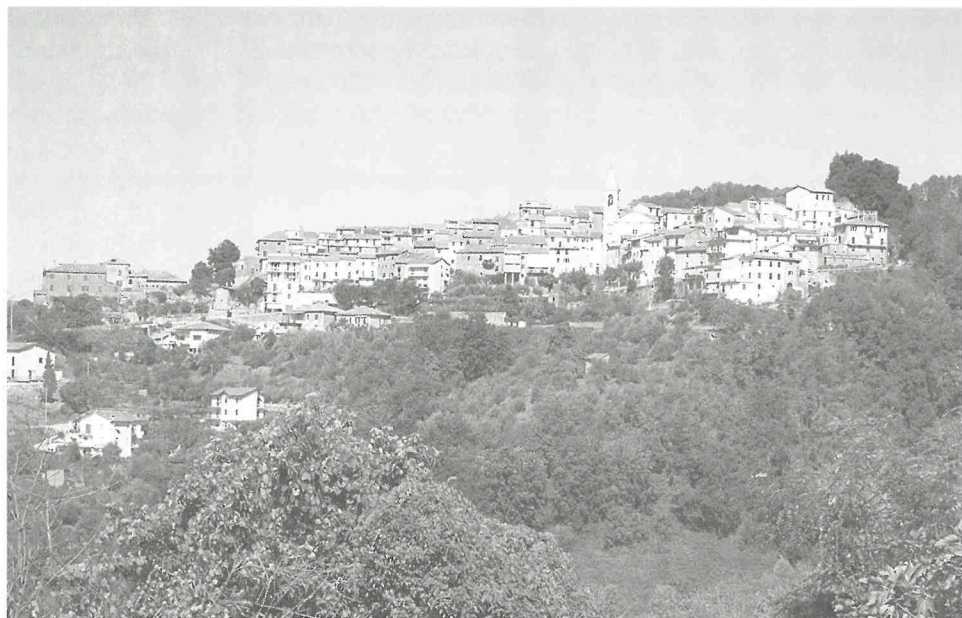
A guardare il territorio di Bolano sulla carta regionale ligure al 50.000, si ha l'impressione che si tratti di un'*enclave* della Toscana, regione che infatti lo circonda da tre lati²¹⁸. Sull'altro lato, corrispondente al corso terminale del Vara (che in vicinanza di Ceparana sta per confluire nel Magra), Bolano confina con Follo (che è alla destra del fiume, ma ne possiede anche la sponda sinistra), poi anche con Vezzano (che è nella stessa situazione, e addirittura in sinistra del Magra ha il grosso insediamento di Piano di Vezzano, i cui abitanti devono valersi dei servizi di Santo Stefano di Magra, molto più vicino, e con cui pure confina), una situazione complessa, dovuta ai capricci del basso corso del Magra, che non rispetta i confini stabiliti e quando è in piena si diverte così. Ma anche sui rilievi non si scherza con le irregolarità dei confini: quello tra le province di Spezia e di Massa-Carrara inizia dalla "foce dei Tre Confini" (vecchio limite storico), ma il contrafforte che separa la Lunigiana dalla val di Vara inizia almeno 5 km più ad est (alle pendici meridionali del m. Focetto, come già precisato precedentemente) e poi scende – a volte coincidendo, più spesso no, col confine regionale – proprio fino a Bolano.

L'abitato del capoluogo si trova quindi su una piccola eminenza (il borgo

che si ottengono dai seminativi, ci si accorge che ci sono buona parte degli ingredienti necessari per preparare la "mes-ciù", l'ottima zuppa tipica della zona.

217 Per le province più occidentali i valori al 1981 dell'indice di vecchiaia erano i seguenti: Genova 121,5; Savona 122,7; Imperia 122,7.

218 I comuni toscani con cui Bolano confina sono Aulla, Podenzana e Tresana.



L'abitato di Bolano, visto da nord-est

è a 317 m) che guarda verso i due fiumi e verso il luogo della loro confluenza ed è collegato da strade che si infischiano dei confini amministrativi (ma chi sa come era la situazione prima dell'unità d'Italia, o anche quando nell'Italia degli Anni 60 del Novecento esistevano ancora i dazi comunali sui generi alimentari!), uscendo dalla Toscana e rientrando subito dopo in Liguria, in un girovagare un po' folle, che dà un lieve senso di vertigine, anche se poi il comune è esteso appena 14,68 km².

L'antica "*curtis de Baiano*", di cui si hanno notizie dall'anno 983, appartenne ai vescovi di Luni, poi ai Malaspina che la perdettero all'inizio del XVI° secolo per un'insurrezione popolare; passò quindi alla repubblica di Genova. La struttura del borgo è ancora quella medievale, con il "borgo dritto" lungo la strada e il "borgo vecchio" attorno alla chiesa di Santa Maria Assunta, ricostruzione tardo-settecentesca di un edificio di stile gotico che fu pieve (cioè chiesa battesimale) fino al XIII° secolo. Del castello malaspiniano rimangono pochi ruderi proprio vicino alla chiesa.

Il maggior centro abitato del comune, **Ceparana**, si è sviluppato nell'ultimo secolo grazie alle attività industriali che hanno occupato la piana tra la cittadina e il fiume, ma è di antica origine. Sorse forse in epoca tardo-romana come centro di strada; acquistò importanza come mercato di bestiame, tradizione continuata dalla fiera che si tiene in agosto. L'abbazia benedettina di San Venanzio fu costruita nel VI° secolo (come attesterebbe il materiale murario di parte dell'attuale chiesa, di cui si hanno peraltro attestazioni dal 937). Nel XVIII° secolo fu acquistata dai genovesi Giustiniani, che la trasformarono in residenza



*L'antica porta
d'accesso al borgo
da nord*

*La lapide che ricorda
il grande glottologo tedesco
Gerhard Rohlf's (1892-1986)*



di stile neoclassico, recuperando parti dell'antico edificio e la torre campanaria.²¹⁹ Attualmente Ceparana forma un unico agglomerato con **Càrpena**, che si trova poche centinaia di metri a nord-ovest, lungo la strada di fondovalle Vara che arriva a Beverino, e conta in complesso 5.547 abitanti (ai quali si potrebbero aggiungere i 1.479 di Albiano Magra, centro già sito in Toscana, ma contiguo a Ceparana e in qualche modo ad essa integrato).

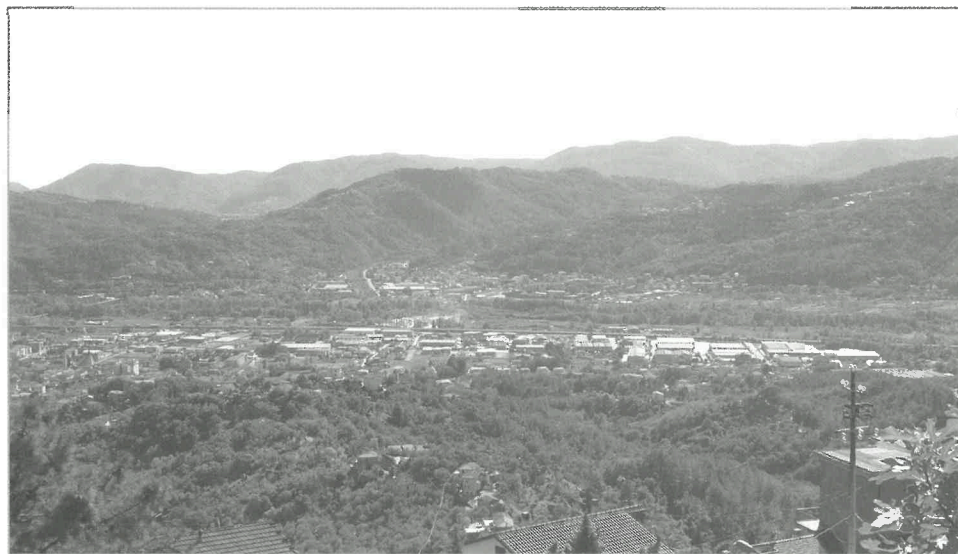
Qualche dato sul peso demografico di Bolano lo troviamo già per il Cinquecento, allorché (secondo il vescovo Giustiniani) la comunità contava 310 fuochi (quindi doveva avere quasi 1.400 abitanti, valore superato al censimento del 1607 (420 fuochi, 2.047 abitanti). Due secoli dopo, invece, la popolazione era scesa a 1.525 unità (anno 1805), poi salì a 2.225 (1838), quindi scese ulteriormente a 1.988 (1861), poi – da allora – risulta quasi sempre aumentata ai censimenti successivi, fino a raggiungere le 3.068 unità nel 1951, data dalla quale lo sviluppo si è fatto più intenso: 7.073 residenti nel 1981, 7.391 nel 2001 (e 7.553 a fine 2005), naturalmente soprattutto per l'importanza sempre maggiore assunta da Ceparana, che oggi ospita il 75% dei Bolanesi.

Il confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 è dunque indicativo del variare delle diverse attività soprattutto in quest'ultimo centro, il più vivace dal punto di vista economico. Nel 1961, i 1.312 attivi occupati erano così suddivi-

219 A Ceparana termina l'*Alta via dei monti liguri*, lungo itinerario pedonale (ma percorribile anche in mountain-bike o a cavallo, salvo qualche tratto), che fu creato oltre vent'anni su iniziativa del Centro Studi dell'Unione delle Camere di commercio della Liguria, attraversando l'intera regione da Ventimiglia a Bolano, seguendo di solito lo spartiacque. Un'utile guida è stata pubblicata all'inizio degli Anni 80 dal Centro Studi Unioncamere liguri e dallo Studio Cartografico Italiano di Genova, *Alta Via dei monti liguri*, Genova, s.a., pp. 222

si: primario 342 (26,%), secondario 644 (49,1%), terziario 326 (24,8). Nel 1981 (2.528 attivi, il 35,7% dei residenti), i valori erano: 53 (2,1%), 1.183 (46,8%), 1.292 (51,1%). Al censimento del 2001 (2.784 attivi, cioè il 37,7% dei residenti) gli addetti al settore primario sono 35²²⁰ (1,3%), all'industria 840 (30,2%), ai servizi 1.909 (68,5%). Fermi restando il calo dell'agricoltura e la crescita del terziario (fenomeno registrato dappertutto), qui si nota che il numero degli occupati nell'industria, pur calato negli ultimi vent'anni, si mantiene elevato, anche per la presenza nel territorio comunale di 70 aziende manifatturiere: è un segno positivo (se non è peggiorato in seguito) della tenuta di attività altrove in forte calo, e quindi segno di un'economia equilibrata; anche positiva la crescita di 2 punti del rapporto attivi/residenti.

Un controllo all'età della popolazione (ragazzi 11,7% dei residenti; anziani 18,9%) ci mostra una situazione largamente positiva rispetto alla media provinciale: l'indice di vecchiaia, che nella provincia è 245, a Bolano è 161,7, oltre un terzo più basso.²²¹



La zona industriale di Ceparana vista da Bolano

220 I conduttori di aziende agrarie risultano però 15 volte tanto, ma per un numero medio di giornate assolutamente modesto (29 l'anno). E' evidente che per buona parte dei casi si tratta di attività residuali. Comunque la s.a.u. supera i 257 ettari, di cui 79 di seminativi (più della metà a foraggiere), 149 a colture legnose (55 ha a vite, 82 ad olivo, 12 a piante da frutta), 29 a pascolo (ci sono un centinaio di bovini, altrettanti ovino-caprini; inoltre gli allevamenti di animali da cortile sono molto importanti: Bolano è al 2° posto in provincia dopo Sarzana). Un confronto "storico" con l'agricoltura della prima metà dell'Ottocento rivela una situazione analoga a quella attuale, con più cereali rispetto ad oggi e un prodotto d'eccellenza già allora: il vino, in particolare il vino bianco, ricercato in tutta la Lunigiana e a Genova.

221 I dati al 31 dicembre 2004 ci mostrano un lievissimo peggioramento (164,4) dovuto all'aumento degli anziani, ma contemporaneamente la percentuale dei giovani è salita di quasi un punto, per cui la situazione appare in equilibrio.

LA VAL DI MAGRA (LA LUNIGIANA)

La Lunigiana è un'area sul confine ligure-toscano (ma in cui si sentono pure forti influssi emiliani), che richiede di essere considerata come un tutto a sé. Essa, infatti, se storicamente fu tutta compresa entro i confini dell'antica diocesi di Luni, per il solo fatto di occupare il bacino imbrifero del fiume Magra²²² (escluso il suo affluente di destra Vara, da considerarsi autonomamente) ha una nettissima connotazione geografica unitaria, non intaccata certo dalla presenza di notevoli varietà di aspetti (legati alla differente configurazione del suolo e alla natura geologica dei terreni), né tantomeno dalla divisione tra due regioni.

Il bacino alto e medio del fiume Magra orograficamente è caratterizzato da tre sistemi montuosi che lo delimitano: ad ovest la linea displuviale con la val di Vara, a nord l'Appennino ligure (fino alla Cisa) e poi tosco-emiliano, ad est le Alpi Apuane.

La *parte occidentale* ha un aspetto abbastanza uniforme, con colline di modesta altezza e un complesso di valli minori con andamento sub-parallelo ed ortogonale al sistema montuoso, in cui le montagne più rilevanti sono il m. Göttero m 1639 e il m. Zuccone m 1243.

Il *rilievo appenninico* circonda ad arco l'alta valle, dal Göttero al passo della Cisa e alla cima Belfiore m 1.810, poco ad ovest del passo di Pradarena. Esso è caratterizzato da una notevole estensione di rilievi collinari soprattutto nei territori dei comuni di Bagnone, Licciana e Càsola, a cui fanno seguito le cime della catena appenninica, come il m. Marmagna m 1.851, il Sillara m 1.861, il Bocco m 1.791, il Malpasso m 1.716, il m. Alto m 1.904 e il monte La Nuda m 1895 m.²²³

Il *gruppo delle Alpi Apuane*, presente nell'estremo lembo sud-orientale della

222 "Il" Magra o "la" Magra? Ho esitato un po' prima di decidere per la forma al maschile (d'altra parte, si tratta di "un" fiume... , che per di più – mi si perdoni il gioco di parole – non è mai proprio in magra, dato che nonostante quello che il nome sembra significare è pur sempre tra i primi 20 corsi d'acqua italiani per portata media); gli autori che ne parlano preferiscono in genere usare la forma al femminile (lo stesso avviene per l'affluente Vara, come già detto, e, dalla parte opposta della Liguria, per il/la Roia), che è quella tradizionale.

223 A nord del m. Alto, nel massiccio dell'Alpe di Succiso si superano, sia pure di poco, i 2.000 m (la quota 2.017 m è già in territorio emiliano). L'altitudine media del tratto appenninico è intorno ai 1.600 m, ma la morfologia in basso è generalmente dolce, con le massime acclività – come è logico – verso la sommità della catena. Le elevate precipitazioni meteoriche, condizioni favorevoli all'instaurarsi di regimi torrentizi violenti e ricorrenti, hanno provocato profonde incisioni nei rilievi.



La Lunigiana prende nome da Luni, antica città etrusca ricostruita dai Romani nel 177 a.C., abbandonata verso l'XI°-XII° secolo.

In alto, i resti dell'anfiteatro in una foto di circa 60 anni fa; a destra, un'incisione ottocentesca di parte delle rovine.



Lunigiana, si differenzia dagli altri rilievi appenninici per le forme aspre delle montagne, costituite soprattutto da ammassi calcarei poveri di vegetazione e solcati da valli profonde ed incassate. I maggiori rilievi sono costituiti dal m. Sagro m 1.749, dal Pizzo d'Uccello m 1.781 e dal m. Pisanino m 1946.

Esistono modeste porzioni di territorio pianeggiante, generalmente collocato nel fondovalle, che costituisce circa il 6% del totale. In linea di massima tali aree sono concentrate tra le zone di Villafranca e Aulla e – a valle di Albiano – nei territori di Santo Stefano, Vezzano, Àrcola, Sarzana, Ameglia, Castelnuovo e Ortonovo; si tratta di terreni alluvionali e fluvio-lacustri, di buona composizione, profondi e freschi per la presenza di falde fratiche ed in buona parte dotati di impianti pluvio-irrigui, nonché di impianti più tradizionali a scorrimento. In genere, peraltro, i terreni migliori sono interrotti da insediamenti umani che hanno reso notevolmente difficoltoso l'uso agricolo.

Il suolo siliceo-argilloso,²²⁴ tendenzialmente sciolto, con scarso contenuto in calce e a reazione generalmente sub-acida, è quello più diffuso in Lunigiana. Dal punto di vista agricolo tale terreno risulta sufficientemente dotato di elementi nutritivi con buone riserve di fertilità.²²⁵ Nei terreni a colture agrarie l'azione antropica ha profondamente modificato, nel corso dei secoli, i profili dei suoli, la composizione e l'evoluzione pedogenetica, cercando di sfruttare le proprietà naturali. Naturalmente, la bonifica delle aree, il disboscamento, le sistemazioni agrarie, le fertilizzazioni possono influenzare in maniera profonda le caratteristiche del suolo e le sue proprietà.

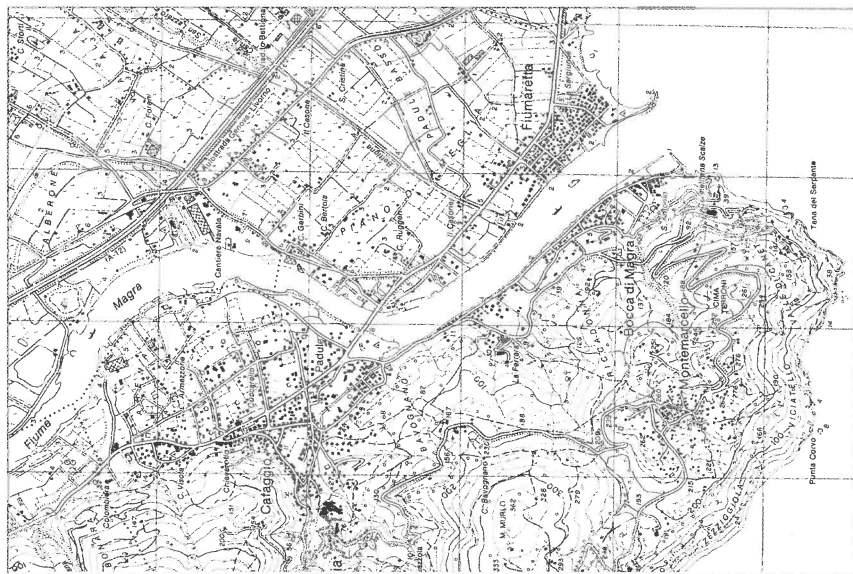
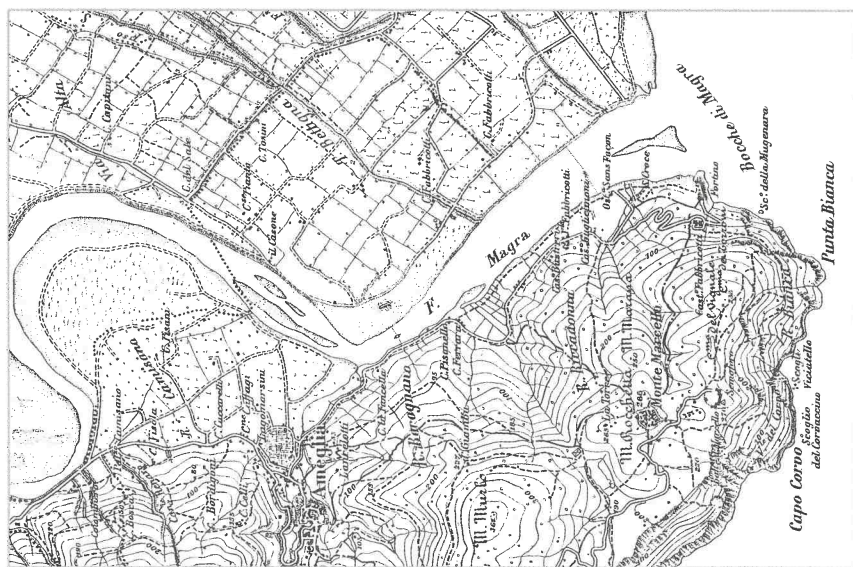
In Lunigiana, gli elementi morfologici principali sono rappresentati da gruppi montuosi e fosse tettoniche (*graben*).

- Il rilievo dell'Appennino tosco-emiliano, che ha qui un asse direzionale regolare, presenta una morfologia che, degradando verso il fiume Magra, passa da terreni arenacei (macigno), alla formazione delle "argille e calcari", al Flysch di m. Caio, fino a raggiungere nel *graben* del Magra i depositi lacustri pliocenici ed i terrazzi fluviali. Nell'Appennino, ad est del passo della Cisa, la natura arenacea del terreno e l'immersione degli strati nei versanti emiliani, comporta una dissimetria della catena con forte contrasto tra il versante ligure ed il versante volto alla pianura padana, in quanto il primo presenta fianchi a reggipoggio assai ripidi, modellati in una serie di costole trasversali disposte come denti di pettine rispetto all'asse della catena e delimitati da una serie di faglie dirette che vanno poi a formare la fossa tettonica del Magra, mentre il secondo si presenta molto meno acclive con ampie vallate longitudinali e strati a franapoggio che,

224 Le informazioni che seguono, relative ai caratteri dei suoli e alla morfologia della valle sono tratte in buona misura dal sito della Comunità Montana della Lunigiana (www.lunigiana.it), che si ringrazia vivamente, e con la quale è giusto complimentarsi per la ricchezza di dati e notizie e per l'inserimento nel sito stesso della relazione al "Piano di sviluppo socio-economico 2006-2009".

225 Più analiticamente, distinguiamo alcuni tipi di terreni più significativi:

- 1) terreni derivanti dalla disgregazione delle arenarie, tipici dell'area appenninica: si presentano come terreni sciolti, permeabili con reazione sub-acida, di mediocre o scarsa fertilità, sui quali la destinazione produttiva più indicata risulta il bosco di castagno ed a più elevate altezze quello di faggio;
 - 2) terreni su argille e calcari, tipici suoli provenienti dall'alterazione della formazione di Canetolo: hanno in genere reazione sub-acida, mediamente poco permeabili trattandosi di suoli siliceo-argillosi, adatti alle tipiche colture collinari, come vite, olivo ecc.;
 - 3) terreni derivanti da calcari marnosi tipici del dominio del flysch: si presentano con una buona concentrazione di calcio, hanno consistenza maggiore di quelli precedentemente descritti, la reazione chimica è neutra, denotano una discreta profondità e buone doti di fertilità;
- A questi tipi di terreno fanno sempre seguito, nel fondovalle su entrambi i lati del fiume Magra, terreni composti da scisti argillo-marnosi frammisti a calcari ed arenarie di origine fluvio-lacustre: questi suoli sono generalmente profondi, sciolti, molto fertili e permeabili, muniti di buono scheletro di struttura che li rende malleabili e adatti a colture intensive. I terreni derivanti dalle rocce apuane sono formati in gran parte da terre rosse poco profonde formatesi da processi di decalcificazione e poggiati su rocce calcaree dalle quali derivano. Tali suoli costituiscono buoni terreni agrari collinari a reazione sub-acida, che, opportunamente concimati, consentono risultati produttivi soddisfacenti.



*La zona di sfocio del Magra come appariva ai primi del Novecento (a sinistra) e come è oggi:
è evidente sia la variazione del letto del fiume sia il notevole incremento delle aree abitate
(Fiumaretta, Bocca di Magra, Cufaggio) e della rete viaria*

(Riduzione 1:50.000 delle tavolette 96 III S.O., Ameglia, dell'IGM [ediz. 1907] e 248120-248160 della Regione Liguria [ediz. 1995])

verso est, si immergono sotto formazioni collinose di età più recente.

- Sul lato di ponente, il rilievo dell'Appennino ligure sud-orientale, che si estende lungo la destra idrografica del fiume Magra, presenta una disposizione dei rilievi molto più irregolare e con altezze più modeste; i rilievi sono costituiti generalmente da formazioni sedimentarie tipo "Arenaria Superiore", o in certi casi da "pietre verdi" (serpentine, diabasi, ofioliti), oltre alla presenza di formazioni calcareo-marnose tipo il "Flysch" del m. Caio.

- Passando al rilievo apuano che sbarra il *graben* del Magra verso est, si può facilmente notare come tale gruppo si differenzi da tutti gli altri rilievi appenni-

nici per le forme aspre ed accidentate delle montagne. La particolare struttura geologica del complesso apuano, ereditata dalla sua complessa origine, è stata influenzata dal lavoro delle acque; tra l'altro, le rocce carbonatiche, per la loro spiccata solubilità in acqua, potenziata dall'anidride carbonica contenuta nell'acqua piovana, hanno subito la trasformazione del carbonato di calcio in bicarbonato di calcio, che essendo solubile, ha dato origine al fenomeno del carsismo, molto ben apprezzabile nelle grotte di Equi.

- Una delle caratteristiche salienti del paesaggio morfologico lunigianese sono le fosse tettoniche, vere e proprie depressioni costituite da fasce di terreni sprofondati rispetto a quelli che li fiancheggiano dai due lati per un doppio sistema di faglie sub-parallele disposte a gradini successivi.

Si possono individuare diversi graben che si estendono dalla Garfagnana all'area spezzina, la fossa principale è però quella del medio corso del Magra, che si estende, con direzione NW-SE, dai piedi della Cisa fino alla valle del Lùcido per una lunghezza di circa 20 km e larghezza media di 5. Dall'esame delle pianure alluvionali solcate dal Magra e formate dai depositi fluvio-lacustri, che dal Pliocene fino al Quaternario (cioè negli ultimi due milioni di anni) hanno colmato il fondo della fossa, si può rilevare la presenza di tre bacini isolati e separati da soglie rocciose: il bacino di Pontremoli a nord, il bacino di Filattiera-Villafranca ed il bacino di Olivola.

Il Magra ha origine poco a monte di Pontremoli dove confluiscono a ventaglio vari rii che scendono dai vicini rilievi appenninici, di cui il principale è forse il torr. Magriola, e immediatamente a valle di tale confluenza la portata ordinaria media è di 2,75 m³/sec.

Subito dopo Pontremoli il fiume abbandona il suo tratto montano, a carattere torrentizio per la forte acclività del terreno, per immettersi in quello medio, fino alla confluenza con il Vara. E' in questo tratto che riceve quasi tutti i suoi maggiori affluenti, di cui quelli di destra (torrenti Verde, Gordana, Teglia, Mangiola, Osca e Pénolo) sono caratterizzati di regola da corsi brevi e fra loro ravvicinati, con portata mediocre a causa di mancanza di sorgenti perenni, mentre quelli di sinistra (torrenti Caprio, Bagnone, Caviglia, Taverone e Aulella), alimentati da buone sorgenti, danno un contributo notevole alla portata del fiume.²²⁶

Dopo aver toccato Aulla, dove vi confluisce l'Aulella suo principale affluente, la valle si restringe per qualche km, ma poi il fiume divaga in pigri meandri e ai piedi di Caprigliola (dove è la presa del *Canale Lunense*, che per Santo Stefano, Ponzano e Sarzana percorre tutta la parte alta della piana, per poter rifornire "per caduta" le campagne irrigue) il letto si riallarga, raggiunge dopo 3 km la confluenza del Vara (dove termina il medio corso e dove si arricchisce dei 16 m³/sec d'acqua portatagli dall'affluente) e ancora divagando percorre gli ultimi 15 km con una pendenza dell'1,2‰, sboccando quindi in mare (a Bocca di Magra) con una foce molto simile ad un estuario; nonostante il suo breve

226 Dopo aver ricevuto l'acqua da tutti questi affluenti, ma prima di incontrare il Vara, la portata media annua sale a circa 40 m³/sec.

corso (62 km), il fiume ha una portata notevole, con una media annua di circa 56 m³ al secondo, valore che lo pone tra i maggiori corsi d'acqua dell'intero litorale ligure per portata,²²⁷ dal Nizzardo (dove il Varo ha una portata media di 34 m³/sec.) fino a Pisa (dove la portata media dell'Arno è di 140 m³/sec.).²²⁸

Nel tratto finale, la maggior portata dei pur modesti affluenti di sinistra ha contribuito a spingere l'asta fluviale a ridosso del promontorio di Montemarcello, quindi dissimmetrica rispetto alla vasta pianura che le alluvioni di tutti i corsi d'acqua confluenti nel Magra hanno contribuito a formare. Il letto, già ampio a valle di Pontrémoli (dove le acque sono a circa 230 m di quota), è ricco di anse e meandri, ramificazioni abbandonate e asciutte, e l'andamento dei confini comunali - soprattutto da Scorcétoli di Filattiera a Villafranca - rivela parecchi cambiamenti di percorso, che - dopo la strettoia tra questo centro e Lusuolo - si notano ancora,²²⁹ mentre la larghezza arriva - alla confluenza del Taverone - ad oltre 300 m, con numerosi banchi sabbiosi e vere isole fluviali tra i vari rami in cui la corrente si divide. E' qui che la frequenza delle alluvioni e delle modificazioni del letto ha fatto sorgere molti secoli fa, almeno dal Cinquecento, la particolare istituzione delle "relevaglie", cioè il complesso delle operazioni di rilevamento dei confini per l'assegnazione delle aree alluvionali o golenali del Magra, allo scopo di eliminare o ridurre le controversie e le usurpazioni che si verificavano in occasione di ogni straripamento del fiume.²³⁰

227 Il fiume ha una portata massima in novembre di 87 m³/sec. ed una minima in agosto di 7,3 m³/sec. I valori massimi sono in particolare raggiunti in autunno ed in primavera. La portata minima assoluta è di 5 m³/sec, mentre quella massima è di 3.050 m³/sec. Ogni anno si verificano mediamente una decina di piene generalmente violente e di breve durata, con periodi non superiori alle 5-6 ore. Da tali dati si può facilmente dedurre che il regime idrico del fiume Magra e dei suoi affluenti è condizionato sia dal particolare regime pluviometrico sia dalla litologia dei terreni, compresa la loro conformazione morfologica. Infatti in Lunigiana le precipitazioni sono particolarmente abbondanti, con valori annui che possono far ascrivere quest'area tra le più piovose d'Italia. I valori massimi sono distribuiti soprattutto in autunno ed in primavera.

228 In linea generale il regime dei flussi ricalca quello degli afflussi meteorici con piena elevata e magra accentuata; inoltre gli elevati valori dei coefficienti di deflusso stanno ad indicare una scarsa azione protettiva dei versanti sulle acque meteoriche, mentre il trasporto solido abbondante sta ad indicare la facile erodibilità dei bacini.

Nella Lunigiana si trovano anche frequenti fenomeni carsici, specialmente collocati nel dominio della falda toscana e nelle Alpi Apuane, in particolare nella zona delle Alpi di Mommio dove nei calcari mesozoici si aprono inghiottitoi che fanno sparire per brevi tratti le acque del torr. Mommio, mentre al passo del Cerreto si notano sistemi di doline nel calcare cavernoso e nei gessi. I fenomeni più significativi del carsismo si possono comunque individuare nel versante nord-orientale delle Alpi Apuane, dove trovano la loro massima notorietà nelle grotte di Equi.

229 E' noto che, essendo i confini qualcosa di statico e i corsi d'acqua oggetti "vivi", i primi, se seguivano in antico il corso di un fiume, rimanendo nel tempo immutati, segnalano se e di quanto il fiume si è spostato da quello che era il suo letto al momento della misurazione di detti confini. Il fenomeno è molto evidente nelle grandi pianure.

230 P. MARCHI, *La Spezia e la valle della Magra*, «Liguria Territorio e Civiltà», Genova, SAGEP, 1978, pp. 7-8. Un esempio delle modificazioni subite dal fiume nel suo basso corso è quello della



*Case rurali nell'alta valle del Taverone,
nei pressi di Comano*

Da un punto di vista climatico,²³¹ seguendo la classificazione di Köppen, si può dire che la Lunigiana appartiene alle aree del gruppo a *clima temperato caldo e piovoso*, con un periodo di siccità estiva, ma sussistono condizioni locali che permettono di definire zone con caratteristiche differenziate. Così, sotto il profilo termico, si possono individuare nel territorio i seguenti sotto-tipi:

- clima temperato sub-litoraneo con inverni non rigidi sulle località del basso bacino del Magra;

- clima temperato con inverni più marcati nelle zone collinari interne;

- clima temperato con inverni piuttosto marcati, che può essere definito anche come clima temperato fresco con sfumature continentali sulle località dell'alto bacino del Magra.

Gli andamenti pluviometrici permettono di incasellare la Lunigiana nel *regime pluviometrico sub-litoraneo tirrenico*, in quanto le località prese in esame evidenziano i massimi di precipitazioni nelle stagioni di transizione e i minimi nelle stagioni estreme (non molto pronunciato il minimo invernale, molto mar-

"corte" (nota entità economica e giuridica medievale) di Camisano o Camixano, esistente nell'XI secolo su un'isola posta verso la foce del fiume, isola che doveva apparire ben stabile se abitata e coltivata e che invece spari.

231 Le informazioni sul clima sono tratte da: E. BERNACCA, *Profilo climatico della Lunigiana*, Fivizzano (MS), Conti Edizioni, 1996, pp. 77. E' piacevole precisare che il noto meteorologo era stato proclamato cittadino onorario di Fivizzano, a cui aveva offerto anni fa il suo lavoro, corredato anche da disegni personali. I dati di tipo sia termico sia pluviometrico si possono applicare, di massima, anche alla val di Vara, per la quale non risulta vi sia una ricerca analoga.

cato il minimo di precipitazioni estivo). La presenza nei regimi pluviometrici delle varie località della valle (passo della Cisa, Licciana, Aulla, Sarzana) di due moderati massimi nella stagione primaverile consente peraltro di individuare per il territorio lunigianese un *regime pluviometrico particolare definibile come sub-litoraneo ligure*.

I regimi termici ed il particolare regime pluviometrico costituiscono l'ossatura climatologica del territorio, che vede nella presenza del mar Ligure, del rilievo appenninico e delle Alpi Apuane che lo delimitano, gli aspetti più condizionanti e caratterizzanti. Si spiegano così le zone vallive a clima umido perché percorse da torrenti e perché magari male esposte al soleggiamento, oppure i versanti sottovento rispetto a flussi d'aria invernali da nord-est, che hanno tempo bello stabile, ma con gelate notturne e frequenti formazioni di nebbia nelle parti più prossime al piano. O ancora, l'efficace ventilazione della zona più meridionale (Sarzana), che si attenua procedendo verso l'interno, ma poi riprende in prossimità di rilievi collinari e montani, dove alle brezze (di terra e di mare) si sostituiscono le correnti orografiche. E' la presenza delle Apuane che, proteggendo le valli dell'Aulella, del Rosaro e del Taverone dai venti sud-occidentali umidi di origine mediterranea, provoca minori piovosità nei territori di Càsola, Fivizzano, Licciana e in parte di Bagnone rispetto al resto della Lunigiana. Nell'alta valle è più forte l'escursione termica diurna, aumenta la nuvolosità orografica (ad evoluzione diurna) in primavera-estate, mentre in inverno cresce il numero dei giorni con gelo e vi è maggiore probabilità di precipitazioni nevose. La ventilazione legata alle brezze facilita l'abbassarsi dei valori di umidità dell'aria, migliorando in tal modo, soprattutto nella stagione più calda, la "sensazione" di benessere che deriva anche dalla ricchezza di vegetazione, tipica di questa vallata dalla piovosità ben distribuita e dai valori termici contenuti.

I comuni della Lunigiana sono una ventina, di cui 14 appartengono alla provincia di Massa-Carrara e gli altri alla provincia della Spezia. Nella parte medio-alta si trovano tredici comuni (Pontremoli alla testata, e poi Zeri, Mulazzo, Tresana e Podenzana sul versante destro, Filattiera, Bagnone, Villafranca, Aulla, Licciana, Comano, Fivizzano e Càsola sul versante sinistro), nella parte bassa vi sono i comuni di Bolano, Vezzano, Àrcola ed Ameglia sulla sponda destra, e quelli di Santo Stefano, Sarzana, Fosdinovo e Castelnuovo sul versante sinistro. Come si può notare, nella parte inferiore della vallata del Magra solo un comune, Fosdinovo, – che tra l'altro non raggiunge direttamente il fiume – appartiene alla Toscana.

Sull'insediamento umano in Lunigiana, partendo da un interessante studio di circa vent'anni fa, si può fare un'analisi tipologica. Premesso che nella regione sono presenti due situazioni-tipo, quella di popolazione accentrata in casali e piccoli centri, con i terreni coltivati piuttosto distanti dai borghi e superficie agraria alquanto frammentata (aree di Fivizzano e Càsola), e quella di popolazione – piccoli proprietari e coloni – vivente in villaggi, casali e case sparse (resto del territorio), mentre l'abitato disperso, tipico delle zone un tempo a mezzadria, è soprattutto presente nelle aree di fondovalle e medio-collinari, si

può subito osservare che – salvo che in piano, dove gli abitati hanno assunto da tempo caratteri e funzioni completamente diversi da quelli tradizionali – la popolazione accentrata vive in centri numerosi ma di piccola entità demografica. Infatti, nel 1981, su 194 centri censiti nella sola Lunigiana toscana più di metà (53,1%) aveva meno di 100 abitanti; nel 2001, allargando l'indagine anche ai comuni liguri della bassa valle del Magra, la situazione si rivela pressoché identica (sui 201 centri esistenti, quelli sotto i 100 residenti sono 100, cioè il 49,7%).²³² Risultano diminuiti i centri tra 100 e 200 residenti, che erano nel 2001 32 (quando nel 1981 solo nella parte toscana se ne contavano 49), 37 erano quelli tra 200 e 500 abitanti, mentre al di sopra vi sono solo 32 centri (e tra quelli che superano i 2.000 abitanti, 11 in tutto, ben 8 sono nella bassa val di Magra ligure).

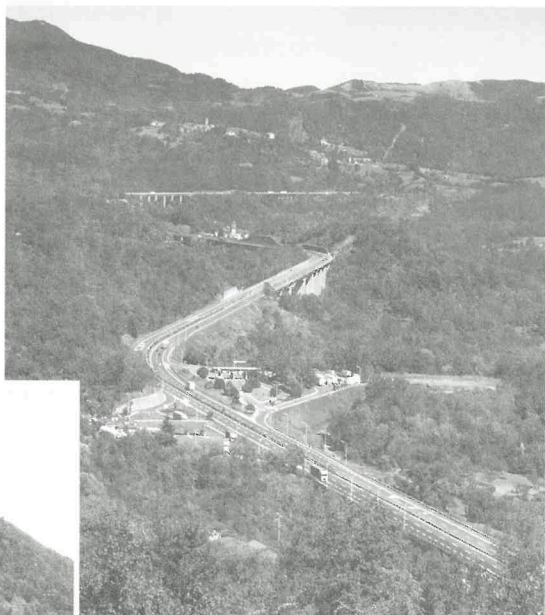
Dalla ricerca del 1981 (limitata, come detto, solo alla Lunigiana toscana) risultava che la maggior presenza di centri era nella fascia altitudinale 200-600 m; dall'attuale indagine si evidenzia che la fascia più ricca di centri è quella tra 0 e 400 m, ma se si escludessero dal computo le località della bassa valle del Magra i valori percentuali sarebbero quasi gli stessi del 1981, anche se va precisato che i centri in complesso sono diminuiti di 24 unità, prevalentemente tra i 400 e gli 800 m; i due centri a maggior quota sono tuttora Arzelato e Bratto, ma quest'ultimo in due decenni ha perso i quattro quinti della popolazione.

Per quanto riguarda il sito topografico, prevalgono i centri di pendio (43%), esposti quasi sempre a solatio, seguiti da quelli di dorsale o sprone (21%) e da quelli di sommità (9%), mentre in basso troviamo meno di un terzo dei centri, quelli di terrazzo (sviluppatasi su terrazzi alluvionali del Magra o di affluenti; 12%) e quelli di fondovalle, confluenza o ponte (15%).

Ovviamente, oltre alla popolazione accentrata, che nell'intera Lunigiana è l'85,9% del totale, ci sono anche gli insediamenti in nuclei (6,1%), quasi assenti nella bassa valle, e nelle case sparse (8%). Alle diverse forme di insediamento sono legate caratteristiche sia demografiche sia economiche molto diverse tra i comuni più interni e le comunità della bassa valle: nei primi, le attività agricole e forestali sono tuttora importanti, ma l'invecchiamento della popolazione (notevole in almeno 6 comuni) rende difficile portarle avanti perché le braccia non bastano più, e le poche attività collaterali (tra cui il turismo, che la bellezza dei luoghi e la ricchezza di castelli e pievi dovrebbe far crescere) non sono riuscite a rivitalizzarne l'economia; nelle seconde, accanto ad un'agricoltura moderna, si è sviluppata l'industria (anche se negli ultimi anni con alti e bassi) ed il commercio e i vari altri comparti dei servizi, mentre una popolazione giovane raddrizza i magri indici demografici delle altre parti della Lunigiana (e anche del resto della provincia spezzina, ormai invecchiata non solo in val di Vara ma anche nei centri rivieraschi). Due mondi diversi, resi in qualche modo

232 I centri risultano oggi 170 nella Lunigiana toscana e 31 nel territorio ligure della bassa val di Magra; per un motivo geografico, si è voluto considerare l'intera vallata, comprendendovi i territori dei comuni liguri che hanno ormai caratteristiche economiche molto diverse (si pensi ad Àrcola o Santo Stefano, ad esempio), pur rendocisi conto che in tal modo i risultati possono essere in parte falsati. La ricerca relativa al 1981 è in: P. SIMONINI, *Tipologia dell'insediamento accentrato nella Lunigiana interna*, «Studi Lunigianesi», XIV-XV (1984-85), pp. 71-90.

A destra, il tratto montano dell'autostrada A-15 La Spezia-Parma, visto da Gröndola; sotto, la linea ferroviaria nei pressi della stazione Gröndola-Guinadi, l'ultima prima della galleria di valico (detta del Borgallo), che immette nella valle del Taro.



lontani anche dalla diversa appartenenza amministrativa, che naturalmente nell'ultimo trentennio ne ha accresciuto le distanze, con tutte le norme sfornate dalle attive burocrazie regionali di Liguria e Toscana; ma due mondi in un continuo rapporto di osmosi, se si pensa al forte pendolarismo per lavoro (ma anche per studio) tra alta-media valle e bassa valle, che in senso nord-sud si dirige per il 76% dei casi verso la Spezia, ma anche verso nord vede

la Spezia come area di partenza 61 volte su 100. Massa e Carrara, i due maggiori centri della provincia apuana, sono anch'esse capilinea di tali pendolarismi, ma in maniera attenuata (verso le due città, per il 16,1%; verso la Lunigiana, per il 28,2%)

La strada statale n. 62, della Cisa, l'autostrada A-15 e la ferrovia (ora finalmente in corso di ammodernamento) sono i fondamentali tramiti per questi trasferimenti quotidiani, ma la loro presenza evidenzia pure i caratteri della valle come zona di transito tra il mare e la regione padana, transito che i numerosi castelli²³³ esistenti ricordano ancor oggi quanto un tempo fosse difficile

²³³ Alla tutela e valorizzazione di questi castelli (in totale circa un centinaio) veglia l'Istituto per la Valorizzazione dei Castelli, avente sede in Massa, organismo senza fini di lucro. Attualmente i due castelli più visitati sono quello del Piagnaro a Pontremoli e quello di Massa (circa

L'intera Lunigiana toscana è costituita in Comunità montana (con sede in Fivizzano), in attuazione dell'art. 27 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 e della Legge regionale toscana 28 dicembre 2000, n. 82; ne fanno quindi parte i comuni di Aulla, Bagnone, Casola in Lunigiana, Comano, Filattiera, Fosdinovo, Fivizzano, Licciana Nardi, Mulazzo, Pontremoli, Podenzana, Tresana, Villafranca Lunigiana, Zeri. La superficie comprensoriale è di 964 km², cioè l'83,4% del territorio provinciale. La popolazione residente sul territorio della Comunità, alla data dell'ultimo censimento, risulta di 55.449 abitanti su un totale provinciale di 204.542, corrispondente ad una percentuale del 27,7% con una densità di circa 60 abitanti per chilometro quadrato rispetto ai 177 ab./km² della provincia di Massa-Carrara. Nella relazione programmatica al "Piano di sviluppo socio-economico 2006-2009", si apprende quanta importanza abbia ancora l'agricoltura dei tradizionali seminativi, con circa 457 ettari coltivati a cereali, 17 a legumi, 159 a patate, 269 ad ortaggi e anche ... 4 ettari a fiori; quanto continuo la vite (estesa su 1.097 ha) e l'olivo (ma i 1.496 ha censiti saranno tutti curati?), e anche le piante da frutto, tra cui la fa ancora da padrone il castagno da frutto, per quanto ormai le poche piante siano inframezzate ai ben più vasti cedui. Ma il "piano" non dimentica certo l'industria e il commercio, che – tra imprese medie, piccole e individuali – conta ben 5.409 unità locali, circa un quarto di quante ne conti l'intera provincia, di cui 1.017 operano nel comparto "agricoltura, selvicoltura e pesca", 560 nel comparto manifatturiero (e qui si rivela la scarsa consistenza della situazione lunigianese, a confronto con l'area costiera), 911 nelle costruzioni, 1.498 nel "commercio e riparazioni", 405 nel comparto "alberghi e ristoranti" (con strutture più piccole che in riviera) e 109 nei trasporti.²³⁵ Per quanto riguarda il commercio e più in particolare la rete distributiva, non risultano in calo i piccoli esercizi, che superano il migliaio, mentre sono in crescita le medie strutture (soprattutto non alimentari) e le grandi sono presenti solo in tre comuni (Fosdinovo, Licciana e Mulazzo). Nel settore dell'agriturismo, si contano (dati del 2005) 79 strutture, con 613 posti-letto (348 in camere e 265 in appartamenti), mentre per quanto riguarda gli alberghi, se ne contano 39, per 1.221 letti.

Un aspetto importante è quello delle previsioni demografiche, elaborate dalla Regione Toscana su dati Istat per il territorio della Comunità Montana: se si

10/11.000 visitatori l'anno, nel 2006). Sui castelli della parte toscana della val di Magra si veda: N. GALLO, *Guida storico-architettonica dei castelli della Lunigiana toscana*, Istituto Valorizzazione Castelli - Fondazione Cassa di risparmio di Lucca – Federazione provinciale Coltivatori diretti di Massa-Carrara, Prato, 2002, pp. 480.

234 I castelli, costruiti in Lunigiana (prevalentemente dai Malaspina, che furono per molti secoli feudatari di diverse aree della valle), non sorsero in genere per ragioni militari, ma per preda o per esigere pedaggi dai viaggiatori, che in un'area povera (ma di transito tra regioni ricche) erano importante fonte di guadagno.

235 Le imprese artigiane sono 1.568 (cioè il 29% del totale), particolarmente nel comparto manifatturiero e nelle costruzioni.

conferma sia a breve (2008) sia a medio termine (2013) un modesto calo della popolazione complessiva (nel 2013: -3,3% sul 2001), è prevista la sostanziale tenuta dei giovani e degli over-65, con un indebolimento della fascia di popolazione potenzialmente attiva. Intanto, si registra un aumento tra i residenti della popolazione straniera, cresciuta da 1.113 unità a 1.874 dal 2001 al 2004 (anche in virtù delle regolarizzazioni) e arrivata a costituire il 3,34% dei residenti nella Lunigiana toscana.²³⁶ Così il saldo annuo della popolazione, che a livello di movimento naturale sarebbe di -8,4‰, risulta essere leggermente attivo per il movimento migratorio (anche di Italiani), che è sul 9‰.

I comuni della bassa valle (escluso Fosdinovo, che è inserito nella Comunità Montana) presentano situazioni molto diverse, come detto, rispetto a quelli qui sopra esaminati in maniera complessiva, e soprattutto ciò che li caratterizza è una notevole vitalità demografica e un grande dinamismo economico: se ne parlerà più avanti, considerandoli singolarmente, ma fin d'ora si può dire che in essi spesso si ha contrapposizione tra i vecchi centri storici – alti sul territorio, in posizione suggestiva ma un po' scomoda – e i nuovi abitati moderni o i nuovi quartieri, cresciuti magari disordinatamente, dall'anonima aria cittadina, ma pieni di fermenti e di attività.

I CENTRI DELL'ALTA E MEDIA VALLE

PONTRÈMOLI

Pontrèmoli è, storicamente, il principale centro della Lunigiana; posta a 236 m di altitudine, circondata per tre lati da contrafforti boscosi, la cittadina – nonostante la forte diminuzione della popolazione (il comune è passato dai 14.038 residenti nel 1951 ai poco meno di 8.000 attuali) – conserva un'economia abbastanza variata, con attività commerciali e medio-piccole imprese industriali (meccanica, alimentari, marmi). Nata alla fine del x° secolo come stazione della *Via Francigena*, al centro di una vasta conca che abbraccia l'ampio territorio delle valli del fiume Magra e dei torrenti Verde e Gordana, Pontrèmoli divenne ben presto autonoma e partecipò alle lotte municipali del Nord Italia, subendo successivamente diverse signorie, come quella di Castruccio Castracani (che nella prima metà del Trecento vi fece costruire le mura) e quella milanese, e nel 1650 fu ceduta al Granducato di Toscana, a cui rimase legata fino a tutto il xviii° secolo.²³⁷

236 Secondo i dati più recenti, gli stranieri sono ad Aulla 323 (3,2%), a Licciana 184 (3,8%), a Villafranca 285 (6,2%).

237 Pontrèmoli, definita da Federico II° “chiave e porta dell'Appennino”, è menzionata per la prima volta nel diario di viaggio di Sigerico, arcivescovo di Canterbury, che verso la fine del x° secolo si era recato a Roma seguendo l'antica via Romea o Francigena. *Oppidum* medievale

Il territorio comunale è molto vasto (con una superficie di 182,68 km² è ai primi posti tra i comuni italiani)²³⁸ e oggi comprende – all'interno delle 19 frazioni geografiche in cui si articola – ben 29 centri abitati (tutti peraltro assai piccoli demograficamente) e 22 “nuclei”.²³⁹ Posto al confine con la Liguria e l'Emilia, è ben collegato alle zone circostanti tramite i passi appenninici della Cisa m 1.039 (verso Fornovo e Parma), del Brattello m 953 (verso Borgo Val di Taro), del Cirone m 1.255 (verso Corniglio, Langhirano e Parma) e della foce di Rastrello m 1.047 (verso l'alta val di Vara).

L'area sud-occidentale del territorio pontremolese, al confine con i comuni di Mulazzo e di Zeri, è molto boscosa, con assoluta prevalenza di castagneti: vi si trovano alcuni modesti insediamenti, come *Òppilo* (nucleo di 15 abitanti), **Caréola** m 467 (24 abitanti), **Torrano** m 470 (38 abitanti), **Valle** m 487 (66 abitanti) e, più in alto di tutti, a 869 m di quota, **Arzelato** (23 abitanti, a cui si aggiungono quelli dei due nuclei di Pietra Piccata e di Soglio, in tutto 65).²⁴⁰

La parte nord-occidentale del territorio – confinante con Zeri e poi, lungo lo spartiacque ligure-padano, con Borgo Val di Taro – ha essa pure un ricco manto boschivo, costituito in basso da castagneti, che arrivano fino agli 800 m di quota, e più in alto sia da limitate foreste di cerri sia da grandi faggete (a fustaia o anche ceduate); vi si trova un elevato numero di abitazioni isolate, oggi in gran

dalle altissime torri e borgo mercantile situato in mezzo ad un ventaglio di verdi vallate e punto d'incontro di importanti mulattiere, quali quelle di *Monte Bardone* (oggi, della Cisa), del *Fò Crosà* (oggi, dei due Santi, in territorio di Zeri), del Borgallo, del Brattello e del Cirone, Pontremoli fu sempre luogo di accoglienza e di ospitalità come attestano i tanti Ordini religiosi che nel corso dei secoli vi hanno avuto sede. Nell'XI° secolo fu possesso degli Estensi e come tale riconosciuta dall'imperatore Federico I° Barbarossa nel 1167. Divenuta autonoma, sviluppò la sua economia e acquisì importanza stringendo alleanze alternativamente con Parma e Piacenza e fu sempre in lotta con i marchesi Malaspina, signori del resto della Lunigiana, che mai riuscirono a conquistare il pieno governo di questo borgo.

Dal XIV° secolo, tramontato il libero Comune, il territorio di Pontremoli per la sua importanza strategico-viaria venne conteso ed ambito dalle varie signorie italiane (dai Rossi di Parma agli Scaligeri, ai Visconti, agli Sforza, ai Francesi ed agli Spagnoli), anche per periodi talvolta brevissimi, ma, sempre, il potente di turno riconobbe ai Pontremolesi l'autonomia amministrativa espressa nei loro antichi Statuti. Con l'entrata nel granducato di Toscana inizia un periodo di stabilità politica e prosperità economica, favorita dalla posizione di Pontremoli sulla via commerciale che collegava il nord Europa col porto di Livorno.

238 Il territorio di Pontremoli costituisce il 15,8% della superficie della provincia di Massa-Carrara, circa il 9% dell'intero comprensorio apuo-lunense. Un comune quasi altrettanto vasto è quello di Fivizzano, posto nel versante orientale della Lunigiana. Sia l'uno sia l'altro comprendono al loro interno numerose comunità, in passato spesso caratterizzate da una spiccata vitalità, poi appiattitesi per la mancanza di autonomia amministrativa.

239 Delle frazioni geografiche, due (Bacino del Teglia e Monte Orsaro) sono disabitate. Il generale spopolamento della montagna, di cui si parlerà più avanti, ha provocato nel territorio pontremolese l'abbandono in soli vent'anni di parecchi nuclei abitati (che, infatti, erano 33 nel 1981), oltre che di numerose case sparse.

240 Queste tre ultime località sono poste in bella posizione sull'ampia dorsale – per la quale passa la carrozzabile da Pontremoli a Zeri – che separa la valle del Teglia (sbarrata a Rocchetta a formare un lago-serbatoio) da quella del Gordana, dove si trovano Torrano e Valle.



Il piccolo centro di Pràcchiola, in Valdantena, tra fitti castagneti

parte abbandonate, oltre ad alcuni piccoli centri, tra cui **Cervara** m 725 (103 abitanti), **Monti** m 604 (abitanti 53), **Basélica** m 566 (abit. 9), **Guinadi** m 582 (abit. 51), tutti nella valle del torr. Verde; e ancora, **Gròndola** m 628 (abit. 102), **Braia** m 695 (abit. 7) e **Bratto** m 866 (abit. 34), tutti posti lungo la rotabile del passo del Brattello, che mette a Borgotaro.

Più a nord-est, sempre in ambiente molto

boscoso (fitte fustaie di faggio e sotto gli 800 m altrettanto folti castagneti), altri centri e nuclei si trovano lungo le due strade che risalgono la valle verso il passo della Cisa (una di esse segue più da vicino il Magra e poi il Civasola, acquistando pendenza nel secondo tratto, la statale sale con maggiore regolarità); tra essi: **Villa Vecchia** m 602 (abit. 71), **Pollina** m 602 (abit. 94), **Cargalla** m 511 (abit. 27), **Montelungo** m 833 (abit. 45, accogliente località di villeggiatura), **Molinello** m 390 (abit. 21), **Cavezzana d'Antena** m 578 (abit. 15), **Gravagna Montale** e **Gravagna San Rocco**, centri vicini, sui 700 m, con in tutto 124 abitanti).

Ancora più ad est, completando così il semicerchio intorno alla città, lungo la strada che sale al passo del Cirone (che porta a Corniglio, nel Parmense), in un'area particolarmente acclive sempre ricca di boschi, si incontrano i centri di **Casalina** m 488 (31 abit.), **Groppodalòsio** m 510 (abit. 74) e **Pràcchiola** m 672 (abit. 27).

Pontrèmolì è nota come "Città del Libro": il legame coi libri si può far risalire addirittura al 1458, quando, a neppure due anni dall'invenzione della stampa, era qui attestato un *mercatum tomorum*. Le fiere pontremolesi divennero un importante punto di vendita dei libri e proprio dall'alta Lunigiana partì il fenomeno dei librai ambulanti che assunse caratteristiche veramente vistose nel corso del XIX° secolo, allorché il loro commercio si sviluppò soprattutto

A destra: La Pontrèmolì degli Anni 30 (dalla carta topografica IGM, tavoletta 84 II S.E. Pontrèmolì, ediz. 1936) appare limitata al vecchio centro storico (allungato tra il castello del Piagnaro e la stazione ferroviaria), mentre la carta più recente (carta tecnica al 10.000 della Regione Toscana, qui ridotta per facilitare il confronto) mostra il notevole ampliamento dell'abitato, nonostante che nei 70 anni di intervallo la popolazione comunale sia diminuita non poco.



Panorama di Pontremoli da ponente, in un'incisione di inizio Ottocento

nell'Italia settentrionale e in diverse zone estere (Francia, Spagna, centro e sud America).²⁴¹

La parte originaria dell'insediamento era quella intorno al *castello del Pia-gnaro*, a nord della cittadina, ma il piccolo nucleo medievale che aveva al centro la chiesa di San Nicolò si ingrandì poi a valle (tra il XII° e il XIV° secolo) nello spazio compreso tra il Magra (ad est) e il suo affluente Verde (ad ovest), formando due quartieri, uno più a monte abitato da guelfi, l'altro più in basso sino alla confluenza dei due corsi d'acqua, abitato da immigrati prevalentemente ghibellini.²⁴² I contrasti che ne nacquero furono all'origine della costruzione – avvenuta nel 1322 ad opera di Castruccio – della *fortezza di Cacciaguerra*, eretta proprio al limite tra le due contrade e di cui restano tuttora due torri (una è diventata campanile della cattedrale). A monte e a valle della fortezza, eretta proprio a metà distanza tra i due borghi citati, gli spazi liberi generarono due piazze, che furono anche utilizzate come luoghi di mercato; successivamente, una assunse il ruolo di centro del potere religioso con la cattedrale (l'attuale

241 “Questa è la terra dove si nasce librai” – scriveva nel 1952 Oriana Fallaci - ed è proprio dalla grande tradizione dei librai pontremolesi che nacque, nel 1952, il prestigioso *Premio letterario Bancarella*, il cui primo premiato si ebbe nel 1953 (al 2007 sono dunque 55 i libri premiati, in una manifestazione che si svolge ogni anno alla fine di luglio). Accanto al premio maggiore, nel tempo si sono aggiunti il *Bancarellino*, riservato alla letteratura per ragazzi, e il *Bancarella Sport* che premia i migliori libri di carattere sportivo.

242 Sull'origine dell'abitato di Pontremoli, si veda: M. GIULIANI, *Pontremoli. Profilo storico dell'urbanistica di un “oppidum” medioevale dell'Appennino ligure-emiliano*, «Studi lunigianesi», XI (1981), pp. 213-243



Panorama di Pontremoli, oggi, ripreso da levante

Duomo fu però costruito nel Seicento, e la facciata è del 1888) e l'altra di sede del potere civile (è l'attuale Piazza della Repubblica, su cui prospettano il Palazzo Pretorio e il Municipio). Quando l'abitato – nella sua espansione verso sud – raggiunse quasi la confluenza del torrente Verde nel Magra, l'espansione continuò sulla sponda sinistra del fiume, al di là del “*pons tremulus*” che pare abbia dato nome al borgo, con un altro insediamento allungato secondo l'andamento vallivo, che dalla fortezza di Castelnuovo (presso il ponte) si sviluppò per circa 500 metri, fino alla Porta Fiorentina. La strada “di spina” di questa espansione trecentesca e quattrocentesca altro non era che la già citata Via Francigena, sulla quale furono edificati successivamente (demolendo o trasformando costruzioni più vecchie) bei palazzi, tanto che il miglioramento economico-sociale verificatosi dalla metà del Seicento portò sia qui sia nel borgo più antico alla trasformazione delle strutture medievali: è in quegli anni, infatti, che il borgo si arricchì di palazzi signorili, vennero costruite o abbellite chiese, venne edificato il Teatro della Rosa e nel territorio circostante la cittadina vennero erette numerose ville di campagna. Nacque così la Pontremoli settecentesca, frutto dell'opera dei Natali, di Gherardini, dei Galeotti, dei Contestabili, dei Portugalli, i maggiori esponenti di quello che è stato definito il “Barocco pontremolese”. Da quel momento il medioevo ed il barocco vivono insieme, sposandosi le rigide linee del primo con quelle morbide e animate del secondo: il centro, peraltro, non si ingrandì molto nel periodo tra Cinquecento e Settecento, come risulta anche da alcuni dati demografici citati più avanti, che ci informano su una popolazione stabile di circa 3.000 abitanti o poco più.

Nel 1778 Pontremoli fu dichiarata “città nobile” dal granduca Pietro Leopoldo



*Due aspetti di Pontremoli medievale:
la Porta Parma
(che costituiva l'accesso alla città da nord)
e la torre del Bùstica*



di Lorena e, qualche anno più tardi, nel 1787, venne innalzata da Pio VI° a sede episcopale. Poco dopo, la venuta delle truppe napoleoniche, all'inizio dell'Ottocento, portò alla fine del primo periodo granducale; dopo la Restaurazione, Pontremoli tornò dapprima sotto i granduchi di Toscana, quindi fu annessa al ducato di Parma, al quale rimase fino all'Unità d'Italia.

Nella seconda metà dell'Ottocento fu realizzata la nuova sede della strada della Cisa, che lambisce da est il nucleo meridionale del centro storico, il cui asse viario ha perciò assunto carattere esclusivamente urbano, e poco più ad est corre dal 1894 la ferrovia La Spezia-Parma, la cui stazione è subito a monte dell'antico ingresso del borgo. Nel Novecento, anche in relazione all'aumento della popolazione (dovuto sia al saldo attivo del movimento naturale, durato fino agli anni 70, sia alle prime migrazioni dai centri minori), c'è stato un notevole ampliamento del tessuto urbano ad ovest, in un'estesa area a debole pendio oltre il corso del torrente Verde, il cui asse (costituito dalle Vie Roma e P. Bologna) prosegue verso levante con la Via Cairoli, che supera con un ponte moderno il Magra e si raccorda poco dopo alla statale della Cisa; l'area in questione non era completamente priva di costruzioni, perché vi sorgeva già dal 1503 il convento dei Francescani (poi ingrandito nella prima metà del Settecento e, dopo la soppressione da parte di Pietro Leopoldo I°, diventato Seminario vescovile).

Se si escludono i citati ampliamenti, il centro storico si presenta costituito da due corpi allungati, attraversati da un'unica via lunga circa un chilometro e

mezzo, che dalla *Porta Parma* (subito sotto il castello del Piagnaro) giunge fino alla *Porta Fiorentina* ed è oggi denominata, successivamente, Via Garibaldi, Via Cavour, Via Mazzini. Su questa strada prospettano gli edifici più importanti della città, dal palazzo Ricci-Armani al Duomo, al palazzo Bocconi, al palazzo Dosi-Delfini Magnavacca, ai palazzi Petrucci, Negri e Damiani.

Nel castello del Piagnaro è ospitato l'importante ***Museo delle statue-stele della Lunigiana***, fondato per impulso dello storico e archeologo spezzino Augusto C. Ambrosi, che fino a pochi anni fa i visitatori trovavano spesso all'ingresso in veste di garbato e informatissimo "cicerone".²⁴³

Qualche dato sull'evoluzione demografica di Pontrèboli ci aiuta indirettamente a capirne lo sviluppo urbano: nel 1530 circa il vescovo Giustiniani assegna al borgo (che allora aveva giurisdizione su 48 tra "castelli" e "ville") 800 fuochi,²⁴⁴ cioè circa 3.500 abitanti. Nel 1745 il Repetti ne assegna al borgo 3.062 (di cui ben 260 'ecclesiastici dei due sessi'), mentre l'intera comunità ne contava 8.263; un secolo dopo (1840) vivevano a Pontrèboli 4.030 persone (e nell'intera comunità 10.182). I dati successivi sono quelli dei censimenti dello Stato italiano, che ci fanno seguire meglio la crescita verificatasi nel comune: nel 1861 gli abitanti erano 12.716 e in un sessantennio crebbero del 30%, arrivando nel 1921 a 16.552. Vi fu poi un leggero calo (-10% nel decennio 1921-31), e in seguito la popolazione rimase stabile fino al 1951; solo in seguito il decremento è ripreso inesorabile: 12.603 residenti nel 1961, 10.106 nel 1981, 8.252 nel 2001, 7.939 nel 2006.

Un confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci può essere utile per valutare la variazione nelle attività economiche della popolazione e il suo invecchiamento. Quanto alle attività economiche, ricordiamo che tradizional-

243 Il museo ospita (in originale o in calco) tutte le statue-stele o statue-menhir venute alla luce o comunque scoperte in Lunigiana, una zona dove queste manifestazioni del megalitismo – note peraltro per numerosi paesi del mondo – sono state particolarmente numerose. E' probabile che se ne possano ancora scoprire, dato che esse erano poste nei boschi e nei campi, oltre che vicine ad abitati, e molto spesso il loro ritrovamento è stato del tutto fortuito. Secondo la tipologia e l'età, sono state suddivise in tre gruppi (A, B, C), in cui le caratteristiche antropomorfe appaiono alquanto differenziate; quanto alla datazione, si sa che le più recenti risalgono all'Età del Ferro, mentre le più antiche non sono state ancora datate con sicurezza.

Sulle statue-stele si citano qui alcuni dei testi fondamentali del prof. Ambrosi, a cui possono attingere coloro che desiderassero approfondimenti in argomento. A.C. AMBROSI, *Corpus delle statue-stele lunigianesi*, «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», Istituto internazionale di Studi liguri, Sezione Lunense, 20° (1969), n. 1-3, pp. 5-158. ID., *Il Museo delle statue-stele lunigianesi. Castello del Piagnaro Pontremoli*, Massa, Istituto lunigianese dei Castelli, 1975, pp. 160. ID., *Statue stele lunigianesi: il museo nel castello del Piagnaro*, Genova, SAGEP, 1997, pp. 63.

244 La Spezia aveva allora poco più di 1000 fuochi, come si è visto, Lerici e Moneglia circa 600 ciascuna. A ponente, Albenga superava i 1000 fuochi e anche Sanremo contava 1000 fuochi. Nell'entroterra, Tenda (in val Roia) contava 500 fuochi e altrettanti Triora (in valle Argentina). Il Giustiniani fornisce il dato di Pontrèboli, in quanto allora dipendeva dai Fieschi (genovesi), come egli stesso afferma nei suoi Annali.

mente era importante l'agricoltura (data anche l'estensione del territorio),²⁴⁵ ma esistevano pure parecchie attività "proto-industriali" (a fine Ottocento vi erano importanti fabbriche di polvere da sparo) ed aveva rilievo il commercio, prevalentemente ambulante in aree lontane, oltre che in paese per l'evidente funzione di mercato che un centro di tipo urbano esercitava sui più modesti insediamenti dei dintorni.

Nel 1961 la popolazione attiva era costituita da 4.459 unità (35,4% dei residenti), di cui 1.011 nel primario (22,7%), 1.787 nell'industria (40,1%) e 1.661 nel terziario (37,2%). Nel 1981, su 3.076 attivi, gli occupati in agricoltura erano scesi a 270 (8,8%), gli occupati nel secondario a 877 (28,5%), gli addetti al terziario saliti invece a 1.929 (62,7%). Nel 2001, su 2.662 attivi occupati, gli addetti al settore primario sono solo 94 (3,5%), gli occupati nell'industria 533 (20%), gli addetti al terziario ben 2.035 (76,5%). Si può notare la quasi scomparsa del primario,²⁴⁶ il forte ridimensionamento del secondario (gli occupati sono scesi numericamente del 70 % in 40 anni; le produzioni riguardano prevalentemente il settore metalmeccanico, quello alimentare, e anche i materiali da costruzione)²⁴⁷ e lo spropositato aumento del terziario (in percentuale, oltre 9 punti in più del valore medio provinciale): d'altra parte, la rete distributiva al dettaglio a

245 Una curiosità tratta da una guida del 1914: ancora nei primi decenni del Novecento, il greto dei torrenti in estate era coltivato a fagioli, diviso in campicelli cinti di muriccioli a secco, possesso del primo occupante finché una nuova piena del torrente faceva posto a nuove ripartizioni (G. DELLEPIANE, *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri*, Genova, CAI Sez. Ligure, 1914, p. 341).

246 In realtà, molti si occupano di agricoltura da pensionati oppure essendo occupati in altri settori, come avviene dappertutto, e se confrontiamo i dati del censimento agricolo del 2000 con quelli del censimento demografico del 1961, ci si accorge che oggi i "conduttori di aziende agrarie" sono a Pontremoli 1.009, cioè quanti erano gli attivi in agricoltura quarant'anni prima, anche se vi lavorano di meno (la media è di 47 giornate annue). D'altronde è diminuita molto da allora l'area a coltura, anche se l'attuale estensione della S.A.U. è tuttora assai ampia (2.376 ettari, nel 2000, rispetto ai 6.181 ha del 1982). Sono 127 gli ettari a seminativi (prevalentemente a foraggi, cereali e patate, con quasi 30 ha ad ortaggi), 639 gli ettari a colture legnose (94 ha a vigneti e 84 ad olivi e 462 ha a piante da frutta, compresi i residui castagneti da frutto). Quanto ai prati e pascoli permanenti, ne sono censiti 1.610 ha, ma gli animali allevati sono pochi (320 bovini e 1.050 ovino-caprini). Nel 2000 erano presenti anche 140 equini e anche allevamenti avicoli con circa 3.900 capi, che al censimento del 1982 non erano segnalati, ma allora i bovini erano un migliaio, le pecore 1.300 e si allevavano anche 300 suini. E già che parliamo di statistiche agrarie, si resta stupiti che in un lasso di tempo di solo 18 anni i boschi siano scesi da 4.626 ha a 2.746; poiché anche le colture permanenti riportavano oltre 2.000 ha che erano stati considerati frutteti ma erano con ogni probabilità castagneti, ci sarebbe una perdita in 18 anni di quasi 4.000 ettari di aree forestali, come se ogni anno si fossero deforestati 200 ettari. Sono le incongruenze, già riscontrate nel Ponente ligure, delle statistiche agrarie.

247 Esistono due aree (PIP) dove si raggruppano le imprese, una artigianale a Santa Giustina (con 25 prese a livello locale, con modesto personale, da 2 a 5 unità, tra cui la *Summer Building Ltd*, che progetta e costruisce autovetture da competizione) e una industriale-artigianale a Novoleto, dove operano aziende di maggiori dimensioni, come la *STAINER* (produzione di dolci e cioccolato), la *General Beverage* (produzione bevande), la *Tecniplast* (produzione di stampi d'acciaio per industrie nel comparto della plastica).

Pontrèmboli è pressoché completa per settori merceologici, è pure importante il comparto “attività immobiliari, noleggio, informatica, attività professionali” e sono numerosi gli occupati nella pubblica amministrazione, istruzione e sanità. Ultimamente (cioè dopo il censimento del 2001) c’è stata una leggera crescita delle attività industriali (che contano 210 imprese, comprese quelle minuscole del settore artigianale ed edile), ma il rapporto attivi/residenti - che era sceso di 5 punti tra 1961 e 1981 - è risalito da allora solo di 2 punti (ora è al 32.3%).

Uno sguardo alle classi di età tra la popolazione residente ci mostra una troppo bassa incidenza dei giovanissimi (9,9%) rispetto agli anziani (32,4%), ciò che porta l’indice di vecchiaia sopra quota 300 (esattamente a 327,6, cioè il 61% in più rispetto al valore medio provinciale); ma dal 1981 la situazione si è fatta molto più grave nella provincia presa nel suo complesso che non nella sola comunità pontremolese. La posizione in fondovalle e le molte infrastrutture, viarie e no, contribuiscono a rendere meno critica la situazione demografica di Pontrèmboli, che peraltro appare poco dissimile da quella di altri centri minori della Lunigiana: non è un buon biglietto da visita, ma non pare facile rovesciare le cose.

Zeri

Il territorio del comune di Zeri, vasto 73,61 km², si sviluppa nella parte occidentale dell’alta Lunigiana (in particolare, nelle vallette dei torrenti Gortana e Teglia, affluenti di destra del Magra), ma si estende ad ovest su una piccola porzione della valle del Göttero, un affluente del Vara, dato che il limite amministrativo tra Toscana e Liguria a sud della Foce dei Tre Confini segue in modo piuttosto impreciso lo spartiacque tra Magra e Vara, regalando qualche piccola estensione ora ad una regione ora all’altra. Il territorio zerasco è compreso tra i comuni di Pontremoli e Mulazzo (sul lato della val di Magra) e quelli di Sesta Godano e Zignago (in val di Vara).

Anche la rete stradale moderna consente di raggiungere Zeri sia da Pontrèmboli (con la strada diretta per Patigno o con l’altra rotabile che passa per Arzelato) sia da Sesta Godano (anche da qui con due strade, una delle quali è collegata pure con Zignago). Una posizione che solo in apparenza appare favorevole, dato che si tratta di percorrere pur sempre strade di montagna tortuose e ripide per raggiungere il capoluogo comunale (che si trova a 708 m di altitudine) e le altre località abitate, tra cui è la stazione sciistica di **Zum Zeri**,²⁴⁸ a m 1.392 (la

248 *Zum Zeri - Passo due Santi*, al confine tra Toscana, Emilia Romagna e Liguria è sicuramente una delle stazioni sciistiche più suggestive dell’Appennino in quanto dal punto più alto, 1.600 metri, si può ammirare il Mar Ligure (una situazione analoga si ritrova, dall’altra parte della Riviera, a Pèira Cava, stazione sciistica alle spalle di Nizza). Fu fondata nel 1971 con la costruzione dei primi impianti di risalita e le prime strutture di accoglienza per i turisti e si è sviluppata soprattutto negli ultimi tempi. Oggi la “Ski Area” vanta: 3 impianti di risalita, 9 piste da sci fino ad arrivare a 1600 metri di altitudine e che si sviluppano per circa 25 km e un Baby Parco Giochi a disposizione di tutti i bambini.

E’ recente l’apertura di una pista di fondo di 12 km e di uno Snow Park, uno dei più lunghi



Un'immagine fotografica di Patigno, capoluogo comunale, e, nella pagina a fianco, una planimetria dell'abitato, dalla Carta tecnica al 10.000 della Regione Toscana

quota massima raggiunta dal territorio comunale è di m 1587).

Come quasi tutti i comuni di quest'area geografica, anche Zeri conta un numero molto elevato di centri e nuclei abitati, che si possono raggruppare a seconda delle vallate (o porzioni di vallata).²⁴⁹ È interessante notare che mentre la parte inferiore del territorio è poco popolata, gli insediamenti si fanno più numerosi a partire dai 600 m, tra alture e declivi in prossimità dei crinali appenninici e di

vari contrafforti secondari, dove la popolazione vive da secoli sfruttando gli estesi prati-pascoli e i boschi di castagni, di cerri²⁵⁰ e di faggi.

Il tutto, ampiezza delle valli, ricchezza di pascoli, folti boschi, contribuisce a conferire al territorio pregi naturalistici di un certo rilievo. Va precisato che l'assetto orografico e la conformazione del territorio sono dovuti in parte al lento lavoro, operato nei millenni da movimenti franosi estesi (che talvolta hanno rappresentato una minaccia per terreni e centri abitati, come ricorda il Repetti a proposito dell'antica pieve), frane dovute all'eccesso di suoli argillosi e anche alla notevole piovosità dell'area, sia come valori medi sia come intensità²⁵¹.

d'Italia, per tutti gli appassionati di snow board. Il sistema di innevamento artificiale consente di avere piste sempre perfette.

249 *Vallata di Zeri*, comprendente i seguenti insediamenti: **Patigno** (capoluogo comunale, 228 abitanti), *Valditermine*, *Villaggio Aracci*, Costa d'Asino, Piantelmonte, *Antara*, Chiosa, Torricella, **Bergugliara** (41 abitanti), Serralunga, Fichi, *Villaggio Passo Rastrello*, *Castello*, **Coloretta** (260 abitanti), **Noce** (72 abitanti), *La Dolce* e Conciliara;

Vallata di Adelfano, con *Casa Rocchino*, *Calzavittello*, *Casa Bornia*, *Casa Maddalena*, *Casa Biagi*, *Casa Tosi*, Frandalini.

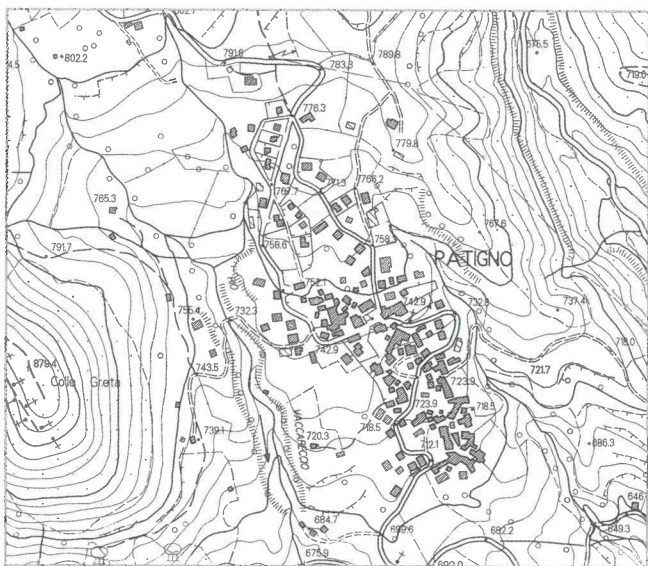
Vallata di Rossano, con **Piagna** (55 abitanti), *Castoglio*, *Chioso*, *Montelama*, **Chiesa** (36 abitanti), **Parétola** (30 abitanti), *Valle e Bosco*.

Vallata di Còdolo, con *Chiesa*, Mola, Cernatore, Villa di Sotto, Baraccone, Ripola.

250 Il toponimo "Zeri" si fa proprio risalire al termine "cerri", cioè è un "fitònimo" che denota la notevole presenza (almeno nel passato) di boschi di *Quercus cerris*. La pronuncia locale è con la *e* aperta.

251 Sull'argomento si veda: P.R. FEDERICI & AL., *La grande frana di Patigno di Zeri (Massa Carrara)*, ALSGC, «Memorie», Vol. 70 (2000), I°, p. 3 e sgg.

Lo Zerasco dal Medioevo è stato legato storicamente a Pontremoli, di cui costituiva l'area dei pascoli montani e dell'allevamento, e il feudo di Zeri è ricordato in un atto del 1164 e in documenti successivi (in un "estimo" del 1470-71 è citata la cappella di San Lorenzo, nella pieve di Saliceto, allora dipendente dalla diocesi di Brugnato). Come in altre zone appenniniche e alpine, anche qui vi



furono talora controversie territoriali, come quella iniziata nel 1502 con gli abitanti di Torpiana di Zignago (centro posto sul versante sud del costolone montuoso Göttero-Picchiara-Fiorito-Cornoviglio), protrattasi a lungo ed esplosa in conflitto armato nel 1574, o quella sorta nel 1526 tra Rossano di Zeri e Sùvero di Rocchetta di Vara, risoltasi solo nel 1783 quando si apposero dei confini definitivi. Con Pontremoli, Zeri fu ceduta alla repubblica di Genova nel 1647, ma questa rivendette il territorio al granduca di Toscana, che tenne la zona fino alla fine del Settecento: questo secolo e mezzo fu un periodo di sviluppo economico grazie alle agevolazioni fiscali di cui godettero importanti famiglie pontremolesi, e forse un segno di questo fu l'istituzione nel 1777 del comune di Zeri, in un momento in cui la popolazione della comunità zerasca raggiungeva i 3.677 abitanti.

Dopo la parentesi napoleonica, Zeri tornò alla Toscana, ma nel 1848 fu annessa al ducato di Parma, sotto cui restò solo 11 anni. La popolazione era intanto salita – secondo i dati del Repetti – a 4.068 abitanti (nel 1833) e a 4.676 (nel 1845), ma probabilmente vi fu una sopravvalutazione, se a distanza di un solo quindicennio il primo censimento dello Stato unitario (1861) ne registrava il 30% in meno (3.294 abitanti); limitata fu la crescita nel mezzo secolo successivo e dal 1911 (in cui si raggiunsero i 3.914 abitanti), si iniziò il lungo ciclo discendente, prima piuttosto lento (1961: 2.835 residenti) poi più accentuato (1981: 1.794 residenti), fino al modesto valore demografico attuale (2001: 1.382 residenti).

Dal sito Internet del Comune (curato da Sabina Catella), si apprendono utili informazioni sull'economia. Un tempo l'agricoltura e l'allevamento erano l'unica occupazione, salvo le poche attività manifatturiere necessarie alle prime o indirizzate alla trasformazione ed alla conservazione dei prodotti. Il tipo di organizzazione produttiva, tradizionale dello Zerasco, è ben sintetizzato dal



*A sinistra,
Bosco di Rossano e, sotto,
Chiesa di Rossano,
due piccoli centri
nella vallata omonima.*

*Nella pagina a fianco,
boschi, pascoli
e terreni arborati,
nella valle di Rossano*



detto locale: “Zeri mangia del suo pane e veste del suo pelo”, a sottolineare la fiera autosufficienza della comunità.²⁵² Due sono sempre state le materie prime di maggior produzione ed utilizzo: la castagna ed il latte; la coltivazione di ortaggi era mirata al soddisfacimento dei bisogni familiari, così come l'allevamento degli animali da cortile. Diversamente dal foraggio, la cui raccolta è ancora oggi assai importante

e praticata dalla quasi totalità delle famiglie, la coltura del frumento e di altri cereali era limitata alle esigenze dell'autoconsumo; esistevano anche vigneti ed oliveti, soprattutto nella parte più bassa e vicina al corso del fiume Magra (ancor oggi presenti); pregiati ed abbondanti erano e sono i frutti del sottobosco, i funghi in particolare, ma anche mirtilli e lamponi.²⁵³

252 La fierezza degli Zeraschi – manifestatasi in tante occasioni, anche nelle ricordate dispute sui confini – è di vecchia data: il 25 maggio 1789 la popolazione insorse contro un esercito napoleonico di circa 300 soldati, affrontò il nemico e lo respinse fino a Borgotaro e nel 1848, insieme ai Pontremolesi, gli Zeraschi ripresero le armi per scongiurare l'annessione al ducato di Parma. E durante la Resistenza, quando il maggiore britannico Gordon Lett fissò la base del “Battaglione Internazionale” (entrato a far parte dal luglio 1944 della I^a Divisione Liguria), vi furono parecchi episodi drammatici, come rastrellamenti, uccisioni, distruzioni (tra cui anche quella del vecchio Archivio comunale).

253 Per metà Ottocento, abbiamo sul Dizionario del Repetti i dati sull'allevamento nell'area ze-

ne territoriali, come quella iniziata nel 1502 con gli
ignagno (centro posto sul versante sud del costolone
ara-Fiorito-Cornoviglio), protrattasi a lungo ed esplosa
74, o quella sorta nel 1526 tra Rossano di Zeri e Sùve-
isoltasi solo nel 1783 quando si apposero dei confini
i, Zeri fu ceduta alla repubblica di Genova nel 1647,
territorio al granduca di Toscana, che tenne la zona
to: questo secolo e mezzo fu un periodo di sviluppo
evoluzioni fiscali di cui godettero importanti famiglie
egno di questo fu l'istituzione nel 1777 del comune di
ui la popolazione della comunità zerasca raggiungeva

poleonica, Zeri tornò alla Toscana, ma nel 1848 fu
ma, sotto cui restò solo 11 anni. La popolazione era
dati del Repetti – a 4.068 abitanti (nel 1833) e a 4.676
ente vi fu una sopravvalutazione, se a distanza di un
o censimento dello Stato unitario (1861) ne registrava
tanti); limitata fu la crescita nel mezzo secolo succes-
raggiunsero i 3.914 abitanti), si iniziò il lungo ciclo
osto lento (1961: 2.835 residenti) poi più accentuato
o al modesto valore demografico attuale (2001: 1.382

Comune (curato da Sabina Catella), si apprendono
nomia. Un tempo l'agricoltura e l'allevamento erano
le poche attività manifatturiere necessarie alle prime
nazione ed alla conservazione dei prodotti. Il tipo di
a, tradizionale dello Zerasco, è ben sintetizzato dal



*A sinistra,
Bosco di Rossano e, sotto,
Chiesa di Rossano,
due piccoli centri
nella vallata omonima.*

*Nella pagina a fianco,
boschi, pascoli
e terreni arborati,
nella valle di Rossano*



detto locale: “Zeri mangia del suo pane e veste del suo pelo”, a sottolineare la fiera autosufficienza della comunità.²⁵² Due sono sempre state le materie prime di maggior produzione ed utilizzo: la castagna ed il latte; la coltivazione di ortaggi era mirata al soddisfacimento dei bisogni familiari, così come l'allevamento degli animali da cortile. Diversamente dal foraggio, la cui raccolta è ancora oggi assai importante

e praticata dalla quasi totalità delle famiglie, la coltura del frumento e di altri cereali era limitata alle esigenze dell'autoconsumo; esistevano anche vigneti ed oliveti, soprattutto nella parte più bassa e vicina al corso del fiume Magra (ancor oggi presenti); pregiati ed abbondanti erano e sono i frutti del sottobosco, i funghi in particolare, ma anche mirtilli e lamponi.²⁵³

252 La fieraZZa degli Zeraschi – manifestatasi in tante occasioni, anche nelle ricordate dispute sui confini – è di vecchia data: il 25 maggio 1789 la popolazione insorse contro un esercito napoleonico di circa 300 soldati, affrontò il nemico e lo respinse fino a Borgotaro e nel 1848, insieme ai Pontremolesi, gli Zeraschi ripresero le armi per scongiurare l'annessione al ducato di Parma. E durante la Resistenza, quando il maggiore britannico Gordon Lett fissò la base del “Battaglione Internazionale” (entrato a far parte dal luglio 1944 della Iª Divisione Liguria), vi furono parecchi episodi drammatici, come rastrellamenti, uccisioni, distruzioni (tra cui anche quella del vecchio Archivio comunale).

253 Per metà Ottocento, abbiamo sul Dizionario del Repetti i dati sull'allevamento nell'area ze-



Oggi, in un panorama molto più diversificato, l'agricoltura è ancora l'attività prevalente, e in particolare l'allevamento (e, molto meno, l'attività forestale, nonostante l'estensione dei boschi), ma, secondo dati comunali, solo poco più di un sesto delle quasi 200 aziende (con circa 300 occupati) non ha bisogno di redditi integrativi. Si contano poi 60 imprese commerciali e 40 artigianali (con circa 165 addetti), pochi professionisti (sanità, studi di progettazione) e parecchi sono i dipendenti pubblici (circa una settantina), come pure (80-90 unità) i lavoratori (autonomi o dipendenti) che lavorano in altri comuni.

Un confronto tra i dati dei tre censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci permette di cogliere

l'evoluzione più recente, per quanto riguarda sia l'economia sia i caratteri sociali della popolazione.

Nel 1961 gli attivi occupati erano 1.188 (44,8% nel settore primario, 28,4% nel secondario, 26,8% nel terziario); nel 1981 erano scesi a 557 (-53% [!], così divisi: 33%, 25%, 42%), e nel 2001 si sono ulteriormente ridotti, risultando in tutto 401 (16,2%; 26,9%; 56,9%). E' vero che, contemporaneamente ai decrementi segnalati, scendeva anche la popolazione complessiva, ma quel che è grave è il crollo del rapporto attivi/residenti, sceso dal 41,9% del 1961 al 31% del 1981 e ancora di 2 punti nel 2001. Valori troppo bassi, che ci fanno capire che ormai il rapporto giovani-anziani è talmente squilibrato (con il 6% di ragazzi sotto i 15 anni contro il 39% di ultrasessantacinquenni) da far raggiungere a Zeri il poco ambito indice di vecchiaia di 652 (più del triplo di quello provinciale, attestato nel 2001 a 202,6). Una sessantina tra scolari e studenti e 600 pensionati:²⁵⁴ una situazione demograficamente disastrosa, che tra i prati e i boschi zeraschi forse non si percepisce abbastanza.

rasca. I bovini erano 1.567, le pecore 6.241, le capre 807, gli equini (prevalentemente muli) 169, i suini 443.

254 Ufficialmente, al 2006, le pensioni erogate a Zeri sono 783 (secondo dati INPS elaborati dalla Camera di Commercio di Massa-Carrara), ma si sa che ci sono persone titolari di più pensioni. In ogni caso, il comune è al 1° posto in provincia per rapporto pensionati/residenti, con il 61,2%, seguito a ruota da Càsola e Comano.

Data l'importanza del settore primario, vediamo nei numeri ufficiali (cioè quelli dei censimenti) quale è stata l'evoluzione nell'ultimo ventennio. La superficie agricola utilizzata è scesa dai 3.288 ettari del 1982 ai 2.015 al censimento del 2000 (un calo di quasi il 40%, sempre che i dati siano esatti). I seminativi sono diminuiti di 7 volte (da 49,3 ha a 6,8), le colture legnose si sono ridotte del 75% (da 1.280 ha a 327, con pochissimi vigneti e oliveti, per cui restano solo le piante da frutto, che però nella statistica appaiono enormemente sovradimensionate, dato che vi sono stati compresi i castagneti, ormai in buona parte abbandonati),²⁵⁵ i prati e i pascoli si sono ridotti di poco (da 1.959 ha a 1.681). Scesa anche la superficie a boschi (-30% nel periodo intercensuario 1982-2000). Il patrimonio bovino è passato da 955 capi a 510, quello ovino, in controtendenza, da 1.755 capi a 2.982. D'altronde, a tutti questi decrementi c'è la controprova: le giornate annue di lavoro nel settore si sono ridotte di oltre la metà; inoltre, gli addetti a tempo pieno (o quasi) nel 2000 sono 7-8 volte meno dei conduttori di aziende agricole coi loro familiari coadiuvanti, che in gran parte sono pensionati.

Filattiera

Il comune di Filattiera si trova già nella media valle del Magra, ma il suo territorio va dal livello del corso d'acqua (135 m di quota), in ambiente di pianura, alle colline retrostanti e alle montagne (e precisamente ai 1.852 m del monte Marmagna, lungo la catena appenninica); sono 48,97 km², delimitati a ponente dal Magra (al di là del quale vi è il territorio di Mulazzo), ad ovest-nord-ovest dal comune di Pontremoli, a nord-est dalla linea spartiacque appenninica (al di là della quale è il comune di Corniglio, Parma), a sud-sud-est dai territori dei comuni di Bagnone e di Villafranca in Lunigiana. Si tratta di un'area dalla forma vagamente rettangolare, che si appoggia su due corsi d'acqua, il "canale" del Gorgoglione e il torr. Mònia, anche a nord-ovest e sud-est.

In questo vasto territorio l'insediamento è, come in quasi tutti i comuni lunigianesi, notevolmente disperso, anche se il capoluogo ospita da solo 868 abitanti, oltre un terzo di tutti i residenti. Vi sono infatti altri otto centri, di cui tre in piano (o quasi), nella parte nord-ovest del comune (sono **Scorcétoli**, col vicino Montelusco [in tutto 227 abitanti], **Ponticello-Cantiere** – in realtà due piccoli centri, ormai uniti dalla breve distanza che li separava [con 416 abitanti] – e **Mi-**

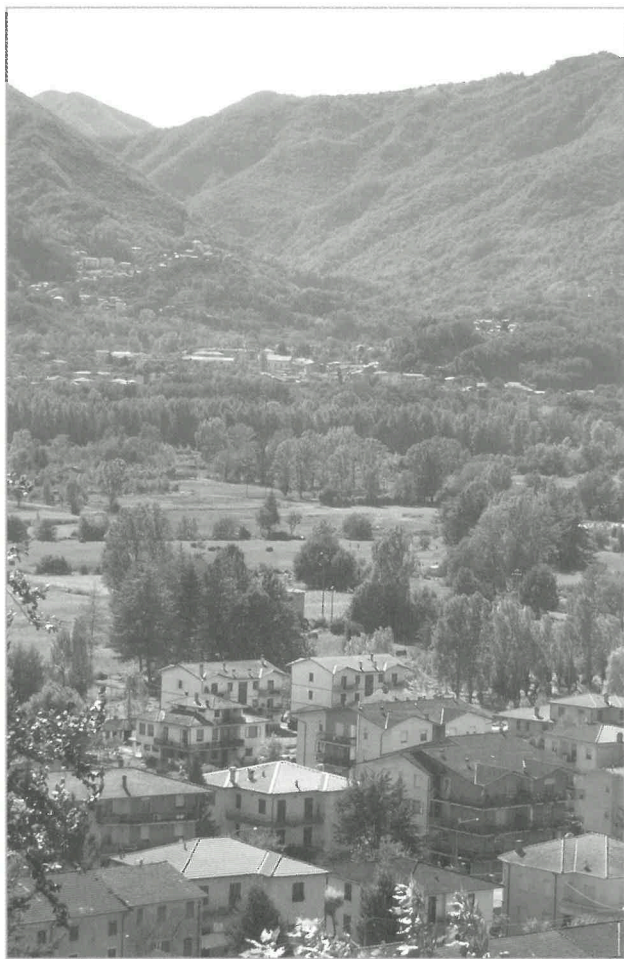
255 Un confronto tra il passato ed oggi per quanto riguarda la castagnicoltura può essere fatto in riferimento al villaggio di *Bosco di Rossano*, un insediamento a 638 m di altitudine che conta ancora 35 abitanti, in buona misura anziani e perciò pensionati. I castagneti vi sono ancora, in boschi inframmezzati da essenze anche spurie (come le onnipresenti gaggie), ma il raccolto è minimo. L'unico mulino per le castagne (che eccezionalmente funziona ancor oggi) è l'ultimo di quattro esistenti un cinquantennio fa, allorché la popolazione, appena uscita dalla guerra, ricordava di essere sopravvissuta proprio per merito delle castagne. Da allora è aumentata l'emigrazione (già iniziata decenni prima verso l'Uruguay), nell'immediato dopoguerra diretta invece prevalentemente in Francia, e il villaggio si rianima solo in agosto quando i "Francesi" vi ritornano per passare le ferie e tenere in ordine la case.



L'abitato di Scorcétoli, nei pressi della statale della Cisa

gliarina [139 abitanti]), altri in collina (come **Caprio**, tra vigneti e qualche residuo oliveto, nella valle del torrente omonimo [131 abitanti], e **Cavallana**, più in alto, quasi in piano sull'altro versante della valletta [32 abitanti]), altri ancora già in ambiente montano (come **Gigliana** a m 485, affacciato alla valle del Mònia [22 abitanti], **Serravalle** m 506, che forse aveva proprio la funzione insita nel suo nome lungo la mulattiera che saliva verso i prati di Logàrghena e il Parmense [70 abitanti], e **Rocca Sigillina**, antico centro fortificato – di cui rimangono le fondazioni dell'antica fortezza a pianta poligonale – in bella posizione strategica lungo un altro percorso verso l'oltreggiogo appenninico [85 abitanti]). Non sono inoltre da dimenticare, oltre alle case sparse (che ancora ospitano circa un decimo della popolazione comunale), la decina di “nuclei abitati”, alcuni ormai al limite della sopravvivenza demografica, come **Posponte di Lusignana** (dove l'ex canonica ospita un piccolo museo che raccoglie oggetti della vita contadina tradizionale) o **Ponticello** (un caratteristico borgo a due passi da Scorcétoli, con molti passaggi coperti tra le vecchie case, nei cui dintorni si possono vedere in maggior misura che altrove le caratteristiche case-torri tardo-medievali, insieme abitazioni e piccole fortezze).

L'abitato di Filattiera, in particolare, si sviluppa oggi lungo la strada, nei pressi della stazione ferroviaria, ma il vecchio borgo è situato circa 60 m più in alto, su uno sprone che divide due vallette che terminano nella vasta piana



*La parte bassa, recente, di Filattiera;
dietro, Talavorno e, sul pendio del rilievo, Mulazzo*

alluvionale,²⁵⁶ ai margini della quale passava già in passato l'antica Via Francigena, attualmente sostituita dalla statale n. 62, della Cisa. In basso era la chiesa plebana di Santo Stefano, che dopo i recenti restauri si presenta imponente nella purezza del suo stile romanico. Nel vecchio borgo, a cui si accedeva mediante porte perché circondato da mura, il tessuto abitativo si sviluppa tra il castello Malaspina (col suo parco) e il castello di San Giorgio, all'estremità opposta; tre vie principali ("borghi" di Cò, di Mezzo e di Santa Maria) intersecate da vicoli minori formano un regolare insieme, caratterizzato da architetture di pietra, ricche di elementi interessanti.

Le prime presenze umane nel territorio del comune si possono far risalire alla tarda età del Rame, in base alla datazione delle statue-stele

che sono state ritrovate nel sito della pieve di Santo Stefano a Sorano. E' curioso che il luogo del ritrovamento sia vicino all'insediamento tardo-romano di *Suranum* (o *Surianum*), che doveva trovarsi sul poggio su cui sorge il borgo inferiore di Filattiera, e coincida addirittura con la sede dell'antica pieve di Santo Stefano, documentata dal 1148 come *plebs de Surfrlano* e dal 1276 chiamata "pieve di Filattiera". Scavi recenti hanno portato in luce i resti di una villa rustica

256 Da Migliarina, per circa 3 km, si stende parallela al corso d'acqua una piana alluvionale larga in qualche punto anche un chilometro, nei cui ciottoli e ghiaie terminano diversi piccoli rivi. Nota come "la ghiaja" o "la giara" nei documenti del passato (dal latino *glarea* = ghiaia), al tempo in cui scriveva il Repetti (verso il 1830, cioè) appariva di scarso interesse economico, per la presenza di pochi alberi di pioppo e qualche pascolo, mentre successivamente è stata coltivata con qualche successo piantandola a viti.

o forse di una stazione di posta (I°-III° sec.), che potrebbe essere appartenuta ad un *Surium*, e non si può escludere che il *Kastron Soreon* citato da Giorgio Ciprio sia un castello costruito nei pressi (ed esistente nel VII° secolo), ma la storia vera del borgo è quella che coincide con l'irradiazione della pieve, che ebbe un'ampia giurisdizione, su entrambe le sponde del Magra.²⁵⁷ Verso il XII° secolo sorse sul colle di san Giorgio un castello dei Malaspina, la potente famiglia feudale che possedette questo territorio dall'inizio del Duecento, mentre in seguito sorse il borgo di Filattiera, che divenne il centro del possesso feudale dello "Spino fiorito", che si stendeva in sponda sinistra del Magra. Passata nel 1549 a Firenze al tempo di Cosimo I° de' Medici, la comunità le restò legata (salvo la breve parentesi napoleonica) fino al 1848, per dipendere per qualche anno dal ducato di Parma e passare poi allo Stato italiano.

Quando scriveva il Repetti (cioè verso il 1830), l'economia di Filattiera era abbastanza fiorente anche se tutta incentrata sull'agricoltura. Dei terreni coltivati, circa il 12% era a seminativi, il 27% era coperto da vigneti in coltura pura e, in piccola misura, mescolati ad olivi e il 61% era costituito da prati e pascoli (ma non ci vengono date indicazioni sui capi di bestiame, solo invece che la produzione di fieno era analoga a quella di Bagnone, che aveva una superficie a prati quadrupla). I boschi fornivano legname, ma anche nocchie e soprattutto castagne. Qualche modesta attività proto-industriale completava il quadro: alcuni mulini e poche gualchiere per infeltrire i panni; non mancava poi il modesto commercio, facilitato dalla trasformazione in carrozzabile – proprio in quegli anni – della vecchia "Francigena".

A leggere i dati degli ultimi censimenti agricoli italiani, anche se è impossibile fare confronti puntuali, si ha ancora l'impressione che l'agricoltura sia importante a Filattiera, pur nell'enorme riduzione – avvenuta nell'ultimo quarantennio – degli addetti a tempo pieno (limitati a sole 37 unità nel 2001, pur a fronte di ben 474 "conduttori di aziende agrarie" registrati l'anno prima al censimento agricolo). La superficie agricola utilizzata, scesa di oltre il 40% nell'ultimo ventennio intercensuario, resta sempre notevole: 888 ettari, di cui 141 a seminativi (per metà a piante da foraggio, per un 30% a cereali), 317 a colture legnose (84 ha a vigna, 78 ad olivi, 155 a piante da frutto, in gran parte castagni), 429 a prati permanenti e pascoli (con 128 bovini e circa un migliaio di pecore, comprese poche capre).

Se le persone occupate di Filattiera nel 1961 apparivano ben distribuite nei

257 Risulta dalle "Decime bonifaciane" della fine del Duecento che la "*plebes de Surano de Feleacias*" (il nome è scritto in vari modi, anche *Felecteria* o *Felerceria*) aveva sotto le sue dipendenze 13 cappelle (tra cui una nella stessa località, forse in corrispondenza del nuovo borgo) e un "*hospitale*". G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni, parte I* cit., p. 91 e *passim*.

Il toponimo Filattiera (*Faltèra* o *Faltèra* nella parlata locale) trae origine, secondo la glottologa Carla Marcato, dal greco-bizantino *φυλακτήρια* [filaktìria] = 'luoghi fortificati', come anche dal calco latino *filacterium*. Filattiera pare infatti sorgesse su uno dei principali capisaldi bizantini in Lunigiana. E' interessante osservare nel territorio la presenza di numerosi toponimi di tipo prediale romano (Calizzana, Cavallana, Dobbiana, Gigliana o Zigliana, Lusignana, Rottigliana ecc.), segno della presenza in età tardo-romana di un sistema di aziende rustiche, che si denominarono dai proprietari.

tre settori di attività economica (rispettivamente 483, 497, 494), nel 1981 gli addetti al settore primario erano scesi a 123 (il 14,2% di tutti gli attivi), mentre – permanendo stazionaria la percentuale degli addetti all'industria – il terziario riceveva (almeno in teoria) tutti gli “espulsi” dal settore agricolo, salendo al 54,6% del totale. Il fatto è che in quei vent'anni anche il numero degli attivi era calato del 42% in concomitanza con la diminuzione – questa un po' meno forte, -26,9% – dei residenti. L'ultimo censimento ha registrato la stabilità degli attivi in complesso, ma con lo spostamento ulteriore degli occupati al settore terziario, dove ce ne sono 578, il 70,9% del totale; gli occupati nell'industria sono solo 200 (23,9%), di cui una buona parte lavora localmente (17 aziende manifatturiere, 39 imprese di costruzioni); sono comunque oltre 550 coloro che fanno i pendolari, prevalentemente nel settore terziario.

Si è parlato di variazioni di popolazione in questi ultimi decenni (quella al 2001 è di 2.474 unità), ma forse è utile riandare un poco indietro. Per la sola Filattiera abbiamo i dati del 1745 (518 abitanti) e del 1833 (744); dal 1861 i dati si riferiscono all'intera comunità, che era allora di 3.151 unità; una crescita graduale vi fu fino al 1936 (quando furono censiti 4.769 abitanti) seguita da un successivo periodo di decremento, forte tra 1951 e 1971, più limitato in seguito e tuttora in corso, che ha portato i residenti nel 2006 a 2.381.

Con un rapporto attivi/residenti del 32,9% e un rapporto giovani/anziani di quasi 1 a 3, l'invecchiamento della popolazione si comincia a sentire (l'indice di vecchiaia, 294, supera quello medio della provincia di 90 punti), e dovrebbe far interrogare la comunità sul proprio futuro.

Mulazzo

Il comune di Mulazzo si estende, con una superficie di 62,62 km², tra il corso del Magra e il contrafforte montuoso che dalla Foce dei Tre Confini scende fino a Bolano, e corrisponde all'incirca al confine tra le due province: è un territorio collinare e montano, compreso tra gli 82 m del greto del fiume e i 1.142 del rilievo più alto, il monte Maggio, che confina ad est, lungo il greto del Magra, con i comuni di Filattiera e Villafranca, a sud col comune di Tresana, ad ovest coi due comuni liguri di Càlice al Cornoviglio e di Rocchetta di Vara, a nord-ovest con la comunità zerasca e a nord con Pontrèboli. Il principale corso d'acqua del comune è il torr. Teglia, che fa da confine comunale con Zeri e Pontrèboli, e sul quale è stato creato negli anni 1932-39 uno sbarramento che ha formato il *lago di Rocchetta*, serbatoio avente una capacità di 5 milioni di m³, collegato con le centrali elettriche di Rocchetta e Teglia (con una potenza complessiva di 33.000 kW).

Come gran parte dei comuni apuani, anche Mulazzo è costituito da un numero elevato di insediamenti (13 centri abitati, 11 “nuclei”, suddivisi tra 7 frazioni geografiche) e con una discreta percentuale di popolazione vivente in case sparse (15,3%). Gli abitati sono concentrati soprattutto a sud e in genere ai margini del territorio, il cui cuore – intorno al monte La Nuda m 953 – è in gran



*A sinistra,
il centro abitato
che ha dato il nome
al comune,
la cui sede è ora
nella località Arpiola
(qui sotto, il Municipio)*



parte ricoperto da annosi castagneti e anche da cedui e qualche pineta.

Numerosi sono gli insediamenti di pianura, lungo il corso del Magra, che qui è affiancato oltre che dalla recente autostrada anche da una rotabile che da Pontrèmolli raggiunge Lusuolo e Barbarasco e a Terrarossa si ricollega alla statale 62. Tra questi si possono ricordare (partendo da nord) *Villa Ghelfi* (con 16 abitanti), il capoluogo **Arpiola** (che ha 723 abitanti), **Talavorno** con **Stallone** (con 552 abitanti, ormai un centro unico, “di strada”, allungato per un chilometro e mezzo), *Arionzo-Cravilla* (con 86 abitanti), *Serla* (con 21 abitanti), **Lusuolo** (pure con 21 abitanti; ne aveva 229 nel 1833, e ancora 77 nel 1961); sempre a quota bassa si trova **Castagnétoli**, nella bassa valle del Teglià (con 40 abitanti).

Centri di sommità sorti su colline dalle forme spianate si trovano in un'area più a monte di circa 1-2 km, e sono tutti compresi tra i 350 e i 400 m di altitudine: tra essi, **Busàtica** (con 24 abitanti), Cassana, *Pozzo* e *Monteguzzo* (entrambi un poco più in alto, 452 e 479 m), lo stesso antico capoluogo **Mulazzo** (con 213 abitanti), **Gavedo** (con 36 abitanti), **Borgo** (con 21 abitanti), *Pieve* (con 26 abitanti), *Canossa* (29 abitanti).

Più in alto, in posizioni diverse (di solito, comunque, a solatio), abbiamo *Crocetta* (il nucleo più elevato in altitudine, m 867, che conta solo 13 abitanti), **Montereggio** m 651, allungato su uno sprone tra due vallette tributarie del torr. Màngiola (con 42 abitanti), **Parana** m 684 (44 abitanti).

Tra i centri citati alcuni sono da ricordare per vari motivi. Il borgo di Montereggio, sito alle pendici nord del m. Cornoviglio, è noto come “il paese dei librai”, perché parecchi nativi del luogo stagionalmente si spostavano in Italia e anche all'estero per vendere libri e almanacchi e successivamente alcuni di loro si stabilirono in Toscana ed in Liguria, ma anche nella pianura padana creando

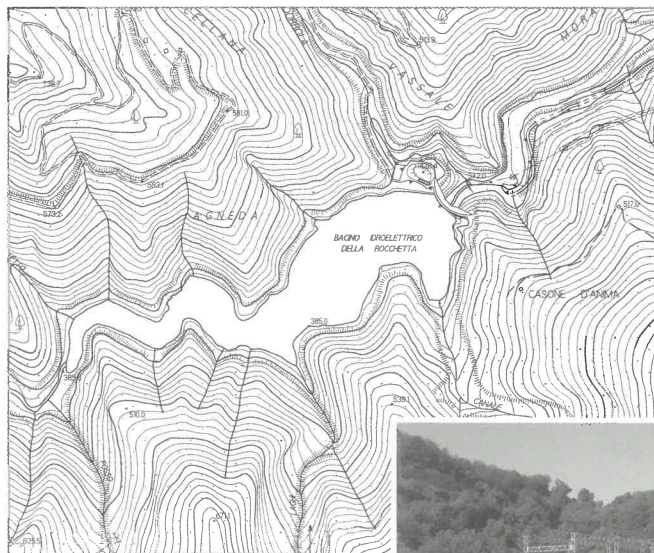


*La frazione Castévoli consta di tre centri abitati,
Pieve, Foce e Borgo
(di cui qui si vede l'imponente castello)*

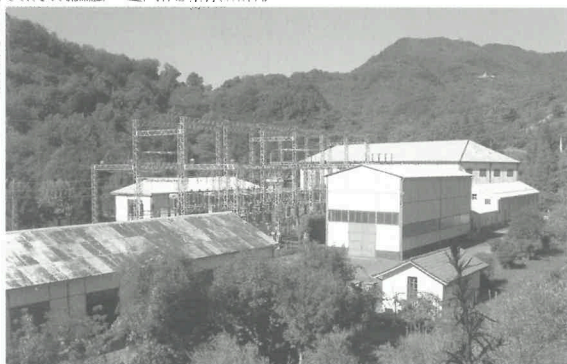
delle librerie fisse nelle principali città. Il borgo, che conta appena 42 abitanti ma sembra rinascere quando in estate vi si svolge la *Festa del Libro*, fa parte del circuito delle “booktowns”, cioè città dedicate ai libri, in modo particolare alla riproposizione di libri usati: le più famose sono Hay-on-Wye (Galles), Redu (Belgio) e Fontenoy-la-Joute (Francia). **Lusuolo** m 159 è un borgo del Settecento che si allunga su un piccolo crinale e termina a nord col castello, in parte del quale è stato sistemato nel 2004 il *Museo regionale dell'emigrazione*, con l'esposizione di fotografie, lettere e documenti vari che illustrano vita e vicende degli emigranti toscani. Lusuolo era sede nel tardo Medioevo di una cappella, di fatto dipendente dalla pieve di Vico (o Castévoli), ma in realtà appartenente al Capitolo della cattedrale di Luni.

Il feudo di Mulazzo fu possesso dei marchesi Malaspina fin dal ^{xii} secolo; nel 1202 il borgo è ricordato nel lodo pronunziato in Sarzana tra il vescovo di Luni Gualfredo e diversi membri della famiglia Malaspina. E proprio presso i Malaspina di Mulazzo Dante Alighieri fu ospite nel 1306. La lettura delle pagine che il Dizionario del Repetti dedica a Mulazzo, con tutte le successive discendenze dei vari rami dei Malaspina, provoca un senso di stordimento, ma se ne apprende che, in alcuni momenti storici, per rafforzare il proprio potere feudale i signori locali si posero sotto la protezione di principi più importanti, anche se mantenevano di fatto il potere sul luogo:²⁵⁸ così avvenne nel 1523 (con accomandigia ottenuta dal duca di Milano), nel 1574 (con accomandigia di 50 anni da parte del granduca di Toscana) e ancora nel 1604, ma in pratica riuscirono a mantenere il possesso feudale fino alla fine del Settecento, quando la nascita della Repubblica cisalpina consentì la creazione della “comunità di Mulazzo”, passata poi al Regno d'Italia (francese), quindi, dal 1815, incorporata negli

258 Questo tipo di accordo, noto come “accomandigia” (atto con cui un comune o una signoria si poneva sotto la protezione di un altro comune o signoria, a tempo o in perpetuo) capitava di frequente e serviva – in cambio certamente di denaro o altro – di godere di protettori potenti. E' un tipo di accordo di cui furono maestri nel Ponente ligure i Del Carretto, come accennato in diverse occasioni nel 2° volume di questa serie.



Planimetria del lago della Rocchetta, dalla Carta tecnica al 10.000 della Regione Toscana, e, sotto, una panoramica della centrale idroelettrica del Teglia.



Stati Estensi (ducato di Modena). Nel 1832 l'intera comunità contava in tutto 1.631 abitanti, di cui 600 abitavano nel capoluogo, 327 a Montereccio e 256 a Busatica, le tre località che allora erano più importanti demograficamente. Con l'aggregazione di diversi centri minori, la popolazione del comune nel 1861 raggiunse le 4.524 unità e l'aumento fu graduale ma continuo fino al 1921, allorché si registrarono 6.320 abitanti. Il dopoguerra, con i suoi problemi, fu l'inizio di una fase discendente, che molto forte nel primo decennio (tra 1921 e 1931 emigrarono circa 1.000 persone) proseguì poi anche nell'ultimo dopoguerra e fino ai giorni nostri: nel 1951 i residenti erano 4.666, nel 1961 3.887, nel 1981 2.900, nel 2001 2.565.

In un paese dall'aspetto quasi tutto agricolo e forestale, i dati censitari del 1961 già ci mostravano una discreta presenza di addetti all'industria (607, il 33,7% degli attivi) e ai servizi (485, 26,9%), ma certo gli occupati nel settore primario erano quasi i due quinti di tutti i lavoratori (709, 39,4%). Nel 1981 si registrò anche a Mulazzo il forte calo degli occupati (a tempo pieno) nell'agricoltura, che risultarono appena 140 (14,9%), cioè cinque volte meno di vent'anni prima; gli occupati negli altri due settori diminuirono essi pure, anche perché nello stesso ventennio fu l'intera popolazione a subire un drastico decremento (addetti all'industria: 379, 40,3%; al terziario: 422, 44,8%). I dati più recenti (2001) si allineano a quelli di tanti altri comuni di Lunigiana e val di Vara: gli occupati nel settore primario sono ridotti a sole 47 unità (5,7%), nel secondario lavorano 227 persone (27,8%),²⁵⁹ gli addetti al terziario sono saliti a 544 unità (66,5%).

²⁵⁹ Le aziende più importanti si trovano a Gröppoli e operano nelle lavorazioni meccaniche e



Il castello di Lusuolo, alto sulla collina a dominio del Magra

Che buona parte degli occupati in questi due ultimi settori lavori fuori comune appare evidente osservando i dati sulle imprese esistenti nel comune²⁶⁰ e controllando i dati sul pendolarismo, mentre chi lavora nel primario (e non solo i 47 citati sopra, ma tutti i 514 conduttori di aziende agricole) accudisce ai 760 ettari di superficie agricola utilizzata nel territorio mulazzese,²⁶¹ certo un'area molto più ristretta che nel passato (nel 1981 la s.a.u. era ancora di 2.175 ha), ma pur sempre notevole. Ai due ultimi censimenti considerati, il rapporto occupati/residenti è risultato molto basso (32,4% nel 1981, 31,9% nel 2001), segno indiretto dell'invecchiamento della popolazione, che il confronto tra i ragazzi sotto i 15 anni (che sono appena l'8,7%) e gli anziani sopra i 65 (che sono il 30,9%) evidenzia con la forza dei numeri: l'indice di vecchiaia è infatti 355,2 (oltre 150 punti sopra il valore medio provinciale).

nei materiali ferrosi (*Nuova OMA srl*, con oltre 110 addetti, specializzata nella produzione di grandi cisterne, piattaforme per estrazioni, carpenteria in genere; *Nuova Tranceria Ligure*, con circa 20 addetti: scocche per lavatrici, lamiere stampate; *Luniwash*, con una decina di addetti: lavatrici industriali).

260 L'esistenza nel comune di una media struttura commerciale per alimentari e di una grande struttura per prodotti non alimentari ha probabilmente "schiacciato" i piccoli esercizi, che risultano diminuiti nel quadriennio 1999-2003 di circa il 50%. Quanto all'industria, esistono localmente 23 piccole aziende manifatturiere e 49 imprese di costruzioni.

261 Si tratta di 55 ha a seminativi (cereali, patate e soprattutto ortaggi), 114 a colture legnose (vigneti e in minor misura oliveti, oltre a 30 ha di piante da frutto) e 591 a prati permanenti e pascoli (ma i bovini sono solo un centinaio, e pecore e capre 600 in tutto). Sono poi importanti gli allevamenti avicoli (con circa 10.000 capi allevati, il valore più alto tra tutti i comuni della provincia). Nel 1982 i bovini allevati erano 421, più del quadruplo di oggi.

Bagnone

Il comune di Bagnone è situato nella media Lunigiana, a est del corso della Magra verso cui scende il torrente che dà nome al paese²⁶², e confina – lungo lo spartiacque tra il passo della Cisa e il passo del Cerreto – con la provincia di Parma, dove la contigua alta valle del torr. Parma costituisce dal 1995 il “Parco regionale dell’Alta Val Parma e Alta Val Cedra”, recentemente confluito nel nuovo **Parco nazionale dell’Appennino tosco-emiliano**.²⁶³

Il comune ha una superficie di 73,79 km², che si sviluppa in ambiente collinare e montano tra i



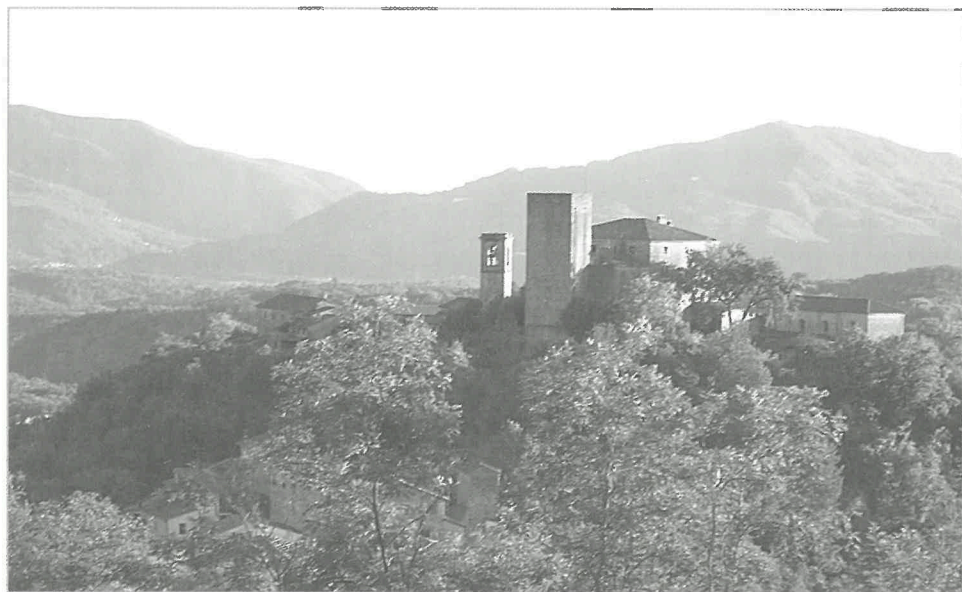
*La planimetria di Bagnone
(dalla Carta tecnica al 10.000 della Regione Toscana)*

262 Il toponimo deriva dal latino “*balneum*” (=bagno), dato al corso d’acqua, ed è affine quindi ai vari “Bagnolo” (da “*balnéolum*”). Le forme antiche sono *Bagnono*, *Bangmono*, *Bagnone*.

263 Il Parco nazionale è stato istituito con D.P.R. 21 maggio 2001, inglobando diversi parchi regionali; ha una superficie di 22.792 ettari e si estende nelle province di Reggio Emilia, Parma, Massa-Carrara e Lucca.

Tra i passi della Cisa e delle Forbici, i crinali boscosi che separano la Toscana dall’Emilia lasciano il posto a un ambiente di vera montagna. Le vette dell’Alpe di Succiso, del m. Prado e del m. Cusna superano i 2000 metri; alle foreste si susseguono rocce, laghi e praterie d’alta quota. Più in basso, sul versante emiliano, la Pietra di Bismantova domina il paesaggio con le sue pareti verticali. La varietà di esposizioni e di quote fa sì che la flora del Parco sia particolarmente varia. I boschi sono formati in basso da castagno e da quercia, più in alto da faggio e da abete bianco, oltre il limite superiore di queste specie si estendono le brughiere di mirtillo tipiche dell’Appennino settentrionale. L’elenco delle piante erbacee e delle fioriture include decine di rarità e di endemismi.

Acque, pascoli e boschi hanno attirato l’uomo su queste montagne fin dall’alba della storia. L’importanza delle strade che scavalcano i passi del Lagastrello, del Cerreto, di Pradarena e delle Radici è testimoniata dalla presenza di imponenti fortezze medievali. Nei boschi compaiono chiesette, antiche strade selciate e fabbricati in pietra e paglia come le tegge delle valli del Reggiano. Qui l’abete bianco, molto raro sull’intero Appennino, cresce spontaneamente nella valle dell’Ozola, sul monte La Nuda e sul monte Ventasso. Sui pascoli ai piedi della Pania di Corfino, il Corpo Forestale dello Stato ha realizzato il *Giardino Botanico dell’Orecchiella*, una delle mete più interessanti dell’Appennino per gli appassionati di piante rare.



*La torre e il castello di Castiglione, a dominio dell'abitato
(qui nascosto dalla vegetazione)*

235 m di quota del capoluogo e i 1.861 m del m. Sillara; l'insediamento, a carattere disperso come in tutta la Lunigiana, non supera però i 700 m. Tra le località di maggiore interesse si può citare **Castiglione**, posto tra Bagnone e Villafranca a m 335 di quota, che ha oggi solo 20 abitanti, ma è un bel borgo di sommità (dominato dal castello quadrato, affiancato da una massiccia torre, in cui abitarono i Malaspina quando il borgo divenne nel 1351 un feudo autonomo, passato successivamente a Firenze). A breve distanza, **Pieve** e **Groppo** sono due piccoli insediamenti di 29 e 48 abitanti, nei pressi di un'antica pieve di cui nulla resta, che presentano un aspetto moderno, perché le case sono state restaurate o costruite ex novo da numerose famiglie emigrate dalla fine dell'Ottocento nella pianura padana, ma rimaste affezionate ai luoghi natii. **Iera** m 497 (con 64 abitanti) e **Compione** m 698 (ormai ridotto a soli 6 residenti) si trovano su un antico percorso mulattiero verso il Parmense. **Vico** e **Treschietto**, a nord del capoluogo, sui 400 m di quota, sono i due centri più popolati (si fa per dire) del comune, dopo il capoluogo. Cento abitanti ha il primo, 138 il secondo, che si sviluppò entro la cerchia difensiva del castello e anche intorno ad esso dopo una sua parziale trasformazione in età napoleonica.

La prima notizia documentaria di Bagnone, sorto come castello sovrastante l'antico borgo di *Gütula* (che in seguito inglobò), è contenuta in una bolla papale del 1148²⁶⁴: già a quei tempi era possesso dei marchesi Malaspina e nel

²⁶⁴ Si tratta del "privilegio" di papa Eugenio III°, che confermava al vescovo di Luni Oddifredo il possesso di numerose pievi. Poiché la pieve di Bagnone era sotto il titolo di Sant'Ippolito e San Cassiano, lo storico Geo Pistarino ritenne che l'accento al *mercatum in plebe Sancti*

1220 passò in eredità al ramo della famiglia dello Spino Fiorito di Filattiera, sotto la quale rimase fino al 1339, anno in cui il già piccolo territorio fu diviso nei tre distinti marchesati di Bagnone, di Treschietto e di Castiglione. La repubblica di Firenze e il ducato di Milano se lo disputarono, ma il tentativo dei Bagnonesi di far parte dello stato fiorentino portò ad una specie di protettorato, sempre sotto gli stessi feudatari, finché Firenze occupò (1471) il castello e il borgo, che rimase legato alla Signoria, poi al Granducato fino al 1797, allorché la comunità di Bagnone fu aggregata alla Repubblica Ligure (lo stato democratico allora subentrato alla repubblica di Genova), poi entrò nel Dipartimento degli Appennini e, dopo la “restaurazione”, fu annesso al ducato di Parma. Nel 1894 al suo territorio fu aggregata la frazione di Orturano.

Le maggiori risorse economiche del passato furono quelle offerte dai boschi e dalla pastorizia; vigne, gelsi, olivi ed alberi da frutto crescono nei pendii più assolati e l'agricoltura è praticata nei terreni pianeggianti del fondovalle; attualmente Bagnone si sta valorizzando come centro di turismo stagionale, ma la sua funzione più importante espletata nella storia del territorio è legata al suo essere centro di mercato settimanale e di importanti fiere stagionali.

La strada che conduce a Bagnone attraversa, dopo la porta d'ingresso, la piazza principale della parte bassa del paese e costeggia tutto il borgo caratterizzato da case di aspetto antico con facciate in pietra: il borgo porticato del xv° secolo è unico nel suo genere e degno di visita. All'interno del borgo si trova la chiesa di San Niccolò, ristrutturata nel xvii° secolo. Il paese, nel corso dei secoli, nonostante si sia esteso, è rimasto delimitato dalla cosiddetta Porta della Dogana a sud, dalla Porta della Gora a nord-ovest, dal ponte vecchio ad est. Tramite questo ponte si prosegue per giungere alla parte alta e più antica di Bagnone, dominata dal castello, posto sopra un'altura d'arenaria. Il castello fa parte di una linea di fortificazioni che interessa altri castelli lunigianesi, da quello di Comano a quello di Verrucola; imponente è la torre cilindrica coronata da merlature e affiancata da un loggiato. Alla rocca di Bagnone un tempo si accedeva tramite un ponte levatoio che immetteva sulla strada acciottolata tutt'attorno ai piedi delle alte muraglie; sul lato sud-ovest erano sorte le case dei primi abitanti, artigiani e contadini al servizio del maniero.

Dal Dizionario del Repetti apprendiamo interessanti notizie sulla situazione demografica della comunità bagnonese e di singole “ville” del suo territorio. Nel 1551 la popolazione complessiva era di quasi 4.000 abitanti,²⁶⁵ di cui 366

Cassiani, citato in un documento imperiale del 981, andasse riferito a Bagnone, dato anche il riferimento al “mercato”, un'attività che per il borgo ebbe importanza notevole nel Medioevo. (G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni, parte I*° cit., p. 22)

²⁶⁵ Qui, come altrove, il dato diverge da quello del Repetti, perché si è voluto indicare la popolazione effettiva della comunità all'interno dei confini amministrativi attuali (come si è fatto anche nei precedenti volumi di questa serie). Perciò ai 3.236 abitanti riportati sul “Dizionario” si sono aggiunti i circa 700 che vivevano in ville allora appartenenti alla comunità di Villafraanca (Iera, Treschietto, Vico, Orturano) e si sono detratti gli abitanti di ville poi passate ad altri comuni (si tratta di Cavallana, Gigliana, Lusignana e Rocca Sigillina [passate a Filattiera] e di Lusuolo [passato a Mulazzo]). Per queste località si ha solo il dato esatto del 1833, quelli precedenti sono stati in parte stimati.

vivevano nel borgo di Bagnone e 466 nella vicina “Pieve” dei Santi Ippolito e Cassiano. A distanza di quasi due secoli, la popolazione del 1745 si attestava sui 4.450 abitanti (di cui 953 nei due borghi capoluogo), mentre i centri minori contavano ciascuno una media di 200 persone: proprio la modestia di parecchi di questi abitati spinse il granduca di Toscana ad unificare i 20 comuni allora esistenti nella comunità a fondersi in un comune solo (“regolamento” del 24 febbraio 1777). Il dato più recente, relativo all’anno stesso in cui usciva il primo volume del Dizionario, è quello del 1833: Bagnone contava 771 abitanti, cui sono da aggiungere quelli della Pieve (515), l’intera comunità 5.667, oltre i 940 delle 4 “ville” che allora appartenevano a Villafranca e detratti quelli di 5 “ville” passate successivamente ad altri comuni (in tutto, perciò, 5.810). Per lo stesso periodo abbiamo anche notizie sull’economia della comunità, che era basata in gran parte sull’allevamento di bovini e di pecore (queste transumanti tra montagna bagnonese e Maremma); le poche tessiture (di lana e di canapa) servivano quasi esclusivamente per uso familiare, e sul mercato se ne vendeva il sovrappiù, insieme a sedie di faggio e a panieri e ceste; per le sole esigenze locali le poche coltivazioni, cereali ed alberi da frutto (tra cui si insinuava qualche olivo).

Per il periodo successivo, abbiamo i dati dei censimenti italiani, che ci consentono di seguire molto bene l’evoluzione demografica nell’intero comune dal 1861 ad oggi, considerato che i dati riportano la situazione all’interno dei confini attuali del Comune. Nel 1861 furono censite 5.271 persone, circa il 10% in meno rispetto al dato di trent’anni prima, ma nei decenni successivi vi fu un discreto e regolare incremento fino al 1911 (allorché i residenti risultarono 7.021). Dopo un massimo nel 1921 (7.226 abitanti), si è avuto in seguito un trentennio con decremento moderato (1951: 6.280 abitanti), quindi un calo molto più forte (circa il triplo, come dato medio) negli ultimi 50 anni: infatti la popolazione in tale periodo si è ridotta dei due terzi, scendendo al censimento del 2001 a sole 2.022 unità (e a 1.949 nel 2006), valori assai bassi se si considera la dispersione della comunità bagnonese in più di una quindicina di insediamenti, alcuni dei quali sono ormai al di sotto di quel minimo demografico che consente di definire vitale un villaggio. Purtroppo, è la popolazione dell’intero comune che è entrata in una fase di involuzione demografica piuttosto grave: si pensi che i ragazzi sotto i 15 anni (che sono 151, il 7,5% di tutti i residenti) sono 5 volte meno degli ultrasessantacinquenni (759, 37,5%), per cui l’indice di vecchiaia è altissimo (502,6) e non si vede all’orizzonte qualche cambiamento che rivitalizzi questa un tempo importante comunità lunigianese.

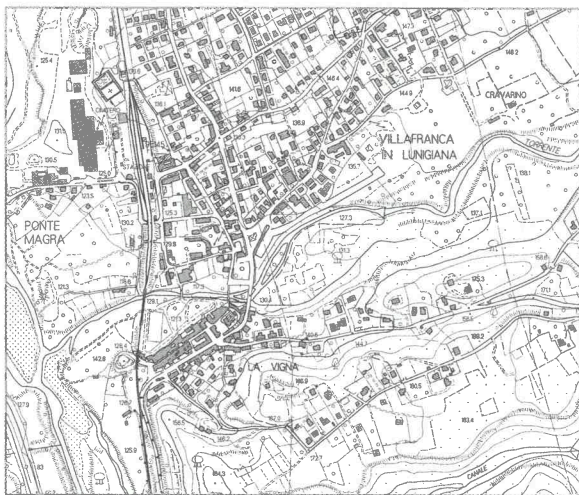
Un confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci facilita l’analisi dell’evoluzione economica più recente nell’ambito comunale. La popolazione attiva occupata era nel 1961 di 1.988 unità, di cui gli occupati in agricoltura erano solo 535 (26,9%), nell’industria 489 (24,6%) e nel terziario 964 (48,5%). Nel 1981, su 789 attivi (con un rapporto attivi/residenti del 30,7%), gli agricoltori erano scesi a 128 (16,2%), gli addetti all’industria a 292 (37%) e quelli ai servizi 369 (46,8%). All’ultimo censimento (2001), su 604 attivi (calato ulteriormente il già basso rapporto attivi/residenti al 29,9%), gli occupati in agricoltura sono 52

(8,6%),²⁶⁶ quelli che lavorano nell'industria 187 (31%), gli occupati nei servizi 365 (60,4%). Poiché i pendolari sono circa 300, una discreta parte degli addetti ai settori secondario e terziario lavora all'interno del territorio comunale, dove esistono 25 piccole aziende manifatturiere, 41 imprese di costruzioni (spesso minuscole),²⁶⁷ una quarantina di aziende che operano nel commercio e una quindicina nel comparto "ospitalità" (un albergo, diversi agriturismi e B&B, parecchi ristoranti), oltre ad attività minori. Probabilmente, sarebbe opportuno battere di più sul turismo, magari anche quello gastronomico (il 1° maggio a Treschietto si tiene la festa della cipolla, e si sa che questa entra in moltissime preparazioni: ci si è mai pensato?).

Villafranca in Lunigiana

Il territorio di Villafranca in Lunigiana (che misura 29,49 km²) si estende nella parte mediana della vallata del fiume Magra, in sponda sinistra; in parte lambito dalle acque del fiume, è prevalentemente pianeggiante e collinare (la quota minima è 84 m, la massima 612). Il paesaggio è caratterizzato da una vegetazione ricca e lussureggiante: ai castagneti e ai boschi di querce, frassini, roverelle e lecci si succedono ampi tratti con coltivazioni di cereali e a pascolo, mentre i vigneti ricoprono i terrazzamenti più soleggiati e meglio esposti.

Le caratteristiche topografiche hanno favorito la dispersione della popolazione, fenomeno che non è certo recente; il comune conta 8 frazioni geografiche e comprende 8 centri e 11 "nuclei abitati", oltre a numerose case sparse che ospitano oggi 290 persone (ma erano 670 nel 1961).



Il vecchio abitato di Villafranca, a sud, contrasta con l'espansione moderna dell'edificato
(Riduzione della carta al 10.000 della Regione Toscana)

²⁶⁶ I conduttori di aziende agrarie al censimento del 2000 risultavano 303 (con circa 70 giornate annue di lavoro, in media), per accudire ad una superficie agricola utilizzata di quasi un migliaio di ettari (972,80 esattamente). I seminativi sono 71 ettari (con prevalenza di foraggi, ortaggi e cereali), le colture legnose 172 ettari (di cui 31 a vite, 24 a olivi e ben 117 a piante da frutta, in massima parte castagni), i prati permanenti e pascoli 730 ettari (con 200 bovini, 450 pecore, un centinaio di capre).

²⁶⁷ Tra le aziende manifatturiere si segnala la *Luniletronik* (costruzione impianti elettrici, con una trentina di dipendenti).

Isolati sorgono **Fòrnoli** (su un piccolo rilievo, 180 abitanti) e **Merizzo** (63 abit.), entrambi nella parte sud del territorio comunale, come pure **Irola**, nella parte nord, ad oltre 450 m di altitudine (censita coi nomi di *Villa di Sopra* e *Villa di Sotto*); pure in alto, intorno al castello del XII° secolo, è **Malgrate**. Gli altri insediamenti sono tutti più vicini al capoluogo, e tra essi è **Filetto**²⁶⁸, forse il borgo più originale di tutta la Lunigiana per la tipologia dell'impianto di forma quadrilatera, ma che le recenti costruzioni hanno ormai unito a Villafranca, da cui dista solo 1 km.

Il borgo di Villafranca, nonostante i bombardamenti subiti nel corso dell'ultima guerra mondiale, conserva ancora tracce apprezzabili di fortificazioni ed interessanti particolari dell'edilizia urbana medioevale: botteghe, portali, finestre, passaggi voltati che si affacciano su



Filetto. La bella loggia sotto cui passa la via centrale del piccolo borgo, dalla regolare pianta quadrilatera

un unico percorso centrale (l'antico tracciato viario), chiuso nella parte sud-orientale dai ruderi imponenti del castello di **Malnido**, potente baluardo di difesa e presidio della Via Francigena, ma anche sede della raffinata corte dei Malaspina "dello Spino secco", centro di diffusione della cultura "cortese" elogiata da Dante nel canto VIII° del *Purgatorio*. Dalla parte opposta, poco prima del ponte sul torrente Bagnone, sorge la chiesa di S. Giovanni Battista, le cui strutture attuali nascondono un più antico edificio trecentesco, che come "cappella" dipendeva dalla pieve di Bagnone.²⁶⁹

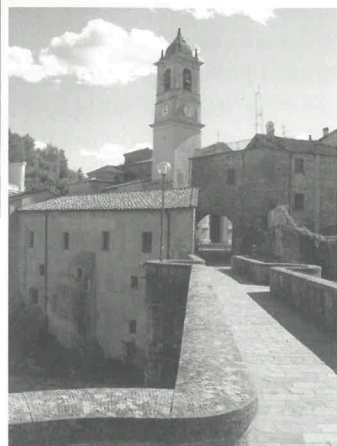
Nelle immediate vicinanze, un complesso di edifici, che comprendono gli antichi mulini della comunità documentati dal XV° secolo, ospita il **Museo Etno-**

268 Le sue origini sono da collegarsi alla presenza del "limes" (difesa confinaria bizantina che nel VI°-VII° sec. interessò gran parte del territorio lunigianese fino alla costa ligure). Nel tessuto edificato del borgo è ancora leggibile il nucleo più antico con quattro torri cilindriche angolari secondo la più classica tipologia del "castrum" (accampamento militare) romano-bizantino.

269 Il castello del Malnido, forse il più antico presidio dei Malaspina, che qui riscuotevano i tributi (e taglieggiavano i viandanti), aveva una propria cappella, dedicata a San Nicola, più antica in quanto il castello precedette probabilmente la fondazione del borgo. In essa furono celebrate, nel 1285, le nozze di un figlio del conte Ugolino della Gherardesca con Manfredina Malaspina.



*L'abitato
di Villafranca e, sotto,
i vecchi mulini
che ospitano
il Museo Etnografico*



nografico della Lunigiana, tappa d'obbligo per chi voglia conoscere da vicino le attività domestiche e artigianali, il lavoro agricolo, l'allevamento, lo scambio e il commercio, le feste e le tradizioni che hanno scandito la vita quotidiana delle popolazioni lunigianesi tra il XVIII° e il XIX° secolo. Nei pressi della stazione ferroviaria sorgono la chiesa e il convento di San Francesco, edificati fuori dalla cinta muraria del borgo nel XVI° secolo dal marchese Bartolomeo Malaspina.

Recenti ricerche hanno individuato la "villa" che con Malnido fu matrice di Villafranca in quel primitivo insediamento che venne a formarsi – forse all'inizio del XII° secolo²⁷⁰ – sul poggio a ridosso del Bagnone, in prossimità di un guado che poi divenne ponte e poi testa di ponte fortificata e quindi porta d'accesso del paese e che comprendeva nel suo ambito probabilmente già una cappella (dedicata poi a San Giovanni), i mulini e i frantoi, e si trovava nel punto in cui una strada proveniente da Castiglione del Terziere e da **Virgoletta** si immetteva nella via Francigena. Il suo sviluppo fu proprio dovuto alla qualifica di "franca", cioè libera da imposte e da obblighi feudali.

Da un punto di vista della consistenza demografica, si hanno informazioni dal XIX° secolo: il Repetti assegnava 1.089 abitanti ai tre centri che ora costituiscono il capoluogo (cioè Filetto e le due parrocchie di Villafranca), mentre l'intera comunità ne contava 3.212 (ma, togliendo le 4 località ora dipendenti

²⁷⁰ Si consideri che del borgo non si parla nell'Itinerario di Sigerico di Canterbury (fine del X° secolo) ed esso è invece citato nel 1191 (itinerario di Filippo Augusto di Francia, dove è denominata "Villa Leale"). Si veda: G. CAVALLI, *Ipotesi sulla villa premalaspiniana e le origini di Villafranca*, «Studi Lunigianesi», XVI-XVIII (86-88).

da Bagnone, si dovrebbe scendere a 2.272 abitanti). Il primo censimento nazionale (1861) registrò 3.251 abitanti, e la popolazione salì in seguito, soprattutto grazie al saldo positivo del movimento naturale (differenza tra nati e morti), raggiungendo le 5.518 unità nel 1936. Nei decenni successivi vi è stato prima un decremento, fino ai 4.368 residenti del 1971, quindi una leggera ripresa (culminata nel 1991 con 4.733 residenti) a cui è seguito un modesto calo (4.609, nel 2001), ora in via di recupero (4.705 residenti, al 31 dicembre 2006). Si tratta dunque di una comunità abbastanza importante (è all'8° posto nell'ambito della provincia), che mantiene una discreta vitalità.

Un confronto quarantennale (utilizzando i dati sulla popolazione attiva ai censimenti del 1961, 1981 e 2001) ci consente di evidenziare l'evoluzione economica di questo comune. Nel 1961 gli attivi occupati erano 1.885 (il 43% della popolazione residente), di cui 379 lavoravano in agricoltura (20,1%), 894 nell'industria (47,4%), 612 nei servizi (32,5%); nel 1981, con una popolazione diminuita del 10%, gli attivi, in numero di 1.484, risultavano calati di oltre il 20%, ed erano così divisi per settori economici: 93 nel settore primario (6,3%), 600 nel settore secondario (40,7%), 781 nel settore terziario (53%); all'ultimo censimento gli attivi occupati sono risaliti a 1.597 (34,6% del totale dei residenti, mezzo punto in meno rispetto alla media provinciale), di cui solo 30 nel settore primario (1,9%), 536 nel secondario (33,6%) e 1.031 nel terziario (64,5%). Pure qui si nota il "crollo" ufficiale del settore primario, anche se poi i "conduttori di aziende agricole" censiti l'anno prima (2000) risultano 601, cioè 20 volte di più di quanti lavorino a tempo pieno nel settore, sia pure con un impegno annuo di sole 55 giornate in media.²⁷¹ Il settore secondario ha discretamente tenuto (considerando anche l'incidenza non indifferente del comparto delle costruzioni e delle attività manifatturiere, con 103 e 69 imprese, rispettivamente),²⁷² il terziario è salito ma non in modo esagerato, ed ha come comparto più importante il "commercio e riparazioni" con 252 addetti (ricordiamo che a Villafranca vi sono numerosi negozi d'antiquariato che meritano una visita per l'ampia scelta e la qualità di mobili, arredi, oggettistica, stampe e libri), seguito da quello della "pubblica amministrazione".

Uno sguardo alle classi di età della popolazione consente di notare un invecchiamento non particolarmente elevato, ma comunque superiore a quello medio della provincia (248,7 invece di 202,6), il che non appare particolarmente preoccupante ma non va sottovalutato, soprattutto perché non si tratta di un comune di montagna.

271 La S.A.U. occupa ben 615 ettari: 57 di seminativi (di cui 18 ha ad ortaggi), 174 a colture lenose (64 ha a vite, solo 10 ad olivi, 99 a piante da frutto, compresi i castagneti), 384 a prati e pascoli. Riguardo all'allevamento, si contano 365 bovini e circa 300 ovino-caprini. I boschi censiti hanno una superficie di 563 ettari.

272 Tra le imprese maggiori è la *Panda S.p.A.*, che movimentava materie prime (circa 15 dipendenti). La *Verpan S.p.A.*, che produceva pannelli in due stabilimenti e aveva circa una novantina di dipendenti, ha chiuso qualche anno fa.



Un'immagine del fiume Vara nel suo medio corso, oggi area di protezione regionale



Il "borgo rotondo" di Varese, caratteristico insediamento tardo-medievale con funzioni commerciali



*Torpiana, centro
abitato montano
nel comune
di Zignago*



*Il borgo di Sùvero
(nel comune di
Rocchetta di Vara),
lungo un antico
percorso verso
Mulazzo
e la Lunigiana*



*L'abitato di Carròdano Inferiore, borgo nel versante destro della val di Vara,
sul percorso montano della Via Aurelia*

*Piana Battolla vista dalla strada che sale a Càlice al Cornoviglio.
In alto, Tivegna, uno dei borghi d'altura del comune di Follo*





Pontrémoli, uno scorcio del centro urbano con, in alto, il castello del Piagnaro, che ospita il Museo delle statue-stele di Lunigiana

Il lago Verde, quasi nascosto in una faggeta a oltre 1.000 m di quota





Il centro montano di Sassalbo, così denominato dalla vicina parete rocciosa (il “sasso albo”)

Il castello della Verrucola, poco a monte dell'abitato di Fivizzano

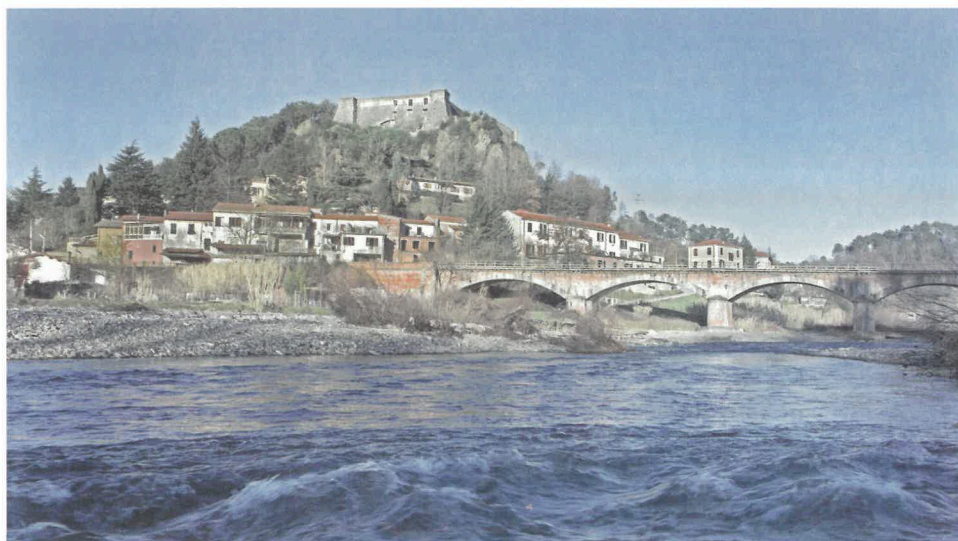




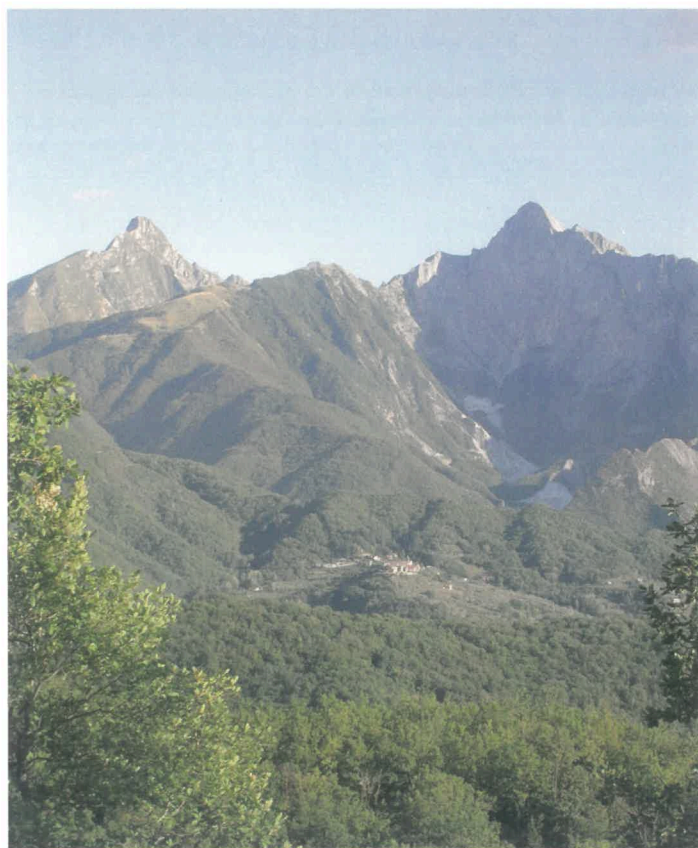
Filattiera, vista dalla pieve di Santo Stefano di Sorano

Il castello di Castévoli, nel territorio di Mulazzo, tra i più interessanti della Lunigiana





Aulla, un particolare dell'abitato visto dal Magra



*I monti Pisanino
e Pizzo d'Uccello,
sulle cui pendici nord
anche nel periodo estivo
rimane la neve.
In primo piano,
il piccolo centro abitato
di Uglianaldo*

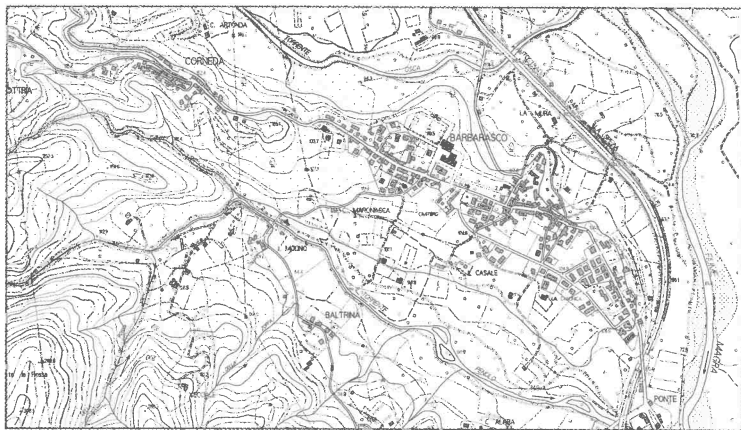


La splendida visione della bassa Lunigiana e del Golfo dalle alture di Novegigola (Tresana)

*Bocca di Magra e Fiumaretta, due recenti insediamenti nei pressi della foce del Magra.
Dietro, la piana di Marinella e, nello sfondo, le Apuane*



Tresana



La posizione di fondovalle spiega lo sviluppo di Barbarasco, attuale capoluogo del comune

(Riduzione della Carta tecnica al 10.000 della Regione Toscana)

Il territorio di Tresana confina ad est, sul Magra, con quello dei comuni di Villafranca e Licciana, a sud con Podenzana, Bolano e ancora con Podenzana, a sud-ovest e ovest con Càlice al Cornoviglio, a nord con Mulazzo. Come in altri analoghi casi, il comune si attesta

nella sua parte inferiore sul corso del Magra (dove si scende alla quota minima, 66 m s.l.m.) e nella sua parte più elevata (dove si toccano i 980 m al m. Borra Grande) sui rilievi che separano la Lunigiana dalla val di Vara, ma non proprio sullo spartiacque, che ricade in gran parte – almeno dal m. Cornoviglio al m. Alpicella m 834 – in territorio ligure. Si tratta dunque di un'area più collinare che veramente montana, caratterizzata da spazi coltivati in basso e in vicinanza dei centri abitati, ma soprattutto da grandi estensioni forestali: in prevalenza castagneti (da frutto o anche tenuti a ceduo), inframezzati da qualche pineta. In quest'area dalla superficie complessiva di 44,29 km² corrono due corsi d'acqua, tra loro paralleli, al centro, i torrenti Osca e Pénolo, mentre altri due, con lo stesso andamento, si trovano a nord (al confine con Mulazzo) e a sud (al confine con Podenzana): sono il Canossilla e il Cisolagna; tutti e quattro, che più in alto con le loro acque azionavano una decina di impianti idraulici (mulini, segherie), prima di confluire nel Magra hanno formato delle modeste conoidi.

Anche in questo comune la popolazione vive sparsa sul territorio, in 10 centri oltre al capoluogo (che dal 1881 non è più Tresana, ma Barbarasco), in ben 20 nuclei, con anche una piccola percentuale (62 persone, circa il 3% dei residenti) che risiede in case sparse. La presenza di alcuni ampi pianori sui 350-450 m di quota ha favorito la formazione di insediamenti collinari importanti (almeno per il passato), come **Novegigola** m 418 (con 27 abitanti), **Meredo** m 363 (che ha ora solo 17 abitanti), **Campo di Sopra** m 423 (29 abitanti) e **Cercò** (15 abit.), tutti in alto sul versante sinistro del torr. Cisolagna; o come **Agnesa**, **Giovagallo**²⁷³ m

273 Le modeste rovine odierne non rendono giustizia a quello che fu l'imponente castello di Moroello Malaspina, in una località che fu sede di una chiesa (San Terenzio *in Vico coloniensi*) fondata da Longobardi nel 728-29, donata in parte nell'859 alla cattedrale di Lucca, ma nel 981 confermata dall'imperatore Ottone II° al Vescovo di Luni. Come tanti castelli e borghi

349 (36 abit.), **Bola** m 345 (32 abit.), **Groppa** m 361 (72 abit.) e **Fontanedo**, in posizione analoga nella valletta del torr. Pénolo; o ancora, come **Ortigaro** m 448 (con 17 abitanti) e **Camporella** m 390 (11 abit.), **Villecchia** m 426 (29 abit.) e **Villa**²⁷⁴ m 337 (102 abit.), su due diversi rami che confluiscono nel t. Osca; e infine, sui rilievi tra le valli dell'Osca e del Canossilla, i due "nuclei" di **Popetto** m 448 (con 29 abitanti) e **Lorenzana** m 396 (10 abit.). Ma la popolazione si raggruppa in maggior misura nella parte inferiore del territorio comunale, cioè in vicinanza delle principali infrastrutture viarie (il casello autostradale è a meno di 5 km da Barbarasco e la stazione ferroviaria di Terrarossa-Tresana a circa 3); si spiega così il trasferimento della sede comunale da **Tresana** (centro che oggi non arriva a 100 abitanti) a **Barbarasco** (che ne raggruppa ora 876, cioè il 42,6% di tutti i residenti, ed è un centro sorto probabilmente tra il xv° e xvi° secolo) e la discreta vitalità di località minori di fondovalle, come **Tassonarla** (con 102 abitanti), **Corneda** (pure con 102 residenti) e **Nave** (con 93 abitanti).²⁷⁵

Zona di probabile insediamento romano (il nome Tresana e quello vicino di Lorenzana appaiono come tipici toponimi prediali in *-ana*), ma precedentemente abitata dai Liguri come alcuni toponimi in *-asco* denunciano, fu poi in mano ai Longobardi, che vi costruirono fortificazioni (come la torre quadrata di quello che fu poi il castello malaspiniano) e la aggregarono al ducato di Tuscia, sotto cui rimase anche al tempo dei Carolingi. Dopo il periodo in cui tutta la val di Magra fece parte della marca della Liguria orientale (951-1056), la zona di Tresana passò ai Malaspina, che ne ebbero successivamente l'investitura da parte del Barbarossa (1164). Come si sa, ogni feudo era considerato come una proprietà privata e anche questo nel tempo fu frantumato per continue successioni, cosicché nel 1471 Tresana divenne feudo autonomo, ottenne nel 1559 il diritto di successione per primogenito e il privilegio (piuttosto eccezionale) di batter moneta, ma la zecca locale si distinse soprattutto, al tempo di Francesco Guglielmo II° Malaspina, nel conio di moneta falsa, compresa quella pontificia, con conseguente scomunica da parte di papa Clemente VIII°. Cacciati i Malaspina nel 1651, dopo un breve periodo spagnolo, il feudo fu acquistato dai banchieri fiorentini Corsini, che nel 1692 concessero degli statuti (ma il borgo ne aveva già avuti nel 1304, insieme a tutte le comunità del feudo di Villafranca) e lo tennero fino all'editto sull'abolizione dei feudi del 1797. Così nacque

lunigianesi, intorno alla metà del Quattrocento subì il dominio dei genovesi Campofregoso, poi per un secolo e mezzo della Spagna (padrona di Pontremoli), finché subentrarono i Corsini. Consultati vecchi atti notarili, G. Ricci, *Il castello di Giovagallo*, «Cronaca e storia di val di Magra», 1995, affermava che da metà Cinquecento a fine Seicento Giovagallo era insieme *castrum* e *burgus*, mentre dal Settecento il toponimo sembra indicare l'intero territorio parrocchiale, come se il sito castellano fosse stato definitivamente abbandonato.

274 A Villa esiste un castello del Quattrocento, con due torri cilindriche disposte diagonalmente, perfettamente restaurato.

275 I centri storicamente più importanti, anche perché sede di parrocchia, sono Bola, Careggia, Giovagallo, Tresana e Villa (che da documenti della fine del Duecento dipendevano come "cappelle" dalla pieve di Vico o di *San Martino di Castévoli*) e inoltre Novegigola e Riccò (che si trova sulla collina sopra Tassonarla).



Barbarasco, dal 1881 capoluogo del comune di Tresana.

il comune di Tresana, che nel 1833 contava, secondo il Repetti, 2.373 abitanti ma con un territorio in parte diverso da quello odierno (per esempio ne faceva parte Costévoli, che ora dipende da Mulazzo, e non vi era ancora Riccò, aggregato nel 1869).

I dati demografici successivi, quelli dei censimenti italiani, tengono conto dell'attuale suddivisione amministrativa e si possono quindi confrontare perfettamente tra loro. Nel 1861 furono censiti 3.830 abitanti, saliti subito (1871) a 4.481; ad un successivo leggero aumento fino al 1921 (quando i residenti furono 4.950) seguì un calo, già registrato nel 1931 (4.432 abit.) e proseguito in seguito, fino ad oggi: così, nel 1951 gli abitanti erano ancora sui 4.000 (esattamente 4.047), ma nei due decenni successivi il decremento fu più forte (-15% su base annuale) tanto che nel 1971 i residenti erano scesi a 2.550 e al censimento del 2001 risultavano 2.055 (tra cui una settantina di cittadini stranieri, circa il 3,5% di tutti i residenti), valore confermato nel 2006 (2.067 residenti).

Un confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 per quanto riguarda la popolazione attiva ci aiuta a capire l'evoluzione dell'economia locale. Nel 1961, agricoltura e industria avevano quasi lo stesso numero di addetti (512 e 518), mentre gli occupati nel terziario erano pochi (373), ma era forte il pendolarismo verso le industrie dell'area spezzina e verso l'Arsenale. Nel 1981, si verificò il crollo degli occupati (a tempo pieno) nell'agricoltura, ma diminuirono anche coloro che erano addetti agli altri due settori (304 nelle industrie e 313 nei servizi) soprattutto per il forte calo della popolazione residente. Al censimento del 2001, che si può ritenere rispecchi la situazione odierna, vi erano in tutto 651 addetti (il 31,7% della popolazione residente), di cui solo 32 occupati nell'agri-

coltura (4,9%), 179 nell'industria (27,5%) e 440 nei servizi (67,6%). Gran parte degli occupati lavora fuori del territorio comunale, perché dallo stesso censimento risulta che siano ben 473 coloro che si spostano quotidianamente fuori Tresana per motivi di lavoro. A questo punto l'unica attività che si svolga interamente in loco è quella agricola, in cui ai pochi addetti a tempo pieno si aggiungono ben 386 persone che conducono aziende agrarie essendo pensionate o occupate in altre attività. E, d'altra parte, sono ben 704 gli ettari della s.a.u., di cui 107 di seminativi (coi soliti cereali, seguiti da foraggiere, ortaggi e patate), 79 di colture legnose (vite in primo luogo, poi olivi e alberi da frutto) e 517 di prati permanenti e pascoli (con 180 bovini e quasi 700 tra pecore e capre). Anche in questo comune, dunque, il settore primario permane vitale, pur con pochi addetti ufficiali: è un secondo lavoro, ma consente di integrare quanto percepito come pensione (e i pensionati sono oltre 900) o esercitando altre attività. Certo, anche la comunità tresanese è invecchiata in questi anni (l'indice di vecchiaia è 319,8), e il problema della sua sopravvivenza si pone come in gran parte della Lunigiana toscana, dove la Comunità Montana sta escogitando – nel suo più recente piano di sviluppo – proposte che possano, se non invertire la situazione, per lo meno ritardarne gli effetti più negativi.

Comano

Tra gli affluenti di sinistra del Magra, nella media valle, ha notevole importanza il Taverone, i cui rami sorgentizi prendono origine dai rilievi dello spartiacque appenninico tra il m. Sillara e il passo del Cerreto, proprio in corrispondenza del *Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano*, area protetta di recente creazione che – con andamento allungato sul crinale – inizia poco ad est del passo della Cisa e giunge fino al passo delle Fòrbici m 1.574.²⁷⁶ Nella valle si incontrano due centri, entrambi capoluoghi di comune, prima Licciana (a 210 m di quota) e Comano più in alto (a 530 m).

Salendo da Aulla, si rasentano dapprima vaste aree coltivate sopra le quali si estendono piccoli boschi, più all'interno campi di cereali (a Licciana se ne coltivano tuttora per una cinquantina di ettari, soprattutto in sponda sinistra del Taverone) e, nei siti meglio esposti, vigneti e oliveti, questi ultimi in coltura specializzata su terreni sistemati a terrazza, fino a salire più in alto, dove le colture si rarefanno e dominano grandi castagneti, ancora mezzo secolo fa fondamentali fornitori di cibo “povero” per le popolazioni della montagna appenninica.

La valle, che ha andamento sud-ovest – nord-est, ha alla sua testata dei ripidi rilievi che superano i 1.900 metri (m. Alto m 1.904), ma che si abbassano in due punti facilitando il transito: dove oggi passano le rotabili del passo di Lagastrello m 1.200 (ex statale 665, Aulla-Langhirano-Parma) e del passo del Cerreto

²⁷⁶ L'area protetta continua poi ad est, fino al confine orientale della provincia di Modena, ma solo sul versante nord, come “Parco regionale dell'Alto Appennino Modenese”, interrompendosi brevemente solo nella zona a nord del passo dell'Abetone.



I due centri di Comano e Castello di Comano, visti dalla strada di Scanderaruola.

m 1.261 (statale 63, Aulla-Castelnovo ne' Monti-Reggio), muovevano un tempo carovane di muli o semplici viandanti.

Il comune di Comano è una “costola” della più ampia comunità di Fivizzano, da cui si è staccato – acquisendo autonomia amministrativa – solo nel 1919. Antica signoria del marchese Adalberto di Toscana, che nell’anno 884, nel fondare l’abbazia di San Caprasio di Aulla, le dava in dote case e proprietà che deteneva “*in loco Comano*”, passato poi ai marchesi Estensi (cui l’imperatore Enrico IV lo confermò con atto del 1077), fu acquisito dai Malaspina nel 1202 insieme con altri paesi della Lunigiana e, nella divisione del 1275 tra i diversi rami della potente famiglia, toccò al marchese Gabriele Malaspina insieme ai feudi di Verrucola Bosi e di Fivizzano. Dopo circa due secoli, nel 1477, insieme a Fivizzano (con la cui storia quella di Comano si identifica almeno a partire dal XIII secolo), il paese passò alla Signoria fiorentina. Durante il periodo napoleonico, nel 1808, Comano e Fivizzano passarono a Lucca (dove era duchessa la sorella di Napoleone), quindi al granducato di Toscana (1815) e nel 1844 per pochi anni, prima dell’unità italiana, al duca di Modena.

Il territorio della comunità ha un’estensione di 54,67 km² e si sviluppa nell’alta valle del Taverone (più in basso occupata da Licciana, con cui confina a sud-ovest e anche a nord-ovest), tra il territorio di Fivizzano (a sud-sud-est) e



Il Castello di Comano, nella frazione omonima.

la catena spartiacque appenninica tra il m. Bocco e il passo del Cerreto (nord-est), al di là della quale si estende per parecchie centinaia di ettari e dove è a contatto coi comuni di Monchio delle Corti (Parma) e di Ramiseto e Collagna (Reggio nell'Emilia). Estendendosi dai 300 m di Greta ai 1.904 m del monte Alto, si può dire che Comano è il comune mediamente più elevato dell'intera Lunigiana, e difatti già in passato era ricordato per i suoi vasti pascoli (nelle aree al di sopra del limite del bosco) e per gli

estesi castagneti da frutto, anche se il Repetti riferisce che nelle zone più vicine ai corsi d'acqua si produceva pure canapa, che dava un tiglio di eccellente qualità.

Lo stesso Repetti ci informa sull'andamento demografico della comunità comanina a metà del xvi° secolo (1551: circa 1.850 abitanti) e verso metà Settecento (1745: circa 1.320 abitanti). Nell'Ottocento, abbiamo ancora due dati, per il 1833 (1.635 abitanti) e per il 1845 (1.728 abitanti), poi si ha la sequenza derivante dai censimenti dello Stato italiano. Nel 1861 furono registrati 1.816 abitanti, poi la popolazione ebbe alti e bassi per novant'anni (salendo oltre i 2.000 residenti nel 1871 e nel 1901, allorché si raggiunse il massimo assoluto con 2.295 abitanti, e rimanendo sopra "quota 2.000" fino ai primi Anni 30); dal 1951, allorché gli abitanti censiti furono 1.786, si è verificato un rapido calo, che di decennio in decennio ha portato nel 2001 i residenti a 799, un valore tanto basso da far sì che tra i primati del comune ci sia oggi anche quello della più bassa densità di popolazione di tutta l'area apuo-lunense, 15 abitanti per km², quasi in parità con Maissana.²⁷⁷

²⁷⁷ L'ulteriore diminuzione dei residenti, scesi a 753 nel 2006, ha abbassato la densità a 13,8 abitanti per km². Basse densità complessive si riscontrano pure a Varese Ligure (17 abit./km²), Zignago (18), Carro e Zeri (19), Sesta Godano (22). Le densità maggiori, viceversa, non possono che esservi nei comuni di fondovalle o costieri, ma talora possono dipendere dal fatto

Tra i “centri” censiti all’ultima rilevazione, oltre a Comano, c’è solo **Crespiano**, nella valle del Taverone verso Licciana, a m 360 di quota; anche se oggi conta solo 113 abitanti, è la sede dell’antica pieve di Santa Maria Assunta, ricordata nel privilegio di Eugenio III del 1148, ma già esistente da tempo (la chiesa più antica pare sia stata restaurata nel 1079, ma lavori effettuati nel primo Ottocento l’hanno snaturata). E’ probabile che **Comano**, che ancora



Camporaghena, una casa del piccolo borgo montano “nobilitata” dalle belle logge

alla fine del Duecento dipendeva da un punto di vista religioso da Crespiano, fosse solo una “*curtis*”, sviluppata demograficamente più tardi, nonostante la più antica citazione nei documenti, come precedentemente detto, ma comunque già all’inizio dell’Ottocento era già sui 700 abitanti (nel 1961 l’intera frazione ne contava 727, ma il solo abitato 233; attualmente ne ha 287).

Tra i “nuclei abitati”, il più popolato è *Piano* m 610 (che conta 130 abitanti); molti sono posti a quote elevate e, pur avendo un numero minimo di abitanti stabili, si ripopolano in estate, essendo divenuti località di villeggiatura, in questo territorio ricco di bei castagneti. Si possono citare *Camporaghena* m 842 (15 abitanti) e *Torsana* m 936 (4 abit.), entrambe dominate dal m. Alto, *Groppo San Pietro* m 820 (che nel 2001 aveva 2 soli abitanti, ma fu sede di un castello duecentesco, prima estense poi malaspiniiano, distrutto da un terremoto di fine Quattrocento); la località abitata più elevata di tutte è *Lagastrello* m 1.200 (con 4 abitanti). Nei pressi del passo del Lagastrello, *Linari* m 1.088 fu sede di un’antica abbazia benedettina (di cui resta qualche avanzo), in cui nel XII° secolo si insediarono i cavalieri di Altopascio.²⁷⁸

L’economia di Comano, come mostra il forte calo della popolazione residente, appare oggi a carattere residuale, anche se si sta giocando da anni la carta del turismo, che almeno in estate presenta una qualche importanza, come si può notare dalla presenza sul territorio di 3 alberghi/ristorante, 2 ristoranti,

che comuni di tipo urbano abbiano pure un territorio assai ristretto, il che fa salire i valori relativi. Massima densità si registra nel comune della Spezia (1.778 abitanti per km²), seguito da Carrara (912), Massa (710), Lérice (687), Ortonovo (604), Àrcola e Montignoso (entrambi a 603), Santo Stefano di Magra (598), Sarzana (587). La densità media in provincia di Massa-Carrara è 171, in provincia della Spezia 245.

²⁷⁸ La *corticella que dicitur Linariclum, in comitatu parmense* risulta documentata dal 981 come possesso del vescovo di Luni; l’abbazia è nota dal 1034, ma secondo parecchi studiosi citati da G. Pistarino risale ad assai più antica data.

3 B&B, 2 agriturismi.²⁷⁹ Ma forse è opportuno un confronto tra i dati censitari dell'ultimo quarantennio per meglio chiarire la situazione. Nel 1961, gli occupati nel settore primario erano 177 (31,6%), gli occupati nel terziario solo 106 (18,9%), mentre quasi la metà degli attivi lavorava nell'industria, evidentemente fuori comune (277 occupati, 49,5%). Nel 1981, la diminuzione degli addetti all'agricoltura fu molto più modesta che negli altri comuni di Lunigiana (109 attivi, 28,8%), gli addetti all'industria diminuirono del 62% (105, 27,7%), e vi fu un lieve incremento degli attivi nel settore terziario (165, 43,5%). Nel 2001 assistiamo al vero crollo degli occupati (a tempo pieno) nel settore primario (10 unità, 4,2%), ad un ulteriore calo degli addetti all'industria (64, 26,8%) e al consolidarsi del terziario (165 occupati, 69%).

Per quanto riguarda l'attività agricola, si può osservare che la superficie agricola utilizzata è passata dai 1.749 ettari del 1982 ai 1.047 del 2000, con un calo maggiore nei seminativi (-65%; ormai ridotti a soli 8 ha, di cui 5 a foraggiere) e nelle colture legnose (-46%; praticamente solo castagneti da frutto per 124 ha), un po' meno nei prati permanenti e pascoli (-38%), dove peraltro risultano in fortissimo calo i bovini e in leggera crescita le pecore. Va detto che gli addetti a queste attività, compresi i pensionati, sono 64 (con 138 giornate annue di attività ciascuno).

Al di fuori del settore primario, le poche attività locali sono le costruzioni (con piccole aziende, in gran parte artigiane), il comparto "commercio e riparazioni" e l'ospitalità alberghiera, ma anche calcolando coloro che lavorano fuori del comune gli attivi risultano inferiori al 30%, segno del forte invecchiamento della comunità comanina, dove l'indice di vecchiaia è ormai salito a 471, più del doppio del valore medio provinciale; le pensioni percepite nel comune sono 437 (al 2006) e, se non si sapesse che alcuni percepiscono più di una pensione, risulterebbe pensionato il 58% della popolazione. Davanti a tali dati, sorgono dubbi angosciosi sul futuro di comunità piccole come questa, dove però basterebbe un modesto intervento dall'esterno (ma quale?) per rovesciare la tendenza negativa.

Licciana Nardi

Il comune di Licciana (che ha assunto lo specificativo nel 1933 in ricordo di Anacarsi Nardi, fucilato nel 1844 per aver partecipato coi fratelli Bandiera al tentativo rivoluzionario in Calabria) ha un territorio di 55,96 km² e confina con sette comuni lunigianesi (Aulla, Bagnone, Comano, Fivizzano, Podenzana, Tresana, Villafranca) e con Monchio delle Corti, comune del Parmense.

Il territorio comunale presenta il solito insediamento disperso, tipico di questa sub-regione, e conta tuttora 12 centri, oltre al capoluogo, e 13 nuclei abitati, mentre la popolazione sparsa è limitata (il 3,5%, ma nel 1961 era il 16%); nell'ultimo mezzo secolo si è verificato un generale spostamento verso le località

279 Già negli Anni 50 il paese (raggiunto allora dalla sola carrozzabile da Licciana) era meta di villeggianti estivi e disponeva di vari alberghetti con circa 70 posti-letto.



L'abitato di Licciana visto da sud-est.

poste a minor quota, senza che però la popolazione subisse variazioni, come si dirà.

Tra le diverse località, quella posta più in basso, nella penisola di confluenza tra il torr. Ciniglia e il Magra, è **Terrarossa**, sede di un'antica cappella appartenente al monastero di San Caprasio di Aulla, oggi borgo di 1.280 abitanti, dominato dall'imponente castello mediceo; salendo per la strada da Aulla la prima che si incontra è **Monti**, oggi paese di 1.325 abitanti, in parte fuso con il centro di **Ripa** in comune di Aulla, che fu sede della pieve medievale di **Venelia**, chiesa già citata in un documento del 1148 e sorta nei pressi del castello. Superato il piccolo centro di **Pontebosio** (120 abitanti), dove sono i resti di un antico mulino e di una cartiera, si incontra l'abitato del capoluogo, a 210 m di quota, con 691 abitanti. **Licciana**, collegata da strade minori a Bagnone e a Fivizzano, è un borgo costruito sul fondovalle in funzione di sbarramento militare, secondo la volontà dei Malaspina, che qui ebbero un castello, trasformato all'inizio dell'età moderna in residenza fortificata. L'abitato, le cui costruzioni risalgono in parte al Duecento e presentano qualche bel particolare architettonico (portali in arenaria), era un tempo circondato di mura (di cui sopravvivono resti) e alla sua sicurezza vegliava anche, sull'altra sponda del torrente, il castello di Piano.

A breve distanza da Licciana si trovano **Panicale** (*Pancali* o *Panicali*, nei documenti medievali), cappellania dipendente un tempo da **Venelia**, località

fortificata nel xv° secolo dai Medici, ora modesto abitato di 68 abitanti, e sul versante opposto **Bastia**, in bella posizione a m 489, con magnifica vista sul fondovalle (l'abitato, in cui è un interessante castello duecentesco dei Malaspina a pianta quadrangolare, trasformato poi in residenza, conta solo 44 abitanti e appena 17 risiedono in un piccolo nucleo abitato a 3 km di distanza, *Cisigliana*).

Risalendo la valle, si è subito a **Varano** m 418, borghetto di 43 abitanti, che nel Quattrocento fu sede di una podesteria estense, e proseguendo sulla ex statale 665, si raggiungono in pochi km sia **Ripola** (53 abitanti) sia

Tavernelle (154 abitanti), che nonostante l'aspetto moderno lungo la strada in realtà "nasconde" un interessante piccolo centro storico. Più in alto, su un collegamento secondario, *Taponecco* e *Apella*, che quarant'anni fa avevano ancora circa 200 residenti, sono oggi due modesti nuclei di 37 e 19 abitanti (di Apella era originaria la famiglia Nardi).

Qualche notizia storica su Licciana ci riporta molto indietro nel tempo, per la presenza delle antichissime popolazioni che scolpirono le statue-stele (ritrovate in diversi siti di questo territorio), poi per il popolamento da parte dei Romani (il toponimo stesso Licciana appare un prediale romano), nel Medioevo per la presenza dei vescovi-conti di Luni, quindi degli Estensi, ma dal 1265 sul territorio iniziò il dominio dei Malaspina, che durò pressoché ininterrotto fino al periodo napoleonico. In diversi momenti vi furono forti contrasti tra la popolazione locale e i "signori", che vivevano di pedaggi e taglieggiamenti, ma solo l'annessione alla Repubblica cisalpina portò un'aura di modernità negli usi e nella legislazione locale. Passata nel 1807 al principato di Lucca (con Felice Baciocchi, cognato di Napoleone), nel 1815 con la "restaurazione" subentrarono gli Estensi, quindi (1847) i granduchi di Toscana, per gli ultimi "scampoli" di vita pre-unitaria.



In questa immagine, presa da Panicale, si nota bene la compatta struttura del borgo.

Secondo i dati del Repetti, nel 1832 la comunità di Licciana contava poco meno di 2.000 abitanti, di cui 450 nel capoluogo e ben 635 nella pieve di Monti (cioè in quello che dovette essere l'insediamento più antico). Le attività locali erano limitate alle produzioni agricole (cereali, soprattutto segale; vite, con scarsa produzione e neanche di buona qualità; poco olio; poca coltura del gelso, che si utilizzava per allevare il baco da seta), allo sfruttamento del bosco (soprattutto per la produzione di castagne) e all'allevamento (che era allora piuttosto trascurato).

Dal 1861 possiamo seguire con regolarità l'evoluzione demografica del comune, ma occorre dire che dai 4.102 censiti in quell'anno la popolazione è salita molto lentamente e con una certa irregolarità ai 5.262 del 1951, poi ai 4.347 del 1971 (unico periodo di diminuzione di una certa rilevanza), per risalire ai 4.887 residenti del 2001 e ai 4.917 del 2006; insomma, non si può parlare di vera evoluzione, ma di una sostanziale stabilità, pur se in tutto questo secolo e mezzo c'è stata emigrazione (che ha pressoché annullato il saldo positivo del movimento naturale della popolazione, durato fino agli Anni 70) e, come già prima accennato, si è verificato un intenso riversamento dei residenti verso gli insediamenti maggiori e posti a minor quota.

Il confronto tra i dati sulla popolazione attiva ai censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci può far cogliere, viceversa, le variazioni che vi sono state all'interno di questo gruppo umano nei tempi più recenti. La popolazione agricola già nel 1961 era abbastanza limitata (594 unità, 28,3%), scese a 162 unità nel 1981 (11,1%) per ridursi a 69 nel 2001, ma questi pochi addetti (3,8% di tutti gli oc-



L'abitato di Bastia, sovrastato dal castello, ripreso dalla località Monti.

cupati) vanno confrontati con i 735 conduttori di aziende agrarie censiti nella rilevazione agricola dell'anno precedente. Anche se ciascuno di costoro ha dedicato alla campagna solo una settantina di giornate l'anno, va detto che il loro numero elevato è stato sufficiente a tenere in ordine ben 1.956 ettari di superficie agricola utilizzata. Nei 123 ha di seminativi sono prevalsi cereali e foraggi, i 519 ha di colture legnose hanno riguardato la vigna per il 18%, l'olivo per il 26%, le piante da frutto (soprattutto castagni) per il restante 56%. I 1.313 ha di prati permanenti e pascoli sembrano poco sfruttati come era quasi 200 anni fa: 225 bovini (ma erano più di 800 nel 1982) e meno di mille tra pecore e capre sembrano infatti un po' pochi con tanta disponibilità di foraggi.

Quanto all'industria, va precisato che nel '61 contava ben 1.011 addetti, scesi vent'anni dopo a 653 e nel 2001 diminuiti ancora a 533; se parecchi Liccianesi svolgono le loro attività in altri comuni, esistono però nel territorio comunale parecchie imprese di una certa importanza, nell'edilizia (*Carpanelli*, con circa 25 addetti; *MGA – Manutenzioni Generali Autostrade*, con circa 30 dipendenti), nella lavorazione del legname e della carpenteria navale (*Malatesta Legnami*, con oltre 20 addetti; *NCA Condotte*, con circa 15 addetti), nella lavorazione del granito (*Sega-stone*, con circa 15 dipendenti). Il settore terziario ormai rappresenta a Licciana, con 1.225 effettivi, il 67% di tutti gli attivi (era solo il 23,5% nel 1961): di essi, una parte lavora fuori comune, soprattutto ad Aulla, ma anche localmente ci sono discrete possibilità di inserimento.²⁸⁰

L'economia, dunque, pare ancora tenere e anche i consueti parametri usati per valutare la vitalità della comunità sono buoni: il rapporto occupati/residenti è al 37,4%, cioè supera di oltre due punti la media provinciale; l'indice di vecchiaia è 206,3, molto vicino alla media provinciale. Finalmente dei dati non negativi, ma è forse il caso di sfruttare meglio le risorse ambientali e migliorare le strutture ricettive (ci sono una decina di ristoranti, una ventina tra B&B e agriturismo, ma nemmeno un albergo).

Fivizzano

Quello di Fivizzano è, dopo Pontrèmolli, il comune più esteso dell'intera zona lunense-apuana: con una superficie di 180,76 km², costituisce l' 8,9% del territorio delle due province (o, se si preferisce, il 15,6% della sola provincia di Massa-Carrara)²⁸¹. Proprio per la sua grande estensione, confina con altri sette comuni del Massese, con 3 della provincia di Lucca (Giuncugnano, Minucciano,

280 Oltre a quelle citate, esistono a Licciana una cinquantina di piccole aziende manifatturiere, e oltre 80 nel comparto delle costruzioni; il comparto più importante del terziario è quello del commercio-riparazioni, con oltre 120 aziende.

281 Prima dell'autonomia concessa a Comano, che fino al 1919 era una località del comune di Fivizzano, il territorio di quest'ultimo comune era addirittura di 235,35 km², superando quindi ampiamente Pontrèmolli. Dal 2005, per una correzione confinaria in territorio di Equi Terme, il territorio di Fivizzano si è accresciuto di 0,50 km² e 88 abitanti a danno di Càsola.



L'abitato di Fivizzano e il vicino borgo della Verrucola.

(Dalla Carta tecnica della Regione Toscana a scala 1:10.000)

Sillano) e uno del Reggiano (Collagna)²⁸², e nel suo territorio sono compresi in parte il Parco regionale delle Apuane e il Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano.

La parte nord del territorio fivizzanese corrisponde a gran parte del bacino idrografico del torr. Rosaro e del suo affluente Mommio: partendo da circa 100 m di quota nei dintorni di **Piano di Collecchia** (piccolo centro di 118 abitanti a 118 m s.l.m.) arriva ai 1.893 m del monte La Nuda (poco a sud-est del passo del Cerreto). Risalendo il corso del Rosaro, che termina nell'Aulella nei pressi di **Soliera** (piccolo borgo di 386 abitanti a 163 m di quota)²⁸³, si incontra **Moncigoli** (in sponda destra, a m 243, con 273 abitanti), quindi **Posara** m 217 (118 abitanti)²⁸⁴ prima di giungere nel capoluogo. **Fivizzano** m 326 si trova su un

²⁸² Collagna è il nome recente (dal 1872) di Culagna (località resa famosa dal personaggio, il conte di Culagna appunto, del poema eroicomico "La secchia rapita" (1621) di Alessandro Tassoni.

²⁸³ Soliera è un antico borgo murato, noto dal 998 quando la sua pieve venne ceduta ai vescovi di Luni, che nel 1185 ottennero anche il castello con le sue pertinenze.

²⁸⁴ A monte di Posara, sulla rotabile per Licciana, che scavalca la dorsale collinare tra le valli del Rosaro e del Taverone, si trova **Agينو**, borgo in bella posizione a m 501 di quota, com-

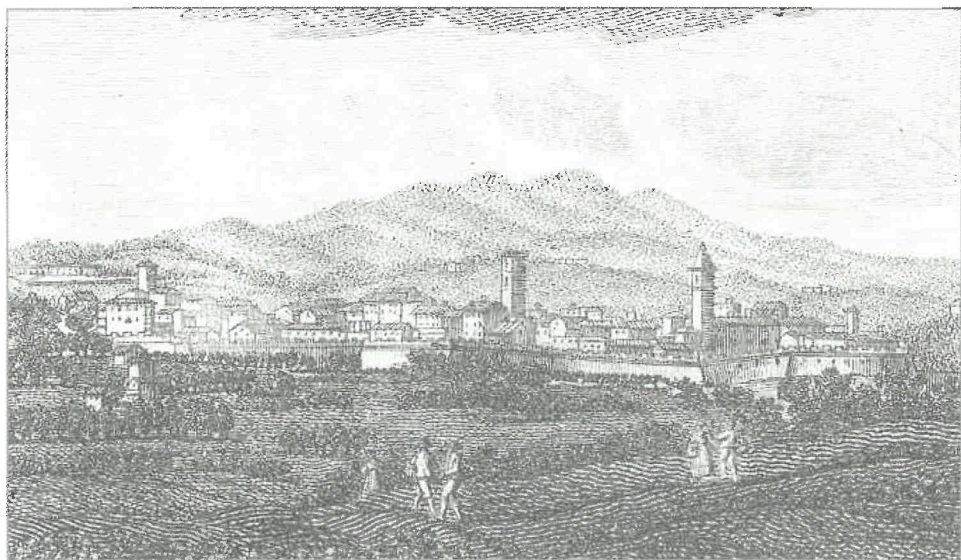
lieve pendio in sponda sinistra del torrente; l'abitato si estende prevalentemente in lunghezza (per circa un chilometro) parallelamente al corso d'acqua e ha cominciato ad espandersi allorché a fine Ottocento si demolì parzialmente la cinta muraria, creata dai Malaspina e poi potenziata dai Medici. Proseguendo nella vallata del Rosaro, si raggiunge il nucleo di *Àrlia* m 494 (abit. 35) e, 6-7 km a monte, quasi alla testata, il grosso centro abitato di **Sassalbo** m 860, che ancora ospita 201 abitanti, ed è raggiungibile in breve dalla strada del Cerreto, che sale ancora per circa 4 km prima di raggiungere l'importante valico che immette nella valle del Secchia (poco sotto il passo, due minuscoli laghetti, uno dei quali denominato *lago Padule* è in realtà più una palude che uno specchio d'acqua e sfugge all'osservazione di chi percorre la strada).

Subito a monte di Fivizzano, risalendo invece la valle del Mommio, è il piccolo nucleo di *Verrucola* m 380 (abit. 70), descritto più avanti, poi sulla sponda opposta **Pognana** m 377 (abit. 74) e i due nuclei di *Signano* m 457 (abit. 64) e *Turano*, e in faccia **Collegnago** m 534 (88 abitanti); quindi, ancora sul versante destro, *Vendaso* m 740 (37 abit.) e *Mommio* m 713 (abit. 79), e in sponda sinistra (versante a bacio) *Pò* m 648 (12 abit.) e *Uglianfreddo ai Cerri* m 630 (insediamento prevalentemente stagionale, con solo 6 abitanti).

Più a sud è l'altra porzione del territorio di Fivizzano, unita alla prima (appena descritta) ad ovest, mentre a levante ne è separata dal territorio di Càsola (che si sviluppa nell'alta valle dell'Aulella). Troviamo qui **Ceserano** m 245 (abit. 267), **Rometta** m 217 (118 abit.), la già nominata Soliera, **Gassano** m 190 (391 abit.), **Gragnola** m 164 (649 abit.), **Campiglione-Vezzanello** m 397 (147 abitanti), **Mezzana-Monte de' Bianchi** m 408 (abitanti 201). Siamo qui nella valle dell'Aulella prima e poi in quella del torr. Lùcido, seguendo un affluente del quale si raggiunge la piccola località termale di **Equi Terme** m 250 (abitanti 155, compresi quelli già censiti sotto Càsola), centro importante, oltre che per il fenomeno carsico citato alla nota 228, per le acque termominerali che sgorgano a livello della piana alluvionale del torrente Lùcido dal calcare cavernoso.²⁸⁵ La maggiore importanza demografica dei centri appena citati dipende anche dalla presenza di buone comunicazioni sia con la Lunigiana sia con la Garfagnana, garantite oltre che dalle strade da una ferrovia secondaria che da Aulla raggiunge Piazza al Serchio.

posto da tre nuclei, denominati Castello, Villa e Piazza. Se l'attività economica principale è quella agricola (con terreni che vanno dai 200 ai 944 m di altitudine, in cui si coltiva un po' di tutto), dall'immediato dopoguerra si è sviluppata la produzione di pane rustico, cotto a legna, commercializzato ora in tutta la Lunigiana. Il paese (che ha attualmente 168 abitanti) è noto inoltre per l'annuale "*sagra della pattona*" (istituita nel 1975), dedicata ad una sorta di "polenta dolce", fatta non con la farina di mais ma con quella di castagne, che si accompagna in genere a formaggi freschi come la ricotta o il raveggiolo.

285 Le acque sono cloruro-solfato-sodiche, con residuo fisso di g 4,8/litro, dei quali 3 di cloruro sodico e poco più di 1 di solfuro di calcio, con temperature sui 26° C e con portata intorno ad un centinaio di litri al secondo. L'acqua, usata per bagni, inalazioni, irrigazioni e bevanda, ha le seguenti indicazioni terapeutiche: reumatismi, malattie cutanee, adenoidismo, catarri delle vie respiratorie, asma, affezioni ginecologiche. (notizie tratte da: *Stazioni idrominerali*, Milano, TCI, 1955, p. 118)



Un'immagine di Fivizzano, da un'incisione di inizio Ottocento.

Del capoluogo comunale si può dire che l'origine dell'abitato attuale non pare antica, nonostante una frequentazione umana antichissima, provata dal ritrovamento nei dintorni di una decina di statue-stele riferibili all'età del Rame e del Bronzo antico, e per quanto, relativamente all'età romana, il Repetti ricordi che – a sostituire i circa 40.000 Liguri deportati nel Sannio dai Romani nel 183 a.C. – questi ultimi insediarono circa 2.000 militari, e la romanizzazione sarebbe evidente solo controllando i toponimi di tipo prediale romano esistenti tuttora nella zona.²⁸⁶ E' certo che nel Medioevo Fivizzano veniva di solito identificato con il castello della Verrùcola, costruito da Spinetta 1° Malaspina sulla collina adiacente all'abitato, ma probabilmente l'esistenza del villaggio (attestato come *Fivisanum* o *Fivizanum*, nei documenti) è anteriore alla costruzione del fortilizio (*Forum Verrucolae*), come dimostra l'impianto urbanistico allungato, tipico dei luoghi di presidio dei valichi. Per secoli fu controllato dai Malaspina, fino a quando, nel 1477, passò sotto il dominio di Firenze e da allora la storia di Fivizzano è legata a quella del capoluogo toscano. Fu infatti Cosimo I° de' Medici ad ordinare la fortificazione della città, nel 1478, per difenderla dalle incursioni degli eserciti stranieri.

L'efficacia delle mura di cinta si mostrò nel 1537 quando Fivizzano riuscì

²⁸⁶ In effetti, solo nel territorio di Fivizzano, sono una quindicina i centri abitati (a partire dal capoluogo) il cui nome ha probabile origine da un fondo rustico ('*praedium*' oppure '*fundus*' o '*villa*') seguito dal nome del proprietario (sono toponimi che terminano in *-ano* oppure in *-ana*, se derivano da '*villa*'), e pure numerosi sono in tutta la Lunigiana. L'area concessa ai veterani sarebbe stata di 51,5 jugeri (circa 13 ha) a persona, perciò in tutto circa 260 km². Si veda: E. REPETTI, *Dizionario ... della Toscana*, vol. II°, voce "Fivizzano". A proposito della deportazione dei Liguri Apuani nel Beneventano, si veda: J. PATTERSON, *Sanniti, liguri e romani*, Circello (Benevento), Comune, 1988



L'aspetto "cittadino" di Fivizzano risalta in particolare da quest'immagine della Piazza Vittorio Emanuele II°, abbellita al centro da una fontana del Seicento.

a respingere l'attacco dell'esercito spagnolo; la cerchia muraria venne ulteriormente rafforzata nel 1540, con la sostituzione delle vecchie difese malaspiniane. Tre secoli dopo, esattamente nel 1835, la cinta fu demolita, per facilitare lo sviluppo del centro abitato, e i pochi resti rimasti in piedi furono danneggiati dal

terremoto del 1920.²⁸⁷

Dal 1633 fu eretta a sede del governatorato della Lunigiana ed è tradizionalmente denominata la "Firenze della Lunigiana", perché tra le tante località della regione è quella che ha maggiormente recepito la presenza medicea, della quale ancora conserva numerose testimonianze. Basta infatti percorrere in lungo il centro storico, partendo dalla porta Sarzanese: seguendo l'asse stradale principale [oggi denominato Via Umberto I°], si incontra l'antico palazzo del Governatore [attuale sede del Municipio], e poco oltre si entra nella Piazza Vittorio Emanuele II°, nota come "piazza medicea", importante spazio pubblico abbellito da una fontana del 1683 (dono di Cosimo III°), cinto da palazzi rinascimentali e su cui prospetta la chiesa prepositurale dei Santi Jacopo e Antonio (eretta nel 1377 e ampliata nel XVI° secolo); ma tutto l'abitato ha una sua impronta di nobiltà, e nel visitarlo vien da pensare più ad una sia pur minuscola città che ad un borgo rurale. Non va dimenticato il fatto che il piccolo borgo dell'entroterra, che nel 1551 contava appena 882 abitanti, già da 80 anni ospitava una stamperia.²⁸⁸

Poco più a monte dell'abitato fivizzanese sorge tuttora il vecchio castello di Verrucola (attualmente di proprietà dello scultore Pietro Cascella [Pescara, 1921], che vi risiede) e il piccolo borgo ad esso contiguo (che nel 1551 contava solo 57

287 Oggi rimane solo una piccola parte dell'antico perimetro, con le due porte d'accesso poste ai capi della città, *Porta Sarzanese* (o *Fiorentina*) a sud e *Porta Modenese* a nord.

288 La stamperia fu aperta nel 1471 da Jacopo da Fivizzano (forse della famiglia degli Onorati), che aveva appreso l'arte a Venezia. A Fivizzano si stamparono libri 11 anni prima che a Londra, 7 prima che a Ginevra, Oxford e Barcellona, 5 prima che a Bruxelles: non è un merito da poco, in una valle dove, peraltro, l'amore per i libri è ben noto (si pensi solo alla tradizione dei librai ambulanti).

abitanti) ha mantenuto per secoli la sua autonomia dal più popolato centro vicino: la sua chiesa parrocchiale è l'antica chiesa citata nei "privilegi" pontifici del 1148 e 1154 a favore dei vescovi di Luni, ed è tuttora dedicata a Santa Margherita (*"ecclesiam Sancte Margarite de castro Verucola"*, così è citata nei documenti);²⁸⁹



Marciasio m 437, dietro al quale si vede Cécina m 419: due piccoli borghi compatti distanti meno di 1 Km, di cui il primo appartiene a Fossdinovo, l'altro a Fivizzano

per secoli, infatti, fu Verrùcola la sede del potere civile e religioso e non Fivizzano. Nel XVI secolo, quando Fivizzano divenne il centro principale della comunità anche dal punto di vista giuridico, le località abitate sede di parrocchia (quindi le più importanti tra i molti insediamenti esistenti) erano una quarantina: la popolazione complessiva, nel 1551, era di circa 7.800 unità (di 9.644 unità, comprendendovi la comunità di Comano, successivamente resasi autonoma).

L'economia dell'intera comunità dovette avere un lungo periodo di ristagno se a metà Settecento contava gli stessi abitanti di circa 200 anni prima; e sì che nel frattempo la città era stata fatta sede di governatorato (nel 1633, come già detto) e possedeva dal 1588 un Monte di pietà (che spesso funzionava come una banca), mentre manteneva la sua importante funzione di mercato (le contrattazioni avvenivano al mercoledì e al sabato, ma le produzioni locali erano piuttosto limitate, provenendo quasi esclusivamente da un'agricoltura di collina e montagna e dall'allevamento); nel 1732 il governatore Giuliano Capponi fece costruire il nuovo ospedale e altre opere utili furono portate avanti da altri governatori. La popolazione di Fivizzano paese nel 1745 era salita a 1.329 abitanti (oltre ai 119 del castello)²⁹⁰ e per l'intera comunità era di 9.915 abitanti (senza

²⁸⁹ Poiché nei documenti medievali si parla spesso di *"Forum Verrucolae"* c'è chi ha voluto identificare questo piccolo insediamento militare a controllo di un'importante strada dal mar Ligure all'Emilia con il *"Forum Clodii"* della Tavola Peutingeriana, ma a parte il termine generale *"forum"* (=piazza del mercato) non c'è nulla che ce lo confermi. Nel periodo tardo medievale è presente anche il toponimo *"Forum Fivezzani"*.

²⁹⁰ Dai dati pubblicati dal Repetti incuriosisce per il 1745 la prevalenza a Fivizzano delle donne rispetto agli uomini anche nelle età giovanili, e inoltre la presenza di numerosi ecclesiastici

Comano, circa 8.600).

Nel 1750 il “governatorato” di Fivizzano fu unito al “commissariato” di Pontremoli (che il Granduca aveva acquistato nel 1650 dalla repubblica di Genova), stabilendo però che il nuovo “governatore generale della Lunigiana” risiedesse per sei mesi in ciascuna della due località; ulteriori modificazioni all’assetto amministrativo avvennero nel 1772 (con la creazione del vicariato maggiore di Fivizzano).

Dopo il periodo “francese”, che portò anche in Lunigiana molte novità, la comunità fivizzanese ritornò in gran parte sotto il granducato di Toscana, ma nel 1847 il territorio entrò a far parte del ducato di Modena e nei due anni successivi (anni importanti per la storia italiana, come è noto) vi furono parecchi rivolgimenti: prima i Fivizzanesi scacciarono il presidio militare estense (23 marzo 1848) e si formò un Governo provvisorio favorevole alla Toscana, ma la fuga dalla Toscana del granduca Leopoldo II^o provocò il rientro (14 aprile 1849) delle truppe modenesi, che vi rimasero fino all’unità d’Italia.

Nella prima metà dell’Ottocento vennero migliorate le comunicazioni stradali (tra esse, la nuova via tra Fivizzano e Pontremoli, del 1835), ciò che favorì l’economia locale: in quegli anni l’agricoltura era ancora legata alle castagne, si sfruttavano i boschi e i pascoli (per cui era abbondante il bestiame), si produceva vino (poco) e olio in abbondanza, e pure canapa (di buona qualità, che veniva esportata). Le industrie, abbastanza diversificate ma tutte di piccole dimensioni, contavano una ferriera, diverse fornaci da mattoni e da calce, 15 aziende tintorie, altrettante piccole aziende tessili e conciarie, una cartiera, due fabbriche di cappelli, una trattura di seta e 4 fabbriche di paste alimentari. Anche la popolazione era salita e nel 1833 l’intera comunità fivizzanese aveva raggiunto i 12.672 abitanti (il capoluogo con Verrucola: 1.992), salendo di poco nel 1845.²⁹¹

L’evoluzione demografica successiva all’Unità è facilmente ricostruibile dai censimenti: si passò dai 14.000 abitanti del 1861 ai 17.409 del 1911, e la crescita continuò, seppur lentamente, fino al 1931 (19.199 residenti). Da allora è cominciata quella fase discendente, che ha interessato tanti comuni dell’interno: nel 1961 gli abitanti erano 14.461, vent’anni dopo 11.128, fino al valore registrato nel 2001 (9.174 residenti), e il calo continua (dicembre 2006: 8.853 abitanti).

Tra gli eventi degli ultimi cent’anni, va ricordato il violento terremoto del 1920 (che causò 300 vittime e centinaia di feriti, oltre a distruggere quasi tutto l’abitato, che oggi non apparirebbe così in ordine se non fosse stato ricostruito ottant’anni fa). Anche la seconda guerra mondiale ha lasciato ricordi dolorosi (soprattutto a

(clero secolare e regolare; monache), che meno di un secolo dopo – ma di mezzo vi fu il periodo napoleonico – risultano ridotti ad un terzo.

291 Gli abitanti nel 1845 risultano essere 13.751, ridotti a 12.028 se si sottrae la comunità di Comano, che divenne autonoma solo nel 1919. Analogamente, anche il valore complessivo del 1833 va ridotto di 1.635 unità. Tutti i dati sulla popolazione fino al 1845 sono contenuti nell’opera già citata del Repetti. Nella seconda metà dell’Ottocento aumentò la produzione delle cave locali, come quelle di gesso dei dintorni di Sassalbo, di caolino di Aiola (usato per le porcellane Ginori-Lisci) e di marmi del vallone del Solco.

abitanti) ha mantenuto per secoli la sua autonomia dal più popolato centro vicino: la sua chiesa parrocchiale è l'antica chiesa citata nei "privilegi" pontifici del 1148 e 1154 a favore dei vescovi di Luni, ed è tuttora dedicata a Santa Margherita (*"ecclesiam Sancte Margarite de castro Verucola"*, così è citata nei documenti);²⁸⁹



Marciasio m 437, dietro al quale si vede Cécina m 419: due piccoli borghi compatti distanti meno di 1 Km, di cui il primo appartiene a Fosdinovo, l'altro a Fivizzano

per secoli, infatti, fu Verrùcola la sede del potere civile e religioso e non Fivizzano. Nel XVI° secolo, quando Fivizzano divenne il centro principale della comunità anche dal punto di vista giuridico, le località abitate sede di parrocchia (quindi le più importanti tra i molti insediamenti esistenti) erano una quarantina: la popolazione complessiva, nel 1551, era di circa 7.800 unità (di 9.644 unità, comprendendovi la comunità di Comano, successivamente resasi autonoma).

L'economia dell'intera comunità dovette avere un lungo periodo di ristagno se a metà Settecento contava gli stessi abitanti di circa 200 anni prima; e sì che nel frattempo la città era stata fatta sede di governatorato (nel 1633, come già detto) e possedeva dal 1588 un Monte di pietà (che spesso funzionava come una banca), mentre manteneva la sua importante funzione di mercato (le contrattazioni avvenivano al mercoledì e al sabato, ma le produzioni locali erano piuttosto limitate, provenendo quasi esclusivamente da un'agricoltura di collina e montagna e dall'allevamento); nel 1732 il governatore Giuliano Capponi fece costruire il nuovo ospedale e altre opere utili furono portate avanti da altri governatori. La popolazione di Fivizzano paese nel 1745 era salita a 1.329 abitanti (oltre ai 119 del castello)²⁹⁰ e per l'intera comunità era di 9.915 abitanti (senza

²⁸⁹ Poiché nei documenti medievali si parla spesso di *"Forum Verrucolae"* c'è chi ha voluto identificare questo piccolo insediamento militare a controllo di un'importante strada dal mar Ligure all'Emilia con il *"Forum Clodii"* della Tavola Peutingeriana, ma a parte il termine generale *"forum"* (=piazza del mercato) non c'è nulla che ce lo confermi. Nel periodo tardo medievale è presente anche il toponimo *"Forum Fivezzani"*.

²⁹⁰ Dai dati pubblicati dal Repetti incuriosisce per il 1745 la prevalenza a Fivizzano delle donne rispetto agli uomini anche nelle età giovanili, e inoltre la presenza di numerosi ecclesiastici

Comano, circa 8.600).

Nel 1750 il “governatorato” di Fivizzano fu unito al “commissariato” di Pontremoli (che il Granduca aveva acquistato nel 1650 dalla repubblica di Genova), stabilendo però che il nuovo “governatore generale della Lunigiana” risiedesse per sei mesi in ciascuna della due località; ulteriori modificazioni all’assetto amministrativo avvennero nel 1772 (con la creazione del vicariato maggiore di Fivizzano).

Dopo il periodo “francese”, che portò anche in Lunigiana molte novità, la comunità fivizzanese ritornò in gran parte sotto il granducato di Toscana, ma nel 1847 il territorio entrò a far parte del ducato di Modena e nei due anni successivi (anni importanti per la storia italiana, come è noto) vi furono parecchi rivolgimenti: prima i Fivizzanesi scacciarono il presidio militare estense (23 marzo 1848) e si formò un Governo provvisorio favorevole alla Toscana, ma la fuga dalla Toscana del granduca Leopoldo II^o provocò il rientro (14 aprile 1849) delle truppe modenesi, che vi rimasero fino all’unità d’Italia.

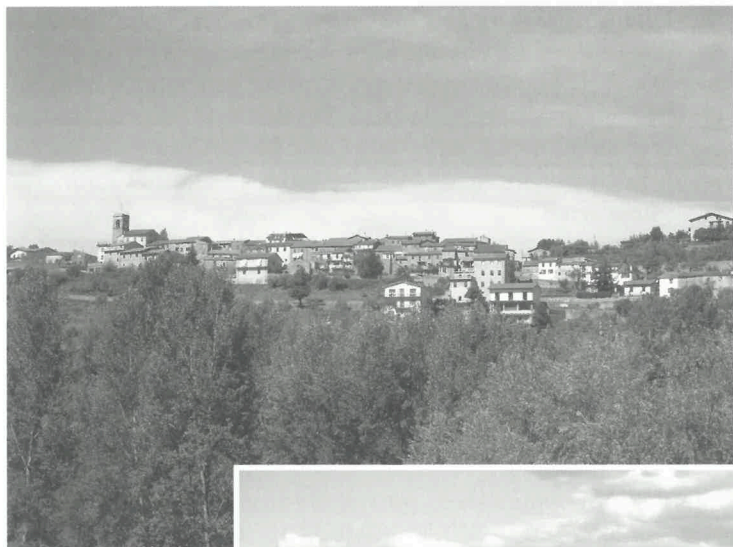
Nella prima metà dell’Ottocento vennero migliorate le comunicazioni stradali (tra esse, la nuova via tra Fivizzano e Pontremoli, del 1835), ciò che favorì l’economia locale: in quegli anni l’agricoltura era ancora legata alle castagne, si sfruttavano i boschi e i pascoli (per cui era abbondante il bestiame), si produceva vino (poco) e olio in abbondanza, e pure canapa (di buona qualità, che veniva esportata). Le industrie, abbastanza diversificate ma tutte di piccole dimensioni, contavano una ferriera, diverse fornaci da mattoni e da calce, 15 aziende tintorie, altrettante piccole aziende tessili e conciarie, una cartiera, due fabbriche di cappelli, una trattura di seta e 4 fabbriche di paste alimentari. Anche la popolazione era salita e nel 1833 l’intera comunità fivizzanese aveva raggiunto i 12.672 abitanti (il capoluogo con Verrucola: 1.992), salendo di poco nel 1845.²⁹¹

L’evoluzione demografica successiva all’Unità è facilmente ricostruibile dai censimenti: si passò dai 14.000 abitanti del 1861 ai 17.409 del 1911, e la crescita continuò, seppur lentamente, fino al 1931 (19.199 residenti). Da allora è cominciata quella fase discendente, che ha interessato tanti comuni dell’interno: nel 1961 gli abitanti erano 14.461, vent’anni dopo 11.128, fino al valore registrato nel 2001 (9.174 residenti), e il calo continua (dicembre 2006: 8.853 abitanti).

Tra gli eventi degli ultimi cent’anni, va ricordato il violento terremoto del 1920 (che causò 300 vittime e centinaia di feriti, oltre a distruggere quasi tutto l’abitato, che oggi non apparirebbe così in ordine se non fosse stato ricostruito ottant’anni fa). Anche la seconda guerra mondiale ha lasciato ricordi dolorosi (soprattutto a

(clero secolare e regolare; monache), che meno di un secolo dopo – ma di mezzo vi fu il periodo napoleonico – risultano ridotti ad un terzo.

291 Gli abitanti nel 1845 risultano essere 13.751, ridotti a 12.028 se si sottrae la comunità di Comano, che divenne autonoma solo nel 1919. Analogamente, anche il valore complessivo del 1833 va ridotto di 1.635 unità. Tutti i dati sulla popolazione fino al 1845 sono contenuti nell’opera già citata del Repetti. Nella seconda metà dell’Ottocento aumentò la produzione delle cave locali, come quelle di gesso dei dintorni di Sassalbo, di caolino di Aiola (usato per le porcellane Ginori-Lisci) e di marmi del vallone del Solco.



A sinistra, Posara, piccolo centro allungato su una breve dorsale in prossimità della valle del Rosaro.

Sotto, Magliano in bella posizione lungo la strada per Licciana.



Mòmmio, Vinca e Tenerano), con le stragi provocate dai nazi-fascisti.

Qualche accenno all'evoluzione dell'economia locale può venire dal confronto dei dati dei censimenti del 1961, 1981 e 2001. Nel 1961, gli addetti all'agricoltura erano

1.317 (26,5%), gli occupati nell'industria 2.438 (49%) e nei servizi lavoravano 1.219 persone (24,5%). Nel 1981 dappertutto si osservò un forte calo negli attivi occupati in agricoltura e Fivizzano non fece eccezione: essi infatti scesero a 454 (il 13,8% di tutti gli attivi di quell'anno) e il calo si è registrato pure all'ultimo censimento, con sole 193 persone occupate in tale settore (6,4%), per quanto al censimento agricolo del 2000 si siano dichiarati "conduttori di aziende agricole" ben 839 persone e, tenuto anche conto dell'enorme estensione della comunità fivizzanese, le produzioni siano tuttora significative.²⁹²

²⁹² Se nel 1982 la superficie agricola utilizzata era vicina agli 8.000 ettari (esattamente, 7.953 ha) e quasi altrettanto estesa la superficie a bosco (7.647 ha), nel 2000 la situazione è molto peggiorata, ma i valori sono sempre di tutto rispetto. La s.a.u. è di 2.423 ha e la superficie a boschi 4.872 (è poco chiaro dove sian finiti i 2.775 ettari di bosco che mancano rispetto al 1982, ma le statistiche agricole italiane sono da tempo ricche di misteri). Nell'ambito della s.a.u.,

Anche gli occupati nell'industria scesero fortemente (esattamente del 50%) nel ventennio 1961-81, passando a 1.218 (37,2%), con un ulteriore calo nell'intervallo successivo (nel 2001: 874; 28,8%); vi è nel territorio comunale qualche impresa estrattiva (5), ma soprattutto aziende manifatturiere di piccole dimensioni (87, sia nel comparto metalmeccanico sia in quello del legno e in altri ancora)²⁹³ e un numero elevato di imprese di costruzioni (147): naturalmente buona parte di esse è di tipo artigiano.

Gli occupati nel terziario sono saliti in quarant'anni di 744 unità, arrivando nel 2001 a 1.963 unità (erano 1.609 nel 1981), una crescita numericamente modesta perché nel frattempo è diminuita di un buon terzo la popolazione residente, ma notevole a livello percentuale (gli attivi occupati nel terziario sono ora il 64,8%). Sono più importanti (per il numero degli addetti) i comparti commercio-riparazioni (tra i soli negozi, 18 sono nel settore alimentare, 68 in quello non alimentare o misto), pubblica amministrazione, sanità, alberghi-ristoranti, istruzione. In particolare, le attrezzature ricettive – che già negli Anni 50 contavano ville e appartamenti e un centinaio di posti-letto alberghieri – sembrano discrete, con una decina di alberghi (e 350 posti-letto), un piccolo ostello, una ventina di agriturismi (con circa 150 posti-letto), 4-5 B&B e un campeggio, oltre una ventina i ristoranti e circa 45 bar, ma va ricordato quanto sia esteso il territorio fivizzanese.

In ogni caso, si rammenta che al censimento del 2001, oltre le quasi 2.000 persone che dichiararono di spostarsi giornalmente, per lavoro o studio, da una frazione all'altra del territorio comunale, ce ne furono altre 1.300 che si spostavano fuori comune (ma altri si trasferivano contemporaneamente da altri comuni in quello di Fivizzano).

Il rapporto tra attivi occupati e residenti, sceso dal 1961 all'81, è poi risalito al 33%, valore comunque piuttosto basso, legato all'invecchiamento della popolazione comunale che, coll'indice a 347,4, è in una posizione piuttosto di retroguardia tra le varie comunità lunigianesi della parte medio-alta della valle (solo 5 stanno peggio).

i seminativi coprono 430 ha (31% a cereali, 49% a foraggiere, 12% a ortaggi, 7% a patate), le colture legnose 1.083 ha (29% è la superficie a vigna, 46% quella ad olivi, 25% quella a piante da frutto, di cui però grandissima parte è costituita da boschi di castagni da frutto), i prati permanenti e i pascoli 909 ha (con circa 950 bovini, 630 ovini, circa 200 capre). A Fivizzano si allevano, inoltre, quasi i tre quarti dei suini della provincia apuana (nel 2000: 2.884 capi).

293 Tra le maggiori aziende, la *Lunilettronik* (che costruisce impianti elettrici, e ha circa 35 dipendenti), la *M.b.d. Legno* e la *Europaper SpA* (con 33 addetti, che produce bobine madri di carta TISSUE, carta igienica, asciugatutto ecc., di pura cellulosa e di materiale riciclato, per circa 28.000 t annue)..

Càsola in Lunigiana

Càsola (questo il nome ufficiale fino al 1863, allorché – appena unificata l'Italia – fu decisa l'ovvia specificazione per evitare confusione con altre due “Càsola” e con due “Càsole”) è un comune di 42,53 km² sito nell'alta valle dell'Aulella, il torrente che ha le sue origini alle pendici dei rilievi in cui si apre la foce Carpinelli m 842, valico che mette in comunicazione la Lunigiana con la Garfagnana. Poiché la zona sorgentizia dell'Aulella si trova nel comune di Minucciano, questa piccola area (esattamente 19,15 km²) fa parte fisicamente della Lunigiana, ma non le appartiene da un punto di vista amministrativo. Il comune di Càsola confina così con Minucciano e con Giuncugnano (entrambi in provincia di Lucca), oltre che con Fivizzano che lo circonda da tre lati. Poiché la valle discende ripida e già a Càsola si è a soli 328 m di quota, il territorio comunale potrebbe sembrare solo collinare, ma in realtà verso sud-est, oltre il piccolo abitato di Uglianaldo, si raggiungono i 1.781 m del pizzo d'Uccello, una delle maggiori cime delle Apuane.



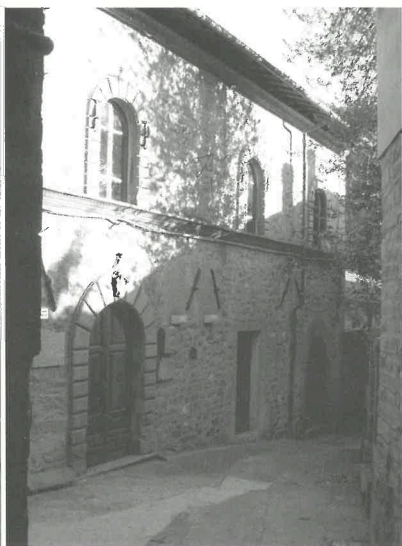
*L'antica chiesa plebana di San Cipriano, a Codiponte,
sorta su uno dei più antichi insediamenti umani del territorio casolino.*

Pure in questo territorio è presente un notevole numero di insediamenti: sono attualmente nove centri²⁹⁴ e cinque nuclei. Mentre questi ultimi hanno tutti

²⁹⁴ Uno dei centri facenti parte del comune al momento dell'ultimo censimento demografico, Equi Terme, che apparteneva già in parte a Fivizzano, è stato di recente interamente trasferito a tale comune, variando la relativa circoscrizione territoriale di circa 50 ettari (dove vivevano 88 persone), appunto a favore di Fivizzano. La variazione discende dalla Legge regionale 14 dicembre 2005, n. 68.



*Due aspetti del centro storico,
in cui si trovano costruzioni
di una certa nobiltà
(l'edificio nella foto a destra ospita
il Museo del territorio, dedicato
al casolino C.A. Ambrosi)*



una popolazione limitata (tra 17 e 40 abitanti), qualcuno dei centri presenta ancora una certa vitalità anche se solo due di essi superano i 200 abitanti, è cioè il capoluogo e Codiponte. **Codiponte** m 255 (abitanti 232) è località di antica origine, sorta su un sito ligure dell'età del Ferro, sul quale poi si sviluppò un piccolo abitato di età imperiale romana, ma ebbe notevole importanza nel Medioevo per essere sede di pieve (citata come tale – *plebes Sancti Cipriani de Capite Pontis* – per la prima volta in un documento del 1148, ma nominata come “San Cipriano” già nel 793).

Càsola m 328 è un antico borgo, costruito su uno sprone alla confluenza del torr. Tassonaro nell'Aulella, che fu già difeso da una doppia cinta di mura; il grosso torrione cilindrico, oggi campanile della chiesa parrocchiale ma isolato al centro della piazza principale del borgo, ricorda l'importanza di Càsola anche come caposaldo militare.²⁹⁵

Dei centri posti più in alto, si può ricordare **Ugliancaldo** m 743 (con soli 18 abitanti, ma a metà Settecento ne aveva 242), sotto le cime incombenti delle

²⁹⁵ A Càsola, dove le abitazioni tradizionali mostrano già l'influenza della contigua Garfagnana (case a terrazza coperta), si trova il *Museo del territorio dell'Alta Valle Aulella*, che documenta la storia dell'insediamento umano in quest'area dal Paleolitico in poi; per l'età moderna la documentazione si incentra sull'economia tradizionale e su aspetti della cultura locale, come il canto dei “Maggi”, una forma di teatro popolare diffusa nell'Appennino tosco-emiliano e che ormai sarebbe quasi del tutto perduta se ancora i “maggianti” non proponessero tuttora al pubblico queste spettacolari rievocazioni di antichi riti, dedicate a eventi o forze della natura.

Apuane; **Regnano** m 655 (abit. 115), alle pendici sud-orientali del m. Peci m 1.016, coi resti di un castello alto-medievale e una bella chiesa romanica; **Réusa** m 548 (19 abitanti).

Càsola appartenne ai Malaspina del ramo della Verrùcola di Fivizzano fino al 1275, poi passò a Lucca, che all'inizio del Quattrocento eresse Càsola a capoluogo di podesteria. Nel 1429 ai Lucchesi subentrarono i Fiorentini, che aggregarono Càsola al territorio di Fivizzano, di cui successivamente il borgo seguì le sorti.

Nel 1545 la comunità casolina contava 2.062 abitanti, e il centro di maggiore importanza demografica, con 357 abitanti, era *Offiano* (località citata in documenti – come *Offlano* – dal 1056 e sede della pieve di San Pietro, da cui dipendevano le cappelle di Regnano e di Réusa), ma oggi il nome ha il significato di corònimò (cioè nome di un'area e non di una località) e sui documenti si trova il nome di **Vigneta**,²⁹⁶ Càsola aveva 302 abitanti, Codiponte 248. Nel 1745 gli abitanti in complesso erano scesi a 1.874 (e i centri maggiori erano Offiano, Codiponte e Uglianaldo). Nel 1833 la popolazione totale era salita a 2.568 unità (con le maggiori concentrazioni a Offiano, Regnano e Codiponte, quindi in passato non è stata quasi mai Càsola – nonostante le funzioni amministrative – ad avere il primato demografico).

L'evoluzione demografica dal 1861 in poi può essere facilmente seguita guardando le risultanze dei censimenti italiani; dai 2.895 abitanti del 1861 si salì ai 3.171 del 1871, poi si ridiscese ai 2.978 del 1881, anno a partire dal quale si registrarono costanti aumenti fino al 1931 (allorché i residenti furono 3.372). Da quell'anno, viceversa, iniziò una fase discendente, che dura tuttora, che ha portato la popolazione a 2.366 unità nel 1961, a 1.551 nel 1981, a 1.231 nel 2001 e a 1.074 nel 2006: come si vede, l'ultimo quarantennio ha visto un dimezzamento della popolazione residente, e questo va chiarito prima di vedere le variazioni nella popolazione attiva, che al di là dei valori percentuali non poteva comunque non diminuire da un punto di vista numerico.

Infatti, gli attivi sono passati nel periodo 1961-2001 da 750 a 316, con un netto peggioramento del rapporto tra occupati e residenti, che sono scesi dal 31,7% (valore, già basso, del 1961) al 25,7% attuale (valore infimo, come si vede, il più basso dell'intera area apuo-lunense), che fa di Càsola un comune in gran parte costituito da pensionati (d'altra parte gli ultrasessantenni sono il 44,1% della popolazione residente), anche se l'indice di vecchiaia non è elevato come in alcuni altri comuni in fase di forte senescenza, ma si attesta sul valore 385,1, che è comunque quasi doppio della media provinciale.²⁹⁷

Gli occupati nel settore primario (a tempo pieno) sono solo 20, gli occupati nell'industria 95 e quelli che lavorano nel terziario sono 201. Se gli addetti a

296 Vigneta è un centro che ha attualmente 131 abitanti, a cui vanno aggiunti i circa 100 che vivono in piccoli nuclei facenti parte della frazione geografica di Offiano (la quale, dunque, conta circa 230 abitanti).

297 L'indice di vecchiaia più elevato si trova a Zeri per la provincia di Massa-Carrara (valore: 651,8), quindi a Bagnone (502,6). Per la provincia della Spezia presentano l'indice più elevato Riomaggiore (560,9) e Maissana (557,1).

questi due settori lavorano in buona percentuale fuori del territorio comunale (sono 196 coloro che dichiarano di fare i pendolari), chi lavora la terra resta invece sul posto; ai 20 che fanno gli agricoltori-allevatori a tempo pieno (o quasi) se ne aggiungono, quando possono, altri 287 (con una sessantina di giornate annue di lavoro pro capite) e tutti accudiscono a 399 ettari di superficie agricola utilizzata, di cui 24 ha a seminativi (cereali, patate, ortaggi), 222 ha a colture legnose (vigneti 18%, oliveti 56%, piante da frutto, con prevalenza dei castagni, 26%), e 53 ha a prati permanenti e pascoli (i capi allevati sono un centinaio di bovini, 170 pecore e 60 capre).²⁹⁸

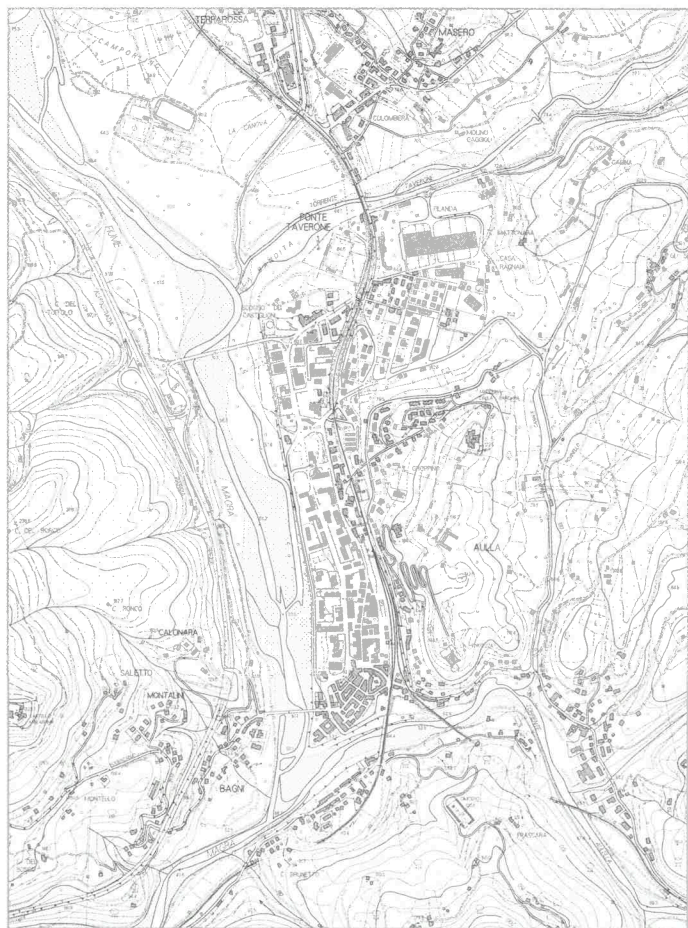
Quest'agricoltura tuttora abbastanza fiorente dà al territorio casolino, in alto coperto da folti boschi di castagno, un aspetto molto tradizionale, che dovrebbe favorire un turismo intelligente, da parte di chi ama gli ambienti naturali dell'entroterra, ma attualmente vi sono in tutto il comune solo 4 agriturismi e un piccolo ostello, oltre a due ristoranti; l'unico albergo, che è ad Equi Terme, viene da qualche tempo censito nel comune di Fivizzano, che dal 2005 ha acquisito anche la parte della località che prima apparteneva a Càsola.

Aulla

Aulla è uno dei principali centri abitati della Lunigiana, anche se storicamente surclassato da Pontremoli. Posto quasi al termine della media valle, tra la confluenza del Taverone e quella dell'Aulella e poco prima dell'ultima strettoia del fiume prossimo ormai all'abbraccio col Vara, è un'importante località commerciale e industriale lungo la statale della Cisa, l'autostrada e la ferrovia "pontremolese", all'incrocio delle strade per i passi del Cerreto e di Lagastrello, capolinea di una ferrovia secondaria per Piazza al Serchio e Lucca. Capoluogo di un comune avente un'estensione di 59,79 km², il suo territorio si sviluppa sulla sponda sinistra del fiume Magra (al di là del quale si trova il comune di Podenzana), confina a nord (seguendo parzialmente il corso del Taverone) con il comune di Licciana, quindi – girando in senso orario – con Fivizzano, Fosdinovo, Sarzana, Santo Stefano di Magra e Bolano.

In una terra ad insediamento disperso, neanche il comune di Aulla fa eccezione e, anche se oggi il capoluogo ha acquisito maggiore importanza demografica, vi abita solo il 40,5% della popolazione complessiva; vi sono infatti altri 12 centri in cui vive un altro 40% circa, 17 nuclei abitati (con circa 800 residenti) e ben 1.091 sono le persone (10,7%) che abitano in case sparse. Come avviene pure in qualche altro caso, ci sono in comune di Aulla ben tre centri abitati posti

²⁹⁸ Al censimento agricolo del 1982 (cioè neanche vent'anni prima dell'ultimo) la superficie agricola utilizzata era più del quadruplo dell'attuale, con produzioni dunque assai maggiori e un patrimonio animale molto superiore (i bovini erano quattro volte di più, 433, le pecore il doppio, 345). Pure nei secoli scorsi la produzione agricola era molto importante, pur considerando che le difficoltà nelle comunicazioni imponevano di coltivare anche piante non adatte al clima locale (come gli olivi, che il Repetti diceva presenti fino a circa 500 m di quota e le viti, fino a 700 m). Certamente il prodotto principale è stato sempre la castagna, i cui alberi fruttificavano fino a 1.000 m di altitudine.



L'abitato di Aulla, disposto lungo la strada della Cisa, ormai prossimo a fondersi con le borgate vicine.

(Riduzione della Carta tecnica al 10.000 della Regione Toscana)

sul confine con altri comuni e perciò fusi (o in corso di fusione) con altri centri contigui: è il caso di Albiano Magra (contiguo a Ceparana-Càrpena nel comune ligure di Bolano), del capoluogo stesso (contiguo a Masero, in comune di Licciana) e di Ripa (contigua a Monti, sempre in territorio di Licciana).

Tra le località del comune, per importanza si distinguono, poste in un curioso "corridoio" che si insinua verso sud tra i territori di Bolano (a ponente) e Santo Stefano (ad est), **Albiano Magra** e **Capriogliola**, che erano le porte d'accesso alla parte medio-alta della valle: il primo è un borgo feudale (oggi con 1.479 abitanti) sulla sponda destra del fiume, ai piedi

del rilievo su cui si trova Bolano; la seconda è un borgo d'altura (a m 164, con 452 abitanti), in passato d'importanza strategica, che appartenne ai vescovi di Luni, passando poi (1306) ai Malaspina e infine (1404) a Firenze, che la fortificò. Nella valle dell'Aulella, **Pallerone**, 993 abitanti, è un borgo medievale di pianura, che conserva la porta quattrocentesca che immette nel nucleo più antico (il Verdentro), e presenta, verso il fiume, il curioso allineamento delle stalle, stabilito in passato per migliorare le condizioni igieniche dell'abitato. Tra i centri più popolati va ancora ricordato **Serricciolo** m 94, che ha 461 abitanti, mentre altri, demograficamente meno importanti, si possono citare per l'importanza che ebbero in passato (**Olivola**, ad esempio, con 117 abitanti, fu uno dei più grandi e importanti feudi dei Malaspina e del grande castello, distrutto dal terremoto nel 1920, restano una torre e tratti di mura; **Bigliolo**, 104 abitanti, è



Albiano (a sinistra) e Caprigliola (in alto) in un'incisione di inizio Ottocento

un insediamento raccolto nel fondo di quello che fu un antico lago ricco di resti fossili, noto tra gli studiosi col nome di “Bacino di Olivola”).

Quanto al capoluogo, il centro abitato si trova nella zona pianeggiante sulla sinistra del Magra, tra la confluenza dell'Aulella (dove sorse l'abitato primitivo) e quella del Taverone. L'abitato di Aulla si sviluppa con andamento sud-nord lungo l'asse della statale della Cisa, che entra in città da sud (poco prima del ponte sull'Aulella vi è un primo quartiere periferico) col nome di Via Matteotti e la attraversa come Via Nazionale, uscendo dalla città e dal comune a nord, sul ponte sul torr. Taverone. Il nucleo antico, dal ponte sull'Aulella fino alla Piazza Roma (su cui prospetta la stazione ferroviaria “Aulla”, che sarà sostituita tra qualche anno da quella nuova, denominata “Aulla Lunigiana”, lungo la linea a doppio binario attualmente in costruzione), è stato praticamente rifatto dopo le distruzioni belliche, da cui solo la “Brunella” si salvò.

Aulla è il centro propulsore della Lunigiana, è un importante centro commerciale e in minor misura industriale, dotato di numerosi supermercati e grandi magazzini, che attirano un elevato numero di acquirenti da tutta la vallata. Il centro cittadino brulica anche di negozi tradizionali, molti dei quali sono sorti di recente. Fuori dal centro della città sono presenti numerose attività di tipo industriale: dalla lavorazione della carta all'elettronica (come la *I.C.A. IND. S.p.A.*, con circa 30 addetti), alla produzione di esplosivi (*Cheddite Italia S.p.A.*, con una trentina di addetti), alla trasformazione dei prodotti agricoli, alla produzione dei laterizi e di materiali da costruzione, al trattamento dell'acqua (*Lunigiana Acque S.p.A.*, con circa 20 addetti).²⁹⁹

²⁹⁹ Le imprese manifatturiere (in genere piccole, spesso a carattere artigiano) sono ben 152 (a

Aulla (nei documenti medievali anche *Auulla* [a volte trascritto erroneamente *Anula*] o *Avula*)³⁰⁰ è una località posta lungo la via Francigena abitata dall'alto Medioevo, se nell'884 il marchese Adalberto di Toscana fece costruire, alla confluenza tra il Magra e l'Aulella e nei pressi di un castello già esistente, un'abbazia che venne dotata di numerosi beni in Lunigiana e in Garfagnana e affidata ai Benedettini.³⁰¹ Nel castello fu giurato nel 1202 un accordo tra i Malaspina e il Vescovo di Luni, che consentì agli abati di San Caprasio (questo il santo a cui era intitolato il monastero) di agire quasi come "signori" sul castello, fino a quando, nella seconda metà del Trecento un Malaspina, canonico a Sarzana, non riuscì a farsi nominare abate commendatario; così i Malaspina marchesi di Aulla (del ramo di Lusuolo e Podenzana) considerarono in seguito l'ex abbazia come loro patrimonio, cedendola nel 1543 al genovese Adamo Centurione insieme al vicino borgo, che probabilmente sorse nello stesso sito; poco dopo i nuovi signori completarono una fortezza già iniziata (la "*Brunella*") ed è questa (e non l'antico castello, di cui nulla rimane) che oggi domina l'abitato dalla collinetta di gabbro rossastro su cui fu edificata. Dopo quasi due secoli di dominio sull'Aulla da parte dei Centurione, un'errata scelta di alleanze durante la guerra di successione di Spagna diede agio all'imperatore Carlo VI° di reinvestire del possesso un Malaspina (1714), i cui discendenti rimasero padroni del luogo fino al 1797. Dopo il periodo "francese", dal 1815 all'unità d'Italia Aulla appartenne al ducato di Modena. Passando all'età contemporanea, va ricordato che la posizione di Aulla nelle retrovie della "Linea gotica" provocò nel 1943-44 intensi bombardamenti da parte degli Anglo-americani (che volevano sbarrare la via di fuga ai Tedeschi), ciò che provocò la totale distruzione del centro storico, con la sola eccezione - come già detto - della fortezza della Brunella.³⁰²

cui si aggiungono due aziende estrattive e una per produzione di energia/acqua), il maggior valore nella provincia dopo Carrara e Massa; 189 sono le ditte che operano nelle costruzioni edili. Le aziende del comparto "commercio-riparazioni" sono 402 (di cui solo i negozi sono 189).

300 Il nome, che in passato si volle far derivare da '*aula*' (come è il caso di Auletta, in provincia di Salerno), secondo i glottologi Carla Marcato e G.B. Pellegrini deriva invece con buona probabilità da '*lacus*' o '*lacuna*', attraverso il diminutivo '*lacumula*', divenuto '*lauul/lla*' e poi con separazione della *l* iniziale intesa come articolo (*l'**auulla*, come si trova spesso scritto (per esempio, nel Repetti: "abazia dell'Aulla"). Una più recente interpretazione – riferita dalla Marcato – vorrebbe partire da una voce germanica '*auwja*' (=terreno a prato), col suffisso romano '-*ula*', ma ciò presupporrebbe uno spostamento d'accento. Si veda anche il lavoro di G. PISTARINO, *Polemiche su due toponimi: la Spezia e l'Aulla*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XVI (1960), pp. 93-108.

301 Questo monastero, dopo lunghe controversie coi vescovi di Luni, passò a dipendere dai vescovi stessi, come risulta dal privilegio di papa Innocenzo III° del 1198. Alla fine del Duecento era però in grave crisi, tanto che nel 1309 vi era rimasto un solo monaco, con la conseguenza che fu poi trasformato in commenda.

302 La Brunella dalla fine dell'Ottocento fino al 1970 appartenne alla famiglia inglese Brown, che la abitò e le creò intorno un bel parco. Oggi vi ha sede il *Museo di storia naturale della Lunigiana*, importante struttura museale ma anche centro di ricerca, col suo *Laboratorio di*



L'abitato di Aulla, visto da Saletto; in alto a sinistra la fortezza della Brunella

Verso il 1830, il borgo di Aulla, secondo il Repetti, contava 790 abitanti e l'intera comunità 3.450. Oltre alle produzioni agricole (castagne, vino, pochi cereali che «appena bastano nelle buone raccolte alla popolazione», allevamento di bestiame minuto), si segnalavano le attività commerciali, dovute all'intenso transito.³⁰³ La popolazione dovette poi crescere fino al 1861, allorché il primo censimento del Regno segnalava 5.223 abitanti; la crescita rallentò dopo il 1871 per riprendere più gagliarda dopo il 1901 (allorché furono censiti 6.503 residenti). Nel 1936 gli abitanti erano 9.592 e si superarono i 10.000 residenti verso il 1950 (1951: 10.170). Da allora si è avuta una situazione stazionaria: nel 1961 gli abitanti erano 10.160, nell'81 10.415 (massimo raggiunto a un censimento), nel 2001 10.178, ma con una certa ripresa successivamente (al 31 dicembre 2004: 10.456 residenti).

Ecologia del Paesaggio (creato nel 1988). Vi ha sede la segreteria internazionale della *IALE-International Association of Landscape Ecology*.

303 Scriveva il Repetti: «La situazione favorevole dell'Aulla, posta quasi al centro della Lunigiana, e sul passaggio più frequentato tra la Toscana occidentale e la Lombardia, reca un profitto giornaliero ai suoi abitanti, sia per i mercati che ivi si tengono, sia per la giornaliera opera delle vetture, sia per la risorsa che ai locandieri e osti fornisce il frequente tragitto di merci e forestieri». E. REPETTI, *Dizionario ... della Toscana*, voce «Aulla».

Il confronto relativo alla popolazione attiva nel 1961, 1981 e 2001 risulta semplificato dal fatto che nell'ultimo quarantennio, come visto, la popolazione è rimasta praticamente stabile. Nel 1961, gli occupati nel settore primario erano 723 (18,2%), scesi nel 1981 a 206 (5,7%) e a 93 (2,4%) nel 2001, ma in realtà al censimento agricolo del 2000 i conduttori di aziende agrarie risultarono l'enorme numero di 1.225, segno evidente che – sia pure con impegno discontinuo (74 giornate annue pro capite) – l'agricoltura non è ancora un'attività residuale come in altri comuni.³⁰⁴

Gli occupati in attività industriali erano 2.135 nel 1961 (53,8% di tutti gli occupati in quell'anno), scesero a 1.476 nel 1981 e sono ulteriormente scesi nel 2001 (1.028; 26,9%): si tratta di una diminuzione del 50% circa in quarant'anni, che va considerata normale, anche per la sempre maggiore automazione delle lavorazioni nelle aziende manifatturiere; d'altra parte, buona parte di questi attivi lavoravano fuori del territorio comunale, dato il facile pendolarismo (da Aulla alla Spezia il treno impiega meno di mezz'ora). Quanto al settore terziario, la crescita è stata impetuosa, passando dai 1.114 occupati nel 1961 (quando erano il 28%) ai 1.904 del 1981 (53,1%) e ai 2.697 del 2001 (70,7%), il che si spiega – oltre che per le note spinte generali alla terziarizzazione – con l'aumento verificatosi nel territorio aullese proprio nel commercio e in altri comparti del settore, ma anche qui con un notevole pendolarismo (che ovviamente non esclude quello in entrata), visto che nello stesso 2001 erano 1.978 gli Aullesi che ogni giorno si spostavano fuori del comune di residenza. Secondo dati del 2004, le imprese commerciali locali sono comunque 404 (il 27% di tutte quelle della Lunigiana toscana), quelle legate all'ospitalità e alla ristorazione 87,³⁰⁵ quelle di noleggio-informatica-ricerca 77.

Qualche nota conclusiva sulla situazione demografica. Gli occupati sono oggi il 37,5% dei residenti, valore molto buono rispetto all'intera provincia (dove la media è 35,2) ma la popolazione non è così giovane come si potrebbe pensare (ragazzi sotto i 15 anni 11,2%, anziani sopra i 65 24%), per cui l'indice di vecchiaia – pur non molto elevato – si attesta a 213,8, quindi è superiore di una quindicina di punti a quello medio provinciale e oltre 7 punti a quello di Licciana. Si tratta, in ogni caso, di una situazione al momento non preoccupante.

304 La superficie agricola utilizzata è di 1.426 ettari (2.335 ha nel 1982), di cui 333 ha sono a seminativi (per circa il 40% cereali, 15% ortaggi e legumi, 5% patate), 362 ha a colture legnose (47% vite, 45% olivo, 8% piante da frutto, compresi i castagni), 732 ha a prati permanenti e pascoli (gli animali allevati sono 325 bovini – tre volte meno rispetto ai 1000 del 1982 – e 471 tra pecore e capre). Discreta importanza hanno gli allevamenti avicoli (3° posto nella provincia subito dopo Mulazzo e Fivizzano) e anche quelli dei maiali (329 capi, circa l'8% di quelli allevati in tutta la provincia).

305 Secondo dati al 31 dicembre 2005, nel comune di Aulla i ristoranti sono 25, i bar 44, mentre gli esercizi alberghieri sono 2 per quasi 200 posti-letto. Vi sono inoltre 10 agriturismi e altrettanti B&B.

Podenzana

Il comune di Podenzana è il più piccolo della Lunigiana toscana e per dimensioni (ha una superficie di 17,20 km²) si può paragonare a quelli della parte ligure della vallata del Magra, che salvo Sarzana sono tutti al di sotto dei 20 km². E' un territorio geograficamente abbastanza vario, di pianura e collina (è compreso tra i 32 m e i 645 m s.l.m.), che ha una straordinaria particolarità, quella di essere costituito da due aree tra loro non contigue, una delle quali deve perciò essere definita "isola amministrativa", ma, diversamente da quanto accade altrove, per esempio nel Ponente ligure, dove il fenomeno è limitato ad aree boschive o prative disabitate, entrambe le porzioni sono abitate, anche se non in maniera eguale; inoltre, ma questa può essere una semplice curiosità, né il territorio principale, quello dove si trova la sede comunale e costituisce la frazione geografica denominata "Podenzana", né quello dell'*isola*, la frazione di "Montedivalli", contengono località abitate aventi tali nomi (ma questo capita anche in altri comuni, come già visto).

Così, per delimitarne meglio il territorio, occorre fare due elenchi: Podenzana confina con Licciana Nardi, Aulla, Bolano e Tresana; Montedivalli, a sua volta, confina con Bolano, Tresana, Càlice al Cornoviglio, Follo. E allora ci si accorge che, idrograficamente, se il territorio di Podenzana fa parte del bacino del Magra, quello di Montedivalli si trova invece nel bacino del Vara, nel quale sfociano i due piccoli rivi che attraversano la frazione.

Naturalmente, dato il terreno collinare, le due parti del comune non hanno buoni collegamenti tra loro: o si passa esclusivamente in territorio toscano seguendo l'itinerario piuttosto lungo per Aulla, Terrarossa, Novegola o si scelgono due percorsi più brevi, di cui uno passa per Bolano l'altro per Ceparana, entrambe località liguri: oggi non ci sono problemi amministrativi, ma quando (fino all'inizio degli Anni 70) esistevano i dazi comunali non doveva esser facile portare una damigiana di vino da Montedivalli a Podenzana senza dover pagare l'occhiuto daziere bolanese o spiegarli la questione.³⁰⁶

Storicamente, le due parti del territorio furono unite sotto i vescovi-conti di Luni, che però nel Duecento furono soppiantati da diversi rami della famiglia Malaspina. Podenzana (che nel nome mostra di essere stato un "predio" romano) nel 1220 fu acquistata da Corrado I° Malaspina (quello che Dante definì "l'antico") e rimase alla famiglia fino alla Rivoluzione francese;³⁰⁷ Montedivalli da metà Cinquecento seguì le sorti di Aulla e fu venduta ai genovesi Centurione, e solo all'inizio del Settecento – al tempo della guerra di successione spagnola

306 Ancora peggiore fu la situazione dal 1815 all'unità d'Italia, per la presenza di 3 stati diversi, a brevissima distanza: gli Estensi del ducato di Modena appunto a Podenzana, il granducato di Toscana a Terrarossa (attuale frazione di Licciana) e ad Albiano e Caprigliola (ora frazioni di Aulla), il regno di Sardegna a Bolano.

307 I Malaspina di Podenzana trassero origine da Leonardo, figlio di Gian Spinetta di Licciana; dal 1536 Podenzana divenne marchesato indipendente; dal 1714 i Malaspina divennero anche marchesi di Aulla; si estinsero alla fine del XVIII° secolo, contemporaneamente all'abolizione del feudalesimo.

Il confronto relativo alla popolazione attiva nel 1961, 1981 e 2001 risulta semplificato dal fatto che nell'ultimo quarantennio, come visto, la popolazione è rimasta praticamente stabile. Nel 1961, gli occupati nel settore primario erano 723 (18,2%), scesi nel 1981 a 206 (5,7%) e a 93 (2,4%) nel 2001, ma in realtà al censimento agricolo del 2000 i conduttori di aziende agrarie risultarono l'enorme numero di 1.225, segno evidente che – sia pure con impegno discontinuo (74 giornate annue pro capite) – l'agricoltura non è ancora un'attività residuale come in altri comuni.³⁰⁴

Gli occupati in attività industriali erano 2.135 nel 1961 (53,8% di tutti gli occupati in quell'anno), scesero a 1.476 nel 1981 e sono ulteriormente scesi nel 2001 (1.028; 26,9%): si tratta di una diminuzione del 50% circa in quarant'anni, che va considerata normale, anche per la sempre maggiore automazione delle lavorazioni nelle aziende manifatturiere; d'altra parte, buona parte di questi attivi lavoravano fuori del territorio comunale, dato il facile pendolarismo (da Aulla alla Spezia il treno impiega meno di mezz'ora). Quanto al settore terziario, la crescita è stata impetuosa, passando dai 1.114 occupati nel 1961 (quando erano il 28%) ai 1.904 del 1981 (53,1%) e ai 2.697 del 2001 (70,7%), il che si spiega – oltre che per le note spinte generali alla terziarizzazione – con l'aumento verificatosi nel territorio aullese proprio nel commercio e in altri comparti del settore, ma anche qui con un notevole pendolarismo (che ovviamente non esclude quello in entrata), visto che nello stesso 2001 erano 1.978 gli Aullesi che ogni giorno si spostavano fuori del comune di residenza. Secondo dati del 2004, le imprese commerciali locali sono comunque 404 (il 27% di tutte quelle della Lunigiana toscana), quelle legate all'ospitalità e alla ristorazione 87,³⁰⁵ quelle di noleggio-informatica-ricerca 77.

Qualche nota conclusiva sulla situazione demografica. Gli occupati sono oggi il 37,5% dei residenti, valore molto buono rispetto all'intera provincia (dove la media è 35,2) ma la popolazione non è così giovane come si potrebbe pensare (ragazzi sotto i 15 anni 11,2%, anziani sopra i 65 24%), per cui l'indice di vecchiaia – pur non molto elevato – si attesta a 213,8, quindi è superiore di una quindicina di punti a quello medio provinciale e oltre 7 punti a quello di Licciana. Si tratta, in ogni caso, di una situazione al momento non preoccupante.

304 La superficie agricola utilizzata è di 1.426 ettari (2.335 ha nel 1982), di cui 333 ha sono a seminativi (per circa il 40% cereali, 15% ortaggi e legumi, 5% patate), 362 ha a colture legnose (47% vite, 45% olivo, 8% piante da frutto, compresi i castagni), 732 ha a prati permanenti e pascoli (gli animali allevati sono 325 bovini – tre volte meno rispetto ai 1000 del 1982 – e 471 tra pecore e capre). Discreta importanza hanno gli allevamenti avicoli (3° posto nella provincia subito dopo Mulazzo e Fivizzano) e anche quelli dei maiali (329 capi, circa l'8% di quelli allevati in tutta la provincia).

305 Secondo dati al 31 dicembre 2005, nel comune di Aulla i ristoranti sono 25, i bar 44, mentre gli esercizi alberghieri sono 2 per quasi 200 posti-letto. Vi sono inoltre 10 agriturismi e altrettanti B&B.

Podenzana

Il comune di Podenzana è il più piccolo della Lunigiana toscana e per dimensioni (ha una superficie di 17,20 km²) si può paragonare a quelli della parte ligure della vallata del Magra, che salvo Sarzana sono tutti al di sotto dei 20 km². E' un territorio geograficamente abbastanza vario, di pianura e collina (è compreso tra i 32 m e i 645 m s.l.m.), che ha una straordinaria particolarità, quella di essere costituito da due aree tra loro non contigue, una delle quali deve perciò essere definita "isola amministrativa", ma, diversamente da quanto accade altrove, per esempio nel Ponente ligure, dove il fenomeno è limitato ad aree boschive o prative disabitate, entrambe le porzioni sono abitate, anche se non in maniera eguale; inoltre, ma questa può essere una semplice curiosità, né il territorio principale, quello dove si trova la sede comunale e costituisce la frazione geografica denominata "Podenzana", né quello dell'*isola*, la frazione di "Montedivalli", contengono località abitate aventi tali nomi (ma questo capita anche in altri comuni, come già visto).

Così, per delimitarne meglio il territorio, occorre fare due elenchi: Podenzana confina con Licciana Nardi, Aulla, Bolano e Tresana; Montedivalli, a sua volta, confina con Bolano, Tresana, Càlice al Cornoviglio, Follo. E allora ci si accorge che, idrograficamente, se il territorio di Podenzana fa parte del bacino del Magra, quello di Montedivalli si trova invece nel bacino del Vara, nel quale sfociano i due piccoli rivi che attraversano la frazione.

Naturalmente, dato il terreno collinare, le due parti del comune non hanno buoni collegamenti tra loro: o si passa esclusivamente in territorio toscano seguendo l'itinerario piuttosto lungo per Aulla, Terrarossa, Novegigola o si scelgono due percorsi più brevi, di cui uno passa per Bolano l'altro per Ceparana, entrambe località liguri: oggi non ci sono problemi amministrativi, ma quando (fino all'inizio degli Anni 70) esistevano i dazi comunali non doveva esser facile portare una damigiana di vino da Montedivalli a Podenzana senza dover pagare l'occhiuto daziere bolanese o spiegargli la questione.³⁰⁶

Storicamente, le due parti del territorio furono unite sotto i vescovi-conti di Luni, che però nel Duecento furono soppiantati da diversi rami della famiglia Malaspina. Podenzana (che nel nome mostra di essere stato un "predio" romano) nel 1220 fu acquistata da Corrado I° Malaspina (quello che Dante definì "l'antico") e rimase alla famiglia fino alla Rivoluzione francese;³⁰⁷ Montedivalli da metà Cinquecento seguì le sorti di Aulla e fu venduta ai genovesi Centurione, e solo all'inizio del Settecento – al tempo della guerra di successione spagnola

306 Ancora peggiore fu la situazione dal 1815 all'unità d'Italia, per la presenza di 3 stati diversi, a brevissima distanza: gli Estensi del ducato di Modena appunto a Podenzana, il granducato di Toscana a Terrarossa (attuale frazione di Licciana) e ad Albiano e Caprigliola (ora frazioni di Aulla), il regno di Sardegna a Bolano.

307 I Malaspina di Podenzana trassero origine da Leonardo, figlio di Gian Spinetta di Licciana; dal 1536 Podenzana divenne marchesato indipendente; dal 1714 i Malaspina divennero anche marchesi di Aulla; si estinsero alla fine del XVIII° secolo, contemporaneamente all'abolizione del feudalesimo.



*Nell'immagine alcune borgatelle di Podenzana,
esempio dell'insediamento disperso esistente nel territorio comunale.*

(1701-14) – rientrò con Aulla in possesso dei Malaspina, che riacquistarono il feudo. Podenzana, che nel periodo “francese” aveva formato un comune con Montedivalli, al momento della “restaurazione” passò al ducato di Modena, rimanendo sotto gli Estensi sino all’unità d’Italia.

Nel territorio comunale esistono numerosi piccoli insediamenti, ultimamente diminuiti per spopolamento o per fusione; 3 centri e 28 nuclei furono ancora censiti nel 1981, all’ultimo censimento risultano solo due centri e 18 nuclei. Dei centri, entrambi siti nella frazione Podenzana, **Bagni** m 65, abitanti 322, si trova presso il Magra, in faccia all’abitato di Aulla, e **Montale** m 312, abitanti 462 (capoluogo comunale), sorge in collina, nei pressi dell’antico castello dei Malaspina, edificato forse nell’XI° secolo e più volte restaurato. A Montedivalli, checché ne pensi l’ISTAT, l’abitato di **Montedivalli-Chiesa** m 328, con 53 abitanti, se non altro proprio per la presenza della chiesa parrocchiale come centro di raccolta della popolazione, non può essere declassato a “nucleo”. Qualcuno dei nuclei, nella frazione di Montedivalli, deve essere ricordato almeno per il numero di abitanti: *Casa Borsi* ne ha 111, *Pagliadiccio* 168, *Serralta* 98.

Qualche notizia sulla popolazione del comune si ha per il 1832 e deriva dal Dizionario del Repetti, che accennando all’economia del territorio, ricordava i grandi castagneti e, in basso, i numerosi vigneti e anche nelle aree meglio



La piazza della chiesa a Montale, su cui prospetta anche il Municipio

esposte gli oliveti, mentre dichiarava la scarsa importanza dell'allevamento, preferendo gli abitanti vendere il fieno piuttosto che aumentare il bestiame al di là delle esigenze del lavoro agricolo; l'intera comunità contava 1.222 abitanti, di cui 636 a Podenzana e 586 a Montedivalli. Dal 1861 disponiamo dei dati dei censimenti italiani, che mostrano un'evoluzione un po' altalenante, dai 1.622 residenti del 1861 ai 1.819 del 2001. I valori massimi si sono avuti nel 1901 (1.945 residenti), poi dal 1921 al 1936 (1.981 abitanti nel '21, 2.011 nel '31, 2.043 nel '36), quindi dopo uno "scivolone" fino ai 1.302 abitanti del 1971 una risalita negli ultimi trent'anni, che ha portato i residenti, al 31 dicembre 2006, a 2.039.

Nel 1961 la percentuale di popolazione agricola di Podenzana era tra le più alte della provincia apuana: 38%, a cui corrispondevano 249 occupati; 292 persone (44,6%) erano occupate nell'industria, solo 114 (17,4%) gli addetti al terziario. Vent'anni dopo si assisteva al "travaso" (non proprio automatico, ovviamente) degli espulsi dal settore agricolo al terziario: il primo infatti scendeva al 4,2% (con soli 18 occupati), il secondo saliva al 44,9% (con 191 occupati); in posizione analoga al 1961 gli addetti all'industria (calati di numero, saliti in percentuale). I dati più recenti, dopo altri vent'anni, ci dicono che il settore primario ha 17 addetti (di cui 2 occupati nella pesca), il secondario 224, il terziario 484 (percentualmente: 2,3; 30,9; 66,8).

Il settore agricolo è ancora molto vivace se si pensa che i conduttori di aziende agrarie sono 261 (cioè 17 volte più degli occupati a tempo pieno), impegnati in media per 102 giornate l'anno a curare una superficie agricola utilizzata di 221 ettari,³⁰⁸ l'industria localmente conta 7 piccole aziende manifatturiere

308 I seminativi nel 2000 erano estesi 36,5 ha (qualche cereale, patate e soprattutto ortaggi), le

(quasi esclusivamente artigiane) e 41 imprese edili, ma una parte degli addetti a tale settore lavora fuori comune (i pendolari sono ben 649); per il terziario, si segnala qualche decina di occupati nel commercio e nel settore alberghiero (in tutto 35 piccole aziende).

Il rapporto occupati/residenti è al 39,9%, valore molto elevato, per cui risulta basso il rapporto pensionati/residenti (intorno al 30%) e risulta buono il rapporto giovani/anziani, da cui scaturisce un indice di vecchiaia di 165,7 (37 punti più basso di quello medio della provincia di Massa-Carrara). Un comune-dormitorio, almeno in parte, che dimostra di avere demograficamente una buona salute.

I CENTRI DELLA BASSA VALLE E AI PIEDI DELLE APUANE

Bolano

Il comune è descritto tra quelli della val di Vara, dato che le sue acque in parte defluiscono nel Vara e in parte nel Magra. (Si veda alle pagine 211-214)

Santo Stéfano di Magra

La più orientale delle tre comunità liguri denominate “Santo Stéfano”³⁰⁹ è questa circoscrizione comunale di 13,96 km², che confina col Magra per circa 2 km in corrispondenza del territorio di Bolano e di Aulla e poi, con limiti quasi del tutto artificiali, confina con Sarzana e con Vezzano Ligure. Si tratta di un territorio di pianura (quota minima m 12) e di basse colline, che solo nella sua parte nord-orientale tocca i 513 m (a nord-est del *Chiapparo*). Alla mancanza di corsi d'acqua naturali (salvo il modestissimo *Canale dei Bivòneghi* e il torr. *Àmola*, su cui corre in parte il confine con Sarzana) sopperisce con due importanti canalizzazioni, la vecchia *Gora dei Molini* (di cui solo nel nome appare evidente lo scopo principale) e il *Canale Lunense*, entrambi derivati dal Magra, che attraversano il territorio comunale a quote leggermente diverse.

La popolazione del comune vive oggi quasi tutta nel capoluogo, che – a parte il compatto borgo vecchio – si srotola per diversi chilometri lungo la statale della Cisa, che inizia dalla Via Aurelia a Sarzana e risale la valle, tenendosi sem-

colture legnose 69 ha (36% vigneti, 63% oliveti), 115 ha i prati permanenti e i pascoli (con solo 60 bovini e un'ottantina di ovino-caprini).

309 Le altre due sono Santo Stéfano al Mare (Imperia), comunello rivierasco di soli 2,56 km² con 2.218 abitanti, e Santo Stéfano d'Àveto (Genova), grosso comune dell'oltregiogo (l'Àveto è un affluente di destra del Trébbia, che confluisce nel Po presso Piacenza), esteso 55,36 km² e con 1.264 residenti.

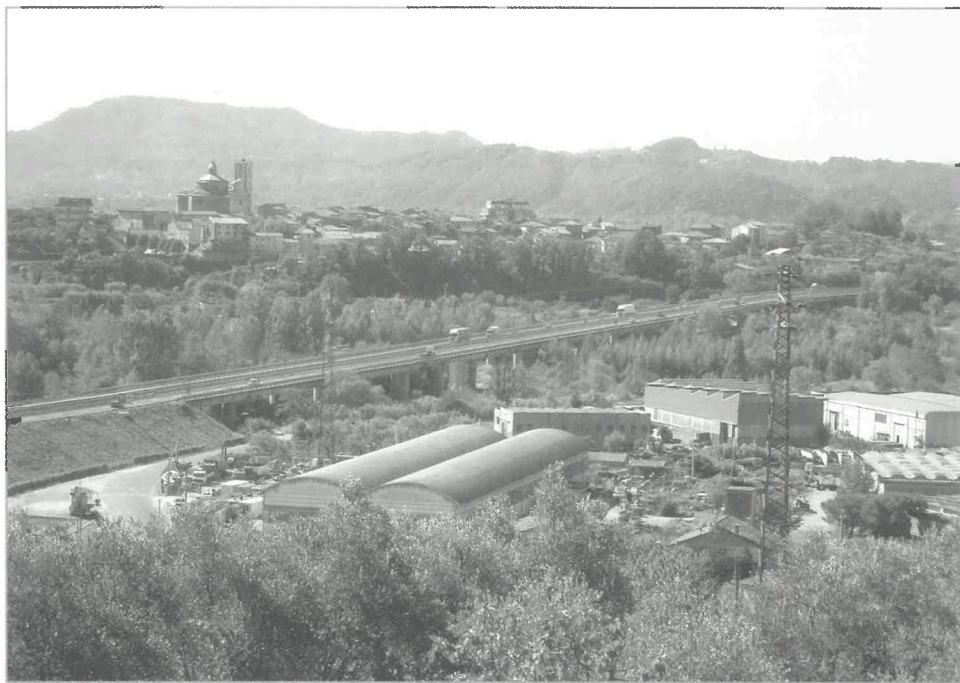
pre sulla sponda sinistra fino a Pontrèmolli: negli anni (diciamo da un cinquantennio) ne sono entrati a far parte i nuclei di *Molino*, *Strada* e *Bosco* (vicini tra loro e prossimi alla stazione ferroviaria) e i centri di **Belaso** e **Madonnetta** (che in pratica costituivano l'unico abitato di **Ponzano Magra**, cresciuto nell'ultimo secolo ai margini di un grande stabilimento industriale). L'unico insediamento a sé è quello di Ponzano (ora **Ponzano Superiore**), che si trova in collina a 303 m di quota e ha 432 abitanti. Sede di una chiesa dipendente da Santo Stefano (è la *cappella de Ponçano*, citata in documenti di fine Duecento, ma sicuramente più antica), il borgo, di struttura compatta, ha perso parte del suo fascino per recenti alterazioni edilizie, ma mantiene ancora interesse architettonico.

Il capoluogo, **Santo Stéfano**, fondato forse nel x° secolo sulla Via Francigena, viene ricordato come sede di mercato già nel 981 in un diploma di Ottone II°. Il suo ospizio fu luogo di sosta per pellegrini e viandanti e la sua chiesa battesimale ("*plebes sancti Stephani de Cerreto*") è nominata nel privilegio di Eugenio III° del 1148 a favore del vescovo di Luni Gottifredo, ma solo all'inizio del Duecento se ne ha menzione scritta come di una vera comunità, in occasione della pace tra i Malaspina e i vescovi di Luni.

Il borgo è diviso in due parti dalla vecchia strada centrale (percorso urbano dell'antica Via Francigena, ora Via G. Mazzini) ed è chiuso ancora in parte da possenti mura tardo-rinascimentali, di cui si conserva una delle porte. La chiesa, dedicata a Santo Stefano, venne costruita nel XVIII° secolo (1749-76) sulle fondamenta di un edificio del Trecento, a sua volta sorto sulla chiesa probabilmente proto-romanica che fu sede della pieve medievale. Nel centro storico sono numerosi i rifacimenti cinquecenteschi, come i portali in arenaria, pietra tipica del Levante ligure e presente in tanti altri centri.

Il territorio di Santo Stefano fu prima dei vescovi di Luni, a cui nel 1185 un documento di Federico I° confermava il possesso, compreso il mercato, ma nei primi decenni del Duecento, emancipatisi dal potere vescovile, i Santostefanesi trattarono alla pari con gli uomini di Sarzana facendo convenzioni (1235, 1237) sull'uso di acque per il funzionamento dei mulini. Entrato in possesso di Pisa, quindi dei Malaspina, passò poi (1314) al signore di Lucca Castruccio Castracani ed entrò anche per breve tempo nelle mani di Luchino Visconti, ripassando subito dopo ai Lucchesi. Dopo la cessione a Firenze da parte dei Francesi che dominavano Genova, nel 1422 l'ex doge Tommaso di Campofregoso si pose sotto la tutela fiorentina, ma finalmente nel 1438 il territorio, come parte di quello sarzanese, tornò alla repubblica di Genova, sotto cui restò in seguito.

Il borgo doveva avere in passato una popolazione abbastanza modesta: il vescovo Agostino Giustiniani, che scriveva verso il 1535, gli accreditava 200 fuochi (corrispondenti a circa 900 abitanti), nel 1607-08 il Manoscritto 218 parla di 80 fuochi (con 376 abitanti) per il solo borgo di Santo Stefano, mentre il manoscritto conservato nell'Archivio storico del Comune di Genova parla di 780 abitanti per la "podesteria di Ponzano". Nel 1805 gli abitanti erano 1.808, saliti a 1.945 nel 1838 e a 1.963 nel 1861; da quel momento, sia pure in modo non uniforme, la popolazione è sempre aumentata fino ad oggi, sia per il saldo attivo del movimento naturale (venuto peraltro a cessare verso il 1970) sia per



Il borgo storico di Santo Stefano, dominato (sulla sinistra) dalla chiesa parrocchiale settecentesca

un certo movimento migratorio in entrata. Nel 1901 i residenti erano 2.706, saliti a 4.402 nel 1936, nel 1961 erano 5.908, nel 1981 6.964 per arrivare agli 8.344 residenti del 2001.

La popolazione attiva è cresciuta dalle 2.210 unità del 1961 (con un rapporto occupati/residenti del 37,4%) alle 2.296 del 1981 (33% dei residenti), fino alle 3.144 del 2001 (37,7% dei residenti), quindi la situazione attuale appare positiva da questo primo punto di vista. Rispetto alla divisione degli occupati tra i tre settori d'attività, gli attivi nel settore primario sono scesi in quarant'anni del 76%, passando da 211 a 50, gli occupati nel secondario sono pure scesi, passando da 1.527 a 857 (ma il calo maggiore è avvenuto nel ventennio 1961-81), gli addetti al terziario si sono quasi quintuplicati, passando dai 472 del 1961 ai 2.237 del 2001 (raggiungendo il 71,1% di tutta la forza lavoro residente nel comune). Indubbiamente, il cambiamento è stato notevole, ed è reso più evidente dal fatto che la popolazione ha continuato a crescere, come già osservato precedentemente.

Intanto, l'agricoltura ha ancora un certo peso, visto che i conduttori di aziende agrarie sono 754 (dato del censimento agricolo 2000) e la superficie agricola utilizzata è di 392 ettari, di cui 89 a seminativi (cereali, ortaggi, foraggi), 258 a colture legnose (30% vigneti, 65% oliveti, 4% frutteti), 45 a prati permanenti (con un centinaio di bovini e circa 70 ovino-caprini). L'industria è presente anche sul posto, dove la maggiore azienda era la *Ceramica Vaccari* di Ponzano, la cui crisi ha molto pesato sull'economia locale, anche perché a fianco delle at-



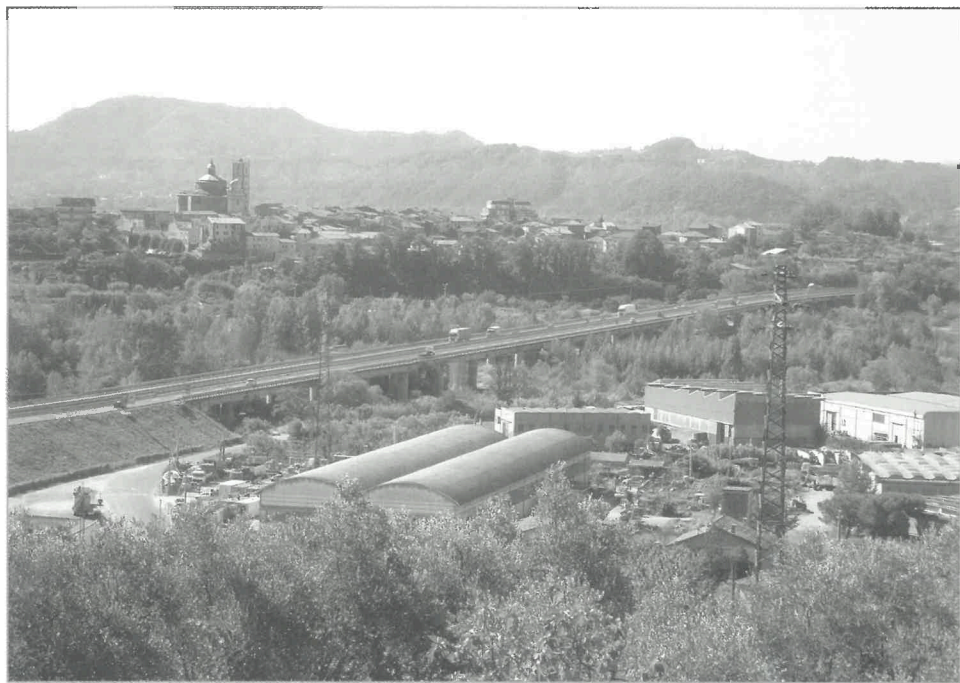
*A sinistra,
la strada centrale del borgo
(Via Mazzini).*

*Sotto, l'unica porta superstite
della cerchia muraria*



tività manifatturiere a Santo Stefano c'è una scarsa presenza di aziende operanti nell'edilizia, ma molti Santostefanesi lavoravano e lavorano nei comuni vicini (sono 2.543 coloro che si spostano giornalmente per studio o lavoro). Nel terziario, i due comparti con maggior numero di addetti sono quello del commercio e riparazioni e quello della pubblica amministrazione (rispettivamente, con 591 e 438 occupati); in questo settore è importante un'infrastruttura recentissima a servizio del porto spezzino, il grande parco ferroviario, che consente il rapido smistamento e anche il deposito dei contenitori, di cui da anni il porto della Spezia è in Italia uno dei maggiori manipolatori (dopo Gioia Tauro e Genova). Il turismo non ha localmente importanza, e infatti sono presenti solo due alberghi (per meno di 50 posti-letto).

A conclusione di questi brevi cenni su Santo Stefano, un ultimo sguardo occorre darlo al rapporto tra classi giovanili ed anziane, che nel 2001 appariva piuttosto buono (con indice di vecchiaia 170, il 4° in tutta la provincia), ma che è purtroppo in peggioramento (in 3 anni è aumentato di 15 punti): la situazione demografica non è comunque preoccupante.



Il borgo storico di Santo Stefano, dominato (sulla sinistra) dalla chiesa parrocchiale settecentesca

un certo movimento migratorio in entrata. Nel 1901 i residenti erano 2.706, saliti a 4.402 nel 1936, nel 1961 erano 5.908, nel 1981 6.964 per arrivare agli 8.344 residenti del 2001.

La popolazione attiva è cresciuta dalle 2.210 unità del 1961 (con un rapporto occupati/residenti del 37,4%) alle 2.296 del 1981 (33% dei residenti), fino alle 3.144 del 2001 (37,7% dei residenti), quindi la situazione attuale appare positiva da questo primo punto di vista. Rispetto alla divisione degli occupati tra i tre settori d'attività, gli attivi nel settore primario sono scesi in quarant'anni del 76%, passando da 211 a 50, gli occupati nel secondario sono pure scesi, passando da 1.527 a 857 (ma il calo maggiore è avvenuto nel ventennio 1961-81), gli addetti al terziario si sono quasi quintuplicati, passando dai 472 del 1961 ai 2.237 del 2001 (raggiungendo il 71,1% di tutta la forza lavoro residente nel comune). Indubbiamente, il cambiamento è stato notevole, ed è reso più evidente dal fatto che la popolazione ha continuato a crescere, come già osservato precedentemente.

Intanto, l'agricoltura ha ancora un certo peso, visto che i conduttori di aziende agrarie sono 754 (dato del censimento agricolo 2000) e la superficie agricola utilizzata è di 392 ettari, di cui 89 a seminativi (cereali, ortaggi, foraggi), 258 a colture legnose (30% vigneti, 65% oliveti, 4% frutteti), 45 a prati permanenti (con un centinaio di bovini e circa 70 ovino-caprini). L'industria è presente anche sul posto, dove la maggiore azienda era la *Ceramica Vaccari* di Ponzano, la cui crisi ha molto pesato sull'economia locale, anche perché a fianco delle at-



*A sinistra,
la strada centrale del borgo
(Via Mazzini).*

*Sotto, l'unica porta superstita
della cerchia muraria*

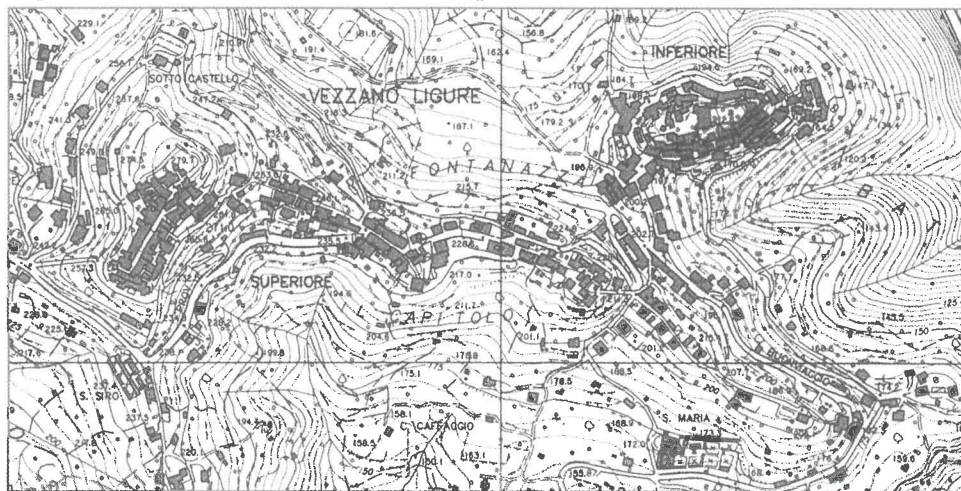


tività manifatturiere a Santo Stefano c'è una scarsa presenza di aziende operanti nell'edilizia, ma molti Santostefanesi lavoravano e lavorano nei comuni vicini (sono 2.543 coloro che si spostano giornalmente per studio o lavoro). Nel terziario, i due comparti con maggior numero di addetti sono quello del commercio e riparazioni e quello della pubblica amministrazione (rispettivamente, con 591 e 438 occupati); in questo settore è importante un'infrastruttura recentissima a servizio del porto spezzino, il grande parco ferroviario, che consente il rapido smistamento e anche il deposito dei contenitori, di cui da anni il porto della Spezia è in Italia uno dei maggiori manipolatori (dopo Gioia Tauro e Genova). Il turismo non ha localmente importanza, e infatti sono presenti solo due alberghi (per meno di 50 posti-letto).

A conclusione di questi brevi cenni su Santo Stefano, un ultimo sguardo occorre darlo al rapporto tra classi giovanili ed anziane, che nel 2001 appariva piuttosto buono (con indice di vecchiaia 170, il 4° in tutta la provincia), ma che è purtroppo in peggioramento (in 3 anni è aumentato di 15 punti): la situazione demografica non è comunque preoccupante.

Vezzano Ligure

Il territorio del comune di Vezzano appartiene, come quello di Bolano, sia alla val di Vara sia alla val di Magra, dato che entrambi i corsi d'acqua lo toccano, ma è parso più opportuno inserirlo qui. Si tratta di un'area di 18,42 km², delimitata a nord-est prima dal Vara (il cui corso viene superato in direzione di Bolano, a contatto col quale c'è il piccolo centro di **Lagoscuro**, di 58 abitanti) e poi dal Magra (ma sulla sponda sinistra del fiume circa 400 ettari di terreno, contiguo a quello di Santo Stefano e di Sarzana, appartengono a Vezzano e vi sono due piccoli centri abitati, **Piano di Vezzano** e **Piano di Vezzano II°**, rispettivamente di 193 e 80 abitanti), quindi confinante col territorio di Àrcola



I due borghi di Vezzano, da secoli uniti da un nastro stradale fiancheggiato da numerosi edifici
(dalla carta al 10.000 della Regione Liguria)

(sud), della Spezia (ovest) e di Follo (nord-ovest). Il comune fa parte del *Parco naturale regionale di Montemarcello - Magra*.

Territorio di pianura e di collina (con la massima elevazione a 354 m s.l.m., in corrispondenza del m. Valeriano), che fu abitato e colonizzato già in epoca romana, come evidenzia la ricchezza di toponimi di tipo prediale in *-ano* che vi si trovano tuttora, a cominciare da quello stesso che dà nome al comune.³¹⁰

Vezzano Ligure ha una posizione centrale nella geografia dell'estremo Levante ligure, poiché il suo territorio mette in comunicazione tre dei quattro “distretti” spezzini come il Golfo, la Val di Magra e la Val di Vara. Data la ricchezza di collegamenti stradali coi comuni vicini, spesso sono sorti o si sono sviluppati dei centri proprio in corrispondenza dei confini comunali: è il caso di **Carozzo**, posto a m 150 sulla bella collina olivata dove è anche l'antica chiesa plebana di San Venério (126 abitanti+153 dalla parte spezzina), di **Madonna**

310 Il toponimo “Vezzano” deriva dal gentilizio ‘*Vettius*’, “Valeriano” da un ‘*Valerius*’, ecc.



I due borghi storici di Vezzano visti da Sarzana.

di Buonviaggio, sita sulla strada di collegamento tra la Spezia e la statale della Cisa (388 abitanti+85 dal lato spezzino), di **Piano di Valeriano-Bottagna** (centro che è già il risultato di una fusione tra due località distanti inizialmente circa 700 m e che ora si sta fondendo con *San Martino Durasca* – o *Piano di Follo* – capoluogo del comune di Follo),³¹¹ e soprattutto di **Stazione-Fòrnola** (anche qui, un centro che nasce dalla fusione, avvenuta dalla fine degli Anni 60, tra il piccolo centro di *Fòrnola* e quello di *Stazione [di Vezzano]*) che, coi suoi 3.101 abitanti, è “contiguo” (questo il termine usato dall’ISTAT per definire codesti fenomeni) al centro *Àrcola* del vicino omonimo comune.³¹²

I centri di sommità di origine medievale sono tre, Valeriano e i due borghi di Vezzano. **Valeriano** m 250, posto nella parte settentrionale del territorio comunale, alto sul crinale tra la valle del torr. Durasca e il “solco” di Buonviaggio, è un bel borgo di struttura allungata (già feudo dei vescovi di Luni e passato a Genova nella seconda metà del Duecento), a cui si accede per strada proprio

311 Piano di Valeriano e Bottagna erano ancora censiti separatamente nel 1961; dei due centri, il 2° era quello più popolato.

312 Se si considera che i due centri hanno una popolazione complessiva di 8.717 abitanti, ci si rende conto che si tratta di uno dei maggiori centri abitati della provincia, che però ha normative diverse (per esempio in campo urbanistico, o semplicemente negli orari dei negozi) a seconda che si tratti della parte dipendente da Vezzano o da Àrcola. Situazione ancora più ingarbugliata quella dei centri “contigui” appartenenti a comuni di due regioni diverse, come sono, ad esempio, i casi di *Ceparana – Albiano Magra* e di *Sarzana – Borghetto-Melara – Mollicciara*.

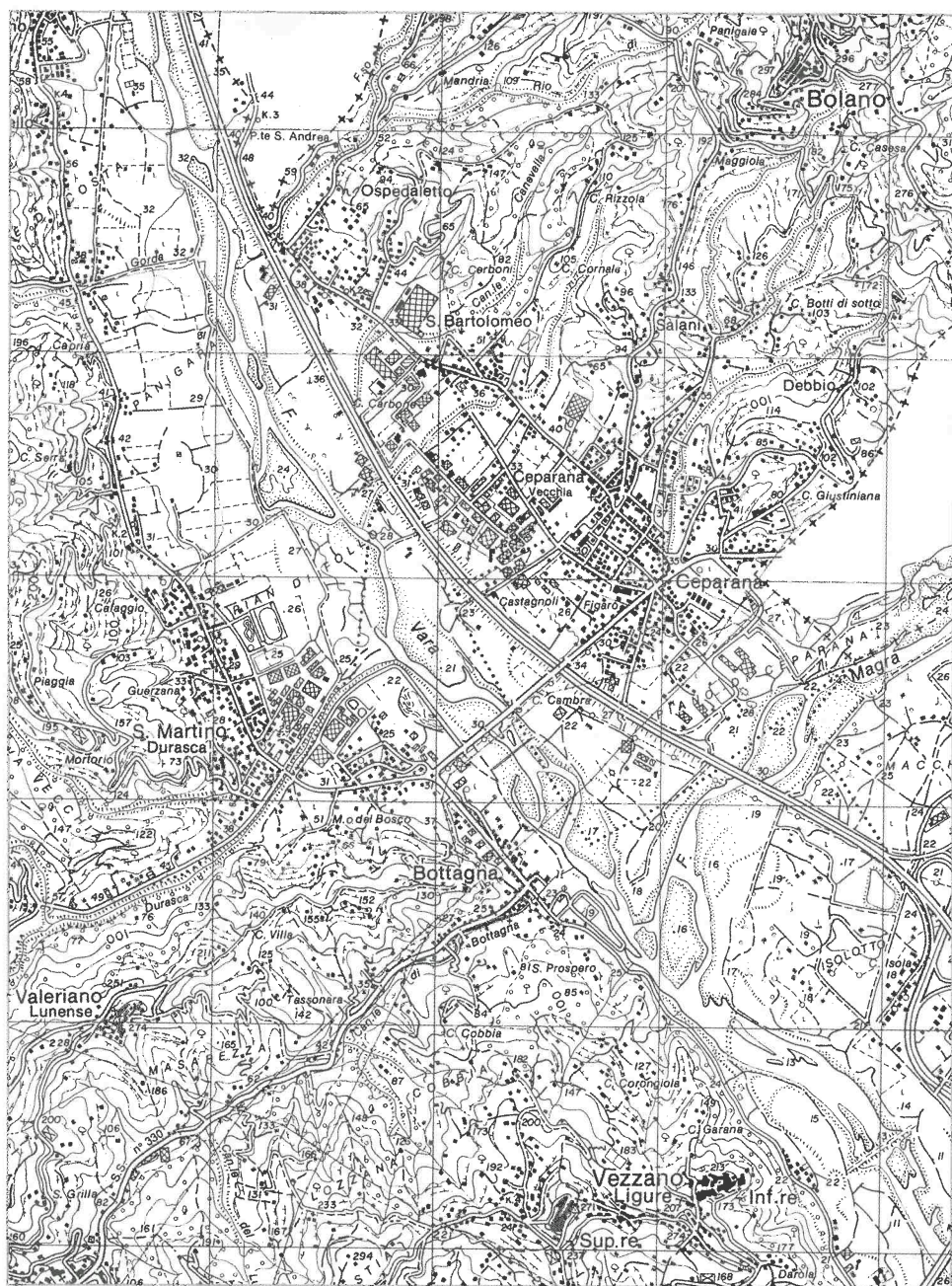
da Buonviaggio, che mantiene tuttora una certa vitalità, ospitando 314 residenti. I due borghi di Vezzano sono censiti insieme da molti decenni perché lungo la strada che li collega erano già sorte costruzioni prima del Seicento e molte altre in seguito, ma essi sono tuttora nettamente distinti; quello più in alto, **Vezzano Superiore** m 292, presenta un assetto lineare ed edifici sei-settecenteschi di un certo interesse, quello più in basso, **Vezzano Inferiore**, ha una pianta ellittica con struttura di tipo anulare, conserva resti delle mura medievali e una torre pentagonale originaria del x° secolo, poi modificata, già appartenente al castello che fu dei Malaspina e secoli dopo fu ricostruito dai Giustiniani. La vitalità dei due centri è dimostrata dalla numerosa popolazione che tuttora ci vive, che è (compresa, evidentemente, quella delle case intermedie) di 1.460 unità.

Il primo documento che parla espressamente di Vezzano è datato 19 maggio 963 e riguarda l'assegnazione al vescovo di Luni, da parte dell'imperatore Ottone I°, del castello, delle fortificazioni e della *curtis*. Fino al XIII° secolo il potere vescovile rimase ben saldo nonostante la famiglia dei *Da Vezzano*, che aveva possedimenti in tutta la zona, cercasse di impadronirsi del borgo. Nel 1276 i contrasti per il possedimento vezzanese portarono all'intervento della repubblica di Genova, interessata a questa posizione strategica in vicinanza della costa.



*Valeriano Lunense, bel borgo di altura
sul crinale tra val Durasca e "solco" di Buonviaggio*

Nel periodo rinascimentale Vezzano visse un periodo di relativa tranquillità e ricchezza durante il quale furono costruiti nuovi edifici, ma le modificazioni dei percorsi dei traffici commerciali danneggiarono i borghi, la cui posizione un tempo strategica era diventata ora scomoda. I vari borghi appartenenti alla comunità di Vezzano avevano intorno al 1535 una popolazione di circa 2.400 abitanti (il Giustiniani, nella sua *Descrizione della Lyguria*, parla di 540 fuochi), che risultava leggermente diminuita nel 1607-08 (527 fuochi, 1.859 abitanti). Al censimento del 1805 gli abitanti erano 1.727, saliti a 1.978 al censimento sardo del 1838 e a 2.143 al censimento italiano del 1861, valore che – considerando i confini attuali del comune – va modificato in 1.585. La popolazione è successivamente cresciuta fino al 1951 (con due periodi di più



*I vecchi centri collinari (qui si vedono Bolano, Valeriano e Vezzano) hanno dato origine
(o hanno facilitato lo sviluppo) di centri posti in piano, come Ceparana,
San Martino Durasca (capoluogo del comune di Follo) e Bottagna*

(Riduzione della carta topografica al 25.000 della Regione Liguria)

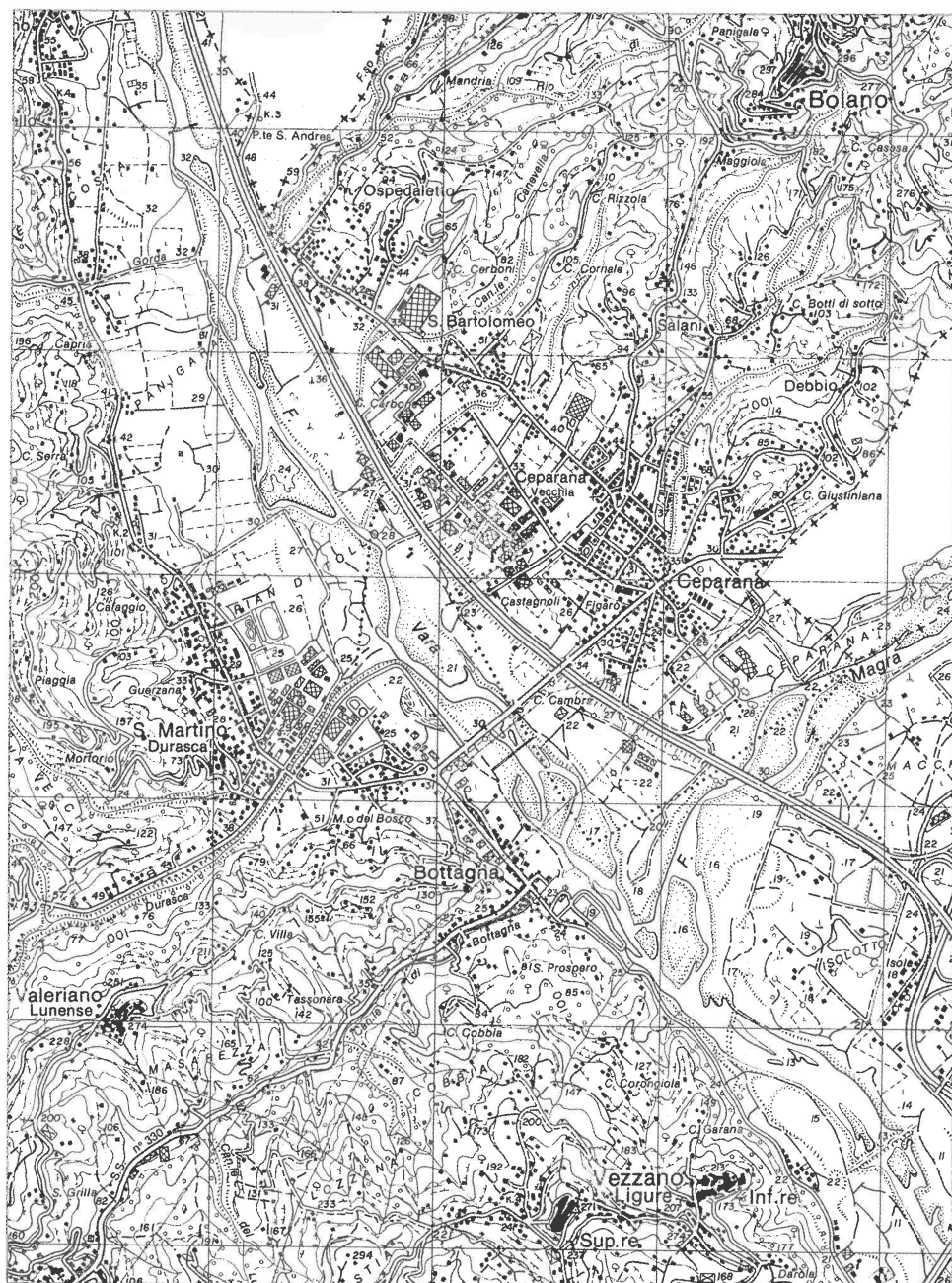
da Buonviaggio, che mantiene tuttora una certa vitalità, ospitando 314 residenti. I due borghi di Vezzano sono censiti insieme da molti decenni perché lungo la strada che li collega erano già sorte costruzioni prima del Seicento e molte altre in seguito, ma essi sono tuttora nettamente distinti; quello più in alto, **Vezzano Superiore** m 292, presenta un assetto lineare ed edifici sei-settecenteschi di un certo interesse, quello più in basso, **Vezzano Inferiore**, ha una pianta ellittica con struttura di tipo anulare, conserva resti delle mura medievali e una torre pentagonale originaria del x° secolo, poi modificata, già appartenente al castello che fu dei Malaspina e secoli dopo fu ricostruito dai Giustiniani. La vitalità dei due centri è dimostrata dalla numerosa popolazione che tuttora ci vive, che è (compresa, evidentemente, quella delle case intermedie) di 1.460 unità.

Il primo documento che parla espressamente di Vezzano è datato 19 maggio 963 e riguarda l'assegnazione al vescovo di Luni, da parte dell'imperatore Ottone I°, del castello, delle fortificazioni e della *curtis*. Fino al xiii° secolo il potere vescovile rimase ben saldo nonostante la famiglia dei *Da Vezzano*, che aveva possedimenti in tutta la zona, cercasse di impadronirsi del borgo. Nel 1276 i contrasti per il possedimento vezzanese portarono all'intervento della repubblica di Genova, interessata a questa posizione strategica in vicinanza della costa.



*Valeriano Lunense, bel borgo di altura
sul crinale tra val Durasca e "solco" di Buonviaggio*

Nel periodo rinascimentale Vezzano visse un periodo di relativa tranquillità e ricchezza durante il quale furono costruiti nuovi edifici, ma le modificazioni dei percorsi dei traffici commerciali danneggiarono i borghi, la cui posizione un tempo strategica era diventata ora scomoda. I vari borghi appartenenti alla comunità di Vezzano avevano intorno al 1535 una popolazione di circa 2.400 abitanti (il Giustiniani, nella sua *Descrizione della Lyguria*, parla di 540 fuochi), che risultava leggermente diminuita nel 1607-08 (527 fuochi, 1.859 abitanti). Al censimento del 1805 gli abitanti erano 1.727, saliti a 1.978 al censimento sardo del 1838 e a 2.143 al censimento italiano del 1861, valore che – considerando i confini attuali del comune – va modificato in 1.585. La popolazione è successivamente cresciuta fino al 1951 (con due periodi di più



I vecchi centri collinari (qui si vedono Bolano, Valeriano e Vezzano) hanno dato origine (o hanno facilitato lo sviluppo) di centri posti in piano, come Ceparana, San Martino Durasca (capoluogo del comune di Follo) e Bottagna

(Riduzione della carta topografica al 25.000 della Regione Liguria)

forte incremento, 1871-81 e 1911-21), diminuendo di poche decine di unità nel 1961 (5.981 abitanti), quindi riprendendo a crescere (1981: 7.233 residenti; 1991: 7.558), con una recente flessione (2001: 7.424 residenti; 2005: 7.332).

Nell'ultimo quarantennio l'agricoltura – come attività principale – ha sempre avuto un ruolo del tutto trascurabile (anche nel 1961 gli occupati nel settore erano appena il 6,8% di tutti gli attivi, e ora sono l'1,9%), mentre la forza lavoro è passata dal settore industriale a quello terziario, con un'inversione dei valori percentuali nel periodo 1961-2001: infatti, se nel '61 gli occupati nell'industria erano il 66,3% degli attivi, ora un valore di poco superiore è quello degli occupati nel terziario (71,6%), mentre nell'industria lavora il 26,5% di tutti gli attivi (corrispondente quasi al decimale alla percentuale di occupati nel terziario al censimento del 1961, 26,9%). Perciò, attualmente, l'economia vezzanese è costituita da un mosaico di settori produttivi che vanno dalla media impresa industriale ai servizi, dall'agricoltura al turismo. Nel territorio è presente la zona retro-portuale, con scalo per le merci e la movimentazione dei contenitori provenienti dal porto della Spezia, e quindi molte sono le imprese di logistica che operano nel settore dell'intermodalità.

All'agricoltura si dedicano 328 persone (di cui però solo 39 a tempo pieno), con una modesta produzione di ortaggi, ma soprattutto sono curate le colture legnose, dagli alberi da frutta (13 ettari) alla vite (14 ha) e all'olivo (41 ha), con conseguente produzione di vino ed olio d'oliva. Il turismo è strettamente legato a questi aspetti produttivi ed all'enogastronomia, come ormai avviene un po' dappertutto. Sono presenti infatti due strutture alberghiere (con circa 35 posti letto in tutto), numerosi B&B, 1 agriturismo e una decina di ristoranti.

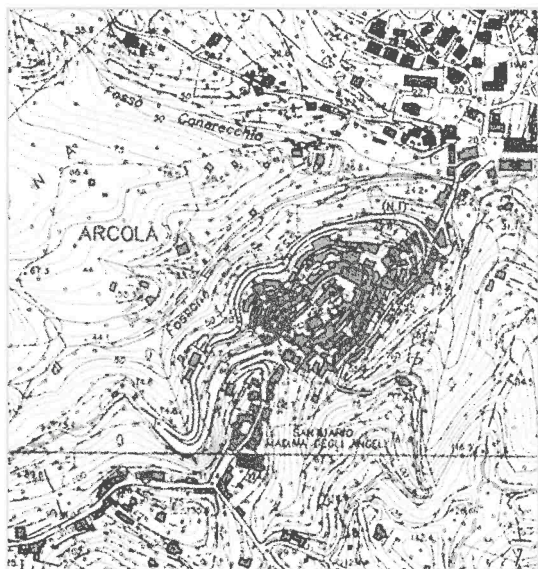
A livello statistico, si può ricordare che il rapporto tra attivi e residenti è buono (37,6%) e pure buono, ma in peggioramento, è il rapporto giovani/anziani (l'indice di vecchiaia era nel 2001 207,9, cioè 37 punti più basso di quello medio provinciale, ma in 3 anni è passato a 214,6).

Àrcola

Un territorio di 16,43 km² che nella parte più elevata tocca i 300 m (presso l'ottocentesco forte Canarbino, sopra l'abitato di Cerri) e scende quasi al livello del mare – o, meglio, del fiume – cioè ai 5 m del Magra; un territorio dal perimetro complesso, che potrebbe far felice un geometra ma non un geografo, snodantesi sul rilievo che chiude ad est il golfo della Spezia senza alcun rispetto per dorsali collinari o corsi d'acqua, ma che sembra seguire limiti di proprietà, e che, sul lato di levante, segue un corso d'acqua fantasma, cioè il Magra di tanti secoli (e tanti meandri) fa. Nonostante questa descrizione un po' scherzosamente stizzita, il comune arcolano, delimitato a sud e ad ovest dal territorio di Lérice, a nord-ovest da quello della Spezia, a nord e ad est da Vezzano, ad est da Sarzana, è pur sempre il quarto della provincia spezzina per numero di abitanti e non merita ironie, neppure per scherzo. Dalle colline, in parte olivate

in parte coperte di pini, che guardano verso il golfo il terreno digrada verso ovest, in direzione del Termo, dove sono ancora presenti oliveti, e verso est, dove a seconda dell'esposizione agli olivi si alternano piccoli boschi cedui e anche qualche castagneto.³¹³

Dando uno sguardo ai toponimi, se ne scoprono di origine prediale romana



La planimetria di Àrcola
ne mostra i caratteri di borgo compatto

(Dalla Carta tecnica a 10.000 della Regione Liguria)

(come Massignano e Trebiano), il che fa pensare che la zona sia stata romanizzata abbastanza presto, ma anche il cristianesimo vi arrivò per tempo, e nel Medioevo troviamo ben due chiese battesimali a breve distanza tra loro, la *plebes de Arcula* e la *plebes de Treblano* (entrambe citate nel privilegio di papa Eugenio III° del 1148, ma anche in documenti più antichi), come pure altre in località vicine (Vezzano, San Venerio, Marinasco). Le due pievi ebbero carattere rurale e non sorgevano nei rispettivi “*castra*” (dovuti, agli Obertenghi quello di Àrcola, ai vescovi di Luni quello di Trebiano), ma all'esterno di essi.³¹⁴ Per Àrcola, la cui *curtis* è nota già dal 1050, questa localizzazione dell'edificio di culto è segno che la popolazione viveva in diversi

piccoli villaggi tra loro vicini, che esistono tuttora. Il territorio comunale presenta, infatti, un insediamento abbastanza disperso, costituito da centri e nuclei: tra essi, l'unico al di là del Magra è quello di **Battifollo** (contiguo al centro abitato di Sarzana), che conta solo 89 abitanti, due sono sul piano in sponda destra (**Romito**, che si allunga all'interno sulla strada per Lérice, con 2.557 abitanti, e **Ressora**, con circa un migliaio di abitanti, ma ora censiti con quelli del vicino capoluogo). Più in collina sono **Cerri** m 162 (177 abitanti) e **Trebiano** m 170,

313 Nella parte orientale del territorio comunale sia per l'esposizione meno favorevole sia per la presenza di brezze lungo il Magra, le temperature sono leggermente inferiori a quelle dell'area rivierasca. La temperatura di gennaio a Lèvento è di 8,4°C, a Vernazza di 9°C e a Romito Magra di 6,5°C; in luglio le differenze sono però meno marcate (Lèvento 23°C, Vernazza 23°C, Romito 22,3°C).

314 Infatti, la pieve di Trebiano non era nel *castrum* (di cui si ha notizia dal 963), ma all'esterno della porta d'ingresso al borgo murato che gli era contiguo (esiste tuttora, ma è un rifacimento cinquecentesco); quanto alla pieve di Àrcola, era sita nel vicino abitato di Baccano (dove esiste tuttora la chiesa, ma l'originario stile romanico-gotico è ora quasi invisibile sotto i restauri fatti circa sessant'anni fa).



Una bella immagine del centro storico di Arcola

che nonostante la modesta popolazione (151 abitanti) è un interessante borgo medievale, sorto intorno al castello, che doveva controllare uno dei passaggi-chiave della Riviera orientale, ossia le “scafe” di San Genesio che accoglievano il transito proveniente dalla Toscana.³¹⁵

Il capoluogo, che ha attualmente 5.616 abitanti, consta di diverse parti: il vecchio centro storico, alcuni centri ormai non più autonomi (come Baccano e Ressora) e un abitato moderno che si allunga sulla Via Aurelia e verso il fiume (in quell'ampia zona denominata “piano di Arcola”) ed è servito dalla ferrovia e ovviamente dagli autoservizi che percorrono l'Aurelia, centro che verso nord si sta fondendo con quello di **Stazione-Fòrnola**, appartenente al comune di Vezzano. Naturalmente, è il centro storico di origine medievale, che si sviluppa a fuso assecondando le curve di livello del rilievo, a presentare il maggiore interesse, anche perché vi si riconoscono tuttora i caratteri edilizi originari, con le costruzioni fortemente compatte intersecate dalla modesta rete viaria pedonale che converge verso la parte alta dell'abitato, dove un tempo era il castello, sulla cui area nel 1885 fu costruito il municipio in stile pseudo-medievale.

La storia di questo territorio, dopo le distruzioni causate dai Normanni e dai Saraceni, è legata dall'XI secolo al dominio degli Obertenghi, che costruirono il castello, che, collegato al mare (il Muggiano e San Bartolomeo), ebbe impor-

³¹⁵ Si trattava delle imbarcazioni fluviali che traghettavano persone e merci dal territorio sarzanese a Trebiano, da cui per Pùgliola si raggiungeva agevolmente Lérice, da cui partivano imbarcazioni di gran cabotaggio lungo tutta la Riviera e verso la Provenza.

tanti funzioni navali nella Marca Ligure Orientale. Nel 1128 divenne proprietà del monastero di San Venerio del Tino. Venuto poi in possesso dei Malaspina, il castello fu assediato dal capitano Oberto Doria e conquistato, cosicché i Malaspina lo vendettero ai Genovesi. Alterne vicende portarono poi all'occupazione del castello da parte del signore di Lucca Castruccio Castracani (1320), poi di Niccolò Piccinino, capitano generale del duca di Milano Filippo Maria Visconti (1430). Genova riuscì tuttavia a riconquistare il castello, istituendovi una podesteria, che rimase sotto la Repubblica fino a tutto il XVIII° secolo. Dopo il passaggio alla Repubblica Ligure e poi al Regno d'Italia legato all'Impero francese, con la "restaurazione" del 1815 anche il territorio di Àrcola entrò nel Regno di Sardegna, come comune della provincia di Levante, abolita la quale si dovette poi aspettare fino al 1923 per avere alla Spezia un capoluogo provinciale.

La storia della vita di questa comunità è però più interessante, con il Magra che nei secoli passati ha cambiato più volte il proprio corso: è verso la foce del fiume che si ebbero le maggiori trasformazioni del paesaggio, come dalle prime immagini cartografiche della metà del Settecento fino alle carte odierne si può agevolmente verificare. Le prime opere di arginatura vennero realizzate nel Seicento, mentre nel Settecento Àrcola costruiva due molini, progettati e collaudati nell'anno 1736 da Matteo Vinzoni.

Nel piano di Àrcola e in quello di Trebiano, le attività agricole nel XV° secolo erano già discretamente sviluppate e, anche se questi terreni erano interessati da frequenti alluvioni, vi si coltivavano legumi, cereali, uva, frutta, foraggio ed ortaggi; in seguito venne introdotta anche la coltura del granoturco e, ai primi dell'Ottocento, si cominciarono a coltivare la patata, la barbabietola da zucchero, la canapa, il lino e il gelso. Il Casalis, che scriveva negli anni 30 del XIX° secolo, ricordava anche le castagne e gli agrumi (frutti che richiedono climi ben diversi), ma si soffermava soprattutto su «i vini squisiti e molto generosi»,³¹⁶ accennando infine alla buona disponibilità di legname (ottenuto da pini, pioppi, castagni).

Qualche notizia di carattere demografico ci viene dal Giustiniani, che riferisce la situazione verso il 1535: i fuochi erano 491 (considerando tutti Arcolani gli abitanti di Pùgliola), per cui la popolazione doveva essere sulle 2.200 unità. Al censimento del 1607-08, con 532 fuochi, gli abitanti erano 1.990 (con Pitelli, che ora dipende dalla Spezia, 2.820). Il censimento del 1805 contò 2.396 per-

³¹⁶ Le produzioni di ottimi vini continuano tuttora, in particolare nelle località di Masignano, Monte, Pietralba, Luschiate, Cerri e Trebiano. Arcola fa parte del circuito delle "Città del vino" e dal 1983 ospita la Rassegna dei vini arcolani nel parco della villa Picedi Benettini di Baccano.

Si accenna qui alle produzioni di vini nella provincia della Spezia (escluso le Cinque Terre). Nell'area tra Golfo, Magra e confine toscano, la qualifica DOC è stata data alla denominazione "*Colli di Luni*" con le tre tipologie "vermentino" (la produzione più importante, che nel 2005 ha sfiorato i 5.000 hl), "bianco" (700 hl) e "rosso" (1.600 hl). Nell'area del Golfo esiste l'igt (=indicazione geografica tipica) "*Golfo dei Poeti*" (coi tipi "bianco", "rosso", "rosato", "passito" e una produzione, nel 2005, di 1.620 hl. Più ad est, al di là delle Cinque Terre, nell'area di Lévento, si produce il vino DOC "*Colline di Levante*", nei tipi "bianco" e "rosso", con una produzione, sempre riferita alla vendemmia 2005, di circa 1.000 hl.

sone, salite a 2.527 nel 1838, a 2.960 al censimento italiano del 1861, o – nei confini attuali – 1.733. In seguito, la popolazione ha continuato a crescere, raggiungendo le 3.979 unità nel 1901, le 6.835 nel 1931, le 8.093 nel 1961, le 9.560 nel 1981, data dalla quale lo sviluppo ha cominciato a rallentare. Nel 2001 si sono contati 9.914 residenti e quota 10.000 è stata presto raggiunta; al 31 dicembre 2005 l'Anagrafe comunale segnala 10.192 cittadini.

Arcola è un comune dalla popolazione abbastanza giovane rispetto alla media provinciale, ma il rapporto giovani/anziani sta peggiorando, come dimostra la crescita dell'indice di vecchiaia, che dal valore 196,5 del 2001 in soli tre anni è già arrivato a 210,9. Anche il rapporto attivi/residenti (attualmente al 35,2%), pur salito rispetto a vent'anni prima, resta tuttora al di sotto del valore medio della provincia spezzina.

Ma come è evoluta l'economia nell'ultimo quarantennio? Nonostante il settore primario sia sempre stato in posizione subordinata rispetto all'industria (in cui nel 1961 lavorava il 62,3% di tutti gli attivi) e al terziario (raddoppiato tra '61 e '81 e ancora salito nell'ultimo ventennio), i conduttori di aziende agrarie sono risultati nel 2000 ben 726 (di cui solo 48 a tempo pieno) e le terre coltivate sono estese per 341 ettari, segno che l'agricoltura locale costituisce una "seconda attività" per tanti cittadini e non è stata affatto abbandonata.³¹⁷

Un problema è stato il ridimensionamento dell'industria, che dai 1.761 occupati del 1961 è scesa nel 2001 a 1.050, valore peraltro ancora notevole pur se percentualmente modesto rispetto all'attuale situazione del terziario, i cui addetti sono, al 2001, ben 2.383, cioè il 68,7% di tutti gli occupati; nel comparto manifatturiero lavoravano qualche anno fa 681 persone, di più che nel più importante comparto del terziario (quello del commercio e riparazioni, con 544 addetti).

La maggior parte della popolazione di Àrcola lavora, comunque, fuori del territorio comunale (sono ben 2.808 coloro che nel 2001 hanno dichiarato di spostarsi giornalmente), cosa del resto spiegabile con l'estrema vicinanza della Spezia, di Sarzana e di Lérice, comuni con cui Àrcola confina e coi quali c'è un intenso scambio di attività.

Ameglia

Il territorio del comune di Ameglia, che ha un'estensione di 14,37 km², si sviluppa dal "Piano d'Ameglia", ampia area d'origine alluvionale in sponda sinistra del Magra, alla sponda destra, dove si trova un'altra zona piana (quella di Visola e Cafaggio³¹⁸) ad ovest della quale ha inizio il rilievo del m. Caprione: questo contrafforte, che separa il basso corso del Magra dal golfo della Spezia,

317 Della superficie agricola utilizzata, i seminativi coprono 48 ettari (cereali, foraggi, ortaggi), le colture legnose ben 262 (37,8% vigneti, 53,8% oliveti, 4,5% frutteti), i prati permanenti e pascoli 31 (vi sono una ventina di bovini e 270 tra pecore e capre).

318 Per il significato del toponimo si veda alla nota 147.

appartiene per la parte meridionale ad Ameglia, la cui giurisdizione fino al 1939 comprendeva anche Tellaro (ora frazione di Lérice).³¹⁹

Si tratta, quindi, di una notevole varietà d'ambienti, di cui certamente il più caratteristico – perché raro in Liguria – è quello dell'area intorno al basso corso del fiume. L'area fluviale è caratterizzata da una ricca vegetazione ripariale a salici (salice rosso, salice bianco, salice ripaiolo, salice da ceste) e pioppi (pioppo bianco e pioppo nero); dove l'acqua scorre più lenta si sviluppa la vegetazione acquatica: i fitti canneti formati dalla cannuccia di palude (*Phragmites australis*) nel basso corso del Magra sono ambienti molto importanti per la nidificazione degli uccelli.

Nel territorio amegliese la vita risale certamente a parecchi secoli a.C., perché vi sono stati trovati i resti di una necropoli ligure, risalente alla seconda età del Ferro, i cui arredi (vasellame, monili e strumenti vari) sono serviti a conoscere usi degli antichi abitanti di queste terre. Per il periodo romano (iniziato con la fondazione di Luni nel 177 a.C.) vi sono a Bocca di Magra i ruderi di una villa (scoperta casualmente durante la seconda guerra mondiale mentre si costruiva un bunker), databile al I° secolo d.C. Ma perché si parli del borgo d'Ameglia (anzi del *castrum de Amelia*) nei documenti occorre arrivare all'anno 963, quando la località è citata come possesso vescovile, che rimase come dimora dei potenti vescovi locali fino al 1285. Nel XIII° secolo vennero costruite le mura di difesa, il porto e la torre del castello; successivamente, alla morte di Castruccio Castracani, il territorio passò sotto l'influenza di diversi signori e famiglie locali, tra cui i Doria, i Visconti, i Campofregoso. Più volte acquistata o ceduta, riuscì a raggiungere una certa stabilità dopo l'acquisto, nella seconda metà del XV° secolo, da parte del Banco di San Giorgio, restando da allora legata a Genova.

Il borgo di Ameglia, un tempo abitato da contadini e pescatori,³²⁰ presenta i caratteri dei centri feudali, con edifici alti e stretti che si spingono verso l'alto del colle, dove esisteva un castello, già residenza dei vescovi di Luni, poi trasformato in sede del podestà, quindi divenuto Municipio. Interessanti alcune vie con bei portali in ardesia e la piazzetta della chiesa (edificio di età moderna,

319 Tale rilievo presenta due versanti con caratteristiche morfologiche ben differenziate; quello occidentale appare, a partire dall'estremità meridionale di Punta Bianca, assai ripido, con alte pareti rocciose a picco sul mare, coperte parzialmente dalla vegetazione e mostranti evidenti fenomeni franosi e di erosione marina. Lungo la costa, tra Bocca di Magra e Tellaro vi sono brevi spiagge ciottolose. Una minore pendenza ed una più folta copertura vegetale caratterizzano invece il versante orientale. In prossimità di Bocca di Magra il promontorio è delimitato direttamente dalla foce del fiume. Il confine settentrionale del Caprione è costituito dal Canale del Guercio, via di comunicazione tra la val di Magra e Lérice.

320 Secondo il Repetti, che scriveva verso il 1830, l'attività principale era allora proprio quella della pesca, a cui si aggiungeva il piccolo commercio legato al rifornimento delle imbarcazioni che attraccavano a Bocca di Magra. Poco più tardi il Casalis ricordava che nel paese vi erano dieci battelli da pesca (e citava, tra il pescato, oltre a «pesciolini d'acqua dolce», muggini, branzini, anguille, rombi), alcune barche per il traghettamento del fiume e un'imbarcazione per il trasporto del carbon fossile di Caniparola. Lo stesso autore cita poi la buona produzione di cereali.

sone, salite a 2.527 nel 1838, a 2.960 al censimento italiano del 1861, o – nei confini attuali – 1.733. In seguito, la popolazione ha continuato a crescere, raggiungendo le 3.979 unità nel 1901, le 6.835 nel 1931, le 8.093 nel 1961, le 9.560 nel 1981, data dalla quale lo sviluppo ha cominciato a rallentare. Nel 2001 si sono contati 9.914 residenti e quota 10.000 è stata presto raggiunta; al 31 dicembre 2005 l'Anagrafe comunale segnala 10.192 cittadini.

Arcola è un comune dalla popolazione abbastanza giovane rispetto alla media provinciale, ma il rapporto giovani/anziani sta peggiorando, come dimostra la crescita dell'indice di vecchiaia, che dal valore 196,5 del 2001 in soli tre anni è già arrivato a 210,9. Anche il rapporto attivi/residenti (attualmente al 35,2%), pur salito rispetto a vent'anni prima, resta tuttora al di sotto del valore medio della provincia spezzina.

Ma come è evoluta l'economia nell'ultimo quarantennio? Nonostante il settore primario sia sempre stato in posizione subordinata rispetto all'industria (in cui nel 1961 lavorava il 62,3% di tutti gli attivi) e al terziario (raddoppiato tra '61 e '81 e ancora salito nell'ultimo ventennio), i conduttori di aziende agrarie sono risultati nel 2000 ben 726 (di cui solo 48 a tempo pieno) e le terre coltivate sono estese per 341 ettari, segno che l'agricoltura locale costituisce una "seconda attività" per tanti cittadini e non è stata affatto abbandonata.³¹⁷

Un problema è stato il ridimensionamento dell'industria, che dai 1.761 occupati del 1961 è scesa nel 2001 a 1.050, valore peraltro ancora notevole pur se percentualmente modesto rispetto all'attuale situazione del terziario, i cui addetti sono, al 2001, ben 2.383, cioè il 68,7% di tutti gli occupati; nel comparto manifatturiero lavoravano qualche anno fa 681 persone, di più che nel più importante comparto del terziario (quello del commercio e riparazioni, con 544 addetti).

La maggior parte della popolazione di Àrcola lavora, comunque, fuori del territorio comunale (sono ben 2.808 coloro che nel 2001 hanno dichiarato di spostarsi giornalmente), cosa del resto spiegabile con l'estrema vicinanza della Spezia, di Sarzana e di Lérice, comuni con cui Àrcola confina e coi quali c'è un intenso scambio di attività.

Ameglia

Il territorio del comune di Ameglia, che ha un'estensione di 14,37 km², si sviluppa dal "Piano d'Ameglia", ampia area d'origine alluvionale in sponda sinistra del Magra, alla sponda destra, dove si trova un'altra zona piana (quella di Visola e Cafaggio³¹⁸) ad ovest della quale ha inizio il rilievo del m. Caprione: questo contrafforte, che separa il basso corso del Magra dal golfo della Spezia,

³¹⁷ Della superficie agricola utilizzata, i seminativi coprono 48 ettari (cereali, foraggi, ortaggi), le colture legnose ben 262 (37,8% vigneti, 53,8% oliveti, 4,5% frutteti), i prati permanenti e pascoli 31 (vi sono una ventina di bovini e 270 tra pecore e capre).

³¹⁸ Per il significato del toponimo si veda alla nota 147.

appartiene per la parte meridionale ad Ameglia, la cui giurisdizione fino al 1939 comprendeva anche Tellaro (ora frazione di Lérici).³¹⁹

Si tratta, quindi, di una notevole varietà d'ambienti, di cui certamente il più caratteristico – perché raro in Liguria – è quello dell'area intorno al basso corso del fiume. L'area fluviale è caratterizzata da una ricca vegetazione ripariale a salici (salice rosso, salice bianco, salice ripaiolo, salice da ceste) e pioppi (pioppo bianco e pioppo nero); dove l'acqua scorre più lenta si sviluppa la vegetazione acquatica: i fitti canneti formati dalla cannuccia di palude (*Phragmites australis*) nel basso corso del Magra sono ambienti molto importanti per la nidificazione degli uccelli.

Nel territorio amegliese la vita risale certamente a parecchi secoli a.C., perché vi sono stati trovati i resti di una necropoli ligure, risalente alla seconda età del Ferro, i cui arredi (vasellame, monili e strumenti vari) sono serviti a conoscere usi degli antichi abitanti di queste terre. Per il periodo romano (iniziato con la fondazione di Luni nel 177 a.C.) vi sono a Bocca di Magra i ruderi di una villa (scoperta casualmente durante la seconda guerra mondiale mentre si costruiva un bunker), databile al I° secolo d.C. Ma perché si parli del borgo d'Ameglia (anzi del *castrum de Amelia*) nei documenti occorre arrivare all'anno 963, quando la località è citata come possesso vescovile, che rimase come dimora dei potenti vescovi locali fino al 1285. Nel XIII° secolo vennero costruite le mura di difesa, il porto e la torre del castello; successivamente, alla morte di Castruccio Castracani, il territorio passò sotto l'influenza di diversi signori e famiglie locali, tra cui i Doria, i Visconti, i Campofregoso. Più volte acquistata o ceduta, riuscì a raggiungere una certa stabilità dopo l'acquisto, nella seconda metà del XV° secolo, da parte del Banco di San Giorgio, restando da allora legata a Genova.

Il borgo di Ameglia, un tempo abitato da contadini e pescatori,³²⁰ presenta i caratteri dei centri feudali, con edifici alti e stretti che si spingono verso l'alto del colle, dove esisteva un castello, già residenza dei vescovi di Luni, poi trasformato in sede del podestà, quindi divenuto Municipio. Interessanti alcune vie con bei portali in ardesia e la piazzetta della chiesa (edificio di età moderna,

319 Tale rilievo presenta due versanti con caratteristiche morfologiche ben differenziate; quello occidentale appare, a partire dall'estremità meridionale di Punta Bianca, assai ripido, con alte pareti rocciose a picco sul mare, coperte parzialmente dalla vegetazione e mostranti evidenti fenomeni franosi e di erosione marina. Lungo la costa, tra Bocca di Magra e Tellaro vi sono brevi spiagge ciottolose. Una minore pendenza ed una più folta copertura vegetale caratterizzano invece il versante orientale. In prossimità di Bocca di Magra il promontorio è delimitato direttamente dalla foce del fiume. Il confine settentrionale del Caprione è costituito dal Canale del Guercio, via di comunicazione tra la val di Magra e Lérici.

320 Secondo il Repetti, che scriveva verso il 1830, l'attività principale era allora proprio quella della pesca, a cui si aggiungeva il piccolo commercio legato al rifornimento delle imbarcazioni che attraccavano a Bocca di Magra. Poco più tardi il Casalis ricordava che nel paese vi erano dieci battelli da pesca (e citava, tra il pescato, oltre a «pesciolini d'acqua dolce», muggini, branzini, anguille, rombi), alcune barche per il traghetamento del fiume e un'imbarcazione per il trasporto del carbon fossile di Caniparola. Lo stesso autore cita poi la buona produzione di cereali.



Il compatto borgo di Ameglia, sulla collina verso il Magra

ma erede dell'antica pieve di San Vincenzo, già nominata nel privilegio di papa Eugenio III^o del 1148). Fanno parte del comune alcune interessanti località:

Bocca di Magra - Il sito, alla foce del fiume Magra ed ai piedi del Monte Caprione, nato come villaggio di pescatori, nell'immediato dopoguerra (dal 1945 alla fine degli Anni 50) divenne luogo di ritrovo estivo di intellettuali e scrittori; ma con l'avvento del turismo di massa si trasformò in località turistica balneare.

Fiumaretta - Situata di fronte a Bocca di Magra, sulla riva sinistra ed alla foce del fiume Magra, sorse nel 1855 a seguito delle bonifiche attuate nella zona paludosa alluvionale, compresa tra l'antica città di Luni, Marinella di Sarzana ed il fiume. Attualmente è una stazione balneare.

Montemarcello - È un borgo medievale fortificato che si trova nel cuore del monte Caprione³²¹ e domina dall'alto sia la Val di Magra sia il golfo della Spezia. Intorno al paese, il cui principale monumento è la chiesa di San Pietro (risalente al 1474 ma ristrutturata nel XVII^o secolo in stile barocco), sono ancora

321 Il promontorio del Caprione, per le differenti condizioni climatiche cui è soggetto, è caratterizzato dalla presenza di una ricca flora mediterranea. Numerose sono le sclerofille sempreverdi, piante dalle foglie spesse e coriacee (leccio, corbezzolo, alaterno, lentisco e mirto). Vi sono poi specie protette in Liguria (Legge Regionale 30 gennaio 1984, n.9) tra cui l'iris nano, il narciso tazetta, e numerose orchidee selvatiche. Particolarmente importante è la presenza del cisto bianco (*Cistus albidus*), arbusto dalle vistose fioriture, che sul Caprione si trova al limite orientale della sua area di distribuzione.

visibili tracce delle mura del 1485. Dal 1985 il territorio fa parte del *Parco naturale regionale di Montemarcello – Magra* e nelle vicinanze dell'abitato sulla vetta del monte Murlo è stato creato un orto botanico in cui si può ritrovare la flora rappresentativa del Parco. Il paese, con le sue caratteristiche strette vie ben conservate, è una località turistica residenziale.³²²

Qualche notizia demografica sul territorio di Ameglia: nel 1448 avrebbe avuto, secondo il Bracelli, 150 abitanti, ma meno di un secolo dopo (1535) il Giustiniani le assegnava 260 fuochi (che corrispondono a circa 1.200 persone) e al censimento del 1607 risultava lo stesso numero di nuclei familiari, per 1.090 abitanti. Dopo due secoli, i dati del 1805 (1.170 abitanti) rivelano una stazionarietà demografica che può essere attribuita solo a movimenti migratori. Un salto al 1845, anno al quale si riferiscono i dati del Repetti, che assegnava 752 abitanti ad Ameglia e 417 a Montemarcello, dunque in totale 1.169, con una discreta crescita dovuta al fatto che dal valore indicato è già stata scorporata la popolazione di Tellaro. Al primo censimento italiano (1861) il comune registrò 1.486 abitanti: da allora la popolazione crebbe regolarmente fino al 1981 (allorché si contarono 4.610 residenti, mentre il censimento successivo ha visto un leggero decremento (4.259) a cui ha fatto seguito un quasi completo recupero (4.558 abitanti, al 31 dicembre 2005).

Il consueto confronto sulla popolazione attiva nel 1961, 1981 e 2001 ci permette di valutare come sia cambiata in quarant'anni la situazione economica nel territorio comunale. Si nota in primo luogo una crescita degli attivi, sia numerica sia percentuale (il rapporto attivi/residenti è ora al 38,1%, forse il miglior valore in tutta la provincia); in secondo luogo, già nel 1961 appariva molto elevato il numero degli occupati nel settore terziario (724, il 60,8%, per la forte incidenza del comparto trasporti), per cui la crescita nei decenni successivi è stata relativamente modesta, almeno in percentuale (nel 2001: 1.114 occupati, 68,6%); va ancora osservato che gli occupati nell'industria sono saliti dal 1961 (allorché erano solo 277) al 1981 (453 occupati) e addirittura al 2001 (467), con un andamento totalmente diverso da quello degli altri comuni studiati. La stessa agricoltura, pur con pochi addetti a tempo pieno (solo 36, a cui vanno aggiunti i 7 occupati nella pesca, mentre nel 1961 erano 191) è curata da quasi 300 persone in più, che si sono dichiarate "conduttrici di aziende agrarie" al censimento del 2000, per cui si spiega una superficie agricola utilizzata di 145 ettari, con produzioni interessanti dal punto di vista commerciale.³²³

A conclusione, il dato demografico che ci permette di valutare la "salute" della comunità, cioè il rapporto tra giovani sotto i 15 anni e anziani ultrasessantacinquenni, è 216,3, ma sta peggiorando soprattutto per la crescita degli an-

322 Dall'aprile 2006 Montemarcello è stato inserito ufficialmente nell'elenco dell'associazione "*I borghi più belli d'Italia*", costituita e sostenuta dall'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani).

323 Si tratta di 70 ha a seminativi (cereali, ortaggi, foraggi), 67 ha a colture legnose (31% vigneti, 58% oliveti, 11% frutteti) e solo 7 ha a prati permanenti (con 44 bovini e un centinaio di ovino-caprini).

ziani (al 31 dicembre 2004 era già salito a 233,4): una situazione migliore della media provinciale, ma già preoccupante per la comunità amegliese.

Fosdinovo

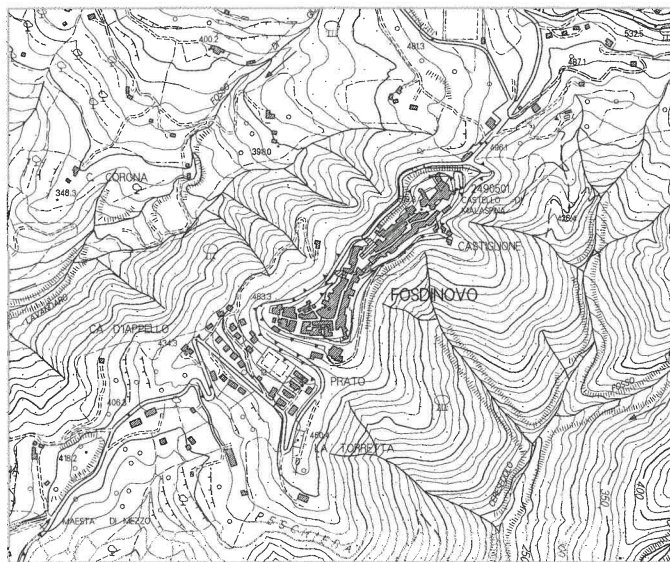
Fosdinovo è un vasto comune (superficie 52,41 km²) posto al confine ligure-toscano, delimitato dal territorio di tre comuni liguri (Castelnuovo Magra, Ortonovo e Sarzana) e di altrettanti appartenenti alla Toscana (Aulla, Carrara e Fivizzano). Come tutti i comuni lunigianesi, anche qui l'insediamento non è tutto accentrato nel borgo che dà nome al comune, ma si presenta disperso sul territorio; già il Repetti citava per il 1832 10 centri abitati minori, e anche il più recente censimento della popolazione ne elenca molti, addirittura 11 centri e 11 "nuclei", che ospitano quasi l'80% della popolazione residente, il restante 20% vivendo tuttora in case sparse.

Il capoluogo, posto a 550 m s.l.m. in splendida posizione a dominio della piana del Magra, è sovrastato dall'imponente castello, a partire dal quale l'abitato si svolge con andamento allungato seguendo il pendio del rilievo. Il borgo di **Fosdinovo**, che si raggiunge dalla Via Aurelia con una strada tortuosa lunga 8 km (ma sostando ogni tanto e guardandosi indietro, la vista sulla costa si fa sempre più bella e ampia), ha perso nell'ultimo quarantennio il 20% della sua popolazione, ma ha ancora 371 abitanti; caratterizzato da stradine regolari e piazzette, su cui prospettano edifici, anche modesti, ma dai bei portali di marmo bianco o di arenaria e da analoghi riquadri delle finestre, il borgo ha quasi l'aria di una piccola cittadina in altura.

In basso, ormai in piano, il vecchio centro di **Caniparola**³²⁴ ha 314 abitanti, ma naturalmente il centro più importante demograficamente (1.513 abitanti) è quello posto ancora più in basso, e anche di formazione più recente, denominato **Borghetto-Melara**, sorto a monte della Via Aurelia nel breve tratto del territorio fosdinovese compreso tra le ultime propaggini sud-orientali dell'abitato di Sarzana e le prime case di Moliciara di Castelnuovo Magra: si è venuta così formando una sorta di piccola conurbazione su tre comuni di due regioni diverse, che mostra come la realtà geografica sappia superare l'inconsistenza di certe divisioni amministrative. A mezza quota, nella valle del torr. Calcàndola (che scende a Sarzana), **Giucano** m 309 (abit. 82) e **Carignano** m 275 (abit. 126) rivelano un'origine romana, se non altro nel nome di tipo prediale.

Altro abitato importante è **Téndola** m 362 (abitanti 233), che si raggiunge superando la *foce il Cuccù*, un valico a m 514 che mette in contatto il versante marittimo del territorio comunale con quello posto nella valle dell'Aulella (e dal quale si godono belle viste sui circostanti rilievi); ancora in questo versante è **Ponzanello** m 487, minuscolo borgo (con solo 26 abitanti) coi resti di un

³²⁴ Il toponimo, come quello dell'altro centro, **Canepari** (a m 430, con 164 abitanti), è chiaramente correlato alla coltivazione della canapa. In una bella villa di Caniparola si ritirarono i Malaspina, ultimi feudatari di Fosdinovo, dopo che i Francesi nel 1797 avevano eliminato la feudalità e unito la comunità alla Repubblica cisalpina.



La posizione di Fosdinovo lungo un crinale

(Dalla Carta tecnica al 10.000 della Regione Toscana)

castello che appartenne ai vescovi-conti di Luni. Più ad est, sempre in posizione elevata, oltre i 400 m, i due piccoli centri di antica origine di **Pùlica** (74 abitanti) e **Marciasio** (72 abit.), posti ai margini del Parco regionale delle Alpi Apuane.

Le origini di Fosdinovo (in antico *Fosdenova* o *Fosdinuova*) sono probabilmente collegate al nuovo tracciato viario tra la costa e le valli interne della Lunigiana orientale, che iniziò ad es-

sere utilizzato forse nell'XI° secolo. Da qui (*faucenova* = nuovo passo) il borgo potrebbe trarre il suo nome, che altri fanno derivare dalla parola "fosso" o dalla stazione di posta delle "Fosse papiriane" citata dalla *Tabula Peutingeriana* (ma erroneamente, perché questa era posta a sud di Massa). La prima citazione di "Fosdenova" è del 1084, ma il primo documento importante sul borgo risale al 1202 (è il cosiddetto "giuramento di Montale", in cui signori e popolani riuniti in quel castello stipularono un patto giurato che sanciva la nascita del comune), mentre la *cappella de Fosdenova* è citata nelle "decime" di Bonifacio VIII° del 1296-97, insieme a quelle *de Pulica* e *de Ponçanello*.³²⁵ Un documento più antico (risalente al 1148) cita invece la *plebes de Viano*, che corrisponde ad una località facente parte del territorio comunale.

Signori di Fosdinovo furono, fino all'arrivo dei Malaspina nella prima metà del Trecento, i membri di una consorte nobiliare (gli Erberia e Buttafava) legata al vescovo di Luni. Nel 1334 Spinetta I° Malaspina, detto "il Grande", prese definitivo possesso del castello, dando origine alla stirpe che dominerà il borgo fino al 1797.³²⁶

³²⁵ Il documento (che si riferisce a versamenti extra imposti dal papa alle istituzioni religiose della diocesi di Luni) è stato pubblicato da G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni, parte Iª*, cit., pp. 73-128.

³²⁶ Del castello di Fosdinovo si hanno notizie dal 1124 come subfeudo dei Vescovi di Luni controllato dai nobili di Erberia; tale situazione perdurò fino alla fine del XIII° secolo quando l'ascesa dei marchesi Malaspina portò al tramonto del potere vescovile su queste terre. Agli inizi del Trecento Spinetta Malaspina, ormai signore dell'intera Lunigiana, grazie agli stretti legami della famiglia con la causa ghibellina che gli procurò l'appoggio degli Scaligeri e di

Il periodo aureo di Fosdinovo è quello che abbraccia i secoli dalla fine del xv° al xviii°, quando il notevole sviluppo demografico (il borgo superò i 1500 abitanti all'interno delle mura) e la ricchezza dei marchesi Malaspina fecero di Fosdinovo una *Civitas Imperialis* e la dotarono di monumenti e chiese (oratorio dei Bianchi e dei Rossi, chiesa parrocchiale di San Remigio, palazzo all'interno del castello). L'importanza del possesso malaspiniano è anche dimostrata dal fatto, non certo usuale, di aver potuto battere moneta (per privilegio concesso nel 1666 dall'imperatore Leopoldo I°). Dopo il periodo napoleonico, insieme agli altri feudi dei Malaspina di Lunigiana, il territorio fu incorporato nel ducato di Modena, che lo tenne fino all'unione al regno di Sardegna.³²⁷

L'economia rimaneva tuttavia sostanzialmente agricola e pastorale, mentre mancavano altre risorse naturali di maggiore peso economico, ed è per questo che dall'Ottocento alla vita piuttosto povera delle località minori si contrapponeva la relativa ricchezza del capoluogo, che si connotava quasi, non per le dimensioni ma per il peso sul territorio, come una cittadina, verso la quale dalla fine del secolo si direbbe pure una piccola "colonia" di villeggianti estivi.

Qualche dato sull'evoluzione demografica del comune ci fa capire che nel passato, proprio per la presenza di numerosi centri abitati nel comune tra cui era importante, oltre al capoluogo, la Pieve di Viano, la consistenza della popolazione era discreta: nel 1832, infatti, risultava di 4.308 unità³²⁸. A partire dal 1861 si può valutare meglio, attraverso i dati omogenei dei censimenti italiani, l'evoluzione demografica all'interno del comune: o meglio, una situazione di leggera crescita fino al 1931 (1861: 4.181 residenti; 1931: 4.932 residenti), certamente inferiore a quanto avrebbe comportato il saldo positivo del movimento naturale della popolazione (che in quel periodo fu abbastanza elevato), a cui seguì un quarantennio di decremento (1971: 3.206 residenti), dopo il quale si è assistito ad un nuovo ciclo di crescita, che ha portato la popolazione nel 2001 a 4.379 unità, circa 200 in più rispetto a 140 anni prima.

Da un punto di vista economico, il confronto quarantennale della popolazione attiva ci può essere di qualche aiuto per valutare quanto è avvenuto in questa comunità in cui la vocazione turistica, legata ai monumenti, alla

Enrico vii°, trasferì la sede marchionale dal vicino castello della Verrucola di Fivizzano proprio a Fosdinovo. Poco dopo Castruccio Castracani, signore di Lucca, assediò il castello con 6000 fanti e 1000 cavalieri sottraendolo momentaneamente ai Malaspina. Con il declino delle fortune del grande condottiero Fosdinovo tornò definitivamente in mano ai Malaspina nel 1334. I lontani discendenti della famiglia, i Torregiani-Malaspina, abitano tuttora il castello che, ampliato tra Cinque e Seicento e recentemente restaurato, è visitabile a pagamento.

327 Durante le ultime fasi della seconda guerra mondiale, Fosdinovo ha subito gravi danni poiché si trovava sulla cosiddetta "Linea gotica", sistema di difesa fortificato creato dai Tedeschi per fermare l'avanzata alleata. Le stragi di interi paesi da parte dei nazi-fascisti e i massicci bombardamenti da parte degli Anglo-americani hanno fatto pagare un prezzo altissimo a tutta la provincia di Massa Carrara, insignita di Medaglia d'Oro al valore militare. Per ricordare tali eventi è stato recentemente costituito (2000) un Museo audiovisivo della Resistenza.

328 Il dato risulta dal Repetti, che nel suo Dizionario dà pure i valori di tutte le "ville" della comunità fosdinovese, purtroppo non confrontabili con i valori attuali, perché non distinguono tra popolazione accentrata e sparsa.



*Due aspetti del centro storico:
la piazza Matteotti (a sinistra)
e la via Roma.*



cultura e all'ambiente, rimane certamente prioritaria, sebbene l'agricoltura di qualità (soprattutto per quanto riguarda il vino e l'olio) stia ricoprendo un ruolo sempre più importante nell'economia del territorio. Nel 1961, infatti gli occupati nell'agricoltura erano 749 (il 41,3% di tutti gli attivi) e vent'anni dopo erano scesi quasi esattamente a un quinto (153; il 10,3% degli attivi nel 1981); è vero che nel 2001 il loro numero era ulteriormente sceso di un altro 50%, arrivando a soli 69 individui, ma i conduttori di aziende agricole al censimento dell'anno prima (che sono in gran parte dei pensionati o persone ufficialmente impegnate in altri settori) sono risultati ben 742 (curiosamente, quasi lo stesso numero degli attivi del 1961!), con una superficie agricola utilizzata a cui accudire non certo piccola, ben 666 ettari.³²⁹

Quanto agli occupati nel settore industriale, il loro numero (675, 584, 413 ai tre censimenti) mostra che il calo è avvenuto soprattutto nell'ultimo ventennio, in concomitanza con molte chiusure e ristrutturazioni industriali: il loro numero è oggi il 27,2% di tutti gli attivi.

Come dappertutto, è il settore terziario che ha fortemente accresciuto i suoi addetti, e, avendo appena visto i dati in discesa degli altri due settori di attività, non ci si può meravigliare che gli occupati nei servizi siano aumentati nel modo seguente: 390 (21,5%), 751 (50,5%), 1.037 (68,2%), con prevalenza dei tre comparti che anche altrove presentano valori elevati, commercio e riparazioni, pubblica amministrazione, sanità. Il lavoro nell'industria e nel terziario si

³²⁹ I seminativi sono 102 ettari (15% ortaggi, 68% foraggi), le colture legnose 367 ha (21% vigneti, 77% oliveti, 2% alberi da frutta), i prati permanenti e pascoli 197 ha (con solo 70 bovini, oltre a 325 pecore e 106 capre).

svolge in buona misura fuori del territorio comunale, come rivela la statistica del pendolarismo (1.117 persone si spostano ogni giorno fuori del comune di residenza), anche se vi sono circa 280 imprese operanti in Fosdinovo.

Nel settore dell'ospitalità, la mancanza di una porzione di proprio litorale indubbiamente si fa sentire: 2 alberghi (per un centinaio di posti-letto), 14 B&B, 7 agriturismi, cui si aggiungono una ventina di ristoranti e oltre 40 bar.

Il rapporto occupati/residenti non è dei migliori (quello medio provinciale è più elevato di mezzo punto) ed il rapporto giovani/anziani è leggermente peggiore di quello medio della provincia apuana, 208,2. Nulla di particolarmente preoccupante, ma una situazione certo da monitorare.

Castelnuovo Magra

Il comune di Castelnuovo Magra si estende per 14,95 km² nella parte inferiore della val di Magra, tra i territori di Fosdinovo (a nord-ovest e nord), di Ortovenovo (ad est e sud-est) e di Sarzana (a sud-ovest). Territorio in gran parte piano e collinare, posto in sponda sinistra del fiume, varia in altitudine da 1 m s.l.m. a 698 m e si può considerare diviso in due parti dal Canale Lunense,³³⁰ a valle del quale tutti i terreni agricoli sono irrigui (o suscettibili di irrigazione), mentre a monte sono possibili quasi solo le colture seccagne di tipo mediterraneo. Ma questa suddivisione forse era più valida fino a qualche decennio fa, quando le attività agricole erano ancora preminenti nell'economia locale, meno ora.

Nonostante lo sviluppo edilizio nella zona posta al di sotto dei 40 m di quota, dove gli abitati di **Colombiera**, **Molicciara**, **San Lazzaro** e **Palvotrisia** sono ormai tutti contigui (sia pure senza che si sia raggiunta la saturazione degli spazi), il comune ha mantenuto la sua sede municipale nel borgo di Castelnuovo, posto a 181 m s.l.m. Perciò, di fronte ad un agglomerato dalle caratteristiche edilizie piuttosto banali, senza l'aspetto di un vero e proprio centro anche per l'irregolarità dell'edificato e per il disordine che caratterizza la rete stradale, sta il vecchio compatto borgo di **Castelnuovo**, situato sul monte Bastione, un colle che degrada verso la piana del Magra. Qui, accanto agli aspetti panoramici (dato che la posizione consente di godere di una bellissima visione sulla vallata e sulla costa ligure, mentre sul mare nelle giornate particolarmente limpide si possono scorgere le isole di Gorgona e Capraia e anche la Corsica) si aggiunge l'interessante struttura urbana, allungata sul colle tra i due edifici più significativi del borgo, la chiesa e il palazzo che fu dei vescovi di Luni.

Castelnuovo Magra fu fondato tra il 1187 e il 1203, durante la guerra tra il vescovo Gualtiero e i marchesi Malaspina, padroni della Lunigiana. Con la costruzione delle prime fortificazioni nacque il nucleo abitato più antico, probabilmente l'attuale **Borghetto**. Nel XIII secolo aumentarono le lotte tra i Malaspina e il potere vescovile. Nel 1219, Castelnuovo paese prestò giuramento di fedeltà al vescovo Marzucco e con il suo successore, Guglielmo, il borgo venne cinto

330 Su quest'importante opera irrigua si veda quanto scritto nella nota 138. [Sarzana]



*Castelnuovo, borgo di forma allungata sulla collina che domina la piana del Magra.
Sotto, terreni coltivati (in gran parte in abbandono) e, in piano, vigneti*

da mura e vi fu costruito il palazzo vescovile, poi trasformato in casa-fortezza.

Castelnuovo è legato alla presenza nel suo castello di Dante Alighieri: il 6 ottobre 1306, infatti, il poeta – nella veste di procuratore del marchese Franceschino Malaspina di Mulazzo – firmò l'atto di pace (che poneva fine al potere vescovile) con il vescovo Antonio da Camilla. Da quel momento, Castelnuovo entrò a far parte della vita comunale di Sarzana, seguendo la storia del vicino centro nelle conquiste di Castruccio Castracani, dei Malaspina, dei Genovesi, fino ad arrivare all'età napoleonica e all'unità d'Italia.

Un primo dato demografico è quello riportato nel Manoscritto 218, che si riferisce all'inizio del Seicento: risulta che Castelnuovo avesse 1.293 abitanti (compresi in 280 fuochi), 2.300 in tutta la podesteria (come si legge sul riassunto manoscritto del censimento del 1607-08). A distanza di due secoli, il censimento del 1805 segnalava 1.895 abitanti, saliti a 2.626 al censimento sardo del 1838 e a 2.811 al primo censimento dello Stato italiano, nel 1861. La popolazione da allora si è accresciuta gradualmente e senza interruzione fino al 1981, quando si raggiunsero i 7.975 abitanti: nei successivi 25 anni la popolazione è rimasta stazionaria, senza che quota 8.000 sia stata ancora raggiunta (al 31 dicembre 2005, i residenti risultano 7.991).

L'economia di Castelnuovo in passato era legata all'agricoltura, ancor oggi importante ma con pochi addetti a tempo pieno (solo 70 persone), per cui

in questi ultimi decenni molti abitanti sono andati a lavorare nell'industria e nel terziario delle vicine città, dato che localmente il settore secondario non ha molta importanza (vi sono 87 piccole aziende manifatturiere), mentre del terziario si sono sviluppati recentemente il comparto commerciale e quello turistico, dove peraltro prevale l'ospitalità "complementare" (5 B&B e 6 agriturismi, per un totale di oltre 100 posti-letto) rispetto ad alberghi e résidences (un altro centinaio di posti letto in due strutture): del resto, nel 2001 sono state 2.154 le persone che hanno dichiarato di spostarsi giornalmente dal comune di residenza. Tra le attività agricole, a cui dichiarano di dedicarsi ben 777 persone (come "conduttori di aziende agrarie", ma con solo 44 giornate pro capite nel corso dell'anno, segno che si tratta di pensionati o di persone che lavorano in altri settori), è certamente più importante la cura delle piante legnose, estese su 277 ha (28% vigneti, in particolare per la produzione di vini DOC "Colli di Luni"; 58% oliveti; 4% frutteti, compresi 4 ettari ad agrumi), mentre contano meno i seminativi (dove sono abbastanza importanti i cereali, seguiti da foraggi e prodotti dell'orticoltura) e meno ancora i prati (su cui pascolano neanche un centinaio tra bovini, ovini e capre).

Gli attivi occupati erano, al censimento del 2001, 2.731 (un valore molto simile a quelli dei censimenti precedenti), con un rapporto attivi/residenti piuttosto basso (34,4%). Buono invece, anche se in peggioramento, il rapporto giovani/anziani: l'indice di vecchiaia nel 2001 era 194,6 (circa 50 punti meno del valore medio provinciale), ma al 31 dicembre 2004 era già salito a 204,9. Certo, non c'è ancora da preoccuparsi, ma se anche i comuni demograficamente più "virtuosi" sgarrano ...

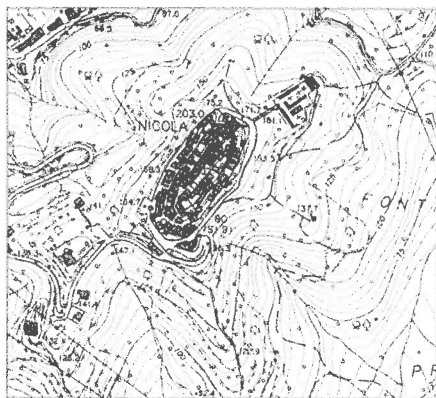
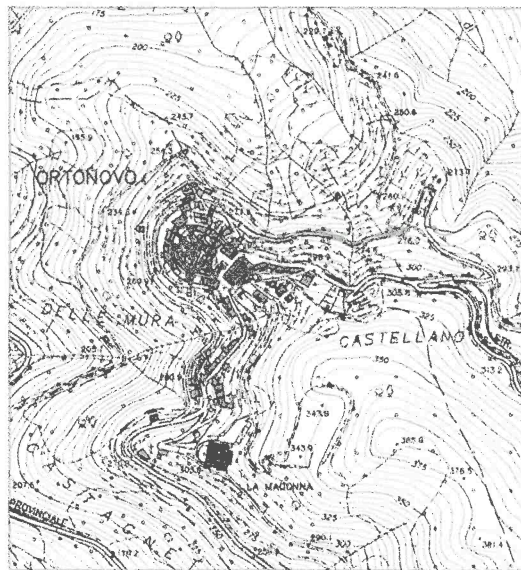
Ortonovo

Il comune di Ortonovo non è il più meridionale della provincia della Spezia, perché il titolo spetta a Portovenere (con la parte insulare del proprio territorio), e poi Ameglia (col promontorio che termina alla punta Bianca) e Sarzana (con Marinella) occupano le posizioni successive. Ma certamente è il comune più esterno, che a rigore fa parte della Lunigiana solo per una porzione del suo territorio, visto che le acque sono in maggior misura drenate dal torr. Parmignola, corso d'acqua che ha sbocco autonomo in mare e sul cui tratto finale corre anche il confine regionale. In realtà, se si bada alla geografia, Ortonovo è con Carrara quasi al centro di quell'area intermedia tra le Apuane ed il mare, che inizia a Santo Stefano e termina a Camaione, un'area dalla morfologia collinare abbastanza dolce, intervallata qua e là da qualche spuntone più rilevato (sito immancabilmente occupato da insediamenti compatti di origine medievale) o interrotta dal solco erosivo (qui spesso denominato "canale", come del resto nelle Cinque Terre) di un corso d'acqua. A ciò si aggiunga che si tratta di un'area che – escludendo solo la piccola parte a sud-est di Pietrasanta – fu unificata per secoli dalla comune appartenenza alla diocesi di Luni, che si protendeva poi in Lunigiana e in gran parte della val di Vara e della Riviera spezzina.

Si tratta di un territorio di 13,81 km², compreso in altitudine tra i 2 m della piana di Luni e i 698 m del monte Bastione, dunque non a carattere montano, nel quale vive oggi una popolazione di più di 8.500 abitanti, da parecchio tempo in forte crescita, e distribuita soprattutto in un centro abitato nastriforme, che da **Casano** (nella valletta del Parmignola) raggiunge **Dogana** e **Isola**, ma che continua a nord-ovest verso Moliciara (Castelnuovo Magra) e verso sud-est si salda coi nuovi quartieri occidentali di Carrara (vi abitano, secondo il censimento del 2001, 6.563 persone). Un piccolo territorio triangolare (forse un 25 ettari) tra l'autostrada e i confini di Sarzana e Ameglia ospita il secondo centro abitato del comune, denominato **Luni Mare** (ove risiedono stabilmente 922 abitanti). Aggiungendo i 391 abitanti delle case sparse, restano meno di 500 persone da calcolare, e sono i pochi abitanti dei due splendidi centri storici del comune, Ortonovo appunto e Nicola. Borgo arroccato in una posizione dominante, a m 283 su una collina ai piedi delle Alpi Apuane, **Ortonovo** conserva parte dell'antica cinta muraria e ospita nelle case del compatto centro storico solo 334 abitanti (erano 515 nel 1961, già allora solo il 10% circa di tutti i residenti nel comune). **Nicola**, a 181 m di quota su un colle tutto ricoperto di olivi, ha solo 134 abitanti, i pochi rimasti dopo la lunga discesa verso la piana, iniziata quando alla fine dell'Ottocento vi furono effettuati grandi lavori di bonifica.³³¹

331 Contrariamente a quel che si pensa, il toponimo *Ortonovo* non deriva da 'hortus' (=orto), dato che nelle forme medievali in latino non compare mai l'*h* iniziale. Come il ponentino *Ortovero* (nell'entroterra di Albenga), esso viene fatto derivare piuttosto da una voce germanica affine al tedesco 'Ort' (=luogo). Quanto a *Nicola*, l'ipotesi (sostenuta in passato da U. Formentini) che il borgo sia identificabile col castello bizantino di *Μικαυρία* (*Mikauria*), citato nel VII° secolo da Giorgio Ciprio, è stata respinta da altri studiosi.

Nicola era una villa della corte di Iliolo, sottoposta a giurisdizione vescovile, che già nel 1137 ebbe propri statuti; fu dapprima dominio di Lucca e poi di Pisa e vi si succedettero poi molti "signori". Col passaggio a Genova, alcune famiglie genovesi (commercianti, notai, ammini-



I due centri storici di Ortonovo e Nicola, interessanti e suggestivi borghi di altura al confine con la Toscana.

(Dalla Carta tecnica al 10.000 della Regione Liguria)

in questi ultimi decenni molti abitanti sono andati a lavorare nell'industria e nel terziario delle vicine città, dato che localmente il settore secondario non ha molta importanza (vi sono 87 piccole aziende manifatturiere), mentre del terziario si sono sviluppati recentemente il comparto commerciale e quello turistico, dove peraltro prevale l'ospitalità "complementare" (5 B&B e 6 agriturismi, per un totale di oltre 100 posti-letto) rispetto ad alberghi e résidences (un altro centinaio di posti letto in due strutture): del resto, nel 2001 sono state 2.154 le persone che hanno dichiarato di spostarsi giornalmente dal comune di residenza. Tra le attività agricole, a cui dichiarano di dedicarsi ben 777 persone (come "conduttori di aziende agrarie", ma con solo 44 giornate pro capite nel corso dell'anno, segno che si tratta di pensionati o di persone che lavorano in altri settori), è certamente più importante la cura delle piante legnose, estese su 277 ha (28% vigneti, in particolare per la produzione di vini DOC "Colli di Luni"; 58% oliveti; 4% frutteti, compresi 4 ettari ad agrumi), mentre contano meno i seminativi (dove sono abbastanza importanti i cereali, seguiti da foraggi e prodotti dell'orticoltura) e meno ancora i prati (su cui pascolano neanche un centinaio tra bovini, ovini e capre).

Gli attivi occupati erano, al censimento del 2001, 2.731 (un valore molto simile a quelli dei censimenti precedenti), con un rapporto attivi/residenti piuttosto basso (34,4%). Buono invece, anche se in peggioramento, il rapporto giovani/anziani: l'indice di vecchiaia nel 2001 era 194,6 (circa 50 punti meno del valore medio provinciale), ma al 31 dicembre 2004 era già salito a 204,9. Certo, non c'è ancora da preoccuparsi, ma se anche i comuni demograficamente più "virtuosi" sgarrano ...

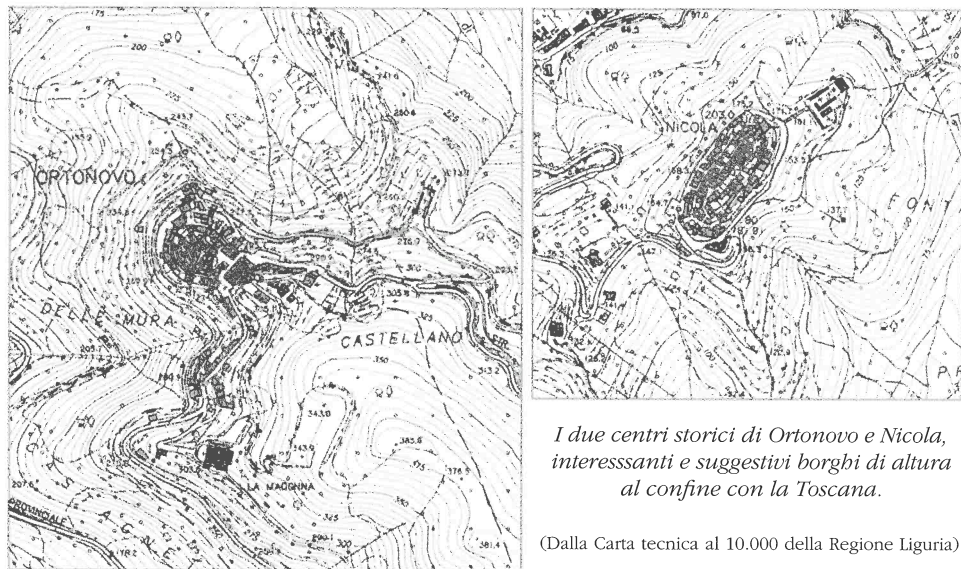
Ortonovo

Il comune di Ortonovo non è il più meridionale della provincia della Spezia, perché il titolo spetta a Portovenere (con la parte insulare del proprio territorio), e poi Ameglia (col promontorio che termina alla punta Bianca) e Sarzana (con Marinella) occupano le posizioni successive. Ma certamente è il comune più esterno, che a rigore fa parte della Lunigiana solo per una porzione del suo territorio, visto che le acque sono in maggior misura drenate dal torr. Parmignola, corso d'acqua che ha sbocco autonomo in mare e sul cui tratto finale corre anche il confine regionale. In realtà, se si bada alla geografia, Ortonovo è con Carrara quasi al centro di quell'area intermedia tra le Apuane ed il mare, che inizia a Santo Stefano e termina a Camaione, un'area dalla morfologia collinare abbastanza dolce, intervallata qua e là da qualche spuntone più rilevato (sito immancabilmente occupato da insediamenti compatti di origine medievale) o interrotta dal solco erosivo (qui spesso denominato "canale", come del resto nelle Cinque Terre) di un corso d'acqua. A ciò si aggiunga che si tratta di un'area che – escludendo solo la piccola parte a sud-est di Pietrasanta – fu unificata per secoli dalla comune appartenenza alla diocesi di Luni, che si protendeva poi in Lunigiana e in gran parte della val di Vara e della Riviera spezzina.

Si tratta di un territorio di 13,81 km², compreso in altitudine tra i 2 m della piana di Luni e i 698 m del monte Bastione, dunque non a carattere montano, nel quale vive oggi una popolazione di più di 8.500 abitanti, da parecchio tempo in forte crescita, e distribuita soprattutto in un centro abitato nastriforme, che da **Casano** (nella valletta del Parmignola) raggiunge **Dogana** e **Isola**, ma che continua a nord-ovest verso Moliciara (Castelnuovo Magra) e verso sud-est si salda coi nuovi quartieri occidentali di Carrara (vi abitano, secondo il censimento del 2001, 6.563 persone). Un piccolo territorio triangolare (forse un 25 ettari) tra l'autostrada e i confini di Sarzana e Ameglia ospita il secondo centro abitato del comune, denominato **Luni Mare** (ove risiedono stabilmente 922 abitanti). Aggiungendo i 391 abitanti delle case sparse, restano meno di 500 persone da calcolare, e sono i pochi abitanti dei due splendidi centri storici del comune, Ortonovo appunto e Nicola. Borgo arroccato in una posizione dominante, a m 283 su una collina ai piedi delle Alpi Apuane, **Ortonovo** conserva parte dell'antica cinta muraria e ospita nelle case del compatto centro storico solo 334 abitanti (erano 515 nel 1961, già allora solo il 10% circa di tutti i residenti nel comune). **Nicola**, a 181 m di quota su un colle tutto ricoperto di olivi, ha solo 134 abitanti, i pochi rimasti dopo la lunga discesa verso la piana, iniziata quando alla fine dell'Ottocento vi furono effettuati grandi lavori di bonifica.³³¹

331 Contrariamente a quel che si pensa, il toponimo *Ortonovo* non deriva da 'bortus' (=orto), dato che nelle forme medievali in latino non compare mai l'*b* iniziale. Come il ponentino *Ortovero* (nell'entroterra di Albenga), esso viene fatto derivare piuttosto da una voce germanica affine al tedesco 'Ort' (=luogo). Quanto a *Nicola*, l'ipotesi (sostenuta in passato da U. Formentini) che il borgo sia identificabile col castello bizantino di *Μικαυρία* (*Mikauria*), citato nel VII° secolo da Giorgio Ciprio, è stata respinta da altri studiosi.

Nicola era una villa della corte di Iliolo, sottoposta a giurisdizione vescovile, che già nel 1137 ebbe propri statuti; fu dapprima dominio di Lucca e poi di Pisa e vi si succedettero poi molti "signori". Col passaggio a Genova, alcune famiglie genovesi (commercianti, notai, ammini-



I due centri storici di Ortonovo e Nicola, interessanti e suggestivi borghi di altura al confine con la Toscana.

(Dalla Carta tecnica al 10.000 della Regione Liguria)

in questi ultimi decenni molti abitanti sono andati a lavorare nell'industria e nel terziario delle vicine città, dato che localmente il settore secondario non ha molta importanza (vi sono 87 piccole aziende manifatturiere), mentre del terziario si sono sviluppati recentemente il comparto commerciale e quello turistico, dove peraltro prevale l'ospitalità "complementare" (5 B&B e 6 agriturismi, per un totale di oltre 100 posti-letto) rispetto ad alberghi e résidences (un altro centinaio di posti letto in due strutture): del resto, nel 2001 sono state 2.154 le persone che hanno dichiarato di spostarsi giornalmente dal comune di residenza. Tra le attività agricole, a cui dichiarano di dedicarsi ben 777 persone (come "conduttori di aziende agrarie", ma con solo 44 giornate pro capite nel corso dell'anno, segno che si tratta di pensionati o di persone che lavorano in altri settori), è certamente più importante la cura delle piante legnose, estese su 277 ha (28% vigneti, in particolare per la produzione di vini DOC "Colli di Luni"; 58% oliveti; 4% frutteti, compresi 4 ettari ad agrumi), mentre contano meno i seminativi (dove sono abbastanza importanti i cereali, seguiti da foraggi e prodotti dell'orticoltura) e meno ancora i prati (su cui pascolano neanche un centinaio tra bovini, ovini e capre).

Gli attivi occupati erano, al censimento del 2001, 2.731 (un valore molto simile a quelli dei censimenti precedenti), con un rapporto attivi/residenti piuttosto basso (34,4%). Buono invece, anche se in peggioramento, il rapporto giovani/anziani: l'indice di vecchiaia nel 2001 era 194,6 (circa 50 punti meno del valore medio provinciale), ma al 31 dicembre 2004 era già salito a 204,9. Certo, non c'è ancora da preoccuparsi, ma se anche i comuni demograficamente più "virtuosi" sgarrano ...

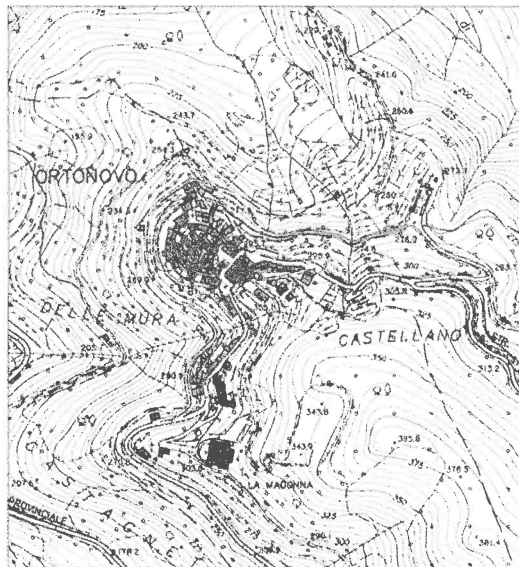
Ortonovo

Il comune di Ortonovo non è il più meridionale della provincia della Spezia, perché il titolo spetta a Portovenere (con la parte insulare del proprio territorio), e poi Ameglia (col promontorio che termina alla punta Bianca) e Sarzana (con Marinella) occupano le posizioni successive. Ma certamente è il comune più esterno, che a rigore fa parte della Lunigiana solo per una porzione del suo territorio, visto che le acque sono in maggior misura drenate dal torr. Parmignola, corso d'acqua che ha sbocco autonomo in mare e sul cui tratto finale corre anche il confine regionale. In realtà, se si bada alla geografia, Ortonovo è con Carrara quasi al centro di quell'area intermedia tra le Apuane ed il mare, che inizia a Santo Stéfano e termina a Camaione, un'area dalla morfologia collinare abbastanza dolce, intervallata qua e là da qualche spuntone più rilevato (sito immancabilmente occupato da insediamenti compatti di origine medievale) o interrotta dal solco erosivo (qui spesso denominato "canale", come del resto nelle Cinque Terre) di un corso d'acqua. A ciò si aggiunga che si tratta di un'area che – escludendo solo la piccola parte a sud-est di Pietrasanta – fu unificata per secoli dalla comune appartenenza alla diocesi di Luni, che si protendeva poi in Lunigiana e in gran parte della val di Vara e della Riviera spezzina.

Si tratta di un territorio di 13,81 km², compreso in altitudine tra i 2 m della piana di Luni e i 698 m del monte Bastione, dunque non a carattere montano, nel quale vive oggi una popolazione di più di 8.500 abitanti, da parecchio tempo in forte crescita, e distribuita soprattutto in un centro abitato nastriforme, che da **Casano** (nella valletta del Parmignola) raggiunge **Dogana e Isola**, ma che continua a nord-ovest verso Moliciara (Castelnuovo Magra) e verso sud-est si salda coi nuovi quartieri occidentali di Carrara (vi abitano, secondo il censimento del 2001, 6.563 persone). Un piccolo territorio triangolare (forse un 25 ettari) tra l'autostrada e i confini di Sarzana e Ameglia ospita il secondo centro abitato del comune, denominato **Luni Mare** (ove risiedono stabilmente 922 abitanti). Aggiungendo i 391 abitanti delle case sparse, restano meno di 500 persone da calcolare, e sono i pochi abitanti dei due splendidi centri storici del comune, Ortonovo appunto e Nicola. Borgo arroccato in una posizione dominante, a m 283 su una collina ai piedi delle Alpi Apuane, **Ortonovo** conserva parte dell'antica cinta muraria e ospita nelle case del compatto centro storico solo 334 abitanti (erano 515 nel 1961, già allora solo il 10% circa di tutti i residenti nel comune). **Nicola**, a 181 m di quota su un colle tutto ricoperto di olivi, ha solo 134 abitanti, i pochi rimasti dopo la lunga discesa verso la piana, iniziata quando alla fine dell'Ottocento vi furono effettuati grandi lavori di bonifica.³³¹

331 Contrariamente a quel che si pensa, il toponimo *Ortonovo* non deriva da 'hortus' (=orto), dato che nelle forme medievali in latino non compare mai l'*h* iniziale. Come il ponentino *Ortovero* (nell'entroterra di Albenga), esso viene fatto derivare piuttosto da una voce germanica affine al tedesco 'Ort' (=luogo). Quanto a *Nicola*, l'ipotesi (sostenuta in passato da U. Formentini) che il borgo sia identificabile col castello bizantino di *Μικαυρία* (*Mikauria*), citato nel vi^o secolo da Giorgio Ciprio, è stata respinta da altri studiosi.

Nicola era una villa della corte di Iliolo, sottoposta a giurisdizione vescovile, che già nel 1137 ebbe propri statuti; fu dapprima dominio di Lucca e poi di Pisa e vi si succedettero poi molti "signori". Col passaggio a Genova, alcune famiglie genovesi (commercianti, notai, ammini-



I due centri storici di Ortonovo e Nicola, interessanti e suggestivi borghi di altura al confine con la Toscana.

(Dalla Carta tecnica al 10.000 della Regione Liguria)

Probabilmente già prima del Mille, il sito doveva esser noto come soggiorno di ricche famiglie lunensi che vi trovavano asilo nella bella stagione, per la salubrità dell'aria e la brezza estiva, a differenza della pianura di Luni, nella quale l'impaludamento stava provocando periodiche epidemie di malaria. Ortonovo fu però fondato fra i secoli *x*^o e *xii*^o (nell'epoca in cui sorsero molte *villae novae*) e subito entrò a far parte delle proprietà della diocesi di Luni, come dimostra la riconferma di possesso, da parte dell'imperatore Federico I^o, in favore del vescovo lunense Pietro, della "corte" detta di *Iliolo*³³² e delle sue ville: Ortonovo, Nicola, Casano e Volpiglione. Nel 1333, Ortonovo giurò fedeltà al comune di Sarzana, ottenendo così alcune franchigie, oltre all'uso gratuito dei traghetti lungo il Magra; nel 1373, sindaci e procuratori di Ortonovo, insieme ad altri della val di Magra, si riunirono a Milano dove giurarono fedeltà a Bernabò Visconti e, nel 1397, a Gian Galeazzo. Tuttavia, appena pochi anni più tardi (1404), il signore di Lucca Paolo Guinigi acquistò dal Vescovo di Luni i territori di Carrara, Avenza, Moneta ed Ortonovo, mentre nel 1467 i sindaci del borgo sottoscrivevano a Firenze nuovi capitoli di sottomissione, per mezzo dei quali giuravano fedeltà perpetua a quella Signoria. Nel 1495, però, Ortonovo fu venduto al Banco di San Giorgio. Il borgo divenne dunque località di confine dei domini genovesi (e questo spiega l'esistenza del toponimo "Dogana" lungo la strada da Sarzana a Viareggio). Le condizioni sociali ed economiche dei suoi abitanti erano allora discrete sia per la possibilità di governarsi da sé per mezzo di un console sia per la relativa tenuità delle imposizioni fiscali a cui, come terra di confine, la comunità fu sottoposta.

Gli ultimi anni del secolo *xvii*^o furono caratterizzati dalla conclusione della secolare vertenza che opponeva Nicola a Ortonovo e Sarzana, per il possesso delle terre emerse a Luni, in località Braciolo, che passarono definitivamente sotto la giurisdizione sarzanese. Nel 1797, sorse la democratica Repubblica Ligure, (con un intervallo di "antico regime", ad Ortonovo ed in tutta la Lunigiana, dal luglio del 1799 a subito dopo la battaglia di Marengo, allorché gli Austriaci, che l'avevano occupata, si ritirarono dalla Lunigiana) e nel 1805 la Liguria fu annessa all'Impero di Napoleone, con evidenti conseguenze sociali ed economiche per il passaggio graduale da un'economia prevalentemente agricola ad una industriale e commerciale, con spostamento del centro di gravità della Lunigiana da Sarzana alla Spezia. Col 1815 ("restaurazione"), la repubblica di Genova, come è noto, non fu ricostituita ma annessa al regno di Sardegna, dal quale poi nacque lo Stato italiano.

Demograficamente, Ortonovo ebbe sempre una certa importanza, se si pen-

stratori del Banco di San Giorgio) si stabilirono a Nicola, imponendosi ai vertici della vita amministrativa e acquisendo ampie proprietà fondiarie. I locali amministratori cercarono di tutelare gli interessi del borgo, che però proprio 200 anni fa entrava a far parte del comune di Ortonovo.

332 La cappella di San Martino di Iliolo (documentata dal 963) era situata presso l'attuale località San Martino (dove esiste tuttora una chiesa), nei pressi del cimitero di Casano, la località dove ora ha sede il Municipio di Ortonovo (e dove si trova il *Museo Etnografico*, che raccoglie alcune centinaia di oggetti e attrezzi del lavoro contadino).



*Ortonovo.
Agli insediamenti
medievali in collina
(a sinistra, Ortonovo capoluogo)
si sono aggiunti recentemente
grossi abitati in piano
(qui sotto, parte dell'agglomerato
di Casano-Dogana-Isola,
contiguo
sia a Mollicciara di Castelnuovo
sia a Carrara).*



sa che verso il 1530 il Giustiniani gli assegnava 400 fuochi (1.800 abitanti circa), valore confermato al censimento del 1607 (373 fuochi, 1.936 "anime"). Un valore analogo si riscontra due secoli dopo, nel 1805 (1.892 abitanti), poi la popolazione crebbe nel corso del XIX° secolo, dapprima lentamente poi in modo un po' più accentuato: a metà Ottocento il Casalis ne parlava come di una comunità evoluta, dotata di scuole in entrambi i centri abitati;

l'acqua del torrente Parmignola muoveva frantoi e mulini e consentiva di irrigare i campi, dove le coltivazioni davano prodotti in parte venduti nelle città vicine (l'olio anche in Lombardia). Nel 1861 la popolazione residente era di 2.308 unità e raggiunse le 3.074 unità nel 1901.³³³ In quel periodo gran parte dei terreni in comune di Ortonovo passò nelle mani di Carlo Fabbriotti, importante

³³³ Sul finire dell'Ottocento la cosiddetta "banda di Ortonovo" (un gruppo di cavaatori di marmo, persuasi dall'ideale di una più agiata condizione economica, che cercarono di unirsi all'insurrezione di anarchici della vicina Carrara, ma vennero condannati duramente dal Tribunale militare) suscitò qualche torbido in paese.

industriale carrarese, che lo suddivise in appezzamenti assegnati a mezzadria.³³⁴ La popolazione continuò ad accrescersi in tutto il Novecento, toccando le 4.349 unità all'ultimo censimento prebellico (1936): l'attrazione dell'industria spezzina non faceva diminuire l'importanza della locale agricoltura, se ancora negli Anni 50 erano attivi sei frantoi e cinque mulini, mentre solo intorno agli Anni 40 si era interrotta la produzione di carbone di legna. La grande trasformazione è avvenuta nell'ultimo mezzo secolo, con l'enorme attività edilizia in piano e con la graduale trasformazione dell'economia. La popolazione, che nel 1961 aveva raggiunto le 5.218 unità, si accrebbe di oltre il 40% in vent'anni (1981: 7.401 residenti), poi l'incremento è stato più lento ma continua tuttora (2001: 8.348 residenti; al 31 dicembre 2005: 8.546).

Seguiamo ora l'evoluzione più recente dell'economia locale, dando uno sguardo ai censimenti del 1961, 1981 e 2001, per quanto riguarda gli attivi. Si rileva, in primo luogo, che l'agricoltura (con la pesca) ha sempre avuto un peso limitato come attività principale, anche quarant'anni fa (1961: 289 addetti; 14,9%), scendendo prima a 158 addetti e ultimamente a 50 (1,6%), ma in realtà l'interesse a curare i propri terreni non è mai venuto meno, se al censimento agrario del 2000 i conduttori di aziende agrarie erano 589.³³⁵ Viceversa, il "primo lavoro" è sempre stato diviso tra l'industria e il terziario: la prima è scesa in 40 anni dal 56,7 al 34,4% degli addetti, il secondo è salito dal 28,4 al 64%; ancor oggi il comparto manifatturiero è molto importante (637 addetti) seguito da quello del commercio e riparazioni (557 addetti), e poi dalle costruzioni (113 imprese, con 326 addetti). In loco prevalgono le piccole imprese (ce ne sono attualmente quasi un centinaio), ma molti sono occupati fuori comune, come dimostra il forte pendolarismo tra i residenti (2.568 persone si spostano giornalmente).

Ortonovo ha una situazione demografica buona, in quanto è abbastanza elevato il rapporto occupati/residenti (36,5%) e basso il rapporto giovani/anziani, con un indice di vecchiaia, nel 2001, di 153,1, oltre 90 punti in meno della media provinciale, peraltro in crescita per l'aumento degli ultrasessantacinquenni, tanto che a fine 2004 era già salito a 165,5.

³³⁴ Di questa famiglia di imprenditori si parla brevemente nella descrizione di Sarzana, essendo sua opera la creazione della tenuta agricolo-zootecnica di Marinella. Ad Ortonovo, dopo il crollo dei Fabbricotti, nel territorio subentrò Gualtiero Benelli, imprenditore di Prato, il quale, agevolato dalla crisi del marmo e dalle facilitazioni concesse dal Fascismo, acquisì numerose proprietà nell'intera vallata.

³³⁵ La superficie agricola utilizzata è di 264 ettari, di cui 49 a seminativi (ortaggi, foraggi), 194 a colture legnose (43% vigneti, 54% oliveti, 2% frutteti, compresi pochi agrumeti), 21 a prati (23 bovini, 222 pecore, 36 capre)

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mancano testi descrittivi a carattere spiccatamente geografico relativi alla sola zona oggetto di studio, per cui possono essere citate quelle opere a carattere generale sulla Liguria (o sulle province di Genova e della Spezia) e sulla Toscana (o sulla provincia di Massa-Carrara) nelle quali siano trattati anche (almeno in parte) gli aspetti geografici del territorio. Tra essi, devono essere ricordate pure opere abbastanza vecchie, probabilmente ben note ai lettori.

TOURING CLUB ITALIANO, *Liguria* «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1967⁵ (pp. 503), 1982⁶ (pp. 772) e 2005⁷ (pp. 800, ediz. per “La biblioteca di Repubblica”) e *Toscana*, Milano, TCI, 1959³ (pp. 880), 1974⁴ (pp. 872), 2005⁶ (pp. 1032, ediz. per “La biblioteca di Repubblica”)

G. BARBIERI, *Toscana*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1964, pp. xiv+533

C. MERLO, *Liguria*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1961, pp. xiii+539

i volumetti di P. MARCHI, *La Spezia e la foce del Magra*; G. GUIDANO – L. MAZZILLI, *Le Cinque Terre e la costa dal Tino a Moneglia*; R. MARMORI, *Val di Vara*, collana «Liguria Territorio e civiltà», Genova, SAGEP, 1975-81.

N. CARBONERI (a cura di), *La Liguria di Levante*, Torino, Istituto Bancario San Paolo (Cinisello Balsamo [MI], Amilcare Pizzi S.p.A.), 1974, pp. 248

M. SALVO – D. CANOSSINI, *Appennino Ligure e Tosco-emiliano*, “Guida dei Monti d'Italia”, Milano, CAI-TCI, 2003, pp. 511

Per le notizie sulla popolazione e sull'economia nel passato:

P.F. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, 1961

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.), alle voci delle diverse località. [l'opera alterna a voci ben strutturate altre troppo brevi e/o piene di banalità, e qualche volta appare inservibile per una ricerca seria]

L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, Curio & Mina, 1840-47, 5 voll. [nel libro II°, vol. IV°, è tracciata la *Descrizione fisica e politica della Divisione di Genova*, con le pp. 1561-1620 dedicate all'area spezzina]

G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1961, pp. 461

D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157 [ottimo commento al testo del Giustiniani, che è riportato nella seconda parte dell'opera]

E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 8 voll., Firenze, presso l'autore, 1833-46 [testo fondamentale, paragonabile allo Chabrol o al Casalis, rispettivamente per il dipartimento napoleonico di Montenotte e per il regno di Sardegna, con singole voci spesso molto approfondite; riporta i dati sulla popolazione dei comuni]

M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano (Genova, Tip, Brigati), 1991, pp. 365. [dati limitati a località appartenenti alla Repubblica di Genova]

Una vera miniera è costituita dalle “Memorie” della ACCADEMIA LUNIGIANESE DI SCIENZE «GIOVANNI CAPELLINI» [d'ora in avanti abbreviata nella bibliografia in “ALSGC”], società che ha sede alla Spezia. Le Memorie escono dal 1919; più recente è la collana “Studi e documenti di Lunigiana”.

Pure importanti le ricerche, prevalentemente storiche ed etnografiche, ma spesso di notevole interesse geografico, pubblicate da «Studi lunigianesi», pubblicazione periodica (che esce in volumi annuali o pluriennali dal 1971) dell'ASSOCIAZIONE «MANFREDO GIULIANI» PER LE RICERCHE STORICHE E ETNOGRAFICHE DELLA LUNIGIANA, con sede in Villafranca.

Molte interessanti ricerche di carattere storico, geografico, economico e artistico sono pubblicate nei volumi annuali della «Cronaca e storia di Val di Magra», pubblicati dal Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi - Aulla, che escono dal 1972.

Riguardo la demografia e lo spopolamento:

G. FERRO, *Movimenti di popolazione nella regione ligure (1951-71)*, «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XXII, 1973, pp. 274 [molto utile, perché riguarda un periodo di massima intensificazione dei movimenti migratori]

Per i dati statistici si veda:

ISTAT, *Catasto agrario 1929*, fascicoli provinciali della Spezia e di Massa-Carrara, Roma, 1932

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mancano testi descrittivi a carattere spiccatamente geografico relativi alla sola zona oggetto di studio, per cui possono essere citate quelle opere a carattere generale sulla Liguria (o sulle province di Genova e della Spezia) e sulla Toscana (o sulla provincia di Massa-Carrara) nelle quali siano trattati anche (almeno in parte) gli aspetti geografici del territorio. Tra essi, devono essere ricordate pure opere abbastanza vecchie, probabilmente ben note ai lettori.

TOURING CLUB ITALIANO, *Liguria* «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1967⁵ (pp. 503), 1982⁶ (pp. 772) e 2005⁷ (pp. 800, ediz. per "La biblioteca di Repubblica") e *Toscana*, Milano, TCI, 1959³ (pp. 880), 1974⁴ (pp. 872), 2005⁶ (pp. 1032, ediz. per "La biblioteca di Repubblica")

G. BARBIERI, *Toscana*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1964, pp. xiv+533

C. MERLO, *Liguria*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1961, pp. xiii+539

i volumetti di P. MARCHI, *La Spezia e la foce del Magra*; G. GUIDANO – L. MAZZILLI, *Le Cinque Terre e la costa dal Tino a Moneglia*; R. MARMORI, *Val di Vara*, collana «Liguria Territorio e civiltà», Genova, SAGEP, 1975-81.

N. CARBONERI (a cura di), *La Liguria di Levante*, Torino, Istituto Bancario San Paolo (Cinisello Balsamo [MI], Amilcare Pizzi S.p.A.), 1974, pp. 248

M. SALVO – D. CANOSSINI, *Appennino Ligure e Tosco-emiliano*, "Guida dei Monti d'Italia", Milano, CAI-TCI, 2003, pp. 511

Per le notizie sulla popolazione e sull'economia nel passato:

P.F. BANDETTINI, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, 1961

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.), alle voci delle diverse località. [l'opera alterna a voci ben strutturate altre troppo brevi e/o piene di banalità, e qualche volta appare inservibile per una ricerca seria]

L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, Curio & Mina, 1840-47, 5 voll. [nel libro II°, vol. IV°, è tracciata la *Descrizione fisica e politica della Divisione di Genova*, con le pp. 1561-1620 dedicate all'area spezzina]

G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1961, pp. 461

D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157 [ottimo commento al testo del Giustiniani, che è riportato nella seconda parte dell'opera]

E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 8 voll., Firenze, presso l'autore, 1833-46 [testo fondamentale, paragonabile allo Chabrol o al Casalis, rispettivamente per il dipartimento napoleonico di Montenotte e per il regno di Sardegna, con singole voci spesso molto approfondite; riporta i dati sulla popolazione dei comuni]

M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano (Genova, Tip, Brigati), 1991, pp. 365. [dati limitati a località appartenenti alla Repubblica di Genova]

Una vera miniera è costituita dalle “Memorie” della ACCADEMIA LUNIGIANESE DI SCIENZE «GIOVANNI CAPELLINI» [d'ora in avanti abbreviata nella bibliografia in “ALSGC”], società che ha sede alla Spezia. Le Memorie escono dal 1919; più recente è la collana “Studi e documenti di Lunigiana”.

Pure importanti le ricerche, prevalentemente storiche ed etnografiche, ma spesso di notevole interesse geografico, pubblicate da «Studi lunigianesi», pubblicazione periodica (che esce in volumi annuali o pluriennali dal 1971) dell'ASSOCIAZIONE «MANFREDO GIULIANI» PER LE RICERCHE STORICHE E ETNOGRAFICHE DELLA LUNIGIANA, con sede in Villafranca.

Molte interessanti ricerche di carattere storico, geografico, economico e artistico sono pubblicate nei volumi annuali della «Cronaca e storia di Val di Magra», pubblicati dal Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi - Aulla, che escono dal 1972.

Riguardo la demografia e lo spopolamento:

G. FERRO, *Movimenti di popolazione nella regione ligure (1951-71)*, «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XXII, 1973, pp. 274 [molto utile, perché riguarda un periodo di massima intensificazione dei movimenti migratori]

Per i dati statistici si veda:

ISTAT, *Catasto agrario 1929*, fascicoli provinciali della Spezia e di Massa-Carrara, Roma, 1932

ISTAT, *Censimento generale dell'agricoltura*, Fascicoli provinciali Genova, La Spezia, Massa-Carrara: 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 [con tutte le cautele necessarie per quanto attiene a molti dati]

ISTAT, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Fascicoli provinciali Genova, La Spezia, Massa-Carrara: 1951, 1961, 1971, 1981, 1991, 2001 [per il 2001, dati su Internet]

Per la cartografia, oltre alla produzione IGM è fondamentale il materiale pubblicato in questi anni dalla Regione Liguria, mentre la carta tecnica della Toscana, pubblicata solo a scala 1:10.000, appare in generale utile solo per la raffigurazione di piccoli centri abitati:

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Carta topografica d'Italia a scala 1:25.000* (serie 25 V, in bianco e nero, edizioni storiche, tavolette 95 II N.O., Spezia (ediz. 1904), 95 II N.E., Vezzano Ligure (ediz. 1904), 95 II S.E., Lerici (ediz. 1907), 95 III N.E., Monterosso (ediz. 1904), 95 IV S.E., Levante (ediz. 1904), 95 IV S.O., Moneglia (ediz. 1904), 96 III N.O., Sarzana (ediz. 1911), 96 III S.E., Massa (ediz. 1911), 96. III S.O., Ameglia (ediz. 1907); serie 25, a colori, foglio n. 249, sezioni, "Fosdinovo", e III^a, "Massa-Carrara").

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Carta topografica d'Italia a scala 1:50.000* (serie 50), fogli 232 (Sestri Levante), 233 (Pontremoli), 234 (Fivizzano), 247 (Levanto), 248 (La Spezia)

REGIONE LIGURIA, *Carta topografica regionale* a scala 1:50.000, fogli 215 (Borzonasca), 232-247 (Sestri Levante), 233-248-249 (La Spezia).

REGIONE LIGURIA, *Carta tecnica regionale* a scala 1:25.000, fogli relativi all'area Sestri Levante-Ortonovo, e *Carta tecnica regionale* a scala 1:10.000, fogli relativi all'area Moneglia-Ortonovo.

[per la carta a scala 1:25.000 sono molto utili i confronti con le tavolette "storiche" dell'I.G.M., stampate negli anni 1904-11]

REGIONE TOSCANA, SERVIZIO GEOGRAFICO, *Toscana. Grande atlante cartografico, 715 tavole a scala 1:10.000* [su CDRom]

LA PROVINCIA DELLA SPEZIA

R. BERNARDINI, *La rete urbana della Liguria: analisi funzionale dell'insediamento* (Tesi di laurea, Fac. di Lettere, Pisa, a.a. 1999-2000, relatore B. Cori)

E. DELL'AGNESE – L. BAGNOLI, *Modi e mode del turismo in Liguria*, Milano, CUEM, 2004, pp. 283 (in particolare, da p. 109 a p. 163)

M. DEL SOLDATO – S. PINTUS – P. ZUFFARDI, *Le risorse estrattive della provincia della Spezia*, ALSGC, «Memorie», Vol. 62-63 (1992-93), p. 47 e sgg.

P.R. FEDERICI & AL., *Atlante dei Centri Abitati Instabili della Liguria. I. Provincia della Spezia*, Genova, Regione Liguria (Tipolitografia Nuova ATA), 2001, pp. 100

E. FERRARINI, *Carta della vegetazione dell'Appennino settentrionale dalla Cisa al Gottero e alle Cinque Terre*, ALSGC, «Memorie», Vol. 51-53 (1981-83), p. 172 e sgg.

G. FERRO, *La casa rurale nella Liguria. V. La provincia della Spezia*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XIII (1957), pp. 189-218.

LA PROVINCIA DI MASSA-CARRARA

A.C. AMBROSI, *La provincia di Massa-Carrara. Ambiente, storia, arte, tradizioni, economia*, Cinisello Balsamo, A. Pizzi, 1990, pp. 319

A.C. AMBROSI – M. BERTOZZI – G. MANFREDI, *Massa Carrara. Pievi e Territorio della Provincia*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 237

AUTOMOBILE CLUB MASSA CARRARA, *100 anni di storia sulle strade Apuane*, Genova, Sagep, 1997, pp. 238

C. DE STEFANI, *Il terremoto del Settembre 1920 nella provincia di Massa*, ALSGC, «Memorie», Vol. 2 (1920), I°-II°, p. 40 e sgg.

R. LUCCHESI (a cura di), *Massa Carrara & provincia*, “Guide Felici”, 4, Pisa, Felici Editore, 2002, pp. 232

A. ROSSI (inventario a cura di), *L'Archivio Domenico Zaccagna: le Alpi Apuane, la città, i trasporti* (prefazione di P.R. Federici), Carrara, Comune, 1996, pp. 251

LE CITTÀ:

- LA SPEZIA E SARZANA

A. ANTONELLI, *Il rifornimento idrico alla Spezia dal 1850 ad oggi*, ALSGC, «Memorie», LXXVI (2006), p. 201 e sgg.

F. BARATTA, *Circa le sorgenti sprugolari della Spezia*, ALSGC, «Memorie», Vol. 1 (1919), II°, p. 45 e sgg.

P. PASQUALI – M. NOTTARIOS, *Del toponimo 'sprugola'*, ALSGC, «Memorie», Vol. 12 (1932), II°, p. 141 e sgg.

F. BONATTI – M. RATTI, *Sarzana*, «Le città della Liguria», Genova, SAGEP, 1991, pp. 199.

P. CEVINI, *La Spezia*, «Le città della Liguria», Genova, SAGEP, 1989, pp. 235

M.N. CONTI, *La Spezia, nel tempo: profilo e interpretazione della storia del golfo*, Pisa, Pacini, 1982, pp. 118

P. DE NEVI – S. SENESE, *La Spezia; il mare e il golfo della Luna*, La Spezia, Luna Editore, 1996, pp. 358

P.E. FAGGIONI, “*La Spezia*” e “*Spezia*”: il toponimo negli scritti storico-letterari e in cartografia (Secc. XIII-XIX), ALSGC, «Memorie», Vol. 70 (2000), II°, p. 13 e sgg.

A. FARA, *La Spezia*, Bari, Laterza, 1983, pp. 149

A. GREPPI, *L'immigrazione nell'area spezzina* (Tesi di laurea, corso in storia, Pisa, a.a. 2003-04, relatore B. Cori)

S. GAMBERINI (a cura di), *La Spezia: volti di un territorio*, Bari, Laterza, 1992, pp. 1.042

La città in divenire. Il territorio spezzino dal xx° secolo: immagini e carte, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2005, pp. 207

P. LORENZELLI – J. STURLESE – L. BONATI, *Tramonti di Campiglia. La settima terra*, Sarzana, Soc. Editrice Buonaparte, 2004, pp. 192

D. ROLLO – P. DE NEVI, *La Spezia e il suo golfo in cartolina*, La Spezia, Luna Editore, 1992, pp. 298

L. ROSSI, *Lo specchio del Golfo. Paesaggio e anima della provincia spezzina*, Sarzana (SP), Agorà Edizioni (Lito Terrazzi), 2003, pp. 240

S. TAGLIENTE, *Traffico urbano e qualità della vita alla Spezia* (Tesi di laurea, Fac. di Lettere, Pisa, a.a. 1999-2000, relatore B. Cori)

E. TIZZONI, *Città e campagna: lo studio dello spazio rurale prossimo alla città nel*

territorio di Sarzana (Tesi di laurea, corso specialistico in geografia, Pisa, a.a. 2005-06, relatore B. Cori)

P. TORRITI, *Sarzana e la Lunigiana ligure*, Sarzana, 1975

- CARRARA E MASSA. PONTRÈMOLI

S. BARATTINI LENCI, *I centri abitati del comune di Carrara* (Tesi di laurea, Fac. di Lettere, Pisa, a.a. 2004-05, relatore B. Cori)

G. CUCURNIA, *Traffico urbano e qualità della vita a Carrara* (Tesi di laurea, Pisa, a.a. 2003-04, relatore B. Cori)

E. DOLCI, *Carrara. La città e il marmo*, Sarzana, Zappa, 1985, pp. 359

S. PINNA, *Il comprensorio apuano del marmo*, «Memorie della Società Geografica Italiana», LVII, 1999, pp. 181-210 (“Carrara e i suoi problemi. Urbanistica e demografia”)

Id., *Il porto di Marina di Carrara*, «Studi e ricerche di Geografia», XV, 1992, pp. 29-59

C. PUCCI, *Massa: un esempio di turismo complesso* (Tesi di laurea, corso in storia, Pisa, a.a. 2005-06, relatore B. Cori)

IL LITORALE

AA. VV., *Porto Venere. Il futuro del passato*, Portovenere, Pro Loco, 1996, pp. 204

A.C. AMBROSI, *Il Castello Aghinolfi di Montignoso (MS). Piccola Guida storico-turistica*, Carrara, Comune di Montignoso et al., 1983, pp. 23

A.C. AMBROSI, *Lerici*, Ente provinciale Turismo La Spezia, 1969, pp. 173

Atti del convegno di studi per il riequilibrio della costa fra il fiume Magra e Marina di Massa, Massa 2-4 giugno 1977, a cura di Ugo Bruni, Massa, Comune, 1978, pp. xi+248

G. BUSCO, *Bonassola*, La Spezia, Edizioni Giacché, s.a., pp. 48

G. BUSCO, *Levanto. Guida ai centri storici del borgo e della valle*, La Spezia,

Edizioni Giacché, s.a., pp. 64

E. CALZOLARI, *Lerici. La storia in fotografia*, La Spezia, Luna Editore, 1992, pp. 190

A. CASINI, *Più di mille anni di storia di Levante*, Rapallo, Officine grafiche Cagnessa, 1973², pp. 394

M. CASTALDO, *Borghi e santuari delle Cinque Terre*, La Spezia, Ente provinciale per il turismo, 1976, pp. 87

P. DONATI, R. TERRANOVA, A. VIVIANI, *Guida al Parco Monte Serro-Punta Mesco, Monterosso, Levante, Bonassola, Framura, Deiva, Carro, Carrodano*, Genova, SAGEP, 1990, pp. 127

P.E. FAGGIONI, *Scene di vita a Portovenere (1781-1785). Indagine sulle strutture economico-sociali di una Comunità ligure*, ALSGC, «Memorie», Vol. 64-65 (1994-95), I°, 2ª parte, p. 265 e sgg.

P.R. FEDERICI – R. MAZZANTI, *Note sulle pianure costiere della Toscana*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», LIII, 1995, pp. 165-270

A. FREGOLA, *Le Cinque Terre nell'arco da Deiva all'isola del Tinetto*, Genova, SAGEP, 1978, pp. 203

P.S. PASQUALI, *Il nome di Versilia*, ALSGC, «Memorie», Vol. 14 (1933), I°, pp. 59-60

P.S. PASQUALI, *Levanto e non Lévento*, ALSGC, «Memorie», Vol. 14 (1933), I°, pp. 57-58

I. SIMEONE, *Cinque Terre e Golfo dei Poeti*, Novara, De Agostini, 2002, pp. 160

R. TERRANOVA, *Aspetti geomorfologici e geologico-ambientali delle Cinque Terre: rapporti con le opere umane (Liguria Orientale)*, in «Studi e Ricerche di Geografia», Genova, 1984, pp. 39-89

R. TERRANOVA, *Il paesaggio costiero agrario terrazzato delle Cinque Terre in Liguria*, in «Studi e Ricerche di Geografia», Genova, 1989, pp. 1-58

P. TOMAINI, *Moneglia*, Roma, Idea, 1980, pp. 286

C. VERBAS, *Le Cinque Terre*, in «Studi e Ricerche di Geografia», Genova, 1978, pp. 17-114

A. ZACCARO (a cura di), *Il cartulario di Benetto da Fosdinovo: 1340-41*, «Collana storica della Liguria orientale», Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1970, pp. 143

LE APUANE (LE PÀNIE)

A.C. AMBROSI, *Appunti per servire allo studio dell'oronimo 'pania' e del demotico 'apuano'*, ALSGC, «Memorie», Vol. 25 (1953), p. 72 e sgg.

M. BERTOZZI, G. CONTINI, C. GREPPI, *Paesaggi del marmo: Uomini e cave nelle Apuane*, a cura di P. Jervis, foto di A. Cozza; Firenze, Giunta regionale (Padova, Marsilio ed.), 1994, pp. 223

F. BRADLEY, *Guida alle cave di marmo di Carrara*, Carrara, Internazionale marmi e macchine Carrara, s.a.

F. BRADLEY, E. MEDDA, *Alpi Apuane. Guida al territorio del Parco*, Pisa, Pacini, 1992

P.R. FEDERICI, *I lineamenti fisici dell'Appennino settentrionale e della Toscana*, ALSGC, «Memorie», Vol. 60-61 (1990-91), I°, 2ª parte, p. 293 e sgg.

A. NERLI – A. SABBADINI, *Alpi Apuane* (Guida dei Monti d'Italia), Milano, CAI-TCI, 1979

S. PINNA, *Il comprensorio apuano del marmo*, «Memorie della Società Geografica Italiana», LVII, 1999, pp. 210

G. PIZZIOLO (a cura di), *I paesaggi delle Alpi Apuane*, Firenze, Multigraphic, 1994

VAL DI VARA

P. BARBIERI – P. DE NEVI, *Val di Vara. Immagini nel tempo. 1870-1070 – Cent'anni di cartoline e di fotografie*, La Spezia, Luna Editore, 2005, pp. 288

A. BRACCO, *L'agricoltura nell'alta Val di Vara nell'ultimo cinquantennio*, ALSGC, «Memorie». Vol. 67-69 (1997-99), p. 263 e sgg.

L. CASCARINI (a cura di), *Brugnato. L'abbazia, la diocesi*, La Spezia, Edizioni Giacché, s.a., pp. 104

U. FORMENTINI, *La pieve di Crespiano. Il Castello e la "curia" altomedioevale di Comano e i "Ligures Comani"*, La Spezia, "Rassegna del Comune", XXII (1953), 2, pp. 11

I. GIACCHÉ – L. RAVECCA, *Pignone, centro viario dell'antichità*, La Spezia, Edizioni Giacché, s.a., pp. 128

E. NASALLI ROCCA, *Gli Statuti di Varese Ligure*, ALSGC, 1965, p. 189 e sgg.

E. NASALLI ROCCA, *Note sulla storia di Varese Ligure*, ALSGC, «Memorie», Vol. 32 (1961), p. 200 e sgg.

P. S. PASQUALI, *Il nome di Brugnato*, ALSGC, «Memorie», Vol. 16 (1935), pp. 55-56

L. PEDRINI, *La Val di Vara*, «Annali di ricerche e Studi di Geografia», xv (1959), pp. 137-154.

G. RAGGI, *Uno sguardo alla geologia e alla morfologia della Val di Vara*, ALSGC, «Memorie», Vol. 67-69 (1997-99), p. 144 e sgg.

G. REDOANO COPPEDÉ, *Le divisioni del territorio, le vie di comunicazione e la mancata unità del territorio della val di Vara dal Medioevo ai giorni nostri*, Genova, s.e., 1990, pp. 67

A. RICCIARDI, *La comunità Bolanese*, La Spezia, G. Russo, 1975, pp. 172

I. RONCHIERI, *La vegetazione boschiva nel territorio compreso tra i fiumi Magra e Vara*, ALSGC, «Memorie», Vol. 67-69 (1997-99), p. a44 e sgg.

P. TOMAINI, *Brugnato città abbaziale e vescovile*, Città di Castello, Unione Arti grafiche, 1961, pp. 540

P. TOMAINI, *Il borgo e la pieve di Pignone*, Città di Castello, Arti Grafiche, 1970, pp. 68

VAL DI MAGRA (LUNIGIANA)

AA.VV., *Canti di Val di Magra* (presentazione di N. Michelotti), Milano, Amici

del Campanone, 1982, pp. 158

Alta Valle dell'Aulella: miniguide turistica (a cura del Comune di Càsola Lunigiana), La Spezia, Tipografia moderna, s.d., pp.36

T. ANGELINI, *Studio dell'evoluzione del fiume Magra attraverso le carte geografiche dal XVI secolo in avanti* : [tesi di laurea presso l'Università di Pisa, anno 1999-2000, relatore P. R. Federici], s.l., s.n., pp. 183

A. ANGELLA, *La popolazione di Filattiera nei secoli XVII e XVIII*, Filattiera, Comune (Empoli, PI, La Toscana Grafica), 1980, pp. vii+129

A. ANGELLA, *Vita e morte ai tempi del colera in una comunità rurale della Lunigiana Parmense (Filattiera 1855... e dintorni)*, Villafranca Lunigiana, Ass. Manfredo Giuliani, 1989, pp. 102

A. ANTONELLI, *Note idrogeologiche sul basso corso del Magra dalla confluenza del Vara al mare (Provincia della Spezia)*, ALSGC, «Memorie», Vol. 40 (1970), pp. 39-60

A. ANTONELLI, *Note idrogeologiche sul basso corso del Magra dalla confluenza del Vara al mare (Provincia della Spezia)*, ALSGC, «Memorie», Vol. 40 (1970), vol. 1°, pp. 39-60

Atti del Convegno «Alessandro Malaspina» e la cultura del suo tempo, Mulazzo, 12-13 maggio 1987 (con prefazione di A.C. Ambrosi e I. Luzzana Caraci), La Spezia, ALSGC, pp. x+223

Bagnone e il suo territorio (a cura di I. BIANCHI), Bagnone, Comunità parrocchiale di Vico – Comune, s.d., pp. 320

Bagnone, Quaderni del Progetto: Studi e ricerche storiche, architettoniche, urbanistiche, etnografiche, demo-antropologiche, Bagnone, Comune/Associazione Manfredo Giuliani, 2002, pp. 65

C. BARTOLINI (a cura di), *Castelli e borghi di Lunigiana*, Genova, SAGEP, 1995, pp. 112

F. BARTOLINI, R. BOGGI, A. FARINA, E. PETACCO, G. RICCI, R. RICCI, *La Magra, viaggio all'interno di una valle*, Sarzana, Editrice Lunaria, 1992.

G. BAROLOTTI, *Guida dell'alto Appennino parmense-lunigianese: dal passo del Lagastrello alla Cisa (crinale dei Laghi-Monchio delle Corti-Corniglio-Lago Santo-Lunigiana nord-orientale-Cosmano)*, "Guide dell'Appennino settentrionale", Bologna, Tamari, 1966, pp. 658

M. BIAGIONI, *Guida al parco fluviale della Magra*, La Spezia, Luna Editore, 1994, pp. 174

M. BIAGIONI – E. BONAMINI, *La Lunigiana dei castelli*, La Spezia, Edizioni Giacché, s.a., pp. 80

G.B. BIANCHI, *Fosdinovo : i suoi signori ed i suoi marchesi : cronologia storica*, Massa, Provincia, 1986, pp. 264

N. BENACCI, *Zeri*, Pontremoli, “Le piccole guide”, 6, Città del Mondo, 2000, pp. 96

F. BONATTI – E. PETACCO, *Arcola storia e istituzioni*, La Spezia, Edizioni Giacché, 2001², pp. 218

E. CALZOLARI, *La comunità di Fabiano*, La Spezia, Luna Editore, 1994, pp. 110

G. CAVALLI, *Villafranca. Storia di un marchesato*, 2005

G. CAVALLI, *Un moto rivoluzionario in Lunigiana: i fatti di Tresana (1603-1652)* «Studi lunigianesi», VI-VII (1976/1977), pp. 55-104

Comano : guida al territorio, Reggio Emilia, Antiche porte, [2004?], pp. 36

COMUNITÀ MONTANA LUNIGIANA, *Guida Lunigiana ambiente cultura ospitalità*, Milano, Prismoa CCM, 1990, pp. 204

P.E. FAGGIONI, *La Lunigiana nell’Inchiesta generale della Repubblica Ligure (1799)*, ALSGC, «Memorie», Vol. 71 (2001), pp. 11-202

P.R. FEDERICI & AL., *La grande frana di Patigno di Zeri (Massa Carrara)*, AL-SGC, «Memorie», Vol. 70 (2000), I°, p. 3 e sgg.

N. GALLO, *Guida storico-architettonica dei castelli della Lunigiana toscana*, Istituto Valorizzazione Castelli- Fondazione Cassa di risparmio di Lucca – Federazione provinciale Coltivatori diretti di Massa-Carrara, Prato, 2002, pp. 480

La Cisa nella storia e nella cronaca: autocamionabile della Cisa, Rastignano di Pianoro (BO), Editografica, 1976, pp. xiii+273

La Diocesi di Pontremoli. Studi sulle istituzioni religiose della Lunigiana, «Archivio Storico per le Province Parmensi», quarta serie, vol. XXXIX, 1987, estratto di pp. 121

P.P. LORIERI, *Erbe selvatiche alimentari delle Apuane e della Lunigiana*,

Massa, Comunità Montana delle Apuane - Fivizzano, Comunità Montana della Lunigiana - Massa, Soroptmist Club Apuania (Fivizzano, Tipocart Conti), 1994, pp. 108

Lunigiana: storia, cultura e tradizioni nella media e alta valle del fiume Magra (Le monografie di viaggio l'Italia), Parma, Clementi, 2002, pp. 96

G.L. MAFFEI (a cura di), *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 249

R. PICCIOLI, *Virgoletta: storia di un borgo*, Villafranca Lunigiana, Comune - Associazione Manfredo Giuliani, 1998, pp. 110

L. PESCE MAINERI, *Castelnuovo [Magra] nella storia della Lunigiana*, La Spezia (Sarzanà, Canale), 1969, pp. 165

C. QUINTAVALLE (A CURA DI), *Fotografo di paese: vita a Zeri nelle immagini di Attilio Bertoni 1900-1940*, s.l., Comunità montana Lunigiana, 1989, pp. 73

G. REDOANO COPPEDÉ, *Le vie di comunicazione nell'estrema Liguria orientale e nella Lunigiana occidentale nell'età moderna e contemporanea*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova», Genova, 1980-82, pp. 181-252

M.P. ROTA, *Note sulla popolazione della Bassa Lunigiana al tempo di Alessandro Malaspina*, ALSGC, «Memorie», Vol. 59 (1989), II°, p. 75 e sgg.

F. SANSA, *Val di Magra*, Genova, SAGEP, 1996, pp. 110

AUTORIZZAZIONI

Per la carta di copertina (riduzione a scala 1:650.000 circa di spezzone della *Carta generale d'Italia a scala 1:500.000*, edizione 1950) e per le carte alle pagine 81-84 (spezzoni dell'*Atlante stradale d'Italia a scala 1:200.000*): "Cartografia del Touring Club Italiano". Autorizzazione del 5 settembre 2007.

Per le carte in nero relative al territorio ligure intercalate nel testo e per le carte al 50.000 a colori: "Cartografia regionale in scala 1:50.000 – 1:25.000 – 1:10.000 messa a disposizione dalla Regione Liguria" - Autorizzazione n. 162/07 del 30/08/2007".

Per le carte in nero relative al territorio toscano intercalate nel testo: "Cartografia tecnica regionale a scala 1:10.000, messa a disposizione dal Servizio Geografico della Regione Toscana"

Per gli spezzoni di tavolette storiche o di carte recenti a scala 1:25.000 e di spezzone della carta al 100.000: "Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare (Autorizzazione n. 6345 in data 14.09.2007)".

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio fotografico APT Massa-Carrara:

Fotografie alle pagg. 96b e 263a

Archivio fotografico Edizioni Giacché, La Spezia

Fotografie alle pagg. 191 (tratta dal vol. *Brugnato, l'Abbazia, la Diocesi*) e 307 (tratta da *Arcola, storia e istituzioni*)

Archivio fotografico G. Garibaldi, Cipressa (IM)

Fotografie alle pagg. 17, 18, 19, 22, 26, 29, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 45, 46, 47, 48, 50, 54, 56, 58, 59, 62, 64, 65, 69, 71, 73, 74, 76, 77, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96a, 100, 106, 108, 115, 116, 122-123, 125, 129, 131, 138-139, 141, 142, 148, 150, 152, 154, 155, 156, 157, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 171, 172, 175, 176, 178, 179, 182, 184, 186, 189, 190, 192, 197, 199, 200, 203, 205, 206, 208, 209, 212, 213, 214, 221, 224, 228, 231, 232, 236, 238, 239, 241, 242, 245, 246, 247, 248, 250, 254, 255, 258, 259, 260, 261, 262, 263b, 264, 267, 269, 270, 271, 273, 274, 275, 280, 281, 283, 285, 286, 292, 295, 296, 299, 300, 302, 303, 3316, 318, 322.

Archivio fotografico S. Mazzoni, Imperia
Fotografie alle pagg. 21, 53, 57, 60,

Archivio fotografico R. Terranova, Genova
Fotografia di pag. 20

Regione Liguria:
Fotografie a pag. 194, 257, 311.

Autorità Portuale di Marina di Carrara
Fotografia a pag. 141

G. STRAFFORELLO, "La Patria" – Geografia dell'Italia, *Province di Genova e Porto Maurizio*, Torino, UTET, 1892 e *Province di Massa e Carrara, Arezzo, Lucca*, Torino, UTET, 1896:
Incisioni alle pagg. 67, 70, 98, 136, 137, 147, 158.

Guida novissima descrittiva-storica-commerciale della Città, del golfo e del circondario della Spezia, La Spezia, A. Barosso editore, 1907 (su concessione della Biblioteca civica "Ubaldo Mazzini" della Spezia)
Incisioni alle pagg. 107, 110, 111.

Vedute pittoresche della Toscana, vol. I, Firenze, s.e., 1827 (su concessione della Biblioteca civica "Ubaldo Mazzini" della Spezia)
Incisioni alle pagg. 216, 230, 279, 290.

INDICE

Introduzione	pag.	7
Qualche informazione per agevolare la lettura	pag.	9
I caratteri del territorio	pag.	11
I comuni rivieraschi	pag.	25
Cartografia a colori e fotocolor dell'area costiera	pag.	79
Le città del Levante	pag.	97
Le Alpi Apuane (la catena delle Pànie)	pag.	155
La val di Vara	pag.	161
La val di Magra (la Lunigiana)	pag.	215
Fotocolor delle aree interne (inserto di 8 pagine)	pag.	256
Nota bibliografica	pag.	325

INDICE ANALITICO

I numeri scritti in **neretto** rimandano alle pagine in cui i toponimi sono maggiormente trattati

I numeri in *corsivo* rinviano alle illustrazioni (fotografie e stampe)

I numeri in ***corsivo neretto*** rinviano agli "spezzoni" di cartografia inseriti nel testo (escluso le carte a colori contenute nelle pagine 81-88).

Albiano (Aulla), 289, 290

Alpi Apuane, 155, **155-160**, 156, 157, 158, 159, 263

Ameglia, 23, 264, **309-313**, 311

Antessio (Sesta Godano), 179

Àrcola, **305-309**, **306**, 307

Arsenale della Spezia, *vedi: Spezia (Arsenale della)*

Aulla, 263, **288-293**, **289**, 290, 292

Bagnone, **249**, **249-253**, 250

- Barbarasco (Tresana), 266, 267
- Beverino, **202-204**, 203
- Bianca (punta), 23
- Bocca di Magra (Ameglia), 264, **311**
- Bolano, **211-214**, 212, 213, **304**
- Bonassola, 18, 19, **35-38**, 35, 36, 37, 89
- Borghetto di Vara, **193-195**, 194
- Bosco di Rossano (Zeri), 238
- Brugnato, 191, **191-193**, 192
- Calice al Cornoviglio, **204-207**, 205, 206
- Campo Cécina (Carrara), 157, 159
- Caprigliola (Aulla), 289, 290
- Carrara, 23-24, 95, 131, **131-144**, **134**, **135**, 136, 137, 138-139, 141, 142
- Carro, **181**, **181-183**, 182
- Carròdano, **183-185**, 184, 259
- Carròdano Inferiore, 184, 184-185, 259
- Carròdano Superiore, 184, 184-185
- Càsola in Lunigiana, 285, **285-288**, 286
- Castelnuovo Magra, **317-319**, 318
- “*Catena costiera*”, 24
- Cembrano (Maissana), 176, 176, **177**
- Centocroci (passo di), 15-16
- Ceparana (Bolano), **210-211**, 212
- Céula (pieve), 40
- Cinque Terre, **20**, 20, 21, **43-52**, **44**, 45, 46, 47, 48, 50, **51-52**, 53-61
- circondari*, 13
- circoscrizioni ecclesiastiche*, 14
- Codiponte (Càsola in Lunigiana), 285, **286**
- Comano, **268-272**, 269, 270, 271
- Corniglia (Vernazza), 45, **51**, **56**, 58, 91
- Corvara (Beverino), 202, 203
- Dèiva Marina, 18, 19, **29-31**, 29
- Equi Terme (Fivizzano), **278**
- Fegina (Monterosso), 53, 54
- Ferrovia marmifera*, 137
- Filattiera, **240-244**, 241, 242, 262
- Filetto (Villafranca in Lunigiana), 254, 254
- Fiumaretta (Ameglia), 264, **311**
- Fivizzano, 261, **276-284**, 277, 279, 280, 281, 283
- foce* (=passo), 21
- Foce (valico della), 21
- Follo, 208, **208-211**, 209, 259
- Fosdinovo, 96, 281, **313-317**, **314**, 316
- Framura, 19, **31-34**, 32, 33
- Genova (provincia), 12
- Gròmolo (torrente), 17
- Imperia (provincia), 12
- isole amministrative*, 14-15
- Lago Verde (Pontremoli), 260
- La Spezia, *vedi: Spezia (la)*
- Lérici, 23, 69, **69-75**, 70, 71, 72, 73, 74, 93
- Lévanto, 19, 19, **38-43**, 38, 39, **41**, 90
- Licciana Nardi, **272-276**, 273, 274, 275
- Ligure, mare, *vedi Mare Ligure*
- Luni (Ortonovo), 122, 216
- Lunigiana, *vedi: Magra (val di)*
- Magra (fiume), 23, **218**, **219-220**
- Magra (val di), **215-226**, **218**, 224, 263, 264
- Maissana, 175, **175-177**, 176, **177**
- Manara (punta), 17
- Manarola (Riomaggiore), 48, 52, **75**, 92
- Mar Ligure, 24-25
- Marina di Carrara, 134, **135**, 138-140

- Marina di Carrara (porto di), 140, **141**
 Marina di Massa, 96, 152, **153**
 Marinella (Sarzana), 128-129
 Massa, 24, **144-154**, 147, 148, 150, **151**, 152, **153**, 154
 Massa-Carrara (provincia), 11, 13-14
 Massa-Carrara-Pontremoli (diocesi), 14
 Moneglia, 19, **25-29**, 26, 27, 89
 Monestéroli (La Spezia), 20
 Montedivalli-Chiesa (Podenzana), 294-295
 Montemarcello (Ameglia), **311-312**
 Monterosso, 20, 21, **53-55**, 53, 54
 Montignoso, 24, **75-78**, 76, 77
 Mulazzo, **244-248**, 245, 246, **247**, 247, 248, 262
 Nicola (Ortonovo), 94, **320**, 320-321
 Ortonovo, **319-323**, **320**, 322
 Palmària (isola), 22, 62, **64**, **66**
 Pànie (catena delle), *vedi: Alpi Apuane*
 Parco naturale regionale di Montemarcello – Magra, **168-169**
 Parco nazionale dell'Appennino tosco-emilia- no, **249**
 Parco nazionale delle Cinque Terre, 20
 Parco regionale delle Alpi Apuane, 160
 Patigno (Zeri), 236, **237**
 Piana Battolla (Follo), 209, 209, 259
 Piano di Valeriano-Bottagna (Vezzano Ligure), 302, **304**
 Pignona (Sesta Godano), 163
 Pignone, 164, **196-198**, 197
 Podenzana, **294-297**, 295, 296
 Pontremoli, **226-235**, 228, **229**, 230, 231, 232, 260
 - Museo delle statue-stele, **233**
 Ponzano Superiore (Santo Stéfano di Magra), 298
 Porta (ex lago di), 76, 76-77
 Portovenere, 20, **63-68**, 64, 65, **66**, 67, 93
 Riccò del Golfo di Spezia, **198-201**, 199, 200
 Riomaggiore, 20, 50, **52**, **58-61**, 59, 60, 92
 Riviera apuana, 23-24, **88**
 Riviera di levante, 16-21
 Rocchetta di Vara, **188-190**, 189, 190, 258
 San Martino Durasca (Follo), 209, **304**
 San Pietro Vara (Varese Ligure), 162, 170
 San Terenzo (Lérici), 70, 73
 Santo Stéfano di Magra, **297-300**, 299, 300
 Sarzana, 23, 95, **120-129**, 120-121, 123, **125**, 127
 Sassalbo (Fivizzano), 261, **278**
 Savona (provincia), 12
 Sesta Godano, 163, 178, **178-180**, 179
 Sestri Levante, 16-18
 Spezia (Arsenale della), 98, 100, **105-106**, 106, 107, 108
 Spezia (golfo della), 22, **61-63**, 62, 264
 Spezia (provincia della), 11, 13
 Spezia, la, 13, 20, 22, 22, 94, **97-121**, 98, 100, 106, 107, 108, 110, 111, **112-113**, 115, 116, **119**
 - la Spezia-Sarzana-Brugnato (diocesi), 14
 - musei cittadini, 117-118
sprùgole, 62
 Tavarone (Maissana), 175

Taverone, torrente, 221
 Tino (isola del), **80-81, 82**
 Tresana, 264, **265, 265-268**, 267
 Vara (fiume), **160-161**, 257
 Vara (val di), 161, **161-169**, 162, 163, 164, 165, 169-214
 Varese Ligure, 161, 162, **169-175, 170**, 171, 172, 257
 Vernazza, 20, **51, 55-58**, 56, 57, 90
 Vezzano Ligure, **301, 301-305**, 302, 303, **304**
 Villafranca in Lunigiana, **253, 253-256**, 254, 255
 - Museo etnografico della Lunigiana, *vini delle Cinque Terre*, **49-50**
 Volastra (Riomaggiore), 47, 47, 48, **52**
 Zeri, **235-240**, 236, **237**, 238, 239
 Zignago, **185-188**, 186, 258
 Zona industriale apuana (Z.I.A.), 149-150, 150
 Zum Zeri (Zeri), **235**

Impaginazione elettronica Armando Cosentino

*Finito di stampare nel mese di dicembre 2007
nella Tipolitografia San Giuseppe
Arma di Taggia*



Edizione a cura dell'
Associazione italiana insegnanti di geografia
Sezione Liguria
Sezione provinciale Imperia-Sanremo
